Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1890 al 1956

Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria

A cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana
della zona Nord-Ovest di Torino

Università degli Studi di Torino
Facoltà di Scienze della Formazione

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1890 al 1956

Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria

A cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana
della zona Nord-Ovest di Torino

Università degli Studi di Torino
Facoltà di Scienze della Formazione

Indice

Abbreviazioni usate

AAT = Archivio Arcivescovile di Torino
APL = Archivio Parrocchiale della Chiesa dei SS. Bernardo e Brigida di Lucento
ASCT = Archivio Storico del Comune di Torino
AST = Archivio di Stato di Torino

Premessa

Questa pubblicazione raccoglie i 5 numeri della sezione chiamata “profilo” del *Bollettino di Ricerca torica sulla periferia urbana*, usciti tra il 1997 e il 1998 a cura del *Laboratorio di ricerca storica della zona Nord-Ovest di Torino* – zona che coincide all'incirca con gli attuali confini della Circoscrizione 5 di Torino –; i 5 capitoli in cui è articolata la pubblicazione, che riguardano un arco cronologico compreso tra il 1889 e il 1956, mantengono la stessa suddivisione temporale dei profili apparsa sul Bollettino.

Questa pubblicazione costituisce il proseguimento di due analoghe pubblicazioni già apparse nel 1997 e nel 1998, una comprensiva dei profili fino al 1796 e l’altra fino al 1889, a cui occorre aggiungere un’altra pubblicazione, “Economia e Società nell’Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento”, che raccoglie gli interventi di tre numeri monografici del bollettino. La stesura del “profilo” che riguarda la storia di questa zona di Torino ha come obiettivo di identificare i soggetti pertinenti e fornire il maggior numero di rimandi alle fonti documentarie e bibliografiche oltre che i possibili collegamenti con i vari problemi storici, allo scopo di stimolare lavori di ricerca più specifici e nello stesso tempo di facilitarli. Nell’arco di questi anni il lavoro di ricerca è stato svolto principalmente da un gruppo di ricercatori di base del *Laboratorio di ricerca storica*, quasi tutti studenti di storia all’Università presso la Facoltà di Scienze della Formazione, ma nello stesso tempo alcune delle attività promosse dal Laboratorio hanno permesso il coinvolgimento di numerose decine di studenti in attività di ricerca seminariali autogestite; questo impegno ha permesso un notevole allargamento della ricerca delle fonti relative alla storia dell’insediamento umano in questa parte del contado torinese, ma anche della sperimentazione di specifici strumenti analitici adeguati all’interpretazione dei mutamenti di cui è stata protagonista la popolazione di questa zona periferica di Torino.

Tra le varie iniziative svolte dal Laboratorio in questi anni con gli insegnanti delle scuole della zona, e quelle di tutela e valorizzazione delle emergenze storiche, c’è anche quella per l’apertura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, ora finalmente realizzato nei locali del Centro Culturale “Principessa Isabella”, in via Verolengo 212, ossia una struttura pubblica che promuova e faciliti lo studio dei soggetti storici di questa zona, e più in generale l’approfondimento metodologico per lo studio dei soggetti storici della periferia.

Segnaliamo infine, all’attenzione del lettore, che all’interno di questa terza pubblicazione compare l’indice dei nomi di persona e di luogo, ma anche quello relativo ad ambiti tematici legati all’attività industriale e ai soggetti sociali.

La pubblicazione del *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana* attualmente è giunta al numero 28, per riceverla scrivere a: Laboratorio di ricerca storica della zona Nord-Ovest di Torino c/o Comitato di Quartiere Spontaneo di Lucento, via Forlì, 65/22, Torino.
Oppure inviare una e-mail all’indirizzo labristor@libero.it

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1890 al 1956

Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria

Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi, Liris Schiavi, Walter Tucci*

Capitolo primo

Comunità, lavoro delle donne, organizzazione operaia e degli industriali (1889-1902)

1.1 *L'avvio della ridefinizione dell'identità comunitaria (1850-1888)*

Per comprendere i cambiamenti che iniziano a profilarsi nei primi anni Novanta dell'Ottocento è necessario ripercorrere brevemente i processi di mutamento che avvengono da metà secolo fino alla fine degli anni Ottanta. Dal 1877 potrebbe sembrare che l'unitarietà della comunità di Lucento, comprensiva anche di una parte della popolazione di Madonna di Campagna, cominci a frammentarsi, ma, come vedremo, ciò non avviene, anzi la comunità arriva a comprendere anche le borgate nuove, attraverso la rielaborazione della morale comunitaria e la ridefinizione dell'appartenenza alla comunità, sotto la spinta dei cambiamenti che mettono a repentaglio il controllo comunitario delle risorse e quindi la stessa esistenza di una dimensione comunitaria.

Tra i motivi che avrebbero potuto favorire questa frammentazione dobbiamo considerare la progressiva divergenza di interessi che comincia a manifestarsi, proprio in questo periodo, tra la componente contadina - ormai formata da affittavoli diretti e piccoli proprietari -, la cui incidenza sull'intera popolazione diminuisce progressivamente, e il resto della comunità. Un secondo motivo è legato alla presenza sempre più ingombrante del peso degli industriali e delle loro strategie in campo associativo, come nel caso di Durio, che a Madonna di Campagna riduce il peso del ceto artigiano nel controllo delle risorse, e di Gallo, che a Lucento sembra legare a sé parte del ceto commerciale favorito dalla presenza delle nuove maestranze. Infine, la frammentazione dello spazio in cui agisce l'influenza della comunità, con l'inizio delle lottizzazioni e la nascita di nuove borgate di barriera[1].

Questa situazione porta al progressivo scioglimento della Società di mutuo soccorso di Lucento e Madonna di Campagna, ancora presente nel 1869, che aveva espresso la nuova forma di rappresentazione stabile dell'unità comunitaria, nata a metà secolo sulle radici del "far confraria" nel giorno di San Rocco[2]. Con alti e bassi, la Società costituisce il momento di identificazione della comunità nella morale comunitaria e anche lo strumento con cui la comunità modifica la sua morale per non essere travolta dai mutamenti, lo stesso problema che si ripropone nel corso degli anni Settanta. La vecchia Società di mutuo soccorso, formata in prevalenza da artigiani e in misura minore da commercianti, è attiva all'interno del dibattito cittadino sui problemi connessi alle scelte urbanistiche che possono incidere sulle

*Hanno collaborato inoltre Giovanna Bollatto, Walter Chervatin, Filomena Filippis, Rino Lucania, Paola Monzeglio, Daniela Musso, Rosanna Signorile

dinamiche di sviluppo della zona, ma nel contempo rivela un atteggiamento di ostilità, forse meno condiviso dalla componente dei commercianti, verso il nuovo processo di industrializzazione, soprattutto quello che si verifica nelle borgate limitrofe più prossime a Borgo Dora[3]; l'ostilità non deriva solo dagli effetti di degrado sociale che sembrano accompagnarsi all'industrializzazione, ma anche dal fatto che questa presenza marginalizza il peso dei notabili della zona, e quindi sembra sottrarre alla comunità il controllo delle risorse.

Questo pericolo si rende maggiormente evidente tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Per capire meglio la risposta della comunità occorre approfondire le dinamiche di mutamento della struttura familiare e quelle demografiche, ossia il saldo naturale e quello migratorio. Infatti, l'impianto di nuove industrie avviene con il contributo di maestranze che arrivano da fuori, sia perché in zona non ci sono operai specializzati maschi, come nel caso della conceria Durio, sia perché la manodopera femminile locale è poco disponibile al lavoro di fabbrica, come nel caso degli opifici tessili di Galoppo e Gallo, per cui la componente artigianale del notabilato della comunità ha buon gioco nel trovare riscontro, in una base di scontento più ampia, al suo atteggiamento antiindustrialista che assume connotazioni proto-socialistiche.

L'atteggiamento di resistenza all'occupazione stabile in fabbrica riguarda soprattutto le donne, almeno fino alla prima metà degli anni Ottanta, perché il tempo di lavoro nell'industria si adegua male agli impegni domestici, rispetto ai tempi del lavoro agricolo, ma anche perché diventa minore il controllo sulle mogli da parte dei mariti. Nel contempo però la pressione demografica impone ai maschi, soprattutto ai figli dei braccianti, di trovare nuovi sbocchi di lavoro al di fuori dell'attività agricola, per cui già nel corso degli anni Settanta abbiamo l'ingresso di giovani di origine contadina nella conceria di Durio; inoltre, per i ceti artigiani, ridimensionati nel loro prestigio comunitario dalla presenza dell'attività industriale, comincia a registrarsi una ricaduta positiva per l'aumento di commesse proprio dall'industria, in particolare nelle lavorazioni connesse al settore edilizio ed anche in quello meccanico[4].

La rielaborazione in questo periodo della morale comunitaria deriva probabilmente da una mediazione da parte del ceto artigiano che, seppure in modo conflittuale, è il più vicino alla cultura dell'industria, di cui è anche un diretto fornitore. Questo ceto si fa progressivamente garante di un controllo più articolato delle spinte antiindustrialiste e socialistiche più accese in cambio della preferenza nelle assunzioni, soprattutto nella conceria di Durio, di giovani della comunità, che, probabilmente, svolgono proprio nei laboratori artigiani della zona la loro prima esperienza di socializzazione e di acculturizzazione al lavoro industriale.

Occorre tenere conto, a questo proposito, che in questo periodo i salari annuali dell'industria, anche perché non stagionali, sono quasi il doppio di quelli del bracciantato agricolo; quindi, la pesantezza dell'orario e l'insalubrità del lavoro sono controbilanciati dal maggior potere d'acquisto, che permette alle mogli dei salariati di interrompere il lavoro dopo il matrimonio. Questa possibilità, che pone la

condizione di una famiglia operaia in una posizione di relativo privilegio rispetto a quella della famiglia bracciantile, comincia a rendere apprezzabile per le giovani donne un matrimonio con un giovane operaio.

E' possibile seguire il percorso di questa mediazione attraverso il comportamento di molti artigiani che aderiscono prima alla Società di Madonna di Campagna, creata da Durio e dalle sue maestranze nel 1878, e poi si fanno promotori della creazione di altre società di mutuo soccorso dopo il 1884; questa suddivisione corrisponde non solo alla necessità di un controllo più articolato, ma anche più discreto, soprattutto dopo lo strappo che avviene tra Durio e le sue maestranze durante lo sciopero del 1884[5].

Oltre alla Società di Madonna di Campagna, nel 1884 è fondata quella di Lucento in particolare ad opera di alcuni artigiani di Lucento precedentemente iscritti a quella di Madonna di Campagna[6]. La netta contrapposizione tra l'industriale conciario Giuseppe Durio e la chiesa dei frati cappuccini di Madonna di Campagna, che sembra caratterizzare la situazione di questa borgata - soprattutto nelle iniziative assistenziali e scolastiche -, a Lucento sembra presentarsi in modo più sfumato tra la nuova Società e il blocco di potere che sembra raccogliersi attorno all'industriale tessile Antonio Gallo, ossia gli agricoltori e una parte dei commercianti, in maggior sintonia con il parroco di Lucento, don Vincenzo Buri.

Questo blocco di potere, che si forma a Lucento e che, come vedremo, anticiperà il processo più generale di avvicinamento tra la borghesia imprenditiva liberale e le componenti sociali più legate alla chiesa, viene favorito anche dal maggior accordo con cui vengono intraprese le iniziative in campo assistenziale e scolastico; queste sono seguite con particolare interesse dall'industriale tessile Gallo che mira ad incentivare la disponibilità di manodopera femminile della borgata, soprattutto quella adulta che, a partire dalla prima metà degli anni Ottanta, si trova sempre più costretta a contribuire alla formazione del reddito necessario alla famiglia, in corrispondenza alla progressiva diminuzione del potere d'acquisto dei salari.

Oltre alla diminuzione del potere d'acquisto dei salari, occorre inoltre considerare la diminuzione della mortalità, e in particolare quella infantile, che nella dozzina di anni successivi al 1884 si riduce al 23,5‰ contro una media precedente superiore al 30‰, mentre la natalità continua a mantenersi in questo periodo di poco inferiore al 40‰, per cui aumenta a più di 4 il numero medio dei figli che superano la soglia dell'età infantile per le famiglie della zona[7]. Bisogna considerare, però, che essi, nella prima fase della vita familiare, rappresentano un sovraccarico di bocche e, nonostante il maggior impegno per il loro accudimento, si rende necessario il lavoro della donna sposata, almeno fino a quando lavora il primo figlio.

Si accentua così una lenta ridefinizione della composizione della comunità che, escludendo progressivamente una parte dei lavoratori autonomi, come gran parte dei commercianti e i contadini più legati alle due parrocchie, risulta formata principalmente dai salariati, la cui incidenza sulla popolazione è crescente, e da una parte degli artigiani, più legati all'attività industriale, di entrambe le borgate. Se la marginalizzazione dalla comunità della componente contadina e dei commercianti

possiamo presupporre dipenda anche dal conflitto di interessi, che nasce dal fatto che le varie società di mutuo soccorso si orientano anche verso l'attività cooperativa di consumo, il progressivo ridimensionamento del ceto artigiano, invece, dipende dalla sempre minore incidenza che registra a fronte della crescita del peso degli operai dipendenti dall'industria, di cui una parte crescente è formata da immigrati.

Potrebbe apparire strano che proprio le famiglie della piccola e media borghesia di Lucento e Madonna di Campagna, con un antico radicamento sul territorio, risultino progressivamente emarginate dall'appartenenza comunitaria e non gli immigrati salariati. Occorre però tenere presente che l'incidenza delle possibilità di occupazione salariata all'interno dell'ambito agricolo, commerciale e artigianale si riduce progressivamente rispetto a quella legata alle attività industriali. In questo modo l'occupazione nell'industria diventa la risorsa largamente prevalente nella comunità.

Inoltre, ancora fino all'inizio degli anni Novanta, una forte componente degli immigrati è formata da famiglie che vengono ad investire in attività commerciali, per cui l'incidenza degli immigrati riguarda sia la componente delle famiglie con un lavoro autonomo, sia quelle salariate; l'incidenza dei salariati è ulteriormente accentuata dall'emigrazione di vecchie famiglie della zona che vanno a investire nelle altre zone che cominciano a sorgere, come nel caso di varie famiglie della piccola borghesia agricola, commerciale e artigianale lucentina che investono in attività commerciali, artigianali e immobiliari in Barriera di Lanzo, Campidoglio, Martinetto e addirittura al Lingotto, oltre che a Borgata Ceronda.

Per capire invece la ragione del permanere di questo senso di appartenenza ad un'unica comunità, della componente maggioritaria della popolazione delle due borgate, dobbiamo tenere conto della complementarietà di occasioni di lavoro per i componenti delle famiglie salariate, che comporta maggiori occasioni di lavoro per le donne nell'industria tessile di Lucento e per i maschi nell'industria conciaria di Madonna di Campagna[8]; il riconoscimento di questa complementarietà e quindi dell'unicità dell'identità comunitaria, ma anche la necessità di decantazione delle tensioni che questa situazione provoca, soprattutto tra i giovani maschi delle due borgate, sembra riflettersi nell'usanza dei giovani di portare vicendevolmente sul ballo delle rispettive feste di borgata un animale ubriaco che, con i suoi movimenti scomposti, sembra ballare scatenando l'ilarità della gente[9].

L'usanza comincia probabilmente nella seconda metà degli anni Ottanta, ossia quando per la prima volta le donne, e in particolare anche le ragazze non immigrate delle due borgate, cominciano a lavorare in fabbrica in modo più stabile; per coglierne meglio il significato simbolico, derisorio e nel contempo catartico, occorre tenere conto che la rappresentazione è principalmente maschile e riflette una asimmetria reale, perché la situazione privilegia i giovani lucentini che, oltre ad essere favoriti nella propria socializzazione con l'altro genere dall'arrivo quotidiano delle ragazze di Madonna di Campagna a Lucento, possono andare a lavorare quotidianamente nella conceria Durio di Madonna di Campagna, mentre dal punto di vista femminile la situazione è rovesciata, perché sono le ragazze di Madonna di

Campagna ad essere privilegiate, dovendo andare a lavorare nelle industrie tessili di Lucento.

Nonostante la presenza di due borgate, l'unicità dell'identità comunitaria è riscontrabile anche nella creazione, che avviene nel 1885 con il contributo delle due Società maschili, della Società femminile di Mutuo Soccorso di Madonna di Campagna e Lucento con lo stesso presidente di quella di Madonna di Campagna[10]; l'interesse a creare una Società femminile, che sembrerebbe maggiore a Lucento per la presenza dell'industria tessile, forse riguarda maggiormente le donne di Madonna di Campagna, per garantire la loro presenza nell'industria tessile lucentina.

La creazione di una Società femminile, che tra i suoi compiti prevede la sovvenzione per le spese di baliatico e la creazione di asili, rientra in una strategia di incentivazione del lavoro femminile dopo la nascita del primo figlio, che sembrerebbe favorire soprattutto gli industriali tessili. Più in generale, tale strategia riguarda anche gli industriali la cui manodopera è prevalentemente maschile, come nel caso di Giuseppe Durio, perché la maggiore disponibilità di manodopera femminile permette un minor uso di manodopera maschile nei vari settori. In questo modo l'esuberanza della manodopera maschile determina un'ulteriore calmierazione dei salari, in particolare di quelli maschili.

Questa necessità di calmierazione dei salari si impone ulteriormente dal momento che a Barriera Lanzo, nel 1882, al posto dell'industria tessile di Galoppo, si impianta un'industria meccanica, la Società Anonima Italiana Ausiliare strade ferrate, tranvie e lavori pubblici[11]. Questa industria si pone in concorrenza, per le sue necessità di manodopera specializzata nei vari rami dell'industria meccanica, con la tradizionale industria arsenaliera statale e le attività ferroviare, ma anche con i settori manutentivi dei macchinari delle varie altre industrie, tanto che probabilmente circa metà della manodopera deve essere reperita nella provincia di Torino e nel resto del Piemonte, come l'Alessandrino, il Biellese e il Cuneese, attraverso la proposta di salari elevati, anche superiori a quelli dell'industria conciaria[12].

La politica salariale aggressiva dell'industria meccanica[13], determina delle conseguenze anche sul piano associativo, per cui a Barriera di Lanzo e nella borgata limitrofa, detta Borgo Levi[14], abbiamo una situazione associativa più complessa e movimentata rispetto a quella delle altre due borgate. Nel 1886 viene fondata la Società di mutuo soccorso fra gli operai della Società Anonima Italiana Ausiliare che, tre anni dopo, in conseguenza del passaggio della fabbrica alla Società Nazionale Officine di Savigliano, muterà il proprio nome[15].

Siamo in presenza di una società di mutuo soccorso aziendale, formata da operai di vari settori meccanici con un alto potere contrattuale dovuto alla specializzazione del mestiere, ben vista però dalla direzione della fabbrica che più tardi concederà i locali alla Società per rafforzare questo legame; in cambio del mantenimento dell'ordine, della qualità e della produzione, la ditta concede alla Società le multe[16]. Non tutte le maestranze però aderiscono alla Società, infatti una parte protesta contro questo legame perché comporta una minore indipendenza che determina una diminuzione della contrattualità personale basata sul mestiere, ma anche un

minor controllo comunitario sulla risorsa del lavoro.

Per quanto riguarda il controllo comunitario sulla risorsa del lavoro a Barriera di Lanzo, borgata di recente costituzione, occorre segnalare la fondazione nel 1888 della Società operaia di mutuo soccorso della Barriera di Lanzo, con sede in corso Napoli 40, entro la cinta daziaria, il cui presidente Ernesto Timburri risiede in casa Rovei, fuori cinta, mentre il cassiere Angelo Scavarda risiede in casa Rossi, presso l'oleificio omonimo[17]. E' ipotizzabile che la formazione di questa Società sia influenzata da Luigi Rovei, piccolo industriale e commerciante a Porta Palazzo di orientamenti socialisti, trasferitosi poi a Barriera di Lanzo che, come vedremo, contribuirà fortemente allo sviluppo dell'associazionismo operaio in zona[18]. La rilevanza di questa società è sottolineata dall'elevato numero di soci iniziali, ossia 848, che comprendono residenti sia all'interno sia all'esterno della cinta daziaria, nella zona prossima al casello daziario - attuale piazza Baldissera -, dove sorgerà la stazione Dora, che riflette un primo momento di riconoscimento dell'ambito comunitario[19].

Nello stesso anno sorge anche la Società fra soli operai del Borgo Madonna della Salute, che muterà il nome in Società fra soli operai di Borgo Vittoria, probabilmente di ispirazione cattolica e nazionalista[20]. Questo tipo di influenza è comunque presente in questa nuova borgata, infatti, pochi anni dopo, nel 1895, sorge l'Associazione di preghiera per l'esercito e l'armata che ha sede nella cripta sottostante il Santuario di Nostra Signora della Salute[21]; questa Società è fondata nel Borgo Levi, poi Borgo Vittoria[22], che ben presto diventa più popolato della Barriera vicina e assieme, nel 1901, arriveranno ad avere circa 3 mila abitanti pari a quelli di ognuna delle due borgate storiche vicine, ossia Madonna di Campagna e Lucento[23].

Il tentativo degli abitanti di questa zona di imporre una visibilità per questo nuovo nucleo urbano è precoce, perché già nel 1884, quando la popolazione non è molto superiore ai duecento abitanti, si crea un comitato di cittadini per erigere il santuario di Nostra Signora della Salute[24]; a far parte del comitato probabilmente c'è un certo numero di ex-allievi dell'istituto Artigianelli, retto da don Murialdo, ossia una delle figure di spicco del cattolicesimo torinese che si pone precocemente il problema dell'organizzazione cattolica tra gli operai, e che precede la svolta ufficiale nella dottrina sociale che matura in questi anni nella gerarchia cattolica[25].

L'ambizione del comitato è quella di costruire non una semplice chiesa che possa essere il nucleo di una futura parrocchia, ma un santuario, ossia un riferimento taumaturgico che abbia una capacità profonda e diffusa di coinvolgimento emozionale nella popolazione, tale da creare un'identità forte, e per la cui costruzione nel 1887 la ditta David Emanuel Levi e figli dona il terreno[26]; questa, oltre al forte valore simbolico per l'aspetto che assumerà, più simile ad un fortilizio che ad una chiesa e ben visibile da tutte le borgate operaie della zona Nord di Torino[27], permette di rendere visibile la nuova borgata per poter condizionare l'amministrazione comunale nelle scelte relative alle opere di urbanizzazione e dei servizi, e quindi uscire dall'isolamento determinato dalla posizione infelice, ossia un promontorio a triangolo separato dalle borgate vicine dai trinceroni delle due ferrovie che la limitano.

L'articolazione e la vivacità di iniziative di Barriera Lanzo e Borgo Vittoria, più che un motivo di scissione del senso di appartenenza alla comunità della zona, introducono motivi di ridefinizione della moralità comunitaria e della composizione della comunità; prima di approfondire questo aspetto, occorre soffermarsi sul confronto tra i dati del censimento del 1901 e quelli del 1871, per capire meglio, non solo i cambiamenti che avvengono nel periodo che abbiamo riassunto precedentemente, ma anche nella dozzina di anni di cui trattiamo in questa parte del profilo.

1.2 *Il censimento di Lucento del 1901: i mutamenti sociali di fine secolo (1871-1901)*

Le schede del censimento del 1901 non sono più consultabili integralmente; nel caso di Lucento, su cui intendiamo soffermarci per una disamina dettagliata, il numero di schede di famiglia conservate è pari al 67,46%, ossia 483 contro 716, e riguarda il 73,44% della popolazione, ossia 2.229 contro 3.035 abitanti, di cui 1.116 maschi e 1.113 femmine[28]. Le schede rimaste riguardano le famiglie che non hanno cambiato indirizzo, quelle che si sono spostate all'interno della stessa zona, quelle che comunque dopo vari spostamenti sono tornate nel luogo dove abitavano al momento del censimento, oppure quelle che hanno lasciato Torino. Le schede mancanti riguardano, invece, le famiglie residenti a Lucento nel 1901 che si sono spostate in altri quartieri, probabilmente una parte delle quali di più recente inurbamento, caratterizzate da una forte mobilità residenziale[29].

I nuclei mancanti sono 233 per complessive 806 persone, pari a 3,46 persone per nucleo, con una densità più bassa di quella dei nuclei familiari delle schede rimaste, pari a 4,61. La densità media complessiva nel 1901 è di 4,23 persone per famiglia, ossia di circa mezza persona in meno rispetto al 1871, quando abbiamo circa 4,77 persone per famiglia[30]; nelle zone urbanizzate, come la parte centrale di Lucento e Borgata Ceronda, la media di persone presenti in ogni famiglia è complessivamente di 3,85, media che sale a 4,36 se osserviamo le famiglie di cui è rimasta la scheda, mentre precipita a 2,77 se ci riferiamo alle schede mancanti, una densità quest'ultima che fa pensare a nuclei familiari di recente formazione.

Nella zona periferica delle cascine abbiamo una situazione rovesciata: la densità media complessiva delle famiglie è pari a 6,01, mentre quella delle famiglie di cui è rimasta la scheda è di 5,87 contro una densità di 6,26 delle famiglie mancanti, ossia minore di circa 0,4. Questa diminuzione fa pensare che il processo di meccanizzazione in agricoltura produca un'espulsione di manodopera agricola rimpiazzata da nuclei di pigionanti dediti, però, ad attività non agricole.

Occorre infatti tener conto dei mutamenti che dal 1871 sono avvenuti nel settore agricolo, dove possiamo valutare che almeno un quarto degli addetti sparisca, con una diminuzione da circa 600 a circa 450: sui circa 150 addetti che vengono meno, possiamo presumere che circa 40 siano maschi e circa 110 femmine. Se nel 1871 il

rapporto è di 70 donne su 100 maschi, nel 1901 scende a poco più di 42 su 100, con un calo progressivo nel corso degli ultimi trenta anni dovuto soprattutto alla quasi completa scomparsa tra le donne della figura delle giornaliere, ossia delle braccianti stagionali. Invece, nelle occupazioni non agricole, nel 1871 ci sono solo circa 26 donne ogni 100 uomini e questo rapporto non pare salire fino alla metà degli anni Ottanta, quando, come abbiamo visto, sembra verificarsi un mutamento diffuso nei comportamenti femminili a causa dell'aumento dei prezzi e della loro ricaduta sull'andamento dell'economia familiare.

Nel 1901 le donne nel terziario sono 52,43 contro 100 maschi, ma è soprattutto nell'industria che assistiamo ad un ribaltamento con ben 80,73 donne contro 100 maschi. Complessivamente il tasso di occupazione sulla popolazione è del 54,9% contro il 58,5% del 1871, ma mentre quello maschile passa da circa il 71% al 67,9% con una flessione di circa il 3%, quello femminile passa dal 43,5% al 41,9%; questa flessione intorno all'1,5%, in realtà, va considerata una ripresa dopo il tonfo che probabilmente si verifica negli anni Ottanta, quando il tasso delle donne occupate cala fino al 35% circa.

Infatti il calo degli occupati è legato alla crescita dell'incidenza dei bambini, e ciò potrebbe far pensare ad una diminuzione del lavoro minorile ma, come vedremo a proposito della scolarizzazione, non è questa la ragione dell'incremento della popolazione infantile, bensì la più lenta diminuzione delle nascite rispetto alla diminuzione della mortalità, in particolare quella infantile. Tra il 1884 e il 1895 il saldo naturale passa da quasi il 10 per mille del periodo precedente a quasi il 13 per mille di questa dozzina di anni, per poi riportarsi dopo il 1895 attorno al 10 per mille, ossia si apre una forbice tra la natalità e la mortalità, che trova riscontro nel numero di bambini presente nel 1901, quando quelli fino ai sei anni compresi pesano solo per una media annua pari all'1,8% della popolazione, mentre quelli nati prima del 1895 pesano per il 2,9%.

Oltre al mutamento delle strategie familiari di chi si sposa dopo il 1896, ma in particolare della mentalità e dei comportamenti delle donne, possiamo verificare altri cambiamenti nelle scelte che si verificano a cavallo dei due secoli; occorre certo ricordare che questi dati si riferiscono a circa i tre quarti della popolazione, ossia alla parte che risiede più stabilmente sul territorio, un elemento questo che influisce anche sui dati degli scolari delle elementari, che sono il 70% della corrispondente fascia d'età sia per i bambini sia per le bambine.

La percentuale è notevole se si tiene conto che il livello di scolarizzazione medio, in questo periodo, riguarda solo le prime classi delle elementari e non incide, quindi, sulla minore precocità dell'avviamento al lavoro. Questa percentuale costituisce un riflesso del mutamento della mentalità femminile nell'ambito familiare, per cui ad una minore natalità corrisponde un maggiore investimento sui figli in termini di scolarizzazione, ed inoltre segna la caduta della pregiudiziale verso le bambine, che in precedenza venivano maggiormente discriminate nel frequentare la scuola elementare a vantaggio dei figli maschi.

L'occupazione complessiva femminile è di 61,47 donne contro 100 maschi, di

poco superiore al dato del 1871 pari al 61,26% ma in crescita rispetto a quella della fine degli anni Ottanta, probabilmente pari a circa il 50%; il leggero incremento, nonostante il decremento dovuto alla maggiore incidenza delle bambine, è causato da un lieve aumento delle donne sposate che lavorano, le quali passano dal 30% del 1871 al 36% del 1901. Probabilmente l'aumento è più consistente se paragonato con la fine degli anni Ottanta, in cui possiamo presumere che scenda al di sotto del 20%, una percentuale simile a quella di Madonna di Campagna già nel 1871, e che in parte è costituito dalle donne sposate delle famiglie immigrate.

L'incidenza dell'occupazione femminile dopo lo sposalizio, pur rimanendo lontana, tende a riportarsi parzialmente verso la situazione precedente al 1871, anche se le casalinghe continuano ad essere in prevalenza. Occorre però tenere presente che la notevole minore natalità non determina una diminuzione significativa del numero dei figli, perché, come abbiamo visto, si abbassa notevolmente la mortalità infantile, per cui, almeno tra le famiglie più stabilmente residenti, la media di persone per famiglia dal 1871 si abbassa solo da 4,77 a 4,61.

La novità maggiore nei comportamenti delle donne, come abbiamo visto, è data dall'occupazione femminile nell'industria, con quasi il 57% delle occupate - un numero non molto inferiore di quello maschile - quasi esclusivamente concentrata nel settore tessile, mentre cala notevolmente la presenza femminile nell'agricoltura, pari a circa il 21,5% delle occupate, dove la presenza di donne giornaliere ormai è quasi inesistente. Si verifica nell'occupazione femminile, rispetto al 1871, un capovolgimento di scelte, maturato soprattutto negli ultimi quindici anni del secolo; pur rimanendo, quindi, quasi invariata l'incidenza delle occupate sulla popolazione femminile, l'occupazione nell'industria non è più vista come una situazione di ripiego rispetto all'occupazione stagionale nel lavoro agricolo, ma anzi diventa il settore più ambito.

Il divario che si genera tra i giovani non immigrati fino alla prima metà degli anni Ottanta - tra i quali sono solo i maschi a lavorare in fabbrica, mentre le donne lavorano solo nel settore agricolo e terziario - da quel momento scompare perché cominciano a lavorare in fabbrica anche le donne; questa nuova generazione di salariati è quella che a metà anni Novanta comincia a formare coppie di genitori operai con una condizione simile, quindi, a quella delle famiglie salariate immigrate.

Complessivamente, l'occupazione nell'industria e nell'edilizia arriva a sfiorare nel 1901 la metà degli occupati, con il 48.28%, contro l'incidenza dell'agricoltura al 27,53% mentre nel 1871 invece è ancora all'80%, ma la presenza femminile nell'industria è di 264 unità contro i 327 addetti maschi, tra cui sono conteggiati anche gli addetti nell'edilizia. E' ancora l'incidenza della manodopera maschile ad abbassare la percentuale di addetti nell'industria, comprensiva dell'edilizia, che comunque ormai costituisce il settore più importante, con il 43% sul totale degli occupati maschi, mentre nell'agricoltura è impegnato il 31% degli occupati.

Sui dati delle schede rimaste, circa 2 persone su 5 sono immigrate da fuori Torino, ma se tenessimo conto delle schede mancanti, che è più verosimile appartengano in maggioranza a famiglie di immigrati, probabilmente il numero di

immigrati e quello dei non immigrati risulta complessivamente paritario; l'analisi delle provenienze degli immigrati a Lucento, che assieme alle borgate vicine offre possibilità di lavoro in eccesso rispetto alla disponibilità della popolazione, soprattutto femminile, presenta un'immagine della zona come di una pompa idrovora con una capacità di attrazione a onde concentriche.

Circa due terzi arrivano dalla provincia di Torino, di cui quasi la metà dai paesi limitrofi tra lo sbocco delle valli di Susa e di Lanzo, il 28.3% dalle altre provincie piemontesi, circa il 4% dal resto d'Italia, e poco più dell'1% dalla Francia; quest'ultimo dato, pur riguardando solo 10 persone è particolarmente indicativo dell'inversione di tendenza dell'ultimo decennio del secolo, rispetto alla crisi economica nel Piemonte del decennio precedente.

L'attrattiva maggiore della zona in questi decenni sembra essere ancora l'industria tessile, soprattutto quella cotoniera, perché, come si può intuire dalle schede rimaste, da Collegno provengono 33 persone, da Grugliasco 12, da Rivoli 9, da Pianezza 27, da Druent 21 e 23 dai comuni limitrofi, da Venaria 33, da Borgaro 10, da Caselle 29 e da Ciriè 11, più altre 16 dai comuni contermini a questa zona, ossia da zone interessate nei decenni precedenti dalla crisi del settore serico; inoltre, da Settimo ne arrivano 17, da Leinì 9, da Volpiano 9, da Chivasso 8, ossia dalla zona nei dintorni della fabbrica tessile di Settimo di Antonio Gallo, che ne apre un'altra a Lucento alla fine degli anni Settanta[31].

Dal distretto dell'industria tessile, compreso tra il Biellese, il Vercellese e il Novarese, arrivano 92 persone, tra cui quelle immigrate alla fine degli anni Sessanta a seguito della fabbrica tessile dei Galoppo alla Barriera di Lanzo[32] e poi delle altre industrie tessili, compresa la più recente dei Tallia[33], concentrate a Lucento; infine, 80 e 65 persone arrivano rispettivamente dai distretti tessili del Cuneese e dell'Astigiano: tra questi immigrati occorre però includere anche quelli che avviano la conceria Durio all'inizio degli anni Settanta a Madonna di Campagna[34], e quelli a seguito dell'industria meccanica a partire dagli anni Ottanta, in particolare la Savigliano, che si installa al posto della Galoppo[35].

1.3 *Scioperi, Camera del Lavoro e controllo comunitario sulla risorsa lavoro (1889-1891)*

La situazione alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento è, come abbiamo visto nel profilo precedente, carica di tensioni nel mondo del lavoro: in un quadro generale di crisi economica e della finanza, con il fallimento delle banche e delle società immobiliari che coinvolge in particolare Roma e Torino, dove falliscono la Banca di Sconto ed il Credito Torinese[36], la conseguente crisi degli investimenti nel settore edilizio aumenta la disoccupazione non solo per muratori e manovali, mentre si manifesta una crescente insoddisfazione, che trova espressione in modo esemplare, nel già citato sciopero delle tessitrici nel 1889.

Proprio questo sciopero - con le manifestazioni che coinvolgono lavoratori di

varie industrie in forme solidaristiche e registrano anche una partecipazione diffusa tra la popolazione - sembra imporre sia alle organizzazioni operaie, sia agli imprenditori dell'industria la necessità di un rinnovamento nella gestione del mercato del lavoro. Inizia a rivelarsi insufficiente ed inadeguato il sistema, adottato da buona parte degli industriali, di controllare le opportunità di lavoro e quindi la manodopera all'interno delle dinamiche comunitarie, come abbiamo visto verificarsi a Lucento e a Madonna di Campagna con la formazione delle Società di mutuo soccorso sostenute dagli industriali; in questo processo di ridefinizione giocano un ruolo importante anche le società di mestiere che, legate ad un'impostazione di tipo corporativo già svolgevano funzioni di collocamento in modo concorrenziale alle altre[37], rappresenteranno più della metà delle 69 società che daranno sostegno alla formazione della Camera del lavoro di Torino[38].

La nuova situazione che si profila trova riscontro anche nell'iniziativa del ceto industriale tesa al rafforzamento della propria rappresentanza nel Consiglio comunale in una fase di rapido cambiamento. Si assiste, infatti, al moltiplicarsi degli sforzi indirizzati a realizzare una connessione tra i ceti medi, legati alle élites locali e appartenenti alla sfera associativa presente nel territorio, e gli elementi più "avanzati" del ceto operaio, ossia quelli che all'inizio degli anni Novanta, entrando a far parte delle liste degli aventi diritto al voto amministrativo, contribuiscono a modificare in modo sostanziale il corpo elettorale: un esempio di queste iniziative riguarda la Lega democratica e sociale fondata il 5 giugno 1889, con 62 soci[39].

Il numero di elettori delle tre borgate riguarda poco meno di 400 persone, ossia circa l'8% della popolazione, ma occorre considerare che le donne non hanno diritto al voto per cui l'incidenza sale a circa il 16%; inoltre, se si escludono i minorenni, possiamo ritenere che gli elettori siano circa un terzo della popolazione maschile adulta, ossia, seppure ancora minoritario, un numero non più ristretto di elettori. Comincia, così, ad affacciarsi la necessità per i candidati di confrontarsi con le necessità di soggetti sociali diffusi e non solo con quelle di piccole minoranze[40].

E' infatti nella tornata di elezioni amministrative del 1890 che il numero di elettori aumenta di circa due volte e mezzo rispetto al 1886, come nel caso di Lucento, dove arriva a corrispondere ad un terzo rispetto ai maschi adulti, mentre nel 1886 l'incidenza è valutabile al di sotto del 15%, che è addirittura più ristretta di quella degli elettori alle elezioni politiche, a causa dei criteri di ammissione nelle liste dei votanti per le elezioni amministrative, particolarmente restrittivi a Torino[41].

Nel 1890, il numero di elettori delle tre borgate è molto simile, ma mentre nella composizione sociale degli elettori Madonna di Campagna e di Barriera di Lanzo assieme a Borgo Vittoria presentano maggiori analogie, con una prevalenza di addetti nel settore industriale, artigianale ed edilizio, rispettivamente con il 54% e il 57%, a Lucento questo settore arriva solo al 32% scarso. Anche il settore commerciale e terziario nelle prime due borgate è più rappresentato, con il 25,4% e il 28,7% contro il 17% di Lucento. A compensare il divario è il settore agricolo, che a Madonna di Campagna, è solo il 13,5%, a Barriera di Lanzo assieme a Borgo Vittoria è addirittura meno dell'8%, perché gran parte del territorio è ormai

interessato dall'urbanizzazione, mentre a Lucento è pari a quello del settore industriale, artigianale ed edilizio, ossia poco meno del 32%; inoltre, la parte rimanente è rappresentata dai possidenti, scarsa nei due primi quartieri, mentre a Lucento arriva a quasi il 20%.

Il peso di questa componente si è comunque ridotto perché a Lucento, nel 1886, il peso dei proprietari è preponderante con un'incidenza del 65%, che sale a quasi al 68% se si comprende anche un affittavolo di beni rurali, mentre la presenza di addetti agricoli è del 17,6%; ad essi si deve aggiungere solo il parroco, un colonnello a riposo, un calzolaio, un mastro muratore e un muratore. Quindi, la presenza del settore terziario, di quello industriale e artigianale, e di quello edile è ancora molto bassa. La novità tra i nuovi elettori è rappresentata dalla presenza degli operai salariati che, compresi i braccianti e quelli del settore terziario, arrivano ad essere nelle tre borgate circa la metà degli elettori, ma anche dall'aumento del numero di elettori tra i lavoratori autonomi o degli impiegati e tecnici nel settore agricolo, nel terziario e nelle attività industriali, artigianali ed edili, che arrivano ad avere un'incidenza di non molto inferiore a quella degli operai; invece i proprietari incidono solo più per l'11% scarso.

Anche a partire da questi cambiamenti di composizione sociale del corpo elettorale, in questa fa si intensificano i contatti tra intellettuali socialisti, come De Amicis, e personaggi che aderiscono alla massoneria: un ambito di incontro costituito da un periodico di stampo democratico e laico, *Il Cacciatore delle Alpi*, che viene pubblicato a Torino nel 1890, nel quale si sostiene l'arma del voto come strumento essenziale di intervento politico e si polemizza "con la decisione della Lega democratica sociale di astenersi dal presentare propri candidati in occasione delle elezioni amministrative del 1890". I candidati proposti dal *Cacciatore delle Alpi* sono: Gianolio Dalmazzo, Antonio Goria, Giuseppe Dante Racca, Marcellino Arneudo, Ottavio Aimini, Ariodante Fabretti, Secondo Laura, Edoardo Daneo, Giuseppe Durio, Mattia Massa, Edmondo De Amicis, Camillo Tacconis e Tommaso Villa[42]. Questa lista, in cui sono presenti componenti di diversa provenienza, sembra soprattutto realizzare un collegamento tra esponenti della sinistra liberale massonica e gli ambienti operai che saranno promotori della Camera del lavoro - come sembra dimostrare, ad esempio, la candidatura di Giuseppe Dante Racca, disegnatore meccanico di matrice mazziniana, appartenente alla Società Archimede[43]. La polemica verso la Lega democratica sociale, che appoggia la formazione della Camera del lavoro, rivela appunto le intenzioni della sinistra liberale di cercare alleanze con le organizzazioni operaie più moderate, come viene apertamente sostenuto dal *Cacciatore delle Alpi*[44]. Con l'ampliamento del suffragio, in effetti, si rompe lo schema tradizionale del sistema elettorale, fino a quel punto costruito appositamente per esprimere governi ed amministrazioni, espressioni della borghesia imprenditoriale, finanziaria e della vecchia aristocrazia terriera.

La nascita della Camera del lavoro avviene proprio per iniziativa di alcuni esponenti della Lega democratica e sociale e del Partito operaio che manifestano l'idea di formare una Borsa del Lavoro a Torino, sul modello di quanto è già avvenuto

in altri paesi europei come la Francia ed il Belgio; la sua costituzione risale al 19 aprile del 1891 ed è aperta al pubblico il 9 settembre[45]. Ma l'iniziativa, oltre a coinvolgere personaggi di spicco delle organizzazioni dei lavoratori torinesi, è seguita e patrocinata anche da intellettuali e industriali legati all'ambiente liberale e democratico e a quello socialista. Infatti, nella riunione del 18 ottobre del 1890, che si svolge presso i locali dell'AGO, in cui viene esposto lo Statuto e Regolamento generale per la costituzione della Camera del Lavoro, oltre alle associazioni operaie, partecipano i consiglieri comunali cav. Severino Casana, comm. avv. Edoardo Daneo, cav. Federico Dumontel, cav. Giuseppe Durio, comm. Edmondo De Amicis, cav. Casimiro Favale, avv. Alberto Merlani, cav. Lorenzo Rabbi, comm. Edoardo Roggeri e inoltre Marcellino Canonico e l'avv. Samuel Levi, mentre manda una lettera di adesione l'on. avv. Vincenzo Demaria[46].

La Camera del Lavoro nasce, nelle dichiarazioni iniziali, con un carattere di apoliticità, come si dichiara nel suo statuto dove si esclude "ogni impegno concreto di milizia politica", ma già dopo alcuni anni questa prerogativa scompare con il progressivo ingresso di iscritti socialisti e l'affermazione elettorale, nel 1892, del Partito Socialista torinese. Nei primi anni di attività, la Camera del Lavoro opera come ufficio di collocamento per gli operai con iscrizione gratuita, a differenza degli uffici di collocamento privati; organizza corsi serali e professionali; favorisce la nascita di cooperative, sia di produzione, sia di lavoro e consumo; e fonda la Casa del Lavoro, un'istituzione assistenziale per offrire lavoro, e in caso di necessità anche vitto e alloggio, a persone momentaneamente disoccupate[47].

Quando la Direzione della Camera del Lavoro inizia a essere appannaggio dei socialisti, si intensifica un'attività di propaganda socialista tesa a favorire la diffusione delle leghe di resistenza. Nel 1894, con le leggi Crispine, sono chiuse, a Torino, quattro sezioni socialiste con molti arresti di organizzatori e operai socialisti, ma la repressione produce, invece, l'effetto contrario di rafforzare il movimento socialista e la Camera del Lavoro[48]. Prima di affrontare la fase culminante delle agitazioni del 1896, che porteranno all'adozione di nuove misure repressive nei confronti della Camera del Lavoro, con la revoca del sussidio erogato dal Comune, vediamo come si sviluppa, nei primi anni Novanta, l'associazionismo operaio di Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, per allargare poi lo sguardo allo sviluppo dell'assetto produttivo e urbanistico delle tre borgate. Nel 1890, tra le 69 società di mutuo soccorso che raccolgono l'appello per la formazione della Camera del Lavoro di Torino, troviamo la Società cooperativa di produzione fra operai pellettieri di Barriera di Lanzo 68, la Società di mutuo soccorso fra soli operai di Borgo Vittoria di Strada Lanzo 92 e la Società di mutuo soccorso Lavoro e previdenza d'ambo i sessi della Barriera di Lanzo.

Nel 1892, è in fase di costituzione la Società femminile di mutuo soccorso fra le operaie di Borgata Vittoria, la cui commissione provvisoria è formata da Paola Albi, Costantina Negro, Maria Monti, Angelo Sacco. La Società cooperativa fra gli operai pellettieri di Torino si trasferisce in via Cottolengo 53 e il nuovo presidente è Giuseppe Ottino[49]. A Barriera di Lanzo, nel 1893, viene inaugurata la bandiera della

Società di mutuo soccorso Lavoro e previdenza, che, l'anno dopo, conta 120 soci; nel 1895, questa si trasferisce in strada Lanzo 84, viene nominato presidente Bernardo Viglietti e il numero dei soci scende a 100; nel 1896, il segretario sociale è Carlo Lopes Sierra. E' significativo che tra le tre Società di zona che aderiscono alla Camera del Lavoro non ci sia quella di Madonna di Campagna, quella con il maggior numero di soci, mentre ci sono le tre società di Barriera di Lanzo e Borgo Vittoria, zone dove è forte la presenza del settore meccanico, il cui mercato del lavoro è più rigido che nel settore conciario, per cui la manodopera sviluppa un livello di contrattualità che gli permette di svincolarsi dal controllo della società aziendale, a differenza del settore conciario. Infatti, nel settore conciario, per favorire i giovani maschi della zona con una tradizione familiare nel settore e in una situazione di difficoltà a trovare lavoro, si determina il monopolio delle opportunità di lavoro appannaggio della comunità, rappresentata in modo particolare dalla Società di Mutuo Soccorso di Madonna di Campagna e da quella di Lucento, nonostante che a confronto con l'attività meccanica questa attività risulti relativamente svantaggiata.

Confrontando i dati del 1901 relativi specificamente ai meccanici di Lucento con un campione di un terzo dei conciatori[50], notiamo che l'avviamento al lavoro conciario è meno precoce di tre anni di quello nel settore meccanico, probabilmente perché i ragazzi prima di entrare nel settore conciario lavorano nel settore artigianale, ossia un mezzo per ritardare l'esposizione precoce dei ragazzi all'ambiente molto insalubre del lavoro conciario, dove l'età media è di circa 38 anni contro i 32 degli addetti al settore meccanico; ma anche l'età dello sposalizio e della pensione è ritardato nella stessa misura, ossia fattori che indicano un livello salariale minore di quello dei meccanici. Tra i conciatori la presenza di immigrati è del 55% contro il 50% nel settore meccanico, per cui questo dato sembrerebbe contraddire il monopolio della comunità sul lavoro conciario, ma tra gli immigrati gli sposati sono il 75% contro il 44,5% tra i meccanici, per cui è presumibile che questi siano ancora quelli che arrivano da fuori ad impiantare l'attività della conceria di Giuseppe Durio, mentre tra i non immigrati i rapporti si ribaltano, perché sono i celibi a prevalere con il 54% contro il 22,2% nell'industria meccanica, dove i celibi immigrati sono 54,5%.

1.4 *Formazione di una nuova moralità comunitaria e condizione della donna (1892-1895)*

La rielaborazione della moralità comunitaria, come abbiamo visto, si accompagna ad una ridefinizione della struttura della comunità stessa, nel senso che si assiste ad una progressiva marginalizzazione dei contadini e di gran parte dei commercianti, mentre una parte consistente degli artigiani e una parte minoritaria dei commercianti, insieme a qualche piccolo imprenditore edile, continuano ad essere parte della comunità, sebbene la loro centralità tenderà a ridursi nella seconda metà degli anni Novanta, con l'accelerazione del processo di industrializzazione in zona.

La ragione più profonda della marginalizzazione dei non salariati è da ricercare

nella crescente diffusione della famiglia mononucleare, nella quale la donna forma con il marito un nucleo autonomo in cui l'anziano eventualmente presente - generalmente il genitore della moglie - ha una posizione subordinata, a discapito della famiglia allargata, diffusa soprattutto tra i contadini, ma anche tra i commercianti e gli artigiani, nella quale la donna entra nel nucleo il cui capofamiglia è il padre del marito.

L'affermazione del modello familiare mononucleare è una conseguenza del prevalere, nella comunità, della componente salariata formata in gran parte dalle famiglie di operai immigrati, ossia le maestranze specializzate richiamate dalle nuove attività industriali della zona, che non hanno un capitale, cioè un'attività in proprio o una casa propria, e nelle quali le mogli sono costrette a proseguire il lavoro dopo il matrimonio per poter accumulare un piccolo capitale a garanzia della propria vecchiaia.

La necessità del lavoro della moglie, almeno fino al momento in cui lavora il primo figlio, e la mancanza di un nucleo allargato alle spalle spiegano la precoce apertura nella zona di asili, che rappresentano un'opportunità, nella prospettiva del matrimonio, anche per i figli dei braccianti agricoli della zona, sia maschi sia femmine, che iniziano a lavorare in fabbrica. Questo elemento approfondirà ulteriormente la differenza tra le altre componenti sociali della zona e quella salariata, formata da immigrati e non immigrati, che si avvia ad essere maggioritaria, per cui si avrà una forte permanenza delle solidarietà parentali allargate soprattutto tra i contadini e i commercianti, e in parte tra gli artigiani, che si sostanzia in una forte endogamia tra la piccola borghesia della zona, mentre tra gli operai è possibile piuttosto riscontrare una certa endogamia legata al mestiere[51].

Per comprendere meglio il processo che porta ad una diversa composizione della comunità e ad una ridefinizione della sua moralità, dobbiamo soffermarci sulle dinamiche che interessano la condizione salariata e in particolare la sua componente femminile. In questo periodo, nonostante la diminuzione del potere d'acquisto dei salari che si verifica dalla metà degli anni Ottanta e che viene compensata dalla diffusione del lavoro di fabbrica tra le donne sposate, il rapporto tra spese familiari e reddito rimane ancora a favore del reddito.

Questa condizione apre due alternative: la possibilità di risparmio per la vecchiaia oppure la possibilità che qualche membro della famiglia riduca la sua vita lavorativa. Queste alternative si rendono possibili, come vedremo più avanti, perché sul mercato del lavoro femminile permane ancora una situazione di tensione, al contrario di quello maschile dove continua ad esservi una domanda inferiore all'offerta, per cui, probabilmente, nella comunità cominciano ad essere giudicate immorali quelle scelte orientate alla capitalizzazione familiare, cioè verso la prima alternativa. Può apparire strano che questo giudizio, che si esprime nello stesso periodo in cui avviene il complesso dibattito sul lavoro notturno, in particolare delle donne e dei bambini[52], si traduca più in una avversione verso un ulteriore prolungamento dell'attività lavorativa della moglie che nel prolungamento dello studio dei figli, i quali, fra l'altro, hanno un introito salariale più basso di quello delle donne

adulte.

La scelta del proseguimento negli studi dei figli, sia maschi sia femmine, non avrebbe permesso di realizzare quella che sembra essere l'unica possibilità di miglioramento della condizione femminile nel suo complesso. La scelta di avvantaggiare la donna, a discapito dei figli e delle figlie, è il risultato di una mediazione, per cui le donne rinunciano ad un proprio salario e dunque all'indipendenza potenziale dal marito, contro un alleggerimento di un carico di lavoro eccezionale, derivante dalla somma del lavoro in fabbrica non più stagionale, come nell'attività manifatturiera o agricola, e degli impegni di cura della casa e dei figli; questo carico di lavoro, difatti, mette a repentaglio le capacità di resistenza della donna sposata oltre la situazione congiunturale compresa tra la nascita del primo figlio e il momento in cui comincia a lavorare, ossia quando la moglie ha ormai più di 35 anni.

Per valutare più compiutamente questa mediazione, va considerato che la moglie, a fronte della perdita della propria indipendenza potenziale dal marito, oltre a ottenere un alleggerimento della fatica fisica, con la formazione di un nucleo autonomo, si affranca dalla subordinazione alla famiglia del marito, seppure ciò comporti il venire meno dell'aiuto dei nonni nella cura della casa e dei figli, solo in parte compensato dall'uso del baliatico e di altri servizi relativi alle attività domestiche, come quello riscontrabile nell'aumento del numero di lavandaie[53]. Il prevalere della componente dei salariati, la diffusione del modello familiare mononucleare e soprattutto la perdita di parte del potere di acquisto dei salari rendono necessario anche in Barriera di Lanzo e Borgo Vittoria l'integrazione del salario maschile: in queste due borgate, infatti, maggiore è il numero dei maschi occupati nell'industria meccanica, che ha, rispetto al settore conciario, salari più alti.

La diffusione del lavoro tra le donne sposate è alla base dell'apertura dell'asilo di Barriera Lanzo, promossa da alcuni industriali, dirigenti di aziende e possidenti della zona alla fine degli anni Ottanta[54], e del tentativo di fondare una Società Femminile di Mutuo Soccorso fra le operaie di Borgata Vittoria tra il 1891 e il 1892; quest'ultima iniziativa non sembra andare però oltre a una dichiarazione di intenti, come testimonia l'assenza di notizie successive a quelle della formazione di una commissione provvisoria[55].

Destinate, invece, a diventare un riferimento importante sul territorio, sono le iniziative della chiesa che si ampliano e si consolidano: nel 1892, a Madonna di Campagna, l'asilo infantile, ospitato all'interno della Piccola Casa di Carità, viene trasferito in un nuovo locale, probabilmente più ampio e adeguato, costruito su iniziativa di un comitato parrocchiale[56]. A interventi di tipo assistenziale, tesi a fronteggiare nell'immediato le urgenze delle famiglie della zona, nel corso di questo decennio la chiesa ne affianca altri a sfondo educativo, che si rivolgono ai giovani e in particolare alle ragazze, che fra l'altro, come vedremo, si tenta di dissuadere dal lavoro di fabbrica[57], rielaborando l'esperienza degli oratori già presenti a Torino prima della metà dell'Ottocento, soprattutto a Borgo Dora e nei quartieri limitrofi.

Mentre queste prime esperienze però non sono iniziative delle parrocchie, nel cui ambito permangono le forme associative tradizionali delle compagnie, ma

interventi autonomi di religiosi sulla situazione degradata che caratterizza parte dei giovani e giovanissimi, ciò che è avviato a fine secolo nella nostra zona, è una iniziativa di parrocchie più intensamente interessate dall'industrializzazione, che non si rivolge ai giovani che vivono una condizione di particolare marginalità sociale, ma si propone come istituzione educativa di supporto alle famiglie e come occasione aggregativa controllata.

Nel 1892, presso la chiesa di Nostra Signora della Salute - che pur non essendo ancora parrocchia sviluppa sistematicamente, sotto la direzione del canonico Giaume, una fitta rete di attività sociali e religiose - prende avvio l'Oratorio festivo che raccoglie fin dall'apertura, circa 200 ragazzi e ragazze: i ragazzi possono darsi "ai trastulli adatti al loro sesso", le ragazze fare "gazzarra sotto la custodia e direzione delle loro Maestre"[58]. Nello stesso anno, a Madonna di Campagna, giunge un giovane curato, il ventisettenne Cornelio De Lorenzi, che avvia le attività rivolte ai ragazzi e alle ragazze che costituiranno le basi per la nascita, qualche anno dopo, dell'oratorio maschile San Luigi e di quello femminile di Sant'Agnese, la cui conduzione verrà presto affidata alle suore del Cottolengo[59].

Queste iniziative sembrano da una parte cogliere la crescente urgenza delle necessità che riguardano la condizione femminile, dall'altra intercettare l'adesione e la partecipazione di una parte delle ragazze, in quanto la chiesa sembra corrispondere di più, attraverso la rappresentazione mariana, ad una ricerca di maggiore rispetto e considerazione della condizione femminile, che, nella durezza della moralità comunitaria, sembra invece schiacciata dal prevalere degli interessi maschili, secondo i quali la donna costituisce ancora principalmente un investimento, nonostante la diffusione del modello familiare mononucleare e quindi di un rapporto coniugale più intimo.

Il confronto quotidiano tra i due generi rimane aspro anche perché resiste l'idea dell'aggressività maschile come metro di affermazione, di cui sono emblematiche le risse che si verificano durante la festa della borgata di Madonna di Campagna nel 1887[60], e - esempio limite - un caso di stupro denunciato dalla vittima, una pollivendola di origine francese, che si verifica sullo stradale di Lanzo a Madonna di Campagna nella notte del 16 maggio del 1892[61].

Nella composizione del gruppo di aggressori - una banda di amici composta da giovani operai, tre conciatori e due cordai, tra i 19 e i 25 anni d'età, quasi tutti originari di famiglie di agricoltori della borgata, e di cui uno dei due più giovani, soprannominato "Toni Barabba", è uscito il giorno prima dalla prigione - si riflette la composizione sociale della componente operaia della borgata, ossia di un ambito in cui il processo di industrializzazione sta destrutturando la rete precedente di relazioni comunitarie. La fase di transizione da un assetto prevalentemente agricolo-manifatturiero ad uno industriale, oltre a generare un progressivo flusso immigratorio operaio, si riflette sulle prospettive di lavoro maschile per i giovani della borgata, per cui si crea una situazione ibrida di contiguità tra la condizione operaia e condizioni di marginalità.

Abbiamo così l'allargamento di una situazione, più tardi definita di *barabberia*[62],

già presente nelle borgate vicine più prossime a Borgo Dora, e paventata qualche decennio prima dalla piccola borghesia autonoma della zona; in questo senso un caso emblematico si svolge nell'agosto del 1896 quando un "calzolaio disoccupato, entrato nella trattoria del tramways di Lucento, insulta gli avventori con bestemmie", ma viene messo "alla porta" da due avventori, uno dei quali, Federico Canavesio, è un giovane membro di una famiglia lucentina, affittavola di beni rurali e successivamente ortolana su terreni propri del podere Santo Spirito, tradizionalmente tra i sostenitori della chiesa, tanto da far parte dei fabbriceri che a partire dal 1884 si occupano del suo ampliamento; il calzolaio disoccupato "a questo punto, si nasconde in un fossato e attende che i due escano dalla trattoria" e li ferisce con un coltello[63].

Complessivamente sembra venirsi a creare una situazione nella quale i socialisti, che nei momenti di tensione come scioperi e picchettaggi verranno anch'essi definiti *barabba*[64], colgono poco la separatezza e la potenziale conflittualità della condizione femminile all'interno della moralità comunitaria; guardando alle donne come a un incomodo e a un elemento di debolezza nella capacità di contrattazione in fabbrica della classe operaia maschile, i socialisti acquisiscono però un riconoscimento crescente e diffuso all'interno della comunità, perché così aderiscono alla necessità di un maggior controllo sul lavoro e sulle sue condizioni da parte della comunità, che si avvia ad essere sempre meno complessa e a coincidere sempre più con la condizione salariata, anche se questo comporta una marginalizzazione della donna.

Le parrocchie, proponendo numerose nuove forme organizzative prettamente femminili, sembrano invece riconoscere maggiormente la condizione di separatezza e di potenziale conflittualità delle donne all'interno della comunità, ma le loro iniziative rappresentano soluzioni palliative della pesantezza della condizione femminile, o addirittura esprimono ripulsa verso le strategie riproduttive tese al contenimento della fatica, diffuse soprattutto tra le donne delle famiglie immigrate.

Se prendiamo, ad esempio, tutte le 17 donne sposate già presenti a Lucento prima del 1896, nate nel 1864-65 e che nel 1901 hanno già un'età in cui possiamo presumere che mediamente cessi l'attività riproduttiva, 7 sono immigrate; ma mentre quelle di Lucento si sono sposate mediamente a 21,5 anni, le immigrate a poco più di 23,14 anni; inoltre, le prime hanno già 4,1 figli vivi mentre le immigrate 2,57, per cui è presumibile che la minore natalità derivi da pratiche contraccettive, solo in parte attuate con una maggiore età allo sposalizio pari a 1 anno e 8 mesi in più in media[65].

1.5 *Nascita della Mazzonis, sciopero del 1896 e diversa mentalità delle nuove generazioni operaie*

Il 5 e il 6 Gennaio del 1896, presso il salone dell'AGO, si tiene il Congresso Operaio Piemontese, a cui partecipano 138 società di mutuo soccorso, tra le quali la Società fra Operai di Borgo della Vittoria, la Società operai officine Nazionali di

Savigliano in Torino, la Società Barriera di Lanzo[66]. Il congresso - al quale partecipano alcune società che secondo la questura professano principi politici socialisti e nel quale i rappresentanti socialisti invitano a fondare leghe di resistenza e aprire Camere del Lavoro "portandovi un indirizzo di simpatia e d'aiuto al socialismo"[67] - affronta il tema degli infortuni sul lavoro, rispetto al quale si richiedono misure preventive, l'assicurazione obbligatoria e l'assistenza medica; quello del lavoro delle donne, per le quali si rivendica l'identico trattamento economico riservato agli uomini; quello del lavoro dei fanciulli, che si chiede possano essere occupati solo dopo i 14 anni d'età[68].

La preoccupazione che sembra prevalere nel suggerire tali richieste è quella di favorire l'occupazione maschile adulta, non solo con l'innalzamento dell'età minima di accesso al lavoro dei minori, che evidentemente viene comunque considerato indispensabile per l'equilibrio del bilancio familiare, ma soprattutto con la parificazione dei salari femminili con quelli maschili, che probabilmente, al di là di eventuali tendenze egualitarie, è teso a rendere meno conveniente l'uso di operaie donne, soprattutto adulte, e a incentivare l'estromissione delle donne dai luoghi di lavoro, rafforzando così la capacità contrattuale maschile.

Per gli industriali però un obiettivo del genere farebbe venire meno la funzione calmieratrice dei salari femminili, per la mancanza del contributo alla formazione del reddito familiare. Infatti, il contributo dei salari, ma anche del lavoro, alla vita complessiva familiare può essere ripartito nel modo seguente: quello del padre è di circa il 47%, contro un'incidenza del tempo di lavoro del 31%, quello della madre del 10% contro il 14% di lavoro, quello dei figli del 43% contro il 55% di lavoro; in particolare il contributo di reddito femminile è di circa il 30% contro il 38% in tempo di lavoro[69].

Tale ripartizione riguarda questo periodo, coincidente con l'apertura della forbice tra natalità invariata e minore mortalità infantile, nel quale possiamo valutare che occorrano più di 100 lire mensili per una famiglia formata dai due genitori e più di 4 figli piccoli, unicamente per le necessità essenziali da cui sono escluse spese come quelle di cura[70], contro un salario medio maschile mediamente di circa 60 lire mensili[71]. Nella prima fase della vita familiare, con i figli piccoli e con un salario della moglie pari a circa la metà di quello del marito, la famiglia non raggiunge il pareggio, mentre solo dopo il 1896, con l'avvio al lavoro dei figli, riuscirà a ripianare i debiti e a risparmiare qualcosa per la vecchiaia.

Possiamo valutare che la condizione che permetterebbe alla famiglia di non indebitarsi nella prima fase della vita familiare sia legata o all'aumento medio dei salari maschili, almeno a 70 lire circa, o alla riduzione della natalità al di sotto dei 3 figli per famiglia, che è il caso che effettivamente si realizzerà. In questo periodo cominciano a sposarsi quegli operai e operaie native di Lucento che da giovani sono stati protagonisti sia dell'ondata di lotte del 1883-84, sia di quella del 1889-90, i quali formeranno le famiglie in cui il comportamento riproduttivo comincia ad avvicinarsi a quello delle famiglie immigrate, determinando così una flessione della natalità da circa il 38 al 28 per mille[72]. Questa è la prima generazione di giovani della zona,

ancora figlia di contadini, in cui l'occupazione operaia interessa non solo i ragazzi ma anche le ragazze, e il cui comportamento riproduttivo eviterà, come abbiamo visto, la necessità di indebitarsi nella prima fase della vita familiare, con la conseguenza di minori introiti nella fase in cui i figli cominciano a lavorare, ma anche di un minor carico di lavoro domestico per la donna.

Per capire ancora meglio la ragione del mutamento delle strategie riproduttive nelle nuove famiglie operaie della zona, occorre anche tenere conto che precedentemente, da circa una dozzina di anni, anche la mortalità, e in particolare quella infantile, si è ridotta da più del 30 al 23,5 per mille[73], per cui si determina un aumento del numero di figli che superano la soglia dell'età infantile, mentre la media di figli per famiglia che arriva all'età adulta supera le 4 unità, che sono appunto quelli che cominciano a lavorare in fabbrica in questo periodo.

Tra questi giovani, figli della prima generazione di abitanti nella zona in cui il padre è operaio, ossia con una mentalità familiare già più legata ai problemi del lavoro di fabbrica, ma con una strategia riproduttiva ancora legata alla mentalità contadina, prevarrà il riconoscimento con i loro coetanei, figli di famiglie operaie immigrate, e si accentuerà ulteriormente il distacco rispetto alla mentalità dei genitori; le ragazze, in particolare, si trovano a lavorare gomito a gomito con la prima generazione di operaie sposate originarie della zona, le quali cominciano ad attuare una strategia riproduttiva simile a quella delle donne immigrate e diversa da quella che aveva caratterizzato l'ultimo secolo. La composizione delle operaie che si è prospettata è quella che verrà delineandosi nella dozzina di anni successivi al 1896, quando si determina un ampliamento dell'industria tessile, ossia il primo anno che segna il ritorno ad una fase di sviluppo dell'industria, dopo un settennio di lunga depressione e di crisi, in generale, per l'economia italiana[74]; per quanto riguarda l'Oltredora, i segnali di questa nuova ripresa negli investimenti arrivano dall'industria tessile con l'apertura del Cotonificio Mazzonis.

Dopo che un incendio nel 1892 ha distrutto il loro stabilimento tessile a San Germano[75], i Mazzonis iniziano nel 1896 la costruzione di un cotonificio su una vasta porzione del podere Bianchina, da cui lo stabilimento mutuerà il nome, che hanno acquistato dai conti Provana di Collegno un anno prima. Lo stabilimento - che impiegherà circa un migliaio di persone, soprattutto donne, e che ha una concezione moderna per cui sfrutta le acque del canale Ceronda non come forza motrice, alla cui produzione provvedono motori a vapore, ma per la mondatura del cotone - pone le basi per un ulteriore ampliamento di un nuovo borgo all'interno del territorio di Lucento, ossia Borgata Ceronda, che si è sviluppata già nel periodo precedente sull'asse di via Pianezza, sede della ferrovia per Pianezza, Druento e Venaria, grazie a investimenti in attività terziarie e case da pigione, attuati da varie famiglie lucentine e da famiglie di immigrati benestanti residenti a Lucento[76].

La vivacità di questa borgata - che nel censimento del 1901 risulterà abitata da più di 1.100 persone, pari a più di un terzo della popolazione lucentina, e nella quale vi è già un'industria tessile, lo stabilimento Marino, che successivamente diventerà il tappetificio Paracchi - è testimoniata dalla nascita, nel 1895, della Società Operaia

di Mutuo Soccorso Borgo Ceronda, che ha sede in casa Orla nell'isolato 21, conta 114 soci[77] e ha tra i suoi dirigenti una forte presenza prevalente di commercianti, capimastri e dipendenti dello stabilimento Marino con alte qualifiche, molti dei quali provengono da fuori Torino, in particolare dal vercellese e dal chierese[78].

In questo periodo, in diverse industrie della zona, gli operai conducono scioperi e avanzano le loro rivendicazioni: il 17 agosto al cotonificio Poma di Valdocco gli operai addetti alla tessitura, di cui 339 maschi, 745 femmine e 240 ragazzi, si oppongono a una diminuzione di salario e chiedono un minor rigore nell'applicazione delle multe; lo sciopero si chiude con alcune concessioni da parte dell'azienda e con la decisione dell'assemblea dei lavoratori, di costituire una Lega di resistenza presso la Camera del lavoro[79].

Il 18 agosto del 1896, gli operai della conceria Durio di Madonna di Campagna proclamano lo sciopero per chiedere la revoca di un articolo del regolamento interno che stabilisce la multa di una lira ai ritardatari, a fronte di un salario medio dei conciatori maschi di 2,50 lire al giorno, di 1,50 per le donne e di una lira per i fanciulli, con una giornata di lavoro di 10 ore per 6 giorni alla settimana; lo sciopero, che durerà un solo giorno e coinvolgerà 200 operai, di cui 180 maschi, 12 femmine e 8 ragazzi di ambo i sessi, raggiunge gli obiettivi prefissati[80].

Il 10 settembre 1896 gli operai della conceria Fiorio a San Donato, chiedono il licenziamento di un caposquadra accusato di eccessiva severità; un'inchiesta, condotta dall'assemblea dei proprietari di concerie su richiesta dei fratelli Fiorio, giudica però ingiuste le accuse e il giorno successivo, 174 lavoratori (147 maschi, 25 donne e 2 ragazzi) iniziano uno sciopero che durerà 57 giorni; mentre la Camera del Lavoro e la Lega dei pellattieri sussidiano gli scioperanti, grazie a una sottoscrizione che raggiunge la somma di circa 15.000 lire, i Fiorio si rivolgono all'Associazione conciatori che decide di far ultimare nelle altre fabbriche il lavoro che gli stessi Fiorio avevano cominciato e non potevano ultimare a causa dello sciopero[81].

Mentre si aprono altri conflitti nelle fabbriche della zona - come quello che dal 22 al 26 settembre 1896 vede 100 donne addette alla tessitura e un addetto maschio dello stabilimento Hoffmann, alla Barriera di Lanzo (che occupa 301 occupati, di cui 150 donne, 51 uomini e 100 ragazzi[82]), in sciopero per chiedere un aumento di salario a causa della cattiva qualità dei fili che porta ad una perdita di tempo e alla diminuzione di lavorazione e di salario[83] - gli industriali conciari prendono esplicitamente posizione contro la Camera del Lavoro: il 29 settembre ventidue proprietari di concerie, tra i quali Achille Durio, inviano una lettera al Sindaco di Torino, con la quale chiedono che il Municipio non dia più appoggio materiale e morale alla Camera del Lavoro che, "creata allo scopo di facilitare i rapporti tra principali ed operai", a loro parere, "non riesce che ad inasprirli ed a fomentare disordini"[84].

Intanto la mobilitazione alla fabbrica Fiorio prosegue con il sostegno degli operai delle altre concerie che, oltre a raccogliere fondi per sovvenzionare i compagni, minacciano lo sciopero generale nel caso le concerie accettino pelli in lavorazione, ossia pelli che potrebbero provenire dalla Fiorio. A questo punto gli industriali conciari decidono di chiudere gli stabilimenti fino a quando durerà l'agitazione[85]; la

serrata, che coinvolgerà quindici stabilimenti e durerà quattro giorni[86], porta effettivamente alla fine dello sciopero a cui segue il licenziamento di più della metà degli operai scioperanti, che saranno rimpiazzati da altre maestranze che i fratelli Fiorio fanno arrivare in parte dalla campagna e in parte dall'estero[87].

Il 21 dicembre del 1896 il Consiglio Comunale, istituisce una Commissione d'inchiesta sul patrocinio del Comune alla Camera del Lavoro, la quale, accogliendo sostanzialmente la tesi degli industriali conciari, giunge alla conclusione che il Comune non debba avvantaggiare una parte piuttosto che l'altra e che sia "venuto meno lo scopo per cui fu accordato il locale e fu concesso il sussidio" alla Camera del Lavoro[88]. Anche se alcuni segnali di crisi della politica di Giuseppe Durio, che si faceva portavoce, in qualità di consigliere nei confronti del Comune, delle esigenze della zona, iniziano ad essere presenti già alla metà degli anni Ottanta[89], lo sciopero del 1896 segna la fine della preminenza dell'industriale, attuata attraverso il controllo di uno degli sbocchi occupazionali più importanti, comunque già ridimensionato dallo sviluppo dell'industria meccanica nella zona.

L'apertura a Borgata Ceronda della Mazzonis, che si affianca agli altri stabilimenti tessili delle borgate Ceronda e Lucento, modifica l'orientamento della manodopera femminile della Barriera di Lanzo e di Borgo Vittoria, che, anziché affluire verso gli stabilimenti tessili di Barriera di Milano e Valdocco, si riversa a Borgata Ceronda, accelerando l'integrazione in un'unica comunità delle borgate della zona, per cui anche la manodopera maschile di Lucento e di Madonna di Campagna viene progressivamente favorita nell'accesso all'industria meccanica stanziata nella Barriera di Lanzo. Un riflesso di questa integrazione è possibile coglierlo anche nel progressivo svuotamento della Società operai di mutuo soccorso della Barriera di Lanzo, che inizialmente aggrega abitanti sia dentro sia fuori cinta e che passa dagli 842 soci del 1889 ai 100 del 1894 - dopo l'apertura delle Società di mutuo soccorso di Borgo Vittoria e della Lavoro e Previdenza fuori cinta -, per arrivare nel 1904 solamente a 36 soci[90]; l'integrazione di Borgo Vittoria e Barriera di Lanzo, aumentando ulteriormente l'incidenza della componente salariata nella comunità, accentua la marginalizzazione delle altre componenti.

1.6 *L'ulteriore industrializzazione della zona dopo il 1896, l'occupazione femminile e l'intervento della chiesa*

Nella situazione di tensione del mercato del lavoro femminile, e quindi di facile assorbimento della manodopera immigrata, la concorrenzialità sembra favorire le donne della comunità alle quali è garantito un più facile accesso ai lavori più qualificati, che, comportando un maggior reddito, permettono la fruizione di servizi d'aiuto al lavoro domestico. A Lucento, l'attività di tessitrice riguarda maggiormente le operaie non immigrate, ossia più del 54% delle addette contro il 48% scarso tra le filatrici, ma la differenza è probabilmente data dalla diversa incidenza di quelle sposate, che tra le tessitrici è del 29% contro poco meno del 14% tra le filatrici,

mentre tra le immigrate questa incidenza è più del 42%, contro un'incidenza di poco inferiore nella filatura, dove arriva al 37,5%; la scarsa incidenza delle donne sposate tra le non immigrate, tra le quali troviamo solo due casi sopra ai 30 anni, riflette ancora la resistenza delle donne della zona, fino a prima della metà degli anni Ottanta, al lavoro di fabbrica[91].

L'assenza di una tradizione familiare nel lavoro tessile tra le famiglie della zona, rende le ragazze di questo periodo più attente alle mansioni più qualificate, a differenza di quanto avviene tra i ragazzi, per i quali la maggiore difficoltà di trovare lavoro e una tradizione familiare consolidata nell'industria conciaria, fanno sì che questo settore resti appannaggio dei giovani della comunità, nonostante l'attività meccanica risulti più vantaggiosa.

La minore rigidità del mercato del lavoro maschile è riscontrabile nei dati sugli addetti di alcune fabbriche della zona che partecipano allo sciopero del 1896: in quelle tessili è alta l'incidenza della manodopera maschile, il 30% presso la Poma vicino al Martinetto e il 25% alla Hoffmann a Barriera di Lanzo, contro il 6% di manodopera femminile alla conceria Durio[92].

Questo rapporto del 25% è riscontrabile anche nei dati sulle professioni a Lucento nel 1901, dove sui 75 operai maschi occupati nel settore tessile, una parte svolge mansioni dirigenziali, di manutenzione o di tintore, e 48 sono tessitori o filatori, contro 250 donne[93]; occorre dire che per una parte di questi si apre la possibilità in seguito di avere mansioni di assistente, di capo squadra o capo reparto, il che è appannaggio quasi esclusivo dei maschi.

Per quanto riguarda invece la rigidità del mercato del lavoro femminile notiamo che le serve sono solo due, e che l'attività di sartoria, che abbiamo visto essere sviluppata in modo vivace a metà secolo da alcune donne della comunità[94] e che a Torino continua ad essere il settore con il maggior numero di occupati[95], non sembra riscuotere l'interesse delle donne della zona dove ha un'incidenza marginale, tanto che nel 1901 a Lucento le sarte sono solo 16, pari a circa un trentesimo delle donne attive: di queste 13 sono nubili[96], il che fa presumere che questa attività, i cui salari sono inferiori a quelli delle operaie, sia per lo più, un'attività praticata da ragazze prima del loro ingresso in fabbrica, mentre, solo per una piccola parte di donne, si protrarrà per tutta la vita, sia a domicilio, sia presso laboratori vicini all'abitazione.

Questa scelta, largamente minoritaria in zona rispetto all'impiego delle donne in fabbrica, viene promossa dalle iniziative parrocchiali, e un riscontro in questo senso lo si ritrova nell'attività mutualistica e di miglioramento delle condizioni di lavoro tra le sarte all'inizio del secolo, che sarà largamente egemonizzata dalla presenza cattolica.

Nella parrocchia di Madonna di Campagna, nel 1897, funzionano una scuola di ricamo e un laboratorio serale di cucito per le ragazze, nei locali lasciati liberi all'interno della "Piccola Casa di Carità", dal trasferimento, in una nuova costruzione, dell'Asilo infantile[97]; questa iniziativa si inserisce all'interno di una forte ripresa delle attività, perseguita da padre Cornelio De Lorenzi che pone particolare attenzione all'attività delle Compagnie operanti nella parrocchia, all'iniziative della

“Schola Cantorum” e dei “Giovedì Eucaristici”, e, come ricordato istituisce il primo nucleo dell’oratorio San Luigi; inoltre, attorno al 1898, grazie ad un lascito viene ristrutturata quasi interamente la “Piccola Casa” e si acquista un vasto pezzo di terreno da adibire ad orto, affidandolo ai ricoverati non del tutto inabili[98].

Anche a Borgo Vittoria, due anni più tardi, nel 1899, viene avviato il Laboratorio Femminile di Nostra Signora della Salute, che inizialmente occupa sei ragazze, ma solo pochi anni dopo, nel 1902, ha circa 50 iscritte e utilizza macchine elettriche[99]; l’aumento del numero di ragazze è legato alla forbice che si apre una dozzina di anni prima tra la natalità e la mortalità infantile, per cui il numero di ragazzi che arriva all’età di lavoro aumenta, e si assomma, come vedremo, all’aumento dell’immigrazione dequalificata attirata dall’espansione delle possibilità di lavoro che si verifica in questo periodo.

Su tale espansione influisce sempre di più il settore metalmeccanico che inizia ad attirare, insieme ai settori siderurgico ed elettrico, gli investimenti più cospicui, seppure resti ancora secondo, come livello occupazionale, a quello dell’abbigliamento: dai dati della statistica comunale del 1898, l’occupazione nel settore metalmeccanico raggiunge il 17,45% degli occupati, superati di molto dagli addetti nell’abbigliamento, il 38,77%, mentre il 12,16% sono gli addetti all’industria tessile e il 3,7% i lavoranti nel settore conciario[100].

Anche se il diffondersi dell’energia elettrica diminuisce la necessità degli stabilimenti industriali di collocarsi vicino ai corsi d’acqua, la zona nell’Oltredora continua ad essere un’area ad intenso insediamento industriale: tra Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, troviamo, accanto alle già citate società Virginio Tedeschi e Officine di Savigliano, l’industria chimica Annarratone e Oddono e le fonderie Poccardi[101]; nel 1899 in stradale di Lanzo 95, all’altezza degli attuali via Giachino e corso Benedetto Brin, l’ing. Hahnel apre un’industria meccanica[102].

Di particolare importanza per Lucento è l’arrivo, nel 1899, dei fratelli Tallia, originari del biellese ma che giungono a Torino dalla provincia di Novara, la cui numerosissima famiglia risiede in via Pianezza 255, dove ha sede uno dei due stabilimenti tessili di Antonio Gallo, che forse comprende degli alloggiamenti per le maestranze. Questo stabilimento, dove si producono coperte, nel 1901 verrà acquistato dai Tallia, che hanno intanto fatto arrivare dal Novarese, numerose maestranze e le loro famiglie, per un totale di 56 persone; queste famiglie nel 1901 risiedono in diverse abitazioni della borgata, come le case Gario o l’albergo dei Bianco nel centro di Lucento[103].

1.7 *Un nuovo tipo di immigrazione, l’urbanizzazione, e la riorganizzazione della Camera del Lavoro (1899-1902)*

In questo periodo, il flusso immigratorio verso la nostra zona continua ad essere sostenuto, ma si modifica la composizione della popolazione che immigra che ora comprende, oltre a quella professionalizzata, quella che arriva dalle campagne con

un basso grado di qualificazione professionale; per capire gli effetti di questo cambiamento, rivolgiamo ancora l'attenzione alle donne, ossia alle 34 immigrate a Lucento nel corso dell'anno 1900; di queste, nel 1901, 13 sono sposate e solo una di loro, di 30 anni, è tessitrice, cioè risulta lavorare ancora[104].

Potrebbe sembrare che la situazione di questo campione di donne sia caratterizzata da un maggior benessere rispetto a quello medio della zona, ma possiamo invece osservare che nessuna - differentemente da quanto era accaduto negli anni Ottanta - appartiene a famiglie che arrivano per investire in attività terziarie; inoltre possiamo individuare due gruppi di casalinghe, il primo formato da donne tra i 25 e i 30 anni, che si sono cioè ritirate anticipatamente dal lavoro, e che si sono sposate di recente (una con un impiegato, due con meccanici e una con un conciatore), mentre l'altro gruppo, comprende donne con un'età superiore ai 33 anni, molte delle quali vedove o censite come capofamiglia, inserite in nuclei familiari nei quali il marito è assente e i figli sono più precocemente avviati al lavoro.

Nonostante l'alto numero di casalinghe, il tasso di manodopera attiva tra questo gruppo di immigrate è leggermente superiore alla media della zona di Lucento, poco più del 44% contro meno del 42%. Sulle 15 attive, 11 lavorano in fabbrica, pari a più del 73% contro una media inferiore al 57%, mentre, delle 4 rimanenti, 3 sono occupate nel settore della sartoria e la quarta è una delle due donne censite a Lucento come serve. Sulle 11 operaie di fabbrica, ben 4 sono filatrici, ossia una mansione più dequalificata e meno pagata rispetto a quella di tessitrice, per cui la loro incidenza sul totale delle operaie è superiore al 36%, contro una media di poco meno del 18%.

Soprattutto a partire dal 1900 l'immigrazione nella zona si fa convulsa e si accentua l'incidenza di chi proviene dall'attività agricola, ma non possiamo valutarne esattamente l'entità, data l'alta mobilità abitativa che possiamo derivare dalla parzialità delle schede rimaste del censimento del 1901. In quell'anno possiamo presumere che il flusso a Lucento arrivi a superare le 300 persone, di cui una parte a seguito dei Tallia.

La manodopera immigrata non qualificata, che si stabilisce per lo più fuori cinta per la prossimità ai luoghi di lavoro e per il minor costo della vita, va ad affollare i vecchi tetti o le cascine, come le cascine Commenda e Santo Spirito e i tetti della zona San Rocco, tutti prossimi alla borgata Ceronda, anche perché l'attività edilizia di case da pigione, che vede coinvolta una parte del ceto agricolo e commerciale della zona, risulta insufficiente alla crescente richiesta. La crescita di queste borgate impone una maggiore attenzione dell'amministrazione comunale verso il problema di una regolamentazione delle zone periferiche, che porta all'approvazione, nel 1899, di alcune varianti al piano regolatore riguardanti Borgo Vittoria, che sembrano tese al problema dell'isolamento fisico dovuto alle due linee ferroviarie che delimitano questa borgata. Lo sviluppo edilizio rende necessario migliorare i collegamenti con la Barriera di Lanzo, il piazzale dove è situato il casotto del dazio[105], e il centro della città, pertanto si prospetta la costruzione di un ampio cavalcavia sulla ferrovia per Milano che, oltre a collegare i due tratti di strada Lanzo entro e fuori cinta, dia

accesso diretto a Borgo Vittoria.

Un'altra variante riguarda la demolizione di fabbricati fatiscenti sorti attorno alla chiesa Nostra Signora della Salute, della quale si è da poco iniziata la costruzione, mentre per la zona a nord della ferrovia Ciriè-Lanzo, si prevede il prolungamento di via Schina, oltre la cinta daziaria, fino al cavalcavia della strada provinciale di Lanzo, sulla stessa ferrovia di Ciriè-Lanzo, corrispondente all'asse delle attuali via Livorno, via Orvieto e via Casteldelfino, per collegare più direttamente San Donato con Barriera di Lanzo[106].

Sui problemi legati alla forte crescita demografica si impegnano in modo particolare i socialisti, che vedono salire il loro consenso in città: nelle elezioni politiche del 1897, a Torino vengono eletti deputati Nofri e Morgari, con una campagna elettorale basata sul *programma minimo* del partito; due anni più tardi, nelle elezioni amministrative, entrano nel consiglio comunale torinese diciassette candidati socialisti, che in molti casi si alleano con i liberali costituzionali[107] e avviano una politica, che si concentra principalmente su quattro punti: sul problema dei servizi e delle infrastrutture, quali le comunicazioni tra il centro e la periferia, la distribuzione dell'energia elettrica e dell'acqua potabile, il miglioramento della rete fognaria; sulla difesa del potere di acquisto dei salari operai con la richiesta dell'abolizione del dazio sui generi di prima necessità e il contenimento dell'aumento delle pigioni; su un più facile accesso all'istruzione con il finanziamento della refezione scolastica e la costruzione di scuole di mestiere; sul problema della casa con la richiesta di incrementare l'edilizia pubblica[108].

Oltre a questo impegno, alla base della crescita del consenso dei socialisti vi è lo sforzo di essere più presenti nelle barriere operaie, attraverso l'apertura di sedi periferiche come il Circolo Educativo Socialista di Borgo Vittoria, che nel 1898 ha come sede la cosiddetta *Sala* alla Barriera di Lanzo, in stradale Lanzo 108; tra i suoi dirigenti troviamo Giovanni Benvenuto e Desiderio Deime e fra i soci Francesco Barberis e Antonio Mazzuccato; inoltre ospita le riunioni della sezione femminile[109].

A Madonna di Campagna quasi tutte le conferenze indette dai socialisti si tengono presso i locali della Società Operaia, che ospita sovente, oltre a momenti di propaganda socialista, anche manifestazioni sindacali rivolte, in particolare, agli operai pellettieri: l'11 novembre 1902, Giovanni Battista Actis, Francesco Barberis e due operai tengono una conferenza davanti ad un pubblico di oltre 100 persone, per lo più operai della conceria Durio, sulla formazione di una lega di resistenza dei "Lavoranti pellettieri", che aderisca alla Federazione Italiana dei Lavoranti Pellettieri e abbia come obiettivi principali il miglioramento sulle paghe e sulle ore di lavoro[110].

A Lucento la nascita delle prime associazioni socialiste è probabilmente conseguente allo sviluppo di borgata Ceronda; infatti, nel 1900 nasce il Circolo Socialista di Lucento, di cui è primo presidente Natale Caudera e presso la cui sede si organizzano serate di ballo o musicali e conferenze a sfondo politico[111].

Dopo la repressione del 1898, anche sulla spinta dei cambiamenti che, in seguito alla forte immigrazione, ridefiniscono la popolazione operaia, riprendono gli scioperi, in particolare sui problemi del salario e dell'orario, che sovente prendono avvio

dall'agitazione delle operaie delle industrie tessili - dove troviamo le condizioni di lavoro peggiori, i salari più bassi e i regolamenti interni più retrivi - e si estendono ad altri settori[112]: lo sciopero dei metallurgici del 1° maggio 1900, che coinvolge fra gli altri, gli operai della Savigliano, della Savant, della Tedeschi, e nel quale gli industriali si rifiutano di riconoscere i rappresentanti delle unioni operaie per continuare a trattare le questioni del lavoro individualmente, caso per caso[113], si concluderà con la sconfitta dei lavoratori causata anche dalle divergenze tra la Camera del Lavoro, a cui sono affidate le trattative, e la Lega dei fonditori[114].

Un anno dopo, lo sciopero organizzato dalla neonata Lega dei gasisti[115] per salari migliori, il riconoscimento delle otto ore e l'abolizione del lavoro a cottimo, vede nuovamente il rifiuto dei padroni alla contrattazione ed è all'origine dello sciopero generale del 21 febbraio, che coinvolge 300 operai della Savigliano, un centinaio della conceria di Durio, molti della Savant, della Elettrotecnica e dell'Hoffmann.

Intanto, nel 1900, con l'adesione di 17 associazioni, la Camera del Lavoro ricomincia la sua attività dopo l'interruzione conseguente allo sciopero del 1896, che sembra aver favorito, all'interno degli organi dirigenti della Camera, un rafforzamento dei socialisti che ne sono la componente più organizzata e più dinamica; la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, nominata nel 1901, è formata da socialisti moderati, quali Momigliano, e da una più forte componente operaia[116].

Quest'ultimo elemento non impedisce però che vi siano non pochi momenti di tensione tra la Camera del Lavoro e le leghe di resistenza che si fondano ancora sul mestiere e che, anche quando coinvolgono gli operai meno specializzati, probabilmente risentono del legame gerarchico tra operaio specializzato e operaio meno qualificato interno alla fabbrica[117]. Nel 1902 presso la Camera del Lavoro viene inaugurato l'ufficio di collocamento gratuito[118] e, sempre in questo anno, nasce il Segretariato Nazionale della Resistenza, organo di coordinamento della Camera del Lavoro e delle federazioni di mestiere diretto da socialisti riformisti[119]. Nonostante la riorganizzazione della Camera del Lavoro veda impegnati socialisti riformisti, probabilmente la sua attività non è condivisa pienamente da quella parte di militanti, più distante dalla base operaia e più impegnata nelle sedi istituzionali, come il Consiglio comunale che vede, nell'alleanza tra i socialisti e i liberali costituzionali, un mezzo per arrivare a risultati positivi per la classe operaia[120] e che auspica una Camera del Lavoro impegnata più nella mediazione e nel "raffreddamento" dei conflitti che nell'organizzazione e nel coordinamento delle lotte operaie.

[1] Sono qui ripresi alcuni temi già trattati in *Dallo spostamento della capitale*..., 1998, in particolare pp. 103-109, e in *Nascita di nuove borgate*..., 1998, in particolare pp. 137-142. Per quanto riguarda la vicenda dell'industriale Durio e della borgata di Madonna di Campagna vedi ORLANDINI R., 1996-97; alcuni cenni sulla vicenda dell'industriale Gallo sono riportati in *Nascita di nuove borgate*..., 1998, pp. 122-123; lo sviluppo della Borgata Ceronda è oggetto della tesi di laurea di SCHIAVI L., 1996-97

[2] *Crisi di metà Settecento*..., 1997, pp. 230-231; *Contraddittorio sviluppo dell'Oltredora*..., 1998, pp. 78; *Nascita di nuove borgate*..., 1998, p. 134

[3] *Contraddittorio sviluppo dell'Oltredora*..., 1998, pp. 76-80 e 85-93

[4] Un esempio è rappresentato dal caso di Gribaudo, un meccanico di Lucento che fabbrica i telai meccanici per l'Opificio Galoppo di Barriera di Lanzo; vedi *Dallo spostamento della capitale*, 1998, pp. 97 e 107 e ORLANDINI R., 1996-97, p.4 e *Gazzetta piemontese*, 15 giugno 1869

[5] *Dallo spostamento della capitale*..., 1998, pp. 116-117; e *Nascita di nuove borgate*..., 1998, pp.132-137

[6] *Ibid.*, pp. 136-137

[7] Le dinamiche demografiche di questo periodo sono più diffusamente affrontate nel paragrafo successivo al quale si rimanda per le fonti

[8] Le industrie tessili presenti a Lucento nella seconda metà degli anni Ottanta sono quelle di Gallo, Gerard e comp., Marino

[9] Il ricorso ad animali durante le feste popolari, relativamente al Medioevo, è testimoniato in BACHTIN M., 1979, pp. 7, 18-19, 88-89; il riferimento specifico per Lucento e Madonna di Campagna è legato alla tradizione orale. Vedi anche *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 97

[10] *Nascita di nuove borgate*..., 1998, pp. 136 e 155, nota 128

[11] *Ibid*., pp. 128 e 130

[12] I dati sono ricavati da ASCT, *Censimento 1901-11*

[13] MUSSO S., 1981, p. 31

[14] Dopo l'inizio della lottizzazione e la conseguente edificazione si delinea la fisionomia di una piccola borgata, nel territorio a nord della Barriera di Lanzo e delimitato dalle due ferrovie, che assume il nome di Borgo Levi e solo qualche anno più tardi, nel 1889, diventerà Borgo Vittoria. Vedi FASANO C., [s. d.], p. 17 e *Atti del Municipio di Torino 1889*

[15] AST, Sezioni Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni, Statistiche 1881-1900, Mazzi 153 e 154

[16] *La nuova gazzetta operaia*, a. 1, n. 12, Torino 5 agosto 1888

[17] AST, Sezioni Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni, Statistiche 1881-1900, Mazzi 153 e 154

[18] Alcuni cenni sulla figura di Luigi Rovei sono riportati in ORLANDINI R., 1996-97, pp. 152-157 e *Nascita di nuove borgate*..., 1998, pp. 146-147

[19] AST, Sezioni Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni, Statistiche 1881-1890, Mazzo 153

[20] *Ibid*.

[21] FASANO C., [s. d.], pp. 34 e 44

[22] Atti del Municipio 1889

[23] CITTA' DI TORINO, 1902

[24] FASANO C., [s. d.], p. 18

[25] Sulla dottrina sociale cristiana e sulla *Rerum Novarum* vedi CANDELORO G., 1972, pp. 232-244

[26] La Ditta "David Emanuel Levi, Figli e Compagnia", società di compravendita di tessuti abbinata all'attività bancaria, costituita nel 1865 dai cugini David Emanuel fu Samuel e Donato fu Abramo Jacob, nel 1877, acquista a Madonna di Campagna la proprietà Lascaris (facente capo alle cascine Cascinotto e Palazzotto) di 38,15 ettari per 180.000 lire, ossia a 0,44 lire/mq[1]. ACT, Registro Mutazioni, 1877, n° 22819, FRISA A., 1990, p. 170 e FASANO C., [s. d.], pp. 18 e 20

[27] Una foto, probabilmente dei primi del Novecento, riproduce una singolare visuale del pianalto

della Dora. La foto è pubblicata in QUAZZA G., 1967
[28] CITTA' DI TORINO, 1902, pp. 14-15
[29] La rielaborazione dei dati del Censimento del 1901-11 è stata realizzata su una prima analisi condotta sulle schede di famiglia microfilmate, conservate nell'Archivio Storico del Comune di Torino, e pubblicata in *L'avvento dell'industria nella zona nord-ovest dell'Oltredora torinese…*, 1995-96, pp. 154-181. Sul Censimento del 1901-1911 in riferimento alla Borgata Campidoglio vedi GAMBINO L., 1990; per Borgo Po la tesi di laurea di BODOARDO D., 1995-96
[30] Il Censimento della popolazione del 1871, relativamente alle borgate di Lucento e Madonna di Campagna, è stato analizzato in *Dallo spostamento della capitale…*, 1998, pp. 103-109
[31] *Nascita di nuove borgate…*, 1998, pp. 122, note 14 e 16, e 138
[32] *Dallo spostamento della capitale…*, 1998, pp. 102-103, e ORLANDINI R., 1996-97, pp. 83-89
[33] *L'avvento dell'industria nella zona nord-ovest dell'Oltredora torinese…*, 1995-96, pp. 120-122
[34] ORLANDINI R., 1996-97, pp. 89-93, e *Dallo spostamento della capitale…*, 1998, pp. 107 e 109-112
[35] *Nascita di nuove borgate…*, 1998, p. 128
[36] CASTRONOVO V., 1969, pp. 115 e segg.
[37] *Il ventesimo secolo: organo della democrazia sociale*, Torino, a. III, n. 4 (22 gen. 1893)
[38] La lista delle società aderenti alla Camera del lavoro è riportata in GERA B.-ROBOTTI D., 1991, pp. 74-75
[39] GRANDINETTI M., 1972, p. 124. Sul clima politico a Torino alla fine degli Ottanta ed in particolare sulle polemiche tra clericali e liberali è interessante vedere *Corriere Nazionale*, 14 novembre 1889, e *Gazzetta del popolo*, 18 novembre 1889
[40] Elaborazione dei dati da CITTÀ DI TORINO, 1890
[41] Raffronto tra i dati in *ibidem* e CITTÀ DI TORINO, 1886
[42] *Il Cacciatore delle Alpi*, a. 1, n. 1, Mercoledì-Sabato 11-15 giugno 1890. Una descrizione di questo periodico è contenuta in MANUNTA M. R., 1995, I vol. p. 128. Vedi Figura 16 in ORLANDINI R., 1996-97. Come noto i Cacciatori delle Alpi sono un corpo speciale organizzato nel 1858 da Garibaldi, con l'autorizzazione di Cavour, composto da volontari della Guardia nazionale
[43] GRANDINETTI M., 1972, p. 127
[44] *Il Cacciatore delle Alpi*, a. 1, n. 1, Mercoledì-Sabato 11-15 giugno 1890
[45] GRANDINETTI M., 1972, pp. 138, 140-141
[46] *Ibid.*, pp. 126-127 e GERA B. - ROBOTTI D., 1991, pp. 67-68
[47] GRANDINETTI M., 1972, pp. 125, 135, 149-157
[48] *Ibid.*, p. 157
[49] AST, Sez. Riun., Atti Questura, Associazioni, Statistiche 1881-1900, Mazzo 153. Nello stesso anno compare nell'elenco delle società di mutuo soccorso da inviare al Ministero Agricoltura, Industria, Commercio
[50] ASCT, *Censimento del 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[51] Elaborazione dei dati del in ASCT, *Censimento del 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[52] LAY A., 1988, p. 614 e segg.
[53] Elaborazione dei dati del censimento del 1901 in ASCT, *Censimento del 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[54] *Gazzetta del Popolo*, 16 ottobre 1886
[55] AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni-Statistiche, 1881-1890, Mazzo 154
[56] *Gazzetta del Popolo*, 20-21 e 25-26 ottobre 1892
[57] La scuola di ricamo e il laboratorio di cucito vengono istituiti nel 1897. Vedi *Madonna di Campagna…*, 1985, p. 43
[58] FASANO C., [s. d.], pp. 33-34
[59] *Madonna di Campagna…*, 1985, pp. 36-37 e 43
[60] ORLANDINI R., 1994, pp. 53 e 56, note 6 e 7
[61] *Gazzetta del Popolo*, 29 maggio 1892
[62] *Gazzetta del Popolo*, 6 novembre 1912
[63] *Gazzetta del Popolo*, 11/8/1896. Sui Canavesio, residenti nel 1901 in via della Commenda 298, vedi

ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezione N1, scheda 292
[64] AST, Sez. Riun., *Archivio Mazzonis*, cat. 4, b. 654, *Scioperi 1904-1907*, *Lettere del direttore della Bianchina Seminatti alla ditta P. M. del fu G.B.*, 12 dicembre 1904
[65] Elaborazione del censimento del 1901 in ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[66] AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Mazzo 144
[67] GRANDINETTI M., 1972, p.159-161
[68] CAMERA DEL LAVORO DI TORINO, 1896
[69] Elaborazione da ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[70] LOMBROSO G., 1896
[71] MAIC, 1898, pp. 42- 46
[72] Elaborazione dagli atti di nascita in APL
[73] Elaborazione dagli atti di morte in APL
[74] BARBADORO I., 1979, p. 39
[75] Sulle vicende dei Mazzonis prima del 1895, soprattutto sulla figura di Paolo padre di Ettore, LEVI F., 1984
[76] Su Borgata Ceronda vedi SCHIAVI L., 1996-97
[77] AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni-Statistiche, 1891-1900, Mazzo 154
[78] Confronto tra AST, Sez. Riunite, *Atti della Questura di Torino*, Associazioni, Statistiche, 1891-1900, Mazzo 154, e ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[79] MAIC, 1898, pp. 22, 44, 45
[80] *Ibid.*, pp. 22, 45. Sullo sciopero vedi anche *Gazzetta del Popolo*, 19 e 20 agosto 1896
[81] MAIC, 1898, pp. 22, 45, 46. Sullo sciopero alla conceria Fiorio vedi anche *Gazzetta del Popolo*, 12, 14-15, 26, 28-30 settembre, 1-3 ottobre 1896
[82] MAIC, 1898, pp. 22, 45, 46
[83] *Ibid*., 1898, pp. 22, 46. Anche *Gazzetta del Popolo,* 24 settembre 1896
[84] *Atti del Municipio di Torino*, 1896, p. 831
[85] MAIC, 1898, p. 46. Anche *Gazzetta del Popolo*, 26 settembre 1896
[86] MAIC, 1898, p. 83
[87] *Ibid.*, p. 46
[88] *Atti del Municipio di Torino*, 1896, p. 837
[89] *Nascita di nuove borgate…*, 1998, pp. 132-137; ORLANDINI R., 1996-97, pp. 128-140
[90] MAIC, 1906, pp. 118-119
[91] Elaborazione da ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[92] MAIC, 1898, pp. 22, 44-46
[93] Elaborazione da ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[94] *Sviluppo dell'attività industriale…,* 1998*,* p. 67
[95] MUSSO S., 1981, p. 18
[96] Elaborazione da ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[97] *Madonna di Campagna…*, 1985; p. 43
[98] *Ibid.*, p. 37
[99] FASANO C., [s.d.], pp. 34-35
[100] ABRATE M., 1980, p. 186
[101] Per la ditta Annarratone e Oddono vedi la *Guida di Torino*, 1897; per la ditta Tedeschi vedi CALIGARIS G., 1991, p. 17, e FOSSATI A., 1951, pp. 328-329; per le Fonderie Poccardi vedi *Dallo spostamento della capitale…,* 1998*,* pp. 101, 110
[102] TECCHIATI A., 1986-87, p. 136
[103] Elaborazione da ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[104] Elaborazione da ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[105] ASCT, *Planimetria censimentaria*, 1892; ASCT, *Lavori Pubblici*, 3355/223/1, Consiglio Comunale
[106] Inoltre, tra gli altri provvedimenti del 1899, è previsto l'ampliamento della strada comunale di Borgaro, la cui larghezza viene stabilita in 16 metri nel tratto che va dalla Barriera daziaria di Valdocco al confine. *Idem*, 3355/223/1, *Relazione al Prefetto della Provincia* dell'11/3/1899,

Relazione del 7/9/1899

[107] CASTRONOVO V., 1977, pp. 154-155

[108] GRANDINETTI M., 1979, p. 366

[109] BELLOMI P.P., 1979, p. 54

[110] AST, *Atti della Questura di Torino*, Mazzo 149, *Partito Socialista, congressi e conferenze 1900-1903*

[111] LONGO G., 1974, p. 43 e AST, Sez. Riun., Atti della Questura, Conferenze, processioni religiose 1904, Mazzo 31; Comizi,conferenze,assemblee,riunioni 1905, Mazzo 32; Partito socialista. Comizi e conferenze 1900-3, Mazzo 149

[112] BELLOMI P.P., 1979, pp. 56, 59

[113] SPRIANO P., 1972, pp. 62-66

[114] *Ibid.*, p. 72

[115] *Ibid.*, pp. 76-78

[116] GRANDINETTI M., 1992, p.p. 31, 32, 37

[117] MUSSO S., 1981, p. 75

[118] GRANDINETTI M., 1992, p. 43

[119] BELLOMI P.P., 1979, p. 84

[120] GRANDINETTI M., 1992, p. 41

Vincenzo De Luca, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi, Liris Schiavi, Walter Tucci

Capitolo secondo

I mutamenti della moralità comunitaria e delle condizioni sociali nel periodo giolittiano (1903-1914)

2.1 *I mutamenti sociali nel periodo giolittiano e lo sviluppo di una condizione giovanile diffusa*

Tra il 1901 e 1911 la popolazione delle tre borgate raddoppia passando da 9.114 a 17.666 abitanti, in particolare a Lucento passa da 3.045 a 5.855 abitanti, a Madonna di Campagna passa da 3.218 a 5.606, a Borgo Vittoria e Borgata Lanzo da 2.851 a 6.205; Torino nel suo complesso aumenta solo del 27% circa, ma l'ampliamento demografico interessa principalmente le borgate periferiche, con un aumento del 121%[1].

Gran parte dell'incremento demografico sembra concentrarsi tra il 1905 e 1909[2] quando, per esempio, a Lucento la popolazione aumenta di 2.572 abitanti di cui solo 251 per saldo naturale e 2.321 per immigrazione soprattutto, come vedremo, per effetto dell'ampliamento o della nuova costruzione di stabilimenti nel settore metalmeccanico e della gomma, per cui si pone un urgente problema relativo alle abitazioni, che in parte verrà affrontato con la costruzione di due quartieri di case popolari a Lucento e a Borgo Vittoria; inoltre, la forte crescita di opportunità di lavoro favorisce l'aumento della conflittualità in fabbrica, per cui si arriverà, come vedremo, ad una diminuzione dell'orario di lavoro medio giornaliero e ad un innalzamento dei salari.

Il miglioramento delle condizioni di vita comporta varie conseguenze, sia nell'ambito comunitario sia in quello familiare. Nella comunità, si verifica un leggero regresso della componente salariata che, però, risulta molto più omogenea, perché l'incidenza dei braccianti diminuisce, mentre permane in parte lo scambio di manodopera femminile e maschile tra le borgate; si rafforza così un'identità comunitaria basata sulle famiglie operaie, ed un riflesso di questa prevalenza lo si può cogliere nella netta prevalenza del voto ai socialisti, nonostante i motivi di conflitto della comunità, la quale vorrebbe mantenere all'interno delle relazioni comunitarie il controllo delle risorse, e i socialisti, che premono per una centralizzazione del controllo sull'organizzazione sindacale, mutualistica e cooperativa.

Nei primi anni del secolo procede il processo di marginalizzazione dalla comunità dei ceti non salariati, che si organizzano progressivamente per rendersi visibili e propositivi rispetto ai problemi della zona, ed inoltre possono avvalersi di una loro presenza massiccia nelle rappresentanze nei vari organi scolastici e assistenziali, che vengono espresse dalla maggioranza liberale e cattolica del Consiglio comunale torinese, stante la non autonomia amministrativa delle borgate.

I cambiamenti riguardano anche l'ambito familiare perché in questo periodo si accentua il profondo mutamento dei comportamenti demografici: la natalità, che ancora prima del 1890 è attestata sul 38 per mille e che negli anni attorno al 1901 è già scesa al 28 per mille, dal 1905 scende ulteriormente al 20 per mille; la media dei figli per famiglia passa, da prima del 1890 al 1911, da circa 6, ma con un'alta mortalità infantile, a circa 3, ma con una bassa mortalità infantile, per cui il numero di figli medio che arriva all'età adulta varia da più di 4 a circa 3.

Nel 1914 il maggior potere d'acquisto dei salari permette una riduzione dell'occupazione femminile per le donne sposate, mentre sembra aumentare leggermente l'età di ingresso al lavoro dei figli, il cui numero si riduce ad una media di 3; complessivamente il lavoro maschile cresce leggermente dal 62% al 64,5%, pur calando l'incidenza di quello dei figli maschi dal 31% circa al 25,5%, mentre quello femminile cala leggermente dal 38% al 35,5%, per effetto del calo dell'incidenza di quello delle figlie femmine dal 24% al 19,5%, compensato in parte dall'aumento dell'incidenza di quello della moglie, per cui il rapporto tra maschi e femmine occupati passa da 61,3 a 55 contro 100 maschi[3].

Abbiamo quindi già in questo periodo una diminuzione dell'incidenza del lavoro dei figli, e una diminuzione dell'incidenza dell'occupazione femminile a causa della diminuzione dell'incidenza del lavoro delle figlie; ancora più evidente è l'incremento del contributo al reddito familiare da parte del capofamiglia, che passa da circa il 47% al 56%, considerando il salario maschile mediamente il doppio degli altri, nel contempo l'incidenza di quello della moglie sale leggermente dal 10% all'11,5%, mentre quella dei figli cala dal 43% al 32,5%.

Per cui valutando il caso di una famiglia salariata, i cui 3 figli comincino a lavorare alla fine del primo decennio del secolo, possiamo ipotizzare che tra il 1906 e il 1914 sia in grado di risparmiare in media poco meno di 1.000 lire all'anno, ossia una cifra di circa 7.000 lire, che può essere investita in gran parte nella spesa per un'abitazione, oppure per avviare un'attività artigianale o commerciale in proprio; ovviamente questo processo riguarda principalmente quelle famiglie già residenti a Lucento prima della forte ondata di immigrati del periodo compreso tra il 1905 e 1909, ossia quei nuclei familiari che si formano a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo precedente.

Questi nuclei familiari sono formati dalla prima generazione di padri e madri della zona entrambi i quali, seppure figli di contadini, sono entrati a lavorare in fabbrica dall'inizio degli anni Ottanta del secolo precedente per cui sono già inseriti in una cultura industriale e operaia; il forte flusso immigratorio della seconda metà del primo decennio, legato allo sviluppo industriale, amplia le opportunità di lavoro alternativo al lavoro operaio di queste famiglie, per cui oltre all'investimento in una casa propria si profila la possibilità di lavoro in attività commerciali o artigianali per il marito, ma soprattutto per la moglie, che si ritira anticipatamente dal lavoro di fabbrica rispetto all'ingresso al lavoro del primo figlio, e anche per una parte dei figli, mentre per gli altri si apre la possibilità di una scolarizzazione leggermente maggiore che dia l'accesso ad impieghi di ufficio.

Questa generazione di padri e di madri, che nel 1910 ha tra i 40 e i 50 anni, si trova in una situazione congiunturale favorevole quando i figli sono in età di lavoro, per cui può permettersi la formazione di un capitale familiare e, in prospettiva, potrà contare su una pensione negli anni Trenta, quando il numero di pensionati sulla popolazione complessiva di Lucento, seppure ancora piccolo, comincerà a farsi visibile e ad essere pari a 1 ogni 12 famiglie[4]; in questo caso l'eventuale rapporto di dipendenza dai figli, che comincia a presentarsi con l'allungamento della vita media, non sembra porsi e comunque, nel caso di inabilità, si propone a partire dall'opportunità che un figlio sposato possa venire ad abitare nella casa dei genitori.

Per i loro figli, pari a circa 3 per famiglia, si propone una situazione nuova, almeno potenzialmente, perché l'aumento del livello dei salari, oltre a permettere loro di specializzarsi, permette di avere in proporzione un salario che potrebbe essere adeguato a una vita indipendente, così come per le donne, per cui l'aspettativa che cresce in questa nuova generazione è di maggiore indipendenza nelle scelte: con questa generazione comincia a profilarsi per i giovani, non solo di condizione di origine benestante, una condizione giovanile separata, il cui reddito non è più strettamente necessario alla famiglia, anzi con un'autonomia potenziale propria.

Inoltre, con una socializzazione al lavoro che non dipende più dal mestiere di famiglia o interno alle relazioni solidaristiche comunitarie, soprattutto per il venire meno dell'importanza del mestiere nel lavoro di fabbrica, per questa generazione di giovani si apre una situazione nuova in cui, a fronte della cultura dei genitori la cui generazione aveva cominciato a rivendicare il controllo delle leghe di mestiere e della comunità sull'occupazione in fabbrica per non doversi sentire legata all'azienda, è proprio l'insieme di relazioni solidaristiche di mestiere e comunitarie che appare ormai inadeguato e soffocante.

Per comprendere la ragione di questa forte mobilità occorre tenere conto che i giovani maschi di questa generazione sono quelli che modificano il loro comportamento rispetto al lavoro in fabbrica, perché mentre più della metà di quelli della generazione precedente entrano a lavorare in fabbrica solo in prossimità del matrimonio e prima si concentrano nel lavoro artigiano, agricolo o nell'edilizia, tanto che come abbiamo visto la manodopera maschile delle grandi fabbriche ha un'età media alta (nel settore conciario è di circa 38 anni e nel settore metalmeccanico di 32), quelli di questa generazione sono presenti più precocemente, anche a causa della concentrazione dell'industria soprattutto nel settore metalmeccanico.

L'emergere di questa condizione di separatezza diffusa e la presenza nelle fabbriche dei giovani di questa generazione sembra riflettersi in occasione delle vertenze di fabbrica del 1912-1913, quando i cosiddetti "disorganizzati" esprimono il rifiuto del controllo delle leghe sulle dinamiche di occupazione[5]; l'emergere di questo rifiuto è favorito, dopo il 1906, dalla tensione sul mercato del lavoro, che comincia a presentarsi anche per quello maschile, e che permette una forte mobilità, per cui si diffonde l'impressione che comunque vi sia sicurezza di occupazione senza i vincoli delle relazioni parentali e comunitarie.

Inoltre questa impressione di sicurezza che deriva dalla forte mobilità[6], non

riguarda solo la mobilità interaziendale, ma anche la mobilità ascendente, ossia la possibilità di poter arrivare a ricoprire incarichi tecnici o impiegatizi[7], che in questo periodo si creano a causa dell'espansione di vari settori industriali che attira immigrati i quali vanno a ricoprire i posti di lavoro più generici e dequalificati; una parte di questa generazione è quella che nel biennio successivo alla prima guerra mondiale realizza il superamento del sindacato organizzato per leghe di mestiere attraverso la creazione di un'organizzazione per categorie e le rappresentanze di fabbrica. In parte diversa è la vicenda delle famiglie formate da giovani figli di contadini entrati in fabbrica con la prima ondata di assunzioni nel corso degli anni Settanta del secolo precedente, e ormai con tutti i figli sposati o in procinto di farlo e quindi con il solo salario maschile nel periodo compreso tra il 1906 e il 1914; in questo periodo i coniugi, con un'età superiore ai 50 anni, possono ricavare un risparmio di circa 2.500 lire che va ad aggiungersi al periodo precedente di lavoro dei figli, in cui è valutabile un ulteriore risparmio di 2.500 lire, per una somma complessiva di 5.000 lire, che consente l'acquisizione di una casa, per assicurarsi la vecchiaia, magari in coabitazione con un figlio sposato, anche perché nel 1914 sono ormai prossimi ai 60 anni, ma ancora scarsamente tutelati previdenzialmente.

I figli di questa generazione, ma in particolare le figlie nate dopo il 1883, sono quelli che cominciano a entrare in fabbrica dopo il 1896, e che vedremo protagonisti della lotta in fabbrica prima del 1906; questa parte dei giovani comincia a godere di una maggiore disponibilità del bilancio familiare, ma su cui pesa ancora un livello dei salari che non permette di crearsi molte aspettative al di fuori della famiglia e su cui è ancora forte l'endogamia comunitaria, anche se la loro condizione è più favorita di quella dei giovani immigrati, quasi coetanei, che cominciano ad affluire dopo il 1905. Ancora diversa, infatti, è la vicenda di quei nuclei familiari, formati da giovani immigrati tra il 1905 e il 1909 e i cui figli sono ancora piccoli nel corso degli anni Dieci, nei quali si verifica un ulteriore decremento della natalità valutabile attorno a 2,6 figli per famiglia; lavorando tutti e due i genitori in questi anni possono risparmiare all'incirca 2.500 lire, ma, come vedremo, questi risparmi in parte se ne vanno nel periodo bellico per il mantenimento della famiglia a causa dell'abbassamento dei salari.

2.2 Socialisti e controllo delle risorse comunitarie (1903-1904)

Nel capitolo precedente si è visto come i socialisti avessero conquistato un diffuso riconoscimento nella comunità, in quanto avevano saputo rappresentarne le esigenze senza mettere in discussione, ma anzi confermando, la moralità comunitaria e facendosi promotori non solo della difesa delle risorse della comunità, che in questo periodo sono per lo più identificabili con il lavoro salariato, ma soprattutto della difesa della autonomia di questa nella loro gestione. Proprio su questo problema però, nei primi anni del Novecento, si aprono, alcuni conflitti tra la comunità e i militanti socialisti, in particolare quelli più vicini all'ala massimalista del

partito, le cui proposte, quand'anche funzionali a difendere le risorse del settore dei salariati, ormai largamente maggioritario nella comunità, tendono ora a spostare il controllo di tali risorse a organizzazioni vicine al partito fortemente centralizzate, quindi fuori dalla comunità. Tali contrasti, tra il 1903 e il 1904, si rendono particolarmente evidenti all'interno di alcune società di mutuo soccorso della zona che, probabilmente per il fatto di raccogliere gli operai dei grandi stabilimenti, hanno conservato o addirittura incrementato il numero di soci, a differenza di molte altre che hanno subito una forte diminuzione di iscritti rispetto agli anni precedenti.

Uno di questi conflitti riguarda la Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna che continua a svolgere funzioni di salvaguardia del reddito delle famiglie dei salariati, attraverso l'attività previdenziale e cooperativistica e, soprattutto, di controllo delle occasioni occupazionali nelle industrie della zona; la società ha infatti un collegamento molto forte con la Lega dei pellettieri della Camera del lavoro favorito dal fatto che molti abitanti della zona e molti soci della società sono pellettieri nella conceria Durio, la più importante della città: sappiamo ad esempio che Michele Galetto di Domenico e di Teresa Appaino, nato a Torino il 9 luglio 1880, di professione pellettiere (anche se nel 1904 è manovale all'Alleanza Cooperativa Torinese), segretario della Federazione pellettieri, abita in Stradale Lanzo 111[8]. La società funzionerà come "collettoria" per l'iscrizione alla Camera del lavoro[9]; inoltre, nella società si tengono molte riunioni della categoria che sono organizzate direttamente dalla Camera del lavoro[10]: il comizio del gennaio del 1903 sulla "tariffa" dei pellettieri, per "organizzarsi in lega di resistenza e per presentare in tempo opportuno un memoriale dei loro desiderata ai loro principali"[11]; il dibattito del novembre dello stesso anno sulla "necessità di organizzarsi e federarsi alla Federazione Italiana dei Lavoranti Pellettieri per formare una salda lega di resistenza"; le iniziative del settembre del 1904, del marzo e dell'ottobre del 1905, per l'organizzazione dei conciatori in Italia[12].

Questo collegamento con la Camera del lavoro non impedisce però alla società, forte di un alto numero di iscritti (sappiamo che nel 1908 saranno ben 1500[13]), di conservare una certa autonomia nello svolgimento delle funzioni di collocamento nella zona, in cambio dell'importante apporto che essa può dare alla Camera del lavoro in occasione, ad esempio, delle mobilitazioni dei lavoratori delle concerie; questa forza porta probabilmente gli iscritti a vedere come inutile l'adesione alla sezione pellettieri della Camera del lavoro, e questo spiega i numerosi comizi che abbiamo ricordato e che probabilmente non sono finalizzati a fondare una sezione pellettieri, che esiste già e conta, a maggio del 1903, 400 iscritti[14], ma a vincere la riluttanza dei soci della Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna ad aderirvi. Nel gennaio del 1903, alcuni soci, che le fonti definiscono "socialisti intransigenti", propongono l'adesione della società all'Associazione Generale Operai, ma trovano l'opposizione di altri soci[15] che si definiscono anch'essi socialisti e che sull'argomento avanzano la richiesta di un'assemblea sottoscritta da 60 firmatari, quasi tutti operai dello stabilimento Durio[16]; gli "intransigenti" ironizzano sulla autodefinizione di socialisti degli oppositori, in quanto questi, secondo loro,

"riescono meravigliosamente a fare gli interessi dei padroni" e sarebbero "caporioni... non certo operai delle officine", ai quali "fanno scorta… una quantità di esercenti e artigiani, tutti contrari ai princìpi dell'organizzazione e al magazzino di previdenza, e la Società Cattolica, che combatte contro i socialisti che vogliono - a sentire lei - distruggere la religione"[17]; accusano inoltre la controparte di diffondere tra i soci una notizia falsa, cioè che la loro proposta porti ad una fusione della società di mutuo soccorso con l'Associazione Generale Operai con conseguenze nefaste come "la rovina della Cassa pensione degli ammalati"[18].

Secondo la ricostruzione degli "intransigenti", sembrerebbe dunque che la proposta non passi per le pressioni di industriali, commercianti, artigiani e della chiesa, che contrappongono i loro interessi a quelli dei salariati; gli stessi "intransigenti" ammettono però che il fronte degli oppositori comprende sia non salariati sia operai salariati, come quelli che firmano la richiesta di riunione e che, al di là della sua fondatezza, il timore della fusione con l'Associazione Generale Operai sembra essere decisivo nel permettere di aggregare una opposizione ampia alla proposta e farla bocciare. Probabilmente i commercianti e gli artigiani soci della Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna tentano effettivamente di frenare l'ampliamento dell'attività dei magazzini di consumo, ma la Società dimostra di non essere condizionata dagli interessi specifici di queste categorie e di dare priorità agli interessi della parte maggioritaria dei soci e della comunità, cioè i salariati; infatti, nel 1903 la Società di mutuo soccorso ha un magazzino di consumo e nel 1912, quando avverrà l'adesione all'Associazione Generale Operai, ne ha aperti altri in tutta la zona; nella ricostruzione della vicenda fatta dai socialisti "intransigenti", la centralità data alla questione del magazzino sembra dunque piuttosto esagerata rispetto a quello che è il vero problema attorno al quale si scatena il conflitto, cioè l'autonomia della Società.

Una vicenda che ha delle analogie con quanto avvenuto nella Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna è quella che prende le mosse dalla conferenza "Organizzazione dei lavoratori tessili" che doveva tenersi presso la Società di mutuo soccorso di Lucento, domenica 17 settembre 1904[19], a cura di Luigi Mainardi, segretario della Lega dei tessili; in seguito alla mancata effettuazione della conferenza, Mainardi rivolge accuse contro la Società, alle quali il presidente Battista Daniele risponde affermando che "ci vantiamo anche noi di essere socialisti"[20].

A rafforzare l'ipotesi che a far saltare la conferenza non sia un semplice contrattempo organizzativo, vi è il fatto che qualche mese dopo lo scambio di battute tra i due, nel 1905, nasce, sembra in polemica con la società, il circolo familiare "Rastel Vert": si può ipotizzare, visto l'argomento della conferenza, che, dietro alla polemica sul singolo avvenimento, vi sia un dibattito interno alla stessa Società di mutuo soccorso sul problema dell'adesione alle Leghe di resistenza, verso le quali, come vedremo più specificatamente in un paragrafo successivo, sembra esservi tra gli operai un diffuso atteggiamento di diffidenza. Quelli ricordati non sono gli unici episodi che dimostrano come, anche se i socialisti raccolgono un forte consenso nella comunità - tanto che tutti si definiscono tali -, questa agisca in modo autonomo dalle

organizzazioni legate al partito socialista.

Tra le riunioni che si tengono nelle società di mutuo soccorso, quelle socialiste sono le più numerose ma non le uniche, così, accanto alle diverse manifestazioni organizzate dal Circolo educativo socialista della zona e ospitate dalla Società di mutuo soccorso di Lucento e dalla Società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna, come ad esempio la riunione di propaganda del Gruppo Giovanile Socialista del 1902[21], la conferenza sull'anticlericalismo del Partito socialista[22] e un comizio di Oddino Morgari del 1904[23], in quest'ultima società si tiene, nell'aprile del 1904, una conferenza organizzata dalla Sezione di Torino del Partito Giovanile Liberale - come viene definito nei verbali di polizia -, o Partito Monarchico Giovanile - come viene detto nella lettera di preavviso alla questura inviata dagli organizzatori -, intitolata "Orizzonti nuovi", nella quale viene criticato il partito socialista per il "confusionismo" inconcludente del congresso socialista di Bologna, e si afferma che anche sotto la monarchia liberale "i lavoratori hanno pure il mezzo di raggiungere quei miglioramenti politici ed economici di cui solo il Partito socialista vuole essere l'unico monopolizzatore".

La conferenza si svolge non senza l'intervento dei socialisti rivoluzionari e degli anarchici, che però abbandonano la sala, dopo che la possibilità di contraddittorio chiesta dal socialista intransigente Francesco Barberis e concessa dalla presidenza, viene invece negata dal funzionario della questura che teme possa venire turbato l'ordine pubblico; a quel punto da 50 persone che si trovavano nella sala ne rimangono solo un quindicina di cui pochi, secondo il verbale di polizia, sono quelli che applaudono all'"Evviva alla Casa di Savoia" con cui si chiude la conferenza[24].

La prevalenza che i socialisti hanno nella comunità a confronto con gli altri partiti, è uno dei motivi che induce alcuni industriali e la chiesa ad avviare iniziative con l'intento di aggregare quei settori della collettività che le recenti trasformazioni hanno posto ai margini o fuori dalla comunità, come ad esempio quello degli agricoltori, con il quale la chiesa ha tradizionalmente un legame forte[25] e che, seppure ormai in minoranza rispetto agli occupati nell'industria, conserva, soprattutto a Lucento, una certa consistenza; è significativo, ad esempio, che le processioni più importanti a Lucento, in questi anni, siano ancora quelle di buon auspicio al raccolto, dette "Rogazioni", che nel mese di maggio, partendo dalla parrocchia, coprono simbolicamente l'intero territorio lucentino: la prima si conclude alla cascina Bianchina collocata nell'attuale via Verolengo - all'interno dell'isolato dell'ex FIAT Ferriere -; la seconda alla cascina Maletta, esistente ancora oggi in Strada antica delle Vallette; la terza a Villa Cristina, al confine con Collegno[26].

Tra le iniziative che la chiesa intraprende insieme a industriali della zona è notevole, perché sembra rappresentare un'anticipazione della convergenza tra il ceto industriale di ispirazione liberale e quello agricolo di ispirazione cattolica che verrà sperimentata qualche anno più tardi su più vasta scala, quella che, nel 1903, vede protagonisti il parroco di Lucento, don Buri, e l'industriale Antonio Gallo, proprietario a Lucento di un lanificio e fondatore dell'asilo Principessa Isabella, e che consiste nella fondazione della Società di Sant'Antonio Abate, che si propone

di affrontare i problemi del territorio e in particolare quelli dell'agricoltura[27].

Quanto abbiamo visto accadere nelle società di mutuo soccorso di Madonna di Campagna e di Lucento, dove alle critiche rivolte dai socialisti "intransigenti" ad altri soci, questi ultimi rispondono che anch'essi sono socialisti, riflette probabilmente i contrasti che proprio in questi anni si fanno più forti all'interno del Partito socialista: da una parte l'ala riformista, che raccoglie quegli "amministratori operai"[28], per i quali la militanza politica si identifica prioritariamente con l'impegno nelle articolazioni locali del movimento cooperativo e mutualistico come le società di mutuo soccorso, e che si caratterizza per il pragmatismo che porta i socialisti a collaborare con i liberali per la realizzazione di progetti di riforma, e, dall'altra, quella rivoluzionaria o "intransigente", più impegnata, anche in conseguenza della repressione attuata dai governi pregiolittiani, nel dare alle organizzazioni del Movimento operaio, un assetto dirigistico e centralizzato[29]. Rispetto ad entrambe, la comunità afferma in più occasioni una propria soggettività, che può risultare, a seconda dei problemi e delle situazioni, più moderata dei riformisti e più intransigente dei rivoluzionari, ma che si caratterizza sempre per l'avversione verso ciò che può rappresentare una sottrazione alla comunità della propria autonomia.

Nella zona, i socialisti che si rendono maggiormente visibili, sembrano appartenere per lo più all'ala "intransigente" del partito: Giovanni Battista Actis, meccanico nato ad Ala di Stura nel 1866 e abitante in via Montesoglio 8, almeno fino al 1902 è consigliere dell'Associazione Generale Operai[30], nel 1904 è gasista e rappresentante sindacale della Sezione gasisti[31], quattro anni più tardi ricopre la carica di segretario del Circolo Educativo Socialista Borgo Vittoria[32] ed è occupato alla sede dell'Alleanza Cooperativa Torinese Viale Stupinigi 9[33]; Antonio Mazzucato, decoratore di appartamenti nato a Torino nel 1869 e abitante in via Vittoria 6, particolarmente attivo nei moti del 1898 a Torino[34], e Francesco Barberis, nato a Tonco Monferrato il 27 febbraio 1864 e abitante in stradale Lanzo 108, carrettiere e poi capo cantiniere dell'Alleanza Cooperativa Torinese, che sarà prima consigliere provinciale poi deputato del partito[35].

A questi militanti, la cui età nei primi anni del Novecento si aggira attorno ai 35-40 anni, se ne affiancano di più giovani, alcuni dei quali sono, in questo periodo, già fortemente impegnati nell'attività sindacale delle leghe e della Camera del lavoro: oltre al già citato Michele Galetto nato a Torino nel 1880 e segretario della Federazione pellettieri, troviamo Giovanni Mafra, figlio di Battista e di Brigida Dapetti, nato a Chieri il 19 aprile 1887, conciatore e residente in via Beinasco 9, che nel 1904, a 17 anni, è "membro della commissione esecutiva della locale Camera del Lavoro"[36]. In conseguenza di un fatto che si svolge a Madonna di Campagna nel giugno del 1903, conosciamo i nomi di altri militanti socialisti che agiscono nella zona: tra i 18 "giovinastri" che, capitanati dall'anarchico Domenico Zavattero, disturbano con fischi e ingiurie la processione del Corpus Domini che si tiene nella borgata[37], troviamo alcuni "semplici gregari del partito socialista", come Pietro Brusa di Giuseppe - meccanico, nato a Torino l'11 febbraio 1884 -, Giovanni Ceriana di Pietro - sarto, nato a Valmadonna il 26 dicembre 1882 -, Ugo Nanni -

definito invece dalla questura uno dei "caporioni" del Circolo Giovanile[38] -, e Carlo Gaviglio, molto attivo nell'attività di proselitismo per le leghe di resistenza tra gli operai[39], e che viene indicato nel 1904 come vice segretario della Camera del lavoro[40].

Nell'attivismo politico di questi militanti, sembra riflettersi un'insofferenza verso le relazioni e la moralità comunitarie, che può trovare proprio nella militanza nelle organizzazioni del Movimento operaio, risposte sia sul piano individuale sia su quello collettivo: le aspettative che vengono realizzate attraverso la militanza sono, sul piano individuale, quella di un ambito di relazioni alternativo a quelle comunitarie, e, sovente, quella di modificare la condizione con la quale si è inseriti nella comunità, come nei casi di Michele Galetto, Giovanni Battista Actis e Francesco Barberis, tutti occupati nell'Alleanza Cooperativa Torinese, probabilmente proprio per poter svolgere la loro intensa attività politica e sindacale; sul piano collettivo, quella che la comunità, ormai caratterizzata per la presenza di operai di fabbrica, adegui la propria moralità ai "doveri" che "spettano" alla classe operaia abbandonando ciò che distrae da tali doveri. Una tale proposta, che trova nella comunità una forte resistenza, non riguarda solo i momenti di mobilitazione sul territorio o in fabbrica, ma investe le forme di relazione nel suo complesso toccando anche il tempo libero e l'aggregazione informale: un esempio è ciò che scrive *Il Grido del Popolo* del 23 aprile 1904, sulla giornata del Primo maggio, che "purtroppo trasformatosi da qualche anno in una manifestazione soverchiamente festaiola, sarà quest'anno anche più festaiolo degli anni scorsi, per la coincidenza della domenica, se i compagni non intenderanno la necessità di dare a questa grande giornata del proletariato una espressione più severa e più forte di affermazione socialista"[41].

Un secondo esempio è dato dai socialisti di Borgo Vittoria, solerti nel far propria la campagna che il Partito socialista avvia contro le osterie, che fino a poco tempo prima erano considerate spazi tradizionali della socialità e della politicizzazione dei lavoratori da difendere, e ora diventano luoghi nei quali gli operai si abbandonano all'alcool che "ritarda la rivoluzione"[42]; già nel 1903 un comunicato a firma di una commissione composta da Barberis, Actis, Mazzuccato, Massone e Luca, e pubblicato su *Il Grido del Popolo* del 21 febbraio, annuncia la nascita all'interno del Circolo Educativo di Borgo Vittoria di un coro e di una fanfara che hanno lo scopo di "istruire ed educare i lavoratori strappandoli dall'osteria e dalle conversazioni licenziose e oziose della strada, oltre che con l'arte che ingentilisce, con delle continue conferenze per illuminarli sui doveri e diritti che spettano alla nostra classe"[43].

Le numerose conferenze e i comizi si tengono nei locali delle società di mutuo soccorso, in osterie e trattorie, e nei Circoli Educativi Socialisti come quello di Borgo Vittoria, che però nei primi anni di attività sembra non avere una sede fissa e organizza le sue iniziative in altri circoli e società: tra l'aprile e il maggio del 1903 si svolgono delle riunioni in via Tesso 7, numero civico che corrisponde alle Officine Savigliano, e probabilmente sede della società di mutuo soccorso interna alla fabbrica; nella bella stagione, conferenze e comizi si svolgono nei giochi da bocce di trattorie della zona; a settembre dello stesso anno, la sede del circolo risulta essere

in strada Lanzo 72, ovvero casa Rovei, dove aveva avuto la sua prima sede la Società di mutuo soccorso Lavoro e Previdenza, mentre a novembre si sposta in via Lanzo 108, per tornare in casa Rovei nel marzo del 1904[44].

Le tematiche affrontate nelle conferenze, alle quali si affiancano altre iniziative come la "scuola elettorale" che nel 1904 viene aperta presso il circolo di Borgo Vittoria per il conseguimento della licenza di terza elementare che è condizione indispensabile per iscriversi alle liste elettorali, sono molteplici: l'8 ottobre 1903, presso il Gioco delle bocce della Trattoria dei Tre merli a Borgo Vittoria, l'onorevole Morgari, il dottor Carlo Chiappa e il segretario della Camera del Lavoro, Camillo Rappa, trattano della refezione scolastica gratuita, della necessità di sussidio municipale alla Camera del Lavoro e del regolamento di igiene negli opifici, nei minori laboratori e nelle case operaie; il comizio è indetto dalla Camera del Lavoro per interessare i cittadini alle proposte da sottoporre al Consiglio Municipale; il 12 luglio 1904, presso il Circolo Socialista Borgo Vittoria, Felice Cerutti e Camillo Rappa, a seguito del rincaro delle pigioni, intervengono sul tema "Pro municipalizzazione e costruzione di case operaie a Torino" affermando la necessità di interventi di edilizia popolare, poiché molte famiglie operaie vivono in condizioni igieniche pessime e in spazi ristretti.

Il 28 agosto 1904 in un cortile di Madonna di Campagna si tiene un comizio sul tema "Socialismo e anticlericalismo" presieduto da Fulvio Fabbri, medico socialista che presta servizio sanitario per l'Alleanza Cooperativa nella zona di Barriera di Lanzo e Borgo Vittoria, e tenuto da Colombo per i repubblicani, Gherardini, forse vicino al partito radicale, e Francesco Barberis che sostiene che "il socialismo non combatte la religione ma i preti, poiché essi si servono del loro ministero per arricchirsi e per danneggiare l'operaio e la patria"; nel dibattito interviene anche l'anarchico Enrico Richieri che afferma "che non è il clericalismo che bisogna combattere ma le religioni, siano esse cristiane, protestanti od altro"[45].

Gli anarchici, che sembrano avere nella zona un certo seguito tra i giovani e tra i quali risalta per il suo impegno il già citato Domenico Zavattero, seppure condividano con i socialisti intransigenti la critica ai socialisti riformisti, ai radicali, ai repubblicani e ai cattolici, assimilano gli "intransigenti" agli esponenti dei partiti "democratici" e borghesi, in ciò che definiscono "il sistema autoritario"[46], in quanto anche i socialisti "intransigenti" si adoperano per raccogliere il maggior numero possibile di elettori per salire alle cariche pubbliche "e approfittando della incoscienza della massa proletaria, cercano di inoculare la loro volontà nella massa stessa a pregiudizio del beneficio per cui si combatte"; il partito anarchico, invece "vuole prima l'educazione della coscienza della massa proletaria, per renderla cosciente delle sue azioni e indipendente, affinché in seguito possa governarsi da se e non per opera dei suoi apostoli"[47].

I contrasti su questo punto, sul quale gli anarchici insistono nella loro propaganda per marcare la loro specificità rispetto ai socialisti, sono probabilmente all'origine dei contrasti che porteranno nel 1903, all'espulsione degli anarchici dal Circolo socialista di Borgo Vittoria e al tentativo di fondare un Circolo Educativo autonomo

da quello controllato dai socialisti che però non sembra avere seguito, nonostante i comizi di Zavattero raccogliessero in questi anni un pubblico numeroso.

2.3 Lo sciopero del 1904 allo stabilimento Mazzonis detto Bianchina

I contrasti interni alla Società di mutuo soccorso di Lucento che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, porteranno nel 1905 all'apertura del circolo "Rastel Vert", sono probabilmente esasperati dallo sciopero che, pochi giorni dopo la polemica tra Battista Daniele e Mainardi, prende avvio allo stabilimento Mazzonis di Lucento, detto anche la "Bianchina": il primo dicembre 1904, le operaie del reparto tessitura interrompono il lavoro per protestare contro il licenziamento di 14 operaie e l'applicazione di multe per pezze difettose[48].

Al momento dell'inizio dell'agitazione, lo stabilimento occupa 144 uomini, 646 donne oltre i 15 anni, un solo ragazzo e 99 ragazze al di sotto dei 15 anni, per complessivi 890 operai; i salari degli uomini al di sopra dei 15 anni vanno da un minimo di 1 lira e 80 al giorno a un massimo di 4, e le donne sopra i 15 anni percepiscono da 1 lira e 30 al giorno a 2 lire e 25, mentre le donne sotto i 15 anni da 90 centesimi a 1 lira e 80; quasi tutti gli operai lavoravano a cottimo per undici ore e la media giornaliera delle paghe è di una lira e 73 centesimi che, a confronto con le altre aziende del settore, è piuttosto elevata[49].

L'agitazione non si estende immediatamente a tutto il reparto di tessitura ma, dopo alcuni giorni di interruzioni della produzione più o meno prolungate e partecipate, il 6 dicembre l'astensione dal lavoro di 480 tessitrici costringe anche le operaie della filatura, che sono entrate in fabbrica con gli operai, a fermare la produzione per mancanza di "tubetti" cosicché, nel pomeriggio, rientrano in fabbrica solo gli operai e "poche operaie della filatura" adibiti alle riparazioni e alla pulizia; il barone Mazzonis proclama la serrata e il 7 dicembre entrano nello stabilimento il fuochista, alcuni operai dell'officina e qualche manovale.

L'11 dicembre, in una riunione alla Camera del Lavoro, alla quale partecipano un centinaio di operaie della Bianchina e rappresentanze delle operaie delle industrie tessili Wild, Hoffmann, Bass e Schelling, si valuta la possibilità di estendere lo sciopero alle altre fabbriche in quanto si ritiene che in tal caso, le "autorità" potrebbero "intromettersi e se ne avrebbero vantaggi"; alle 13 e 30 del giorno successivo però, l'agitazione si conclude con un bilancio negativo per le maestranze: vengono licenziati 26 lavoratori di cui 13 tessitrici e 3 operai per "incitamento allo sciopero", 3 tessitrici perché "cattive operaie" e 1 tessitrice, 3 operai e 3 assistenti per "negligenza".

A questo punto la Camera del lavoro, nonostante il suo intervento in appoggio alle operaie, condanna la spontaneità dello sciopero e reclama un ruolo di controllo e di mediazione delle rivendicazioni operaie; Luigi Mainardi, segretario della Lega dei tessili della Camera del lavoro, nel gennaio del 1905, afferma che "d'ora in avanti la lega rifiuterà il suo appoggio a qualsiasi categoria tessile che rivendichi diritti quasi

sempre giusti senza prima chiedere il nostro parere. E' ora di finirla nell'Arte nostra con gli scioperi impulsivi e disorganizzati"[50].

In questa affermazione, con la quale la Camera del lavoro rimanda la responsabilità della sconfitta alla "impulsività" delle operaie della fabbrica lucentina, si rispecchia la difficoltà della organizzazione sindacale torinese a rapportarsi con un settore industriale caratterizzato dall'altissima percentuale di manodopera femminile e da una certa indisciplina sindacale che, sostanzialmente, consiste nel rifiutare alla Lega voce in capitolo sulla decisione di intraprendere o meno una agitazione; le operaie chiedono l'appoggio della Lega ma prendono in piena autonomia la decisione di scioperare.

Queste difficoltà, che secondo la dichiarazione di Mainardi sembra essere cosa tutt'altro che sporadica, derivano dall'inadeguatezza della struttura delle Leghe, delle Federazioni, e della Camera del lavoro, rispetto alle condizioni del mercato del lavoro femminile che sono diverse da quelle del mercato del lavoro maschile; ancora nel 1901 la situazione torinese del mercato lavoro per gli addetti all'industria, risulta sfavorevole alla manodopera maschile perché la sua incidenza è del 60,1%, contro un'offerta del 62,5%, mentre la situazione della manodopera femminile è capovolta, in quanto abbiamo il 39,9% contro 37,5%, con una richiesta che supera del 2,4% l'offerta, e quindi con un'eccedenza di domanda che viene coperta dall'afflusso, soprattutto di mogli, da famiglie il cui capofamiglia svolge altre attività.

Il mercato del lavoro maschile è caratterizzato dunque da una bassa contrattualità collettiva, alla quale si affianca però una contrattualità individuale relativamente alta dovuta alla richiesta di operai specializzati ancora alta: questa situazione spiega perché tutte le articolazioni dell'organizzazione operaia sono costituite sulla base del mestiere la maggiore disciplina sindacale degli operai. Le donne invece, si sentono assai meno rappresentate e legate a organizzazioni sul tipo delle leghe di mestiere, sia per la bassa contrattualità individuale, in quanto le mansioni da loro svolte nelle fabbriche hanno solitamente un basso grado di specializzazione, sia perché le occasioni occupazionali sono numerose, come sembra confermare anche il fatto che alcune operaie della Bianchina, prolungandosi lo sciopero, ritirano quanto spetta loro e abbandonano il lavoro probabilmente rivolgendosi ad altre fabbriche.

La tensione del mercato del lavoro femminile è ben visibile a Lucento, dove i numerosi stabilimenti tessili assorbono circa 1.000 operaie e 100 operai. Delle oltre 470 salariate lucentine, 116 sono braccianti e 360 operaie di fabbrica, e tra quest'ultime 250 arrivano da famiglie operaie, circa 50 da famiglie di braccianti e circa 60 da famiglie della piccola borghesia commerciale, artigiana e agricola; mentre le circa 640 restanti provengono da altri quartieri, ed in particolare dalle borgate vicine; infatti, proprio durante lo sciopero, squadre di giovani che il direttore della Bianchina definisce "barabba", inviati dalla Camera del lavoro, presidiano gli sbocchi delle strade di Lucento, Madonna Campagna e Campidoglio, chiedendo agli operai dove lavorano e fermando quelli della Mazzonis.

Dopo circa 20 anni, da un atteggiamento di resistenza si arriva a una situazione nella quale il lavoro di fabbrica e le relazioni, il modo di vita, i comportamenti a esso

legati coinvolgono la maggioranza delle ragazze di Lucento: delle giovani in condizione professionale che vivono con i genitori, solo il 10% circa è occupato in attività commerciali e soprattutto artigianali, quasi tutte nel settore dell'abbigliamento, come orlatrice, ricamatrice, stiratrice, riparatrice, lavorante a maglia, sarta, cucitrice, lingerista; circa il 15% è occupato in agricoltura, mentre il 75% è occupato come operaia nell'industria per lo più tessile[51]. La richiesta di manodopera femminile in fabbrica non attira solo donne occupate prima nell'agricoltura, dove vi è un'eccedenza di manodopera, ma anche donne membri di famiglie della piccola borghesia lucentina, o di lavoratori salariati ma non operai.

Un primo esempio è rappresentato da Domenica Barbero, che nel 1901, a 12 anni, è censita come casalinga e nel 1904, quando ha 15 anni, è tra le operaie della Bianchina, che vengono licenziate per "incitamento allo sciopero"; tutti i famigliari di Domenica sono occupati nell'industria: il padre, Francesco, è vice direttore di una fabbrica di lino, una qualifica elevata che lo porta a numerosi trasferimenti anche fuori Torino[52]; la madre, Maria Zucca, nel 1901 è lavoratrice nelle forniture militari; i fratelli Michele e Antonio sono rispettivamente tagliatore di stoffa e fucinatore meccanico, la sorella Elisa è scolara, e il figlio più piccolo, Enrico muore nel 1901, ad appena 8 anni.

La famiglia di Domenica, che nel 1911 sembra essere riuscita a realizzare una certa mobilità sociale ascendente in quanto è occupata nel commercio come cassiera[53], rappresenta un esempio dell'immigrazione più diffusa prima del 1905, quando ad essere ricercata dalle fabbriche che si sono insediate a Torino, è una manodopera con un livello di specializzazione relativamente elevato e che proviene non dalla campagna ma da zone di più antica industrializzazione e ha quindi sovente, comportamenti più vicini a quelli diffusi in una dimensione urbanizzata e industrializzata che non la popolazione già residente.

Tra le operaie provenienti dalla piccola borghesia lucentina un caso emblematico è quello di Maria Chiara, non solo perché nella sua famiglia, a parte lei, nessuno svolge un lavoro salariato, ma anche perché i matrimoni dei figli avvengono tutti con membri di altre famiglie anch'esse appartenenti alla piccola borghesia lucentina: Maria che è nata nel 1883 e che nel 1901 è operaia tessitrice, è l'ultimogenita di Carlo Chiara e di Caterina Fauras[54], entrambi contadini proprietari, e vive, oltre che con i genitori, con i fratelli Gioacchino, che prosegue il lavoro dei genitori, Giuseppe e Felice che sono macellai proprietari, Pietro, che è negoziante e sposa Maria Gamba, appartenente ad un'altra antica famiglia di commercianti di Lucento, e Angela, che sposa Domenico Dusnasco, macellaio, che proviene da una famiglia di contadini anch'essi da antica data residenti a Lucento[55].

Quello di Maria, che probabilmente potrebbe trovare nell'ambito familiare più di una possibilità di lavoro nell'agricoltura o nel commercio, è un esempio di come, per i giovani nati nel corso degli anni Ottanta, il lavoro di fabbrica sembra ormai avere assunto un'immagine positiva, in quanto permette di realizzare una condizione di maggior autonomia individuale sia nell'immediato, in quanto viene ridotta la permanenza in famiglia, sia in prospettiva relativamente alle scelte personali future,

come ad esempio quelle matrimoniali che possono essere maggiormente slegate dalle strategie familiari.

Un caso analogo a quello di Maria è quello di Anna Bianco, che, come Domenica Barbero, viene licenziata dopo lo sciopero del 1904, ma con una motivazione diversa, perché "cattiva operaia": come risulta dalla scheda censuaria del 1901, Anna, che è nata nel 1886, vive con i genitori Pietro Bianco e Caterina Sereno, entrambi "ortolani fittavoli" membri di due antiche famiglie lucentine, e con i fratelli Gaspare, che nel 1901 è pompiere, Pietro che è conciatore, e la sorella Margherita, scolara. Probabilmente il primogenito dei Bianco è Carlo, nato nel 1872, sposato e con due figli, anch'egli residente a Lucento, dove, insieme alla moglie, gestisce una trattoria, e di cui abbiamo già parlato nel paragrafo precedente, in quanto è lui che nel 1905, cede i locali della trattoria "Rastel Vert" che ospiteranno l'omonimo circolo familiare.

Quello di Pietro Bianco non è l'unico caso di appartenenti a famiglie della piccola borghesia, che sembrano nutrire simpatie socialiste nel momento in cui la risorsa principale della comunità è il lavoro di fabbrica e gli interessi e la mentalità dei salariati di fabbrica influenzano ampiamente la moralità comunitaria.

Occorre specificare che una tale situazione caratterizza anche Lucento, seppure qui la componente dei salariati agricoli è, rispetto alle altre due zone, ancora ampia e dei 1.160 salariati che costituiscono circa il 69,6% della manodopera attiva, un terzo, 389, sono braccianti; mentre tra le donne attive l'incidenza delle salariate è superiore alla media, pari al 74,6%, ma le braccianti sono solo il 25% circa, ossia 116 su 474, tra i maschi attivi questa percentuale è pari al 66,5%, e i braccianti sono circa il 40% dei salariati maschi, ossia 273 su 686; dei rimanenti salariati maschi, 100 lavorano nel tessile, quasi tutti allo stabilimento Bianchina, 50 nell'edilizia, e 63 in varie altre attività, ma altri 200 circa devono trovare impiego fuori dal quartiere, ossia 80 metalmeccanici a Borgo Vittoria, 120 conciari a Madonna di Campagna.

L'atteggiamento di Pietro Bianco sembra caratterizzare la generazione la cui infanzia si situa all'inizio del processo di industrializzazione, quando il peso sociale del tessuto di attività artigianali conferiva ancora a questo ceto, uno spazio di prestigio nella comunità, eroso, a partire dalla fine dagli anni Settanta del secolo precedente, dalla progressiva polarizzazione della comunità, tra quei settori legati alla attività di fabbrica, cioè i salariati di fabbrica e gli industriali.

Una rappresentazione della situazione nella quale si è svolta la propria infanzia o gioventù, come "età dell'oro" che viene travolta dall'industrializzazione, e il senso di deprivazione relativa che ne può derivare, sono ancora più forti se le vicende personali impongono confronti più ravvicinati, ad esempio all'interno del gruppo familiare: un esempio di questo tipo è quello di Natale Caudera, nella cui vicenda si confrontano i percorsi di due famiglie discendenti da Giuseppe Antonio Durio II: da una progenie di Giuseppe Antonio deriva Giuseppe Durio - cugino dei genitori di Natale -, l'industriale conciario di Madonna di Campagna, da un'altra deriva Maria Durio figlia di Giuseppe Antonio, madre di Agostina Peris e moglie di Carlo Caudera, ortolani in proprio, e genitori di Natale, nato nel 1870, bracciante

metallurgico nel 1901 e primo presidente del circolo ricreativo di Lucento fondato nel 1900[56]. Diversa da quella della generazione di Pietro e di Natale, è la rappresentazione della generazione nata nel corso degli anni Ottanta che non si basa su un confronto che sminuisce, ma sulla forte diffusione di una condizione lavorativa e sociale che, in particolare per le ragazze, assume un carattere positivo in quanto può essere il primo passo per realizzare un desiderio di autonomia dall'ambito familiare.

2.4 *La propaganda organizzativa dei socialisti e della Camera del lavoro, gli scioperi del 1906 per la riduzione dell'orario di lavoro e la nascita della Lega degli Industriali (1905-1906)*

Il fallimento dello sciopero delle tessitrici della Mazzonis, come abbiamo visto, induce la Camera del lavoro a condannare la spontaneità dello sciopero, quale causa stessa del fallimento, e a reclamare un ruolo di controllo e di mediazione delle rivendicazioni operaie. Questa difficoltà di organizzazione sollecita i socialisti e la stessa Camera del lavoro a portare avanti una intensa attività, come emerge dal II Congresso Operaio Piemontese, tenuto a Torino dall'8 al 10 settembre 1905. In esso si stabilisce "di convergere i propri sforzi per una intensificazione della propaganda e, mediante una maggiore contribuzione ed una ferrea disciplina dei singoli associati, consolidare le organizzazioni operaie, portandole ad unico indirizzo, pur mantenendole nelle attuali forme (Leghe, Camere del lavoro e Federazioni nazionali d'arti e mestieri)"[57]. A questo scopo, si invitano le società di mutuo soccorso a "stringere maggiormente i vincoli che li legano alla Federazione nazionale" e a sollecitare i propri soci a iscriversi nelle Leghe di mestiere, le quali dovranno istituire una cassa di disoccupazione, da attivarsi quanto prima per ogni categoria e per ogni sezione[58].

Su queste intenzioni, sono promossi numerosi comizi nelle borgate a prevalenza operaia. Il segretario della Lega dei tessili, Mainardi, il 18 maggio 1905, nei locali del Circolo educativo socialista di Borgo Vittoria, tiene un comizio, presenziato da Antonio Mazzuccato, membro del Circolo, alla presenza di una cinquantina di persone, in maggioranza operaie del settore tessile, per esortare le operaie a iscriversi alla lega di resistenza delle arti tessili, ma con scarso profitto, tanto che quando prende la parola Mazzuccato restano in sala appena una quindicina di persone[59].

A Madonna di Campagna e a Borgo Vittoria, è la Lega dei Pellettieri della Camera del lavoro a moltiplicare gli sforzi per sensibilizzare gli operai conciari in modo da organizzarsi e iscriversi alle singole leghe per il loro miglioramento economico, come testimonia un comizio di marzo 1905 tenuto nel salone della Società Operaia di Mutuo Soccorso, alla presenza di una cinquantina di persone, dove prendono la parola il segretario della Lega, Michele Galletto, e il vicesegretario della Camera del lavoro, Alberto Colombo[60]. Il 24 marzo, presso i locali del Circolo educativo socialista di Borgo Vittoria, la Lega dei pellettieri organizza un comizio, al quale partecipano pochi pellettieri, molti ragazzi e alcune ragazze, tanto che Michele Galletto rimarca l'esiguo interessamento dei pellettieri dinanzi all'organiz-

zazione operaia, oggetto del comizio, del quale è oratore Luigi Rolle della Camera del lavoro; questi raccomanda di iscriversi alle varie leghe e di adoperarsi a una "propaganda spicciola" presso i propri compagni di lavoro e gli amici, per vincere la loro "antipatia" e convincerli sull'utilità dell'organizzazione e sul raggiungimento del "maggior ideale del Socialismo"[61].

Non riuscendo ancora nell'intento di allargare la base degli iscritti, la Lega dei pellettieri decide di promuovere tre conferenze in zona, sull'organizzazione dei conciatori in Italia, con l'intervento del socialista milanese Oreste Messa: il 10 ottobre a Madonna di Campagna, presso la Società di Mutuo Soccorso; l'11 a Lucento, presso il Circolo ricreativo socialista; e il 12 a Borgo Vittoria, presso il Circolo educativo socialista[62]. A Lucento, Messa deplora "l'antipatia degli operai Torinesi a farsi iscrivere alle singole Leghe" e traccia i benefici "morali e materiali" che si possono raccogliere "da una forte organizzazione delle masse".

Questa antipatia verso la Lega nasce dalla diffidenza degli operai, ritenuti dei "disertori della lega" perché sono restii ad aderirvi, giacché - come si lamenterà *Il Pellattiere*, organo della Federazione, nel suo primo numero, uscito nell'ottobre 1907 - essi "vedono in ogni dirigente di una lega un caporione, un mestierante dello sciopero, un *succhione* dei fondi della Lega" e accusano di tradimento la dirigenza sindacale quando essa ha "il coraggio di sconsigliare un movimento, di opporsi ad uno sciopero" perché giudicato "una mossa precipitata che può condurre ad una sconfitta"[63].

A Lucento, i comizi sull'organizzazione si tengono per iniziativa del Circolo giovanile socialista, denominato anche Circolo educativo socialista. Il Circolo, in un comizio del 25 agosto 1905, nel cortile della Società operaia, sul tema "Scopo dei Circoli Educativi Socialisti", alla presenza di circa 100 persone, tra uomini, donne e ragazzi, fa spiegare agli oratori Emilio Colombino e Carlo Gaviglio quale sia lo scopo dei circoli educativi, "la cui istituzione ha per mandato di educare ed insegnare nonche infondere nella classe operaia l'idea socialista, che tende all'eguaglianza economica e sociale della umanità tutta e alla organizzazione della classe proletaria per combattere i metodi direttivi della borghesia"[64]. Il 18 settembre, nei locali della Trattoria del Castello, Elvira Zocca, Annita Fontana e Dalberto Zaverio trattano il tema "Alle donne", alla presenza di 100 persone, per la maggior parte donne, *eccitando* le operaie a iscriversi nelle leghe per evitare i soprusi dei loro padroni ed esortandole a "disertare" la chiesa in quanto ritenuta alleata della borghesia[65]. Il 23 ottobre, il Circolo organizza una conferenza sull'"Attuale momento politico in Italia", alla presenza di 40 persone, di cui una decina donne, mentre la maggior parte degli uomini ha un'età inferiore ai 20 anni: oratore è il falegname Oreste Vecchi, il quale afferma che "il momento politico attuale che più interessa il socialista è il militarismo"[66].

Emerge nella dirigenza socialista e sindacale una concezione dirigistica del movimento operaio da organizzare e strutturare come se fosse un esercito compatto, disciplinato. È una delle accuse che l'anarchico Zavattero muove agli stessi socialisti, in quanto pretendono - come afferma in una conferenza tenuta il 29 luglio 1905 nel "giuoco delle bocce della Trattoria dei Canarini", in stradale Lanzo 111, alla

presenza di 50 persone - "di guidare il proletariato alla sua finale emancipazione, sempre reggimentato ed organizzato e dipendente da rappresentanti e direttori"[67]. Tuttavia, come vedremo, proprio questa mentalità dirigistica dei socialisti e della dirigenza sindacale è osteggiata dalla comunità, che non intende spogliarsi delle proprie forme di organizzazione spontanee, a partire dalla dimensione quotidiana delle proprie reti di relazioni, demandando a un qualcosa di esterno, calato dall'alto, ogni possibilità decisionale; per cui, essa si mostra sorda alla propaganda dell'organizzazione e di iscrizione nelle Leghe.

La comunità è ormai prevalentemente composta dai salariati e, negli episodi che vedono contrapporsi i membri dei ceti artigiani ed esercenti con i loro salariati, essa sposa inevitabilmente la causa dei salariati, accentuando così l'emarginazione degli stessi piccoli ceti. All'interno di questa conflittualità si inseriscono anche i socialisti intransigenti che si fanno portavoce delle istanze dei salariati.

Un esempio è dato dalla vicenda relativa all'approvazione nel 1905 dell'articolo 380 del Regolamento di igiene sull'abolizione del lavoro notturno dei fornai. A Lucento, in settembre, vengono multati, perché contravvengono al Regolamento, i panettieri Luigi Cioccato, via Altessano 194, con 6 garzoni; Giuseppe Gario, Strada Lucento 37, con 2 garzoni; e Giovanni Battista Moglia, via Pianezza 46, con 3 operai; a Barriera di Lanzo, Antonio Chiari, stradale Lanzo 118, con 4 garzoni; Francesco Masseri, stradale Lanzo 244, con 4 garzoni; Anna Orta, stradale Lanzo 68, con 3 garzoni; e Giorgio Cesano, stradale Lanzo 178[68].

I socialisti si battono a tutela dei diritti dei garzoni e sollecitano la solidarietà di tutte le altre categorie salariate attraverso il boicottaggio dei forni che continuano a produrre pane di notte. L'11 maggio 1905, nei locali del Circolo educativo socialista di Borgo Vittoria, i lavoranti panettieri Argenta, Bobba e Allieri, membri della federazione, intervengono per dimostrare che si può avere il pane nelle prime ore del mattino, "ottimamente e igienicamente confezionato", anche con l'orario imposto dal nuovo Regolamento Municipale; i tre oratori insistono sulla necessità di tutti i lavoranti di mantenersi fermi per far rispettare l'articolo 380 e per costringere le autorità a farlo osservare, e poi invitano gli altri lavoratori a mostrarsi solidali con gli operai panettieri e a boicottare i forni che non rispettano la chiusura notturna[69]. A un certo punto, mentre parla Argenta, vuole controbattere il proprietario panettiere Antonio Chiari - uno dei panettieri che sarà poi multato -, sulla questione tecnica, ma viene interrotto dai "numerosi fischi che si sono sollevati"; quando poi tocca a lui prendere la parola, Chiari si dichiara offeso per "l'ostile accoglienza avuta" e rinuncia a intervenire, "dicendo che sebbene avesse già attuato l'orario prescritto, purtuttavia tecnicamente vi sarebbe molte osservazioni da fare e da contrastare a quanto aveva esposto l'oratore Argenta", ma preferisce abbandonare il locale. Poi, Barberis, che prende la parola a nome del Circolo, tratteggia la necessità della solidarietà "morale e materiale da parte delle altre classi operaie per i lavoranti panettieri" e il dovere di boicottare i forni che non osservano l'orario prescritto dall'articolo 380. Infine, il comizio si chiude con l'approvazione di un ordine del giorno che condanna un "esiguo" numero di proprietari panettieri "che, negando

ogni scopo di umanità, per gretto interesse cerca fuorviare l'opinione pubblica per una causa che già ha avuta la sanzione della scienza".

Relativamente a tematiche diverse da quelle dell'adesione alle organizzazione associazionistiche, l'iniziativa socialista si concentra pure sui quei "bisogni rionali", come quello della casa e della municipalizzazione dei servizi, o come quelli legati agli aspetti urbanistici più generali, connessi comunque con la difesa del salario e quindi del tenore di vita del proletariato, sui quali si può guadagnare un forte consenso da far pesare per influenzare l'indirizzo politico dell'amministrazione cittadina. Il 12 luglio 1904, presso il Circolo Socialista di Borgo Vittoria, Felice Cerutti e Camillo Rappa conferiscono sul tema "Pro municipalizzazione e costruzione di case operaie a Torino" dopo il rincaro delle pigioni[70]; il 20 settembre 1905, nei locali della scuola municipale di Madonna di Campagna, alla presenza di 40 operai, Barberis, Daghetto e Zucca espongono "il progetto per la costruzione di otto padiglioni per alloggiare gli operai in case più igieniche ed economiche" che i consiglieri comunali socialisti si apprestano a presentare in Consiglio per l'approvazione[71].

Ancora sui bisogni rionali, il 18 luglio 1905[72], il socialista Giovanni Battista Actis partecipa a una conferenza in appoggio a richieste relative alla viabilità, quale la richiesta di costruire un cavalcavia alla cascina Brusà per congiungere la zona a Borgata Ceronda, all'illuminazione e all'abolizione di alcune disposizioni d'igiene prescritte dal Regolamento municipale e dannose all'agricoltura e all'orticoltura, ma la conferenza si svolge nei locali dell'oratorio della chiesa di Madonna di Campagna e oratore è il teologo don Giuseppe Longo, appartenente alla componente cattolica più vicina ai bisogni dei salariati.

Anche in campo cattolico emerge una dimensione più articolata, da una parte l'associazione *Unione professionale*, con aderenze tra gli operai e tra le cui file troviamo appunto don Longo[73], dall'altra i conservatori, che si scontreranno nelle elezioni amministrative parziali del 1905, dove, come vedremo, trionferanno i socialisti, dividendo l'elettorato cattolico. Una sorta di conflittualità, estranea però alla comunità, affiora tra la chiesa di Madonna di Campagna e quella di Borgo Vittoria, raggiungendo il suo apice nel 1906, in occasione del bicentenario della liberazione di Torino dall'assedio dei francesi, quando le due chiese si contenderanno il luogo della battaglia. I frati cappuccini, difendendo la fama della chiesa di Madonna di Campagna, dove sono sepolti gli ufficiali francesi, inviteranno le autorità a disertare la commemorazione del 12 maggio presso la chiesa di Nostra Signora della Salute[74]; qui, alla presenza comunque delle autorità e di 300 persone, quasi tutti invitati "e pochi popolani", il canonico don Carlo Giaume, nel benedire il tumulo "provvisorio dei caduti", si sforzerà "di dimostrare che la battaglia [...] avvenne nel luogo ove è sita la chiesa e non come i più vogliono alla Madonna di Campagna"[75]. Tuttavia, proprio nel cortile antistante la chiesa di Madonna di Campagna, un Comitato di cittadini stabilisce di erigere un monumento-ossario: l'opera è affidata allo scultore Leonardo Bistolfi, che realizza "La Patria" sotto le forme di una matrona seduta, e viene inaugurata l'8 settembre 1906, alla presenza dei sovrani e delle autorità[76]; inoltre, i padri cappuccini fondono per i giovani, nel

1906, l'associazione che, non a caso, denominano l'*Unione Cattolica Vittorio Amedeo II* e che sarà sciolta nel 1909, sostituita dal Circolo Giovanile "Cardinal Massaia"[77].

Il motivo della contesa tra i padri cappuccini e don Giaume va al di là della celebrazione e riguarda l'opposizione dei padri all'erezione in parrocchia della chiesa di Borgo Vittoria che ricade sotto la loro giurisdizione[78]. Don Giaume invece si impegna per realizzare questo progetto, tanto da investirvi molto del patrimonio personale, dapprima acquistando il terreno, poi finanziando i primi lavori, iniziati nel 1896, e infine indebitandosi per gli ingenti costi di costruzione, nella convinzione che l'erezione in parrocchia avrebbe significato per lui rientrare del capitale anticipato[79]. La contesa sarà vinta da don Giaume nel 1908, quando otterrà la costituzione della chiesa "a Rettoria con cura d'anime", ossia gli sarà permesso di celebrare i sacramenti, ma, non essendo l'Opera di Nostra Signora della Salute un ente legalmente riconosciuto, lui, in quanto rettore, non riceverà né la congrua né i sussidi statali, mentre l'erezione in parrocchia avverrà solo nel 1916[80].

Sotto la guida del canonico Giaume, la chiesa di Nostra Signora della Salute consolida il suo intervento nella comunità: è cresciuto il laboratorio femminile, che nel 1904 utilizza per la sua attività 5 macchine per cucito elettriche[81], e sempre nel 1904 nasce, presso il santuario, una scuola femminile nella quale è possibile frequentare la terza, la quarta e la quinta classe, servizio non ancora proposto dal comune[82].

La mobilitazione socialista nel 1905 riguarda anche il referendum per l'impianto municipale idrotermo-elettrico con una campagna di sensibilizzazione tra gli operai, in modo da ottenere alle urne l'approvazione dell'opera[83]. Il 25 ottobre, nel Circolo socialista di Borgo Vittoria, alla presenza di 200 operai, di cui una ventina di donne, l'avvocato Gherardini, consigliere comunale, parla del progetto "come di una prima conquista socialista" a cui seguiranno "altri progetti di municipalizzazione diversa"[84]. Invece Barberis vuole distinguersi dal coro e preferisce parlare "di tutto fuori che dell'impianto idro-elettrico e del *referendum* nemmeno di sfuggita"[85], soffermandosi "intorno a molti bisogni e desideri" degli abitanti della borgata, quali le case operaie, un bagno popolare, un altro impianto scolastico, una passerella che colleghi Borgo Vittoria a Borgata Ceronda[86], per poi affrontare il tema "degli stipendi e delle mansioni delle guardie di questura", venendo però interrotto dal commissario di servizio, per cui chiude il suo intervento "con una focosa auto-apologia del suo criterio, del suo senso pratico, del suo acume ben superiore a quello dei titolati, dei diplomati, dei laureati": insomma una "sfuriata" "contro gli intellettuali" che costringe Gherardini a lasciare la sala[87].

La mobilitazione dei socialisti si traduce, nel 1905, in una schiacciante vittoria nelle elezioni amministrative parziali del 18 giugno 1905, con l'elezione di 20 consiglieri su 33, aumentando a 30 il numero di consiglieri su 80[88]. A entrare in Consiglio è soprattutto la componente operaia del partito[89] e questa presenza in Consiglio provoca la caduta della giunta il 13 novembre per la richiesta di sedute serali, ma anche perché i socialisti si oppongono all'istituzione dell'Ufficio del lavoro municipale[90]. Il 12 novembre, presso la sede dell'AGO, alla presenza di 200 persone, il socialista Gaviglio tiene un comizio contro tale istituzione, in quanto l'Ufficio del lavoro

municipale toglierebbe spazio alla Camera del lavoro, che nel giro di un anno non esisterebbe più, "ed il *krumiraggio* diverrebbe un'istituzione organizzata su basi legali"; inoltre, l'Ufficio del lavoro si porrebbe in conflitto con le attuali organizzazioni, conflitto che il Municipio dovrebbe sostenere con il consenso degli operai non organizzati, appunto i "cosidetti *krumiri*", per cui Gaviglio propone l'abbandono del progetto e il sussidio del Comune alla Camera del lavoro[91].

Le nuove elezioni amministrative vengono fissate per il 28 gennaio 1906. La campagna politica si rivela aspra e, per arginare il "pericolo rosso", questa volta i liberali devono accettare l'alleanza cattolica, fallita nel giugno 1905, con cui presentano una lista unica, dalla quale vengono estromessi i candidati cattolici dell'*Unione professionale*, quali tra i primi don Longo; questa alleanza, che abbiamo visto in qualche modo attuarsi già a Lucento nel 1903, tra don Buri e l'industriale Gallo, con la fondazione della Società di Sant'Antonio Abate, anticipa quello che sarà il Patto Gentiloni del 1913. Ad allearsi con i cattolici troviamo alcuni massoni, quali il senatore Giacinto Cibrario, l'on. Edoardo Daneo, l'ing. Cesare Frescot, il sen. Angelo Rossi, l'avv. Adolfo Boba, l'on. Tommaso Villa e l'industriale Achille Durio, venendo provvisoriamente esclusi dalla massoneria[92]. Achille Durio, nel 1905, trasforma la conceria in una S.p.A. denominata Concerie Italiane Riunite, C.I.R.; ciò rappresenta per i Durio la fine di una presenza paternalistica e di un controllo sociale degli abitanti della borgata Madonna di Campagna, che aveva invece caratterizzato il padre Giuseppe negli anni Ottanta dell'Ottocento[93].

Nelle elezioni, la lista clerico-liberale ottiene 64 seggi, mentre ai socialisti vanno 16 seggi, che sono tutti conquistati dalla rappresentanza intellettuale del partito[94].

Nel 1906 riprende vigore l'offensiva dell'agitazione operaia con la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a 10 ore giornaliere e l'aumento dei salari. Primi segni si manifestano già nel 1905, quando a metà marzo i maniscalchi ottengono le 10 ore e un aumento di paga, mentre a dicembre gli operai dell'Ansaldi e della Nebbiolo conseguono le 10 ore, la riduzione delle multe, il preavviso del licenziamento e l'aumento della paga sulle ore straordinarie[95]. Nel gennaio del 1906 gli addetti del settore automobilistico affiancano l'agitazione dell'Ansaldi: gli operai della fabbrica di autoveicoli Junior ottengono le 10 ore, la riduzione delle multe e il preavviso di licenziamento[96]. Ma a febbraio riprende l'agitazione del settore automobilistico quando gli industriali, senza consultare gli operai, compilano un nuovo regolamento interno da applicare il 1° marzo: alla Camera del lavoro si riuniscono le commissioni operaie interne dei vari stabilimenti - le quali però non hanno ancora un riconoscimento ufficiale da parte dei proprietari -, per respingere il regolamento unico e richiedere di ridiscutere il nuovo regolamento; i direttori della Fiat, della Junior, della Diatto, della Rapid, dell'Itala e della Krieger, temendo il pericolo di un atteggiamento intransigente, accettano che ogni fabbrica elegga un rappresentante delegato a trattare con la loro rappresentanza[97].

Le conquiste del settore automobilistico diventano oggetto delle richieste delle

altre categorie: ottengono le 10 ore e altri miglioramenti salariali nel corso del 1906 gli addetti alla produzione della birra e acqua gassose, i pellettieri, i chimici, le sarte e modiste, i falegnami[98]. Soprattutto è il settore tessile e cotoniero, formato in gran parte da donne, a sentire con particolare forza la battaglia delle 10 ore. Il 30 aprile 800 addetti del cotonificio Bass, tra cui più di 600 donne, richiedono alla dirigenza la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; i dirigenti della Camera del lavoro, considerando la disorganizzazione della categoria, sconsigliano ogni forma di lotta, ma il 3 maggio le operaie scendono ugualmente in sciopero e nominano una commissione incaricata di ottenere le 10 ore, mentre nel pomeriggio si fermano 300 operaie della Bevilacqua, seguite il giorno dopo anche dagli addetti degli altri cotonifici, lanifici e maglifici della città, tra i quali i 1.500 operai della Poma, i 600 del cotonificio Hoffmann, i 900 della Wild e Abegg[99].

In zona, le agitazioni riguardano lo stabilimento della Bianchina che conta 1.000 scioperanti. Inizialmente si fermano le tessitrici che reclamano "una riduzione di ore di lavoro e relativo aumento di paga", "come [in] tutti gli altri [...] stabilimenti di Tessitura", ma già il 5 maggio si obbligano allo sciopero anche le filatrici, mentre si trattengono solo "gli uomini per lavori di riparazioni e pulizia [...], e le passatrici e alcune operaie di filatura per la pulizia"[100].

La Camera del lavoro, a questo punto, "dopo aver cercato di frenare in tutti i modi questo movimento"[101], denunciando quindi l'incapacità dei dirigenti sindacali a controllare la spontaneità di un'agitazione, il 5 maggio si esprime solidale con le scioperanti e rende pubbliche le loro richieste: riduzione dell'orario a 10 ore mantenendo inalterata sia la paga a cottimo sia quella a giornata; un intervallo per il pranzo di due ore in estate e un'ora e mezzo d'inverno; cinque minuti di tolleranza in uscita e in entrata; le multe provenienti per infrazioni al regolamento siano versate in una Cassa amministrata da una commissione di operaie per soccorrere gli ammalati e gli infortunati; infine, per le operaie addette alla fabbricazione di maglierie, abolizione delle spese, quali aghi e filo, e delle ritenute per guasti e per consumo della macchina[102].

Il 7 maggio lo sciopero generale coinvolge tutti i grandi stabilimenti tessili: 1.400 scioperanti alla Poma, 1.000 alla Mazzonis, 950 alla Richiardi, 800 alla Bass e Abrate, 800 alla Paracchi, 700 all'Hoffmann, 600 alla Wild e Aberg, 400 alla Schilling, 300 alla Bevilacqua, 200 all'Ussigli, 500 al lanificio Naretto, 80 alle maglierie Caglieri e Gritti - situata in strada comunale di Lucento 77[103] -, 60 alle maglierie Gallo, 200 al lanificio Tallia; lo sciopero riceve il sostegno anche degli operai del settore conciario (quale la Durio con 400 scioperanti, la Martinolo con 70), metalmeccanico (quale le Officine Savigliano con 800, l'Ansaldi con 500, la Fiat-Ansaldi con 500) e di quello chimico; il numero degli scioperanti sale intorno ai 22.000[104].

Nel tardo pomeriggio del 7 maggio, dinanzi alla sede della Camera del lavoro, uno scontro tra gli scioperanti e la forza pubblica sfocia nella morte del giovane operaio Giovanni Cravero; contemporaneamente il sindaco Frola convoca 22 industriali cotonieri, tra cui i fratelli Mazzonis, e Antonio Gallo, e li persuade a firmare la concessione delle 10 ore lavorative e a riaprire l'indomani gli stabilimen-

ti[105]; inoltre, gli industriali stabiliscono che l'aumento salariale per le cottimiste dovrà essere calcolato da ogni singolo industriale[106].

La concessione delle 10 ore però passa in secondo piano rispetto all'uso indiscriminato delle armi da parte delle forze dell'ordine e la manifestazione operaia assume un carattere politico: i dirigenti della Camera del lavoro e i socialisti proclamano lo sciopero generale ed esigono dal prefetto l'arresto e la punizione delle guardie che hanno sparato sulla folla; inoltre, si richiede lo sciopero generale in tutta Italia[107], che si effettuerà, con scontri e gravi disordini, a Bologna, Roma, Milano, Firenze e in altre città[108].

Tuttavia, non mancano le critiche per come si sia mosso il movimento operaio. In un comizio dell'8 maggio, presso la Camera del lavoro, Felice Cerutti, pur stigmatizzando gli eccessi della forza dell'ordine, anche se riconosce che nella folla c'erano dei provocatori, lamenta che lo sciopero generale del 7 maggio sia stato "troppo impulsivo": "era necessario", afferma "che coloro ch'erano a capo del movimento operaio di questi giorni avessero prima il tempo e la facoltà di finire le trattative. Se questa fallivano, allora noi avremmo alla massa lavoratrice: Ci sono donne che hanno bisogno del nostro aiuto: sia questo generoso, spontaneo e grande. Ed ai proprietari cotonieri ci saremmo pure rivolti ammonendoli che noi avremmo soccorso le nostre donne, le nostre compagne per sei mesi, e che perciò pensassero seriamente a quali danni essi andavano incontro [...]. Tutto questo avremmo fatto. Che se poi ogni tentativo pacifico fosse stato inutile, allora - ma solo allora - la grande famiglia lavoratrice sarebbe insorta in nome della solidarietà [...]. Invece si volle affrettare le cose e si ebbe il male"[109].

La sera dell'8 maggio, gli industriali riconfermano la riduzione di un'ora dell'orario senza diminuzione di salario, intendendo risolta la vertenza[110]; a questo punto, la Camera del lavoro decide di cessare ogni agitazione e di invitare le operaie a riprendere il lavoro già a partire dal pomeriggio del 10 maggio, anche se in mattinata continuano a registrarsi tumulti e scontri con le forze pubbliche[111].

Poche settimane dopo, la protesta riprende al cotonificio Poma, che occupa 1.800 operai, quasi tutte donne, in quanto 1.600 cottimiste si accorgono che il cavaliere Poma non rispetta l'accordo delle 10 ore: infatti, non aumenta la tariffa salariale del 7,5%, come si accontenterebbero le operaie contro un aumento legittimo del 9,09%, favorevoli pure a un orario rigido di 10 ore senza tolleranze, e in più ha portato gli aspi per lavorante da 12-14 a 25; poi, sopprime la tolleranza di cinque minuti sull'entrata in fabbrica e fa infliggere con più frequenza le multe, aumentate da 20 centesimi a mezza lira contro un salario giornaliero che raramente raggiunge una lira e mezza[112]. Le operaie abbandonano il lavoro e nominano una commissione per richiedere il rispetto dell'accordo salariale intercorso nel settore cotoniero, ma Poma risponde serrando lo stabilimento, licenziando uno della commissione e facendo togliere il credito a diverse famiglie di operaie che si servono di commestibili nella cooperativa di consumo dello stesso cotonificio[113].

La Commissione dello sciopero, con il sostegno della Camera del lavoro, inizia una campagna di raccolta dei fondi per sostenere le scioperanti, alle quali giornal-

mente sono distribuiti un piccolo sussidio in denaro e in pane[114]; inoltre, la stessa Camera del lavoro moltiplica gli sforzi per raccomandare la causa delle scioperanti organizzando dei comizi nelle varie borgate: un comizio si tiene a Borgo Vittoria, la sera del 7 giugno, dove interviene Stefano Viglongo[115].

La Camera del lavoro si preoccupa anche di evitare che la solidarietà verso le scioperanti sfoci in uno sciopero generale da parte dei lavoratori degli altri stabilimenti: invia i suoi incaricati nei cotonifici per esortare le operaie a resistere alle pressioni che vorrebbero "una nuova agitazione di piazza"[116]. Anche i socialisti si attivano perché lo sciopero dello stabilimento Poma non si allarghi: Francesco Barberis, ad esempio, si reca dinanzi al cotonificio Bass, dove le operaie, sotto la pressione di un gruppo di scioperanti, hanno abbandonato il lavoro e quando decidono di riprendere l'attività trovano lo stabilimento chiuso; allora Barberis le esorta a tornare a casa promettendo che una commissione avrebbe conferito con il proprietario per la ripresa del lavoro; tuttavia, Barberis deve scontrarsi con le scioperanti favorevoli ad allargare la protesta, con le quali infatti impegna "un vivace dibattito" che per poco non degenera "in pugilato"[117].

Lo sciopero prosegue a oltranza, anche se la tensione inizia a crescere tra le scioperanti, le quali il 18 giugno indicono un corteo che attraversi la città, ma viene quasi subito sciolto dalle forze dell'ordine dinanzi alla Camera del lavoro[118]. A questo punto, la Commissione, per continuare a sostenere la lotta contro Poma, scartando l'idea di uno sciopero generale, punta a collocare le scioperanti negli altri stabilimenti di Torino e fuori[119]. Arriva quindi la proposta dell'industriale Rizzi, proprietario di un cotonificio a Legnano, che richiede 200 operaie, ma solo 80 accettano di partire il 24 giugno dalla stazione di Torino, accompagnate in corteo dagli altri lavoranti[120]. Anche un altro industriale torinese, Occella, che sta per aprire uno stabilimento a Lucento, annuncia che potrà dare lavoro a circa 500 operaie[121].

Nonostante queste misure di collocamento altrove, gli animi si fanno sempre più accesi, anche favoriti dalle voci infondate dell'arrivo di un centinaio di cotoniere reclutate nel Biellese, tanto da sfociare in continui disordini dinanzi allo stabilimento, con sassate contro le forze dell'ordine e con arresti[122], ma anche con l'astensione del lavoro per il pomeriggio del 16 luglio dei metallurgici della Savigliano e degli operai di Ansaldi, che si recano alla Camera del lavoro per protestare contro l'uso della violenza della forza pubblica[123].

La battaglia, durata due mesi, si conclude con la riapertura dei cancelli del cotonificio Poma il 17 luglio, con la riammissione in fabbrica di tutti gli operai e l'adempimento dell'accordo siglato il 7 maggio. Poma viene lasciato solo dagli altri industriali, cauti a inasprire gli animi con un atteggiamento di chiusura; addirittura alcuni di loro, Fiorio, Girardi e Bosso, si propongono di mediare per appianare la vertenza tra Poma e le sue operaie, ma Poma preferisce togliere loro la facoltà di trattare a nome suo[124]; inoltre, gli industriali meccanici e chimici non sono disposti ad arrestare, in questo momento, la produzione[125].

La constatazione di questa disunione e la consapevolezza di un'unica linea di condotta e di organizzazione portano gli industriali torinesi a fondare, il 20 luglio,

la Lega degli industriali, con gli obiettivi di premere sulle autorità affinché tutelino la libertà di lavoro, di adottare mezzi più drastici per difendersi dallo sciopero e di non assumere i lavoratori di una fabbrica in sciopero[126].

Con la nascita della Lega degli industriali, raggiunge il suo culmine un ciclo che aveva preso avvio nel 1896, con il primo sciopero nel settore conciario e che aveva visto la nascita della Lega degli industriali conciari; a partire proprio dal 1906, la Lega degli industriali si fa portavoce di tutelare gli interessi di tutti i settori dell'industria torinese e primo presidente viene nominato Bonnefon Craponne, che ha fabbriche per la produzione della seta in città e provincia, mentre nel 1907 risulta vice presidente l'industriale conciario Fiorio[127]. Alla Lega aderiscono la quasi totalità degli industriali torinesi, tra i quali troviamo l'industria Conceria Italiane Riunite, ex Durio, con 600 addetti, la Tedeschi con 480, la Raimondo Tallia e figlio con 277, la Savant con 102 e la Davide Rossi e figlio con 48[128].

L'iniziativa degli industriali di costituire una lega, che vede però Mazzonis non aderirvi, perché forse non intravede l'utilità di questa consociazione, riflette l'iniziativa di centralizzazione del movimento operaio caldeggiata dai socialisti ma osteggiata dalla comunità.

2.5 *Le sconfitte operaie del 1907 e l'avvio del processo di ristrutturazione industriale (1907-1914)*

La ragione che ha permesso un'offensiva operaia, come quella che si verifica nel 1906, in particolare anche nelle fabbriche con manodopera prevalentemente maschile, è stata resa possibile dal ribaltamento della tensione sul mercato del lavoro, precedentemente a favore di quello femminile, e successivamente di quello maschile, con l'eccezionale sviluppo dell'industria meccanica, in particolare quella della costruzione degli autoveicoli. Per contrastare questa situazione che favorisce una contrattualità forte dei lavoratori, una prima reazione degli industriali è, appunto, la costituzione della Lega degli industriali. Tuttavia, alla fine del 1906, la Lega degli industriali sembra mettere in forse la propria capacità di rispondere con compattezza alle richieste dei lavoratori del settore metallurgico, che richiedono l'apertura di una nuova vertenza[129]. Mentre le trattative devono ancora avviarsi, la ditta Itala, che non ha aderito alla Lega industriale, propone alla Federazione metallurgica, la FIOM, la stipulazione di un contratto della durata triennale, nel quale la FIOM si impegni a non scioperare, salvo la proclamazione di uno sciopero generale in Torino, né a interrompere la produzione[130].

L'accordo - oltre a trovare atteggiamenti ostili nell'organizzazione padronale, per il venire meno di una solidarietà tra le ditte di costruzione degli autoveicoli, impegnate a trattare collettivamente con le proprie maestranze, e per la pericolosità che costituisce il minimo salariale accettato dall'Itala[131] - divide la componente sindacale: da una parte, i riformisti, fautori all'accordo perché con esso si realizza l'idea di un sindacato forte, che con la contrattazione e non con lo sciopero ha

ottenuto dei miglioramenti salariali; dall'altra, la componente massimalista che rifiuta l'azione collaborazionista del sindacato, perché indebolisce lo slancio rivoluzionario dei lavoratori[132]. La stessa base operaia, rimasta all'oscuro della trattativa tra la FIOM e l'Itala, si mostra perplessa sull'accordo, perché, considerato che tra i lavoratori la percentuale di sindacalizzazione è ancora bassa, si vede sottratta soprattutto la possibilità di scioperare, quale proprio strumento spontaneo di agitazione e di lotta[133].

Intanto, la trattativa collettiva con gli industriali di costruzione degli autoveicoli prosegue e si conclude nel marzo del 1907, con un compromesso che lascia insoddisfatti gli operai sul minimo salariale, sul quale gli industriali sono rigidi, mentre fissa un nuovo aumento retributivo del 7% e sancisce una regolamentazione dell'orario con una tolleranza complessiva di 50 minuti sull'entrata per settimana[134].

A fine maggio, a Savigliano scioperano gli operai delle Officine meccaniche Savigliano, che con lo stabilimento torinese di Barriera di Lanzo impiegano 1.800 operai; i lavoratori reclamano le stesse condizioni di lavoro praticate ai metallurgici torinesi dopo il 1906 e costituiscono una commissione interna per trattare con l'amministratore delegato dell'azienda, il commendatore Moreno, il quale però si rifiuta di riconoscerla perché "accettare le richieste operaie (soprattutto quella della commissione interna) è la stessa cosa per la Società che riconoscere di non essere più padrona in casa sua"[135].

Gli operai dello stabilimento di Savigliano scioperano fino alla fine di luglio, aiutati dalla solidarietà che gli consente di restare senza salario per due mesi, quando anche nelle Officine Savigliano di Torino si proclama, dopo un referendum tra gli operai, lo sciopero. La FIOM decreta il boicottaggio della Savigliano, minacciando di coinvolgere nello sciopero le officine che accettano di continuare la sua produzione, e informa la Lega industriale del comportamento del commendatore Moreno, nella speranza che venga isolato viste le sue posizioni oltranziste; ma Moreno, nonostante esca polemicamente dall'organizzazione padronale, riceve l'appoggio e la solidarietà della Lega industriale, che condanna il boicottaggio[136].

Ad agosto però arrivano i primi licenziamenti alla Savigliano e obbliga la FIOM, per il crollo della borsa e l'aggravarsi della crisi economica torinese, a ritenere inopportuno lo sciopero generale e a lasciare "liberi gli operai, tanto organizzati che non, a riprendere il lavoro"[137]. La sconfitta degli operai della Savigliano mette a nudo le incomprensioni e i dissidi tra la dirigenza sindacale e la base operaia, che accusa di "corruzione" alcuni sindacalisti[138].

La grave crisi economica che investe le industrie torinesi, e in particolare il settore di costruzione degli autoveicoli, a causa di un crollo dei valori finanziari per speculazioni azzardate, porta, sin dal settembre, al licenziamento di un migliaio di operai: la Rapid chiude temporaneamente, la Fiat e la Fiat-Brevetti licenziano circa un sesto della loro manodopera[139]. Il primo risultato, sul piano produttivo, è la scomparsa delle piccole imprese di costruzione degli autoveicoli meno solide[140], mentre va segnalata l'apertura nel 1906, nei pressi delle borgate – nell'attuale via Livorno –, di una fabbrica della Michelin, azienda francese produttrice di pneuma-

tici, in relazione all'aumento della produzione di autoveicoli[141].

A questo punto, gli industriali, approfittando della situazione economica di crisi, che, per la scomparsa di piccole imprese, rende una maggiore disponibilità di manodopera sul mercato del lavoro, soprattutto maschile, decidono di passare alla controffensiva attraverso una riorganizzazione della produzione, in modo da incrementare la produttività senza aumentare il numero di addetti, attuando, tra il 1908 e il 1912, favoriti dai cosiddetti "anni del silenzio" dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale, una restrizione delle condizioni di lavoro, in materia di orario, di ritmi e di disciplina[142]. Questa riorganizzazione avviene mediante la parcellizzazione delle mansioni che, riducendo l'impiego di manodopera qualificata per l'avvio e la preparazione delle macchine, introduce una lavorazione in serie con l'utilizzo su più vasta scala di manodopera generica e dequalificata.

Un esempio è dato dalle Officine di Savigliano, caratterizzate dal *turn-over* del personale, come riportano i *libri matricola*, dalla cui analisi emerge che 64 operai su 100 rimangono in fabbrica meno di un anno nel periodo compreso tra il 1904 e il 1914: tra di essi, 10 vi transitano per pochi giorni e 35 lavorano continuamente da uno a sei mesi[143]. Tale *turn-over* è favorito dalla facilità con cui i lavoratori possono trovare lavoro altrove per la tensione nel mercato del lavoro maschile, dove appunto l'offerta supera la domanda. Dinanzi a questo fenomeno, le Officine Savigliano, attive a Torino dal 1889, è possibile che abbiano già avviato da tempo una riorganizzazione della produzione, con l'impiego di sistemi di lavorazione già parcellizzati; questo spiega come mai le Officine Savigliano non esitino a licenziare nel 1907 tutti gli operai scioperanti, sebbene costituiscano la stragrande maggioranza della manodopera impiegata, poiché pochissimi sono gli operai effettivamente essenziali all'azienda[144], forse poche decine in una fabbrica di ottocento operai, soprattutto quelli addetti alla preparazione delle macchine utensili, dovendo invece sostituire in continuazione la maggior parte delle maestranze utilizzate nella lavorazione di serie. Nel 1907, quindi, con il licenziamento collettivo, le Officine Savigliano attuano una riduzione del personale di 100 unità, facendo scomparire quasi completamente alcune figure professionali come gli elettricisti, gli aggiustatori e soprattutto i calderai e i manovali, mentre compaiono mestieri "nuovi" e aumentano gli aiuto-operai[145].

Il processo di ristrutturazione comporta, come abbiamo visto, la parcellizzazione delle mansioni, e il conseguente aumento della produttività, che determina almeno in parte un progressivo superamento del mestiere, che riguarda in particolare i nuovi giovani operai; questa nuova organizzazione determina l'allentamento dei legami solidaristici di mestiere all'interno della comunità e della trasmissione delle conoscenze all'interno della famiglia, ma anche l'inadeguatezza dell'organizzazione delle leghe di mestiere.

Il processo di ristrutturazione delle fabbriche lo si può riscontrare dal fatto che tra il 1901 e il 1911 la manodopera salariata torinese rimane stabile, nonostante l'eccezionale sviluppo del settore per la costruzione di autoveicoli; in questo settore gli addetti passano da 627 a 14.607, e questo sviluppo fa direttamente da traino per

settori come quello metalmeccanico e chimico.

Un altro settore che cresce in questo periodo è quello edilizio e dell'industria collegata, sia per la costruzione delle nuove fabbriche, soprattutto dell'industria meccanica e chimica, ma anche per l'ampliamento dell'edilizia residenziale, che si impone per l'effetto combinato dell'aumento della popolazione, ma anche per la diminuzione della media di persone per famiglia; infatti la popolazione aumenta tra il 1901 e il 1911 del 27%, mentre le famiglie aumentano del 54%, a causa della diminuzione del numero di figli medio per famiglia.

Se si eccettuano questi settori e anche quello dell'industria della carta e dell'attività poligrafica, in cui probabilmente rientra anche l'attività di produzione cinematografica, in tutte le altre attività vi è una diminuzione degli addetti, nonostante l'aumento della popolazione, come nel settore della lavorazione del legno, quelle conciarie e quelle alimentari; inoltre, nei due settori in cui tradizionalmente la manodopera femminile è largamente prevalente, quelle tessili incrementano di poco, mentre il settore dell'abbigliamento perde il 65% degli addetti; possiamo riassumere la situazione notando che l'incremento riguarda soprattutto settori a prevalente occupazione maschile, mentre cedono soprattutto quelli in cui ha una forte incidenza l'occupazione femminile, tanto che l'incidenza della manodopera femminile nell'industria cala dal 39,9% al 28,3%.

A questo proposito occorre soffermarsi sullo sbalorditivo caso del settore dell'abbigliamento, che passa da 32.731 a 11.522 addetti, ed inoltre si verifica un decremento dell'incidenza della manodopera femminile dal 74,4% al 70,7%, per cui possiamo valutare che in questo settore la manodopera femminile crolli da 24.352 a 8.146, scarsamente compensata dai leggeri incrementi che si verificano nel settore metalmeccanico, dell'industria per le costruzioni, chimica, poligrafica, conciaria e alimentare; possiamo immaginare che, il processo di ristrutturazione del settore dell'abbigliamento, solo in parte sia dovuto alla meccanizzazione delle lavorazioni, mentre una parte consistente si fraziona nell'indotto formato da piccole botteghe di sartoria con lavoranti a domicilio, per cui, quando risulta, compare tra le attività del terziario.

Nello stesso periodo in cui avviene la ristrutturazione aziendale, tra il 1906 e il 1914, il livello dei salari maschili adulti passa dal 60% al 75% del livello di copertura delle necessità familiari, ossia da una media mensile di circa 84 lire contro 140 di consumo familiare medio ad una media di 155 lire contro un consumo familiare medio di 205 lire; lo sviluppo sostenuto della produttività di questi anni permette che, nonostante la forte dinamica salariale a fronte di una contemporanea diminuzione dell'orario di lavoro medio, i prezzi aumentino ma non nella misura dei salari, per cui l'inflazione tra il 1906 e il 1914 aumenta solo di circa il 7,3%, mentre i salari quasi raddoppiano a fronte di un aumento dei prezzi di poco meno del 50%, per cui l'aumento netto del potere d'acquisto è del 26%.

Per capire la ragione della tenuta del potere contrattuale, nonostante la contemporanea ristrutturazione aziendale in una fase di forte aumento demografico, occorre valutare la diminuzione della disponibilità di manodopera per famiglia del

20%, in particolare quella giovanile e femminile, conseguente all'abbassamento del numero di giovani che cominciano a lavorare in questo periodo, e inoltre la diminuzione dell'incidenza delle famiglie operaie, che calano da poco meno del 52% a poco meno del 44%[146], per l'aumento del settore terziario, per cui la disponibilità di manodopera operaia aumenta solo di uno scarso 4%.

E' possibile ipotizzare che con la diminuzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, che si realizza attorno al 1906, si crei maggiore tempo libero che viene utilizzato, in una prima fase, per altri lavori che permettono di arrotondare il salario e quindi un maggior potere d'acquisto riscontrabile, come potremo vedere, nell'ampliamento del settore commerciale e dei servizi, tra cui la sartoria di bottega, nella quale possiamo valutare siano impiegate circa 8.000 donne; occorre infatti rilevare che se questo settore fosse compreso nell'industria la diminuzione di questo settore sarebbe più contenuta, e scenderebbe da 8 a circa 4 punti.

Il processo di ristrutturazione che sembra avviarsi dopo il 1906, e che comporta una stasi nello sviluppo dell'occupazione a fronte di un'espansione demografica, non deve solo confrontarsi con la concorrenza per la manodopera del settore terziario, che riduce la disponibilità di manodopera operaia, ma anche con la diminuzione della disponibilità di manodopera per ogni famiglia, anche se con effetti sperequati per genere; la diminuzione del numero dei figli determina un calo della disponibilità di manodopera femminile del 25% e di quella maschile del 17,5%, per cui rispetto al 1901, mentre aumenta del 7% quella maschile, quella femminile cala di circa il 3%.

Complessivamente però abbiamo un capovolgimento delle dinamiche dell'occupazione rispetto a prima del 1906, perché l'ampliamento del settore meccanico a prevalente occupazione maschile determina una mancanza complessiva di circa 4.000 operai, mentre la contrazione del settore dell'abbigliamento, determina il passaggio al lavoro a domicilio, o presso piccole botteghe di sartoria di circa 8.000 donne; questo processo sembra favorito dalla modalità di lavoro all'interno delle famiglie il cui capofamiglia è addetto nei vari settori della meccanica e della chimica, che abbiamo visto essere i soli a realizzare una spettacolare crescita, per cui complessivamente il mercato del lavoro, lungi dall'allentare la sua rigidità, sembra anzi consolidarla.

Occorre infatti tenere conto che in questi settori i salari sono tradizionalmente più alti e ciò permette che le mogli, e anche le figlie di questo tipo di lavoratori, possano svolgere l'attività di sarta a domicilio in alternativa al lavoro di fabbrica, così come avremo modo di vedere nel caso di Borgo Vittoria e Barriera di Lanzo; abbiamo così una progressiva marginalizzazione del lavoro femminile che favorisce la contrattualità soprattutto della manodopera maschile concentrata nei settori che in questo momento devono aumentare comunque i loro addetti, nonostante la maggiore produttività realizzata con la parcellizzazione delle mansioni.

Vediamo ora come è cambiata la situazione nelle tre borgate, ma prima di proseguire occorre tenere conto che le valutazioni riguardano solo la componente operaia, nella quale sono comprese le sarte a domicilio e i braccianti, e inoltre che

l'elaborazione tiene conto dei dati del 1911 e di quelli del 1914[147]; la condizione operaia nella zona incide mediamente per due terzi degli occupati, quindi un po' meno del 1901, mentre sale quella del ceto medio, soprattutto commerciale e artigiano, anche per la minore incidenza della componente contadina.

Tra i salariati della zona, la componente bracciantile passa da circa il 22% a circa 12%, il settore conciario si abbassa da circa il 15% a circa il 10%, il settore meccanico e siderurgico arriva al 27%, il settore tessile passa da circa la metà al 33%, inoltre compare il settore del vestiario che con l'indotto arriva a circa l'11%, quindi complessivamente si verifica un calo delle attività a prevalente occupazione femminile e un aumento di quelle a prevalente occupazione maschile; nonostante ciò le possibilità di lavoro salariato nella zona continuano ad accusare un eccedenza di circa 650 posti di lavoro femminile rispetto la disponibilità della zona, mentre le possibilità di lavoro maschile sembrano equilibrate rispetto l'offerta, per cui ci si trova in una situazione in parte differente da quella cittadina. Lo scambio fra le varie borgate di manodopera femminile sembra attenuarsi perché, a Borgo Vittoria e Barriera di Lanzo, le mogli e le figlie degli operai meccanici e siderurgici sembrano orientarsi verso l'attività di sarta, di cui un terzo in attività industriali e due terzi in lavori a domicilio o presso botteghe di sartoria, invece che occuparsi nelle fabbriche tessili, in particolare di Lucento; questo tipo di occupazione comporta un prolungamento del periodo di attività anche oltre l'ingresso al lavoro del primo figlio.

A Lucento invece l'occupazione femminile salariata si orienta ancora prevalentemente verso l'attività tessile, salvo un centinaio di braccianti donne, ma nonostante ciò le necessità di operaie tessili superano di 800 addette la disponibilità delle lucentine, inversa è la situazione per gli operai, di cui 250 sono braccianti, e altri circa 700 trovano occupazione in vari settori, compreso il tessile, ma ne restano circa ancora altri 200 che trovano lavoro a Borgo Vittoria e Barriera di Lanzo nel settore meccanico e siderurgico, o alla Michelin sull'altro lato della Dora. Lo stesso vale per circa 70 operai in esubero di Madonna di Campagna, dove è ancora il settore conciario che occupa prevalentemente gli operai maschi con circa 450 unità, mentre circa 250 sono occupati come braccianti; le operaie oltre a trovare lavoro in vari settori come il conciario, dove aumenta la presenza femminile, o nel bracciantato agricolo, sono in esubero di circa 135 unità che si orientano verso l'industria tessile di Lucento.

Sembra così realizzarsi parzialmente, soprattutto per quanto riguarda Borgo Vittoria e Barriera di Lanzo, il processo di emarginazione delle donne dal lavoro di fabbrica, avviato già da circa 25 anni e conseguente alla pressione della moralità comunitaria, al fine di realizzare una maggiore rigidità del mercato del lavoro maschile e quindi un maggior potere contrattuale; ma occorre a questo punto riproporsi la domanda sui termini della mediazione che controbilanciano l'emarginazione femminile.

All'inizio di questo processo abbiamo un limite fisiologico nella capacità di resistenza della donna, che impone il suo ritiro dal lavoro dopo che comincia a lavorare il primo figlio, ma questa parziale emarginazione viene scambiata con

l'emancipazione da un modello familiare di tipo patriarcale; si scambia quindi una maggiore dipendenza dal marito con una maggiore indipendenza dal nucleo patriarcale del marito, ma ciò costringe a spostare sui servizi pubblici parte dei servizi di cura alla persona, soprattutto quelli relativi ai figli.

In questo periodo invece, l'ulteriore marginalizzazione è dovuta al ritiro dal lavoro di fabbrica, sostituito con un prolungamento dell'attività a domicilio, soprattutto legata alla sartoria, ossia una modalità di lavoro che si concilia maggiormente con gli impegni domestici di cura alla persona, ed anzi con un loro aumento; si realizza così una divisione sociale del lavoro in cui la donna, come moglie e come madre, incrementa il livello di cura dei familiari impegnati nel lavoro di fabbrica, accrescendo la loro capacità di sostenere i ritmi del lavoro di serie sul quale si fonda l'aumento di produttività.

L'aumento del livello di cura è accentuato ulteriormente dalla diminuzione ulteriore del numero di figli, e si risolve in una maggior cura personale anche della donna, sia per il minor numero di gravidanze, sia perché una parte dei servizi e beni prodotti nell'ambito domestico riguarda anche la donna stessa, tra cui anche la produzione domestica di abbigliamento; il miglior mantenimento sul piano fisico della moglie, ossia il fatto che cominci una pratica diffusa tra le donne che pur sposate continuano a mantenersi attraenti, fa così da deterrente ad un progressivo venire meno dell'attenzione e della considerazione del marito, ma contemporaneamente apre uno spiraglio diffuso attraverso cui le donne cominciano ad avere maggiore considerazione di sé, seppure vissuta contraddittoriamente all'interno di una ruolizzazione come mogli e come madri.

Ovviamente questa ulteriore mediazione riguarda anche le aspettative delle ragazze che rispetto all'emergere della condizione giovanile, come condizione separata e di cui parleremo nel prossimo paragrafo, si trovano a viverla in modo parziale perché la difficoltà progressiva del mercato del lavoro femminile e la diminuzione dell'incidenza del loro contributo al bilancio familiare, le pone in una situazione di maggior debolezza, rispetto ai loro fratelli, nella conflittualità che si apre tra i figli e i genitori.

In fabbrica la minore capacità contrattuale delle giovani operaie si avverte meno perché la diminuzione progressiva della natalità e l'aumento dell'età media dell'avviamento al lavoro, riducono la disponibilità delle donne operaie nubili rispetto quelle sposate, che solo dieci anni prima sono quasi due contro una, mentre nel 1914 sono 5 contro 4; possiamo infatti valutare che il contributo medio femminile al bilancio familiare in anni di lavoro, tra il 1901 e il 1911, passi per le mogli dal 14% al 16%, mentre quello delle figlie diminuisca dal 24% al 20%, per cui l'incidenza delle donne sposate sul lavoro femminile aumenta da circa il 37% al 44,5%.

Questa tendenza è ravvisabile negli ultimi anni del periodo giolittiano alla Mazzonis, seppure con un rapporto più basso perché la divisione è effettuata fra donne con età superiore o inferiore ai 21 anni, mentre l'età media allo sposalizio è valutabile intorno ai 23 anni[148]; tra il 1911 e il 1914 l'occupazione alla Mazzonis cala da 856 a 797 addette, con un aumento di quelle con un'età superiore ai 21 anni da

317 a 351, e un calo dell'età inferiori, soprattutto quelle al di sotto dei 15 anni, per cui l'incidenza di quelle con più di 21 anni sulla manodopera femminile passa dal 44% al 52,3%.

2.6 La nuova condizione dei giovani salariati nati dopo il 1895 (1909-1914)

Con la fine del primo decennio del Novecento prende forma una congiuntura che riguarda i giovani salariati della comunità, in particolare i maschi, nati verso la metà degli anni Novanta del secolo precedente ed entrati in fabbrica a partire dal 1908-1909; per i motivi che abbiamo appena visto nel precedente paragrafo, infatti, una parte delle giovani ragazze, che si orienta via via verso una condizione non salariata, potrà godere solo in misura minore del favore di questa congiuntura, perché ancora legata alla necessità dei legami familiari e comunitari. L'intreccio dei vari processi di mutamento in atto, che come vedremo, nel prossimo profilo, termineranno prima dell'avvento del fascismo, costringeranno la comunità a fare i conti con la nascita di una nuova condizione, quella giovanile, che progressivamente si definirà come una condizione separata dalla necessità dei legami solidaristici familiari e comunitari; ma per comprendere la specificità di questo processo occorre riprendere alcuni elementi del ragionamento fin qui esposto.

Questi giovani sono i primi ad avere tutti e due i genitori operai di fabbrica: la generazione di quest'ultimi, nati a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, è quella che per prima ha iniziato a svincolarsi dai legami con il nucleo familiare di origine[149], favorendo il passaggio da una visione della famiglia di tipo patriarcale a una mononucleare, dove i genitori degli sposi possono pensare solo, una volta anziani, e di solito vedovi, alla convivenza nel nuovo nucleo e come ospiti; inoltre, è la generazione che ha cominciato a ridefinire il comportamento verso la riproduzione della vita, abbassando il tasso di natalità, che abbiamo visto scendere dal 38‰ al 28‰[150].

Oltre alla conquista della separatezza dal nucleo di origine e di una visione più intima della vita familiare, questa generazione ha potuto raggiungere un livello di risparmio considerevole, come si è già visto, e con il contributo del salario dei figli, a partire dalla fine del primo decennio, può cominciare a pensare addirittura ad una piccola casa propia. Differente è invece la situazione in cui si vengono a trovare le famiglie immigrate di recente con figli ancora piccoli, il cui reddito rende accessibili solo gli affitti delle vecchie case di ringhiera, e non ancora possibile l'accesso agli alloggi delle case popolari che vengono realizzati tra il 1910 e il 1911.

E' interessante notare come la media di vani per alloggio scenda sensibilmente dal primo al secondo "villaggio", situati nelle due zone in cui maggiore è stato l'aumento della popolazione[151], da più di 4,62 a quasi 3,99, in proporzione al numero medio di persone per nucleo; questo dato riflette il tipo di domanda che è molto scarsa per gli alloggi da tre o più stanze, tanto da indurre lo I.A.C.P. a modificare i progetti dei quartieri successivi al 3° e privilegiare la costruzione di

alloggi da una o due camere[152]. L'affittamento di questi alloggi procede, quindi, a rilento a causa del canone d'affitto piuttosto elevato, dovuto all'alta qualità del modulo costruttivo adottato rispetto all'edilizia popolare privata delle case di ringhiera. Tale modulo riprende, seppure in modo spartano, il modello residenziale delle abitazioni destinate alla piccola e media borghesia del periodo umbertino: le stanze sono ancora intercomunicanti cioè non è prevista l'entrata, ambiente di disimpegno delle diverse camere, ma l'accesso agli alloggi avviene dalla scala e non dai ballatoi; arriva l'acqua in ogni alloggio, e i gabinetti, composti solo da un cesso alla turca e un piccolo lavandino e ancora situati all'esterno dell'alloggio, sul balcone o sulle scale, non sono in comune per più nuclei familiari ma ne è previsto uno per ogni famiglia.

Più in generale, la situazione in cui crescono i figli di questa generazione, ossia i giovani, è potenzialmente più ricca di possibilità di quelle precedenti, anche perché questo processo che sposta progressivamente l'ambito di relazioni in una dimensione meno pubblica e più privata, è contemporaneo all'avvio della fase di ristrutturazione del lavoro in fabbrica che, come abbiamo già detto, segna il passaggio dal mestiere al lavoro parcellizzato. Questo mutamento rende maggiormente svincolati i giovani dai legami familiari, perché la nuova forma di organizzazione della produzione fa saltare la possibilità della trasmissione delle conoscenze tra padre e figlio, ma non solo. Questo processo, caratterizzato per la prima volta da una tensione sul mercato del lavoro maschile, fa venire meno la necessità dei legami solidaristici e comunitari, rendendo soffocante la morale comunitaria centrata sulla della difesa risorsa occupazionale, e alimentando una progressiva presa di distanza da forme organizzative non più corrispondenti alla nuova situazione, come le leghe di mestiere, tanto che nel basso livello di conflittualità in fabbrica che si verifica in questi anni, la protesta dei *disorganizzati* del 1912, sembra essere favorita da questi mutamenti[153].

Si apre, dunque, per chi è giovane in questi anni, lo spazio potenziale per poter pensare a un proprio percorso svincolato da quello della famiglia e separato dalla comunità. Bisogna considerare, infatti, che i mutamenti di cui si è accennato si intrecciano, a loro volta, con la conquista della riduzione dell'orario di lavoro ottenuta con l'ondata di lotte operaie del 1906-07, che permette in questo periodo la proliferazione delle occasioni in cui utilizzare e "consumare" il surplus di tempo e di reddito a disposizione. E' proprio su questo punto, e cioè sulla scelta dell'uso di questo surplus, che possiamo pensare prenda forma l'insofferenza dei giovani che si vedono costretti a confrontassi con le scelte dei genitori, come ad esempio l'impiego di parte dei salari dei figli per una casa o la gestione autonoma dei figli di questa quota, ed è probabilmente su questo aspetto che le ragazze, a differenza dei figli maschi, si trovano maggiormente sfavorite, sia perché possono contare su un reddito minore sia perché, come si è detto, la loro progressiva uscita dal lavoro di fabbrica impone una maggiore necessità della rete solidaristisca familiare e comunitaria.

La riduzione dell'orario di lavoro e l'incremento salariale, infatti, sembrano favorire la ridefinizione di una parte del tempo della propria vita, che può essere

usato sia per un secondo lavoro da svolgere, in alcune sere della settimana[154], sia per professionalizzarsi, tanto che le scuole professionali e in particolare i corsi serali per maestranze, la cui frequenza è stimolata anche dalle ristrutturazioni in corso nell'organizzazione del lavoro di fabbrica e favorita dagli industriali, hanno tra il 1902 e il 1912 un notevole sviluppo, con gli iscritti a corsi professionali in città che passano da 1.046 a 5.227[155]; ma è, soprattutto, il nuovo atteggiamento verso i consumi, che comincia a superare il limite delle necessità familiari, ad assumere una certa visibilità fino a quel momento sconosciuta. La diffusione di nuovi luoghi di socializzazione e divertimento, in un primo momento solo nel centro cittadino, ma successivamente cominceranno a diffondersi anche nelle borgate di periferia, è alimentata da questo nuovo comportamento. Questi luoghi, probabilmente, iniziano a essere percepiti dai giovani come più attraenti perché possono dare la possibilità di creare nuovi ambiti di relazioni, anche affettive, che si configurano come "altro" da quelle comunitarie, e risultano meno soffocanti delle occasioni che tradizionalmente la borgata può offrire, nelle quali i giovani si trovano costantemente sotto il controllo delle relazioni familiari e comunitarie.

I cinematografi, il cui successo è testimoniato dalla loro veloce diffusione, sono l'esempio più immediato del nuovo scenario che si va configurando: in città nel 1908 le sale cinematografiche sono già 18, tutte collocate nella zona centrale[156]; ma non tardano ad arrivare già negli anni successivi anche in periferia, come ci testimonia la richiesta di Domenico Torrero, che nel 1912 chiede di poter ampliare il locale cinematografico situato in Borgata Ceronda, in un cortile interno di via Pianezza 30: l'ampliamento sembra riguardare la costruzione di un alloggio sopra il cinema con scala di accesso, e un ingresso per il cinema in una costruzione separata antistante parzialmente il locale cinematografico; l'iniziativa, forse già avviata da qualche anno, sembra andare bene, tanto da permettere a Torrero di acquistare il locale, precedentemente affittato dai coniugi Rossi[157].

A queste iniziative si affianca quella dei socialisti, di cui si parlerà nel successivo paragrafo, che sembrano voler offrire anche loro le opportunità che si vanno affermando, aprendo lo stesso anno la sala "L'Operaio", in via Lanzo 108, all'interno della vecchia sede del Circolo Socialista. Il successo dell'iniziativa privata in questo campo porta già nel 1913 a 58 il numero delle sale cinematografiche presenti in città[158], molte delle quali sono ubicate nelle zone periferiche, di cui 5 nella zona nord-ovest: ossia il cinema *Edera* di Battista Crosetto, in piazza Madonna di Campagna 3, il *Vittoria* in via Chiesa della Salute 12, e l'*Italia* dei coniugi Resta, in via delle Ghiacciaie 1[159], a cui vanno aggiunti i già citati *L'Operaio* e la sala di Torrero[160].

Oltre che dal forte potere immaginifico e di suggestione che ha il cinema, la forte crescita delle sale cinematografiche è sostenuta, probabilmente, anche dall'effetto moltiplicativo che ha l'ampio numero di addetti, soprattutto giovani, nell'industria cinematografica sulla popolazione dei coetanei, a cui vanno aggiunte le occasioni di lavoro saltuario come comparsa; infatti in questo periodo è frenetica la costituzione di nuove case cinematografiche a Torino, tra cui anche una a Borgata Ceronda.

Nel 1913 viene avviato lo stabilimento della "Cenisio film", in via Balangero 336, probabilmente in una parte della vecchia fabbrica di Antonio Gallo[161], una casa di produzione cinematografica di media grandezza rispetto alle tre maggiori di Torino - l'Ambrosio, l'Itala di Giovanni Pastrone e la Pasquali -, che non sembra distinguersi particolarmente per la sua produzione durante la decina di anni di vita[162]. Lo stabilimento di via Balangero, oltre che dalla Cenisio, sarà anche usato da varie altre case di produzione: Arias, Bonnard, Delta, Film La Donna, Fiorini, Lydel, Saul, Titan, Torino, Victoria[163].

Il caso della "Cenisio film" rientra all'interno dell'intenso sviluppo che in questi anni ha l'industria cinematografica torinese, che, in pochi anni, arriva ad avere numerosi addetti per via dei notevoli investimenti che si riversano in questo settore. In questa casa di produzione nel 1914 compaiono tra i soci Giovanni Agnelli e Vittorio Valletta, ma anche il tipografo ed editore Giuseppe Vigliardi Paravia, Isaia Levi, il pittore Giuseppe Cavalla, un presidente di Corte d'Appello, un farmacista e tre commercianti[164]: la carica di presidente sarà dell'ingegnere Adolfo Dalbesio e quella di vicepresidente del dottore Giovanni Drogoul[165]. Contemporaneamente alla crescita convulsa del numero di ditte di produzione cinematografica, crescono anche i fallimenti e le fusioni, come illustra il caso di Camillo Ottolenghi, sindaco della ditta tessile Tallia di Lucento, che prima di comparire tra i fondatori della Itala Film fonda, nel 1907, una ditta di produzione cinematografica omonima, che nel 1912 si trasforma nella Ottolenghi-Aquila Film, attraverso la fusione con la ditta "Aquila film"[166].

La possibilità di "consumare" il tempo libero inizia a diversificarsi anche con la nascita dei primi bar e delle prime birrerie, non più solo nel centro cittadino ma anche nelle borgate di periferia: nel 1913 troviamo segnalati sulla Guida di Torino i bar di Pietro Beltrandi, in strada Lanzo 74, della vedova Gay e figli, in strada Lanzo 96, di Teresa Moschietti in Poggio, in strada Lanzo 84, di Pompeo Porta, in via Chiesa della Salute 24, di Domenico Rampone, in via Vibò 35, e di Torquato Tombesi, in strada Lanzo 72[167]. Le birrerie risultano, invece, tre: la birreria *Dora* di Agostino Fontanta in piazzale Lanzo, già presente nel 1908, la birreria di Lorenzo Origlia, in strada Lanzo 66, e la birreria *Italia*, di Giovanni Ferrero, in via delle Ghiacciaie 1, ubicata allo stesso numero di via e con lo stesso nome del cinema di cui si è parlato[168]. Anche i "caffè" cominciano ad aumentare e tra il 1908 e il 1913 raddoppiano passando da 3 a 6: si tratta di Domenico Bianco in strada Lucento 8, di Michele Casalegno in strada Lanzo 224, della vedova Colombatto in strada Lanzo 290, di Eugenio Musi in strada Lanzo 142, di Secondo Squassino in via Vibò 43[169].

Il passaggio al nuovo decennio del Novecento segna l'inizio di profondi cambiamenti nelle relazioni sociali e nella mentalità: il momento di "festa" non riguarda più solo il sabato sera e la domenica, ma anche le sere della settimana; in particolare per i giovani le dimensioni amicali cominciano oramai a superare quelle di vicinato e le occasioni di incontro tra ragazzi e ragazze si moltiplicano perché i luoghi di socializzazione non necessariamente si trovano dentro il territorio; inoltre, va soprattutto considerato che anche tra quelli presenti sul territorio, come abbiamo

visto una parte non appartiene più né alle forme più antiche di socializzazione comunitaria, né alle feste dei circoli operai e socialisti. Si configura, così, la possibilità di affermare reti di relazioni che possono risultare svincolate dal controllo delle relazioni comunitarie e segnare una separatezza dal resto della comunità, ed è proprio su questo terreno che, come vedremo nel successivo paragrafo, si misurerà la politica dei socialisti all'interno della comunità, nei confronti di una generazione di giovani che non solo confermerà nelle scelte la conquista della separatezza dal nucleo familiare di origine, ma abbasserà il tasso di natalità fino al 10 per mille, come vedremo successivamente.

2.7 Associazionismo, socialisti e la componente che è fuori dalla comunità (1910-1914)

L'intenso sviluppo demografico che precede il secondo decennio del Novecento pone la necessità di rinnovare le strutture scolastiche presenti sul territorio, sia per incrementarne i locali sia per fornire un supporto più adeguato ai bisogni delle famiglie. Nel 1911 iniziano i lavori di ingrandimento della scuola elementare "Beata Vergine di Campagna", in via Cardinal Massaia 113, angolo viale Madonna di Campagna, che vengono portati a termine solo nel 1914; nel frattempo, la scuola che raccoglie alunni anche nella Borgata Vittoria (dove non è ancora sorto alcun complesso scolastico, fatta eccezione per la piccola scuola presso la chiesa Nostra Signora della Salute[170]) utilizza alcune succursali in case private: casa Podio in strada Lanzo 240, con 3 classi, casa Sales in strada Lanzo 232, con 1 classe, e casa Giulietti in via S. Pancrazio, con 5 classi[171].

A Borgo Vittoria, dove tra il 1902 e il 1913 gli iscritti all'asilo della *Nostra signora della Salute* passano da 45 a 239[172], nel 1914 inizia la costruzione della scuola elementare *G. Allievo,* in via Cardinal Massaia angolo via Roccavione[173]; mentre a Lucento, nel 1913 vengono aperte tre succursali della scuola elementare che portano così il numero totale di classi a 15[174], e nel 1914 viene ampliato l'asilo *Principessa Isabella* a opera dell'impresa di Antonio Gibbone[175].

Intanto nel 1911 viene eretto in ente morale il Patronato Scolastico, un organismo con compiti assistenziali che svolge la sua azione attraverso i patronati locali, retti da un comitato; gli aiuti alle famiglie in difficoltà vanno dalla distribuzione di libri, quaderni e altri oggetti scolastici, di calzature e altri capi di vestiario, alla refezione scolastica e all'assistenza prima e dopo la scuola. A Madonna di Campagna, ad esempio, degli 844 alunni (450 maschi e 394 femmine) iscritti alla Beata Vergine nell'anno scolastico 1911-12, molti godono dell'aiuto del Patronato: 500 vengono ammessi alla distribuzione di oggetti scolastici, 527 alla refezione, 542 all'assistenza educativa, 555 alla distribuzione di vesti e calzature[176].

A Madonna di Campagna le cariche all'interno del patronato locale e nel consiglio di amministrazione dell'asilo sono, in questi anni, ampiamente monopolizzate dalla presenza del ceto medio soprattutto commerciale e dalla grande

borghesia industriale: ad esempio, il patronato di questa borgata ha tra i suoi consiglieri l'industriale conciario Ferdinando Bocca, figura di spicco del panorama imprenditoriale torinese presidente delle Concerie Italiane Riunite (ex concerie Durio) e consigliere comunale per i liberali. La sua presenza in consiglio è probabilmente determinante nell'appoggiare la candidatura a presidente sia del patronato e sia dell'asilo di Guglielmo Bocca[177].

L'articolazione delle cariche nel patronato di Lucento riflette, invece, la sua diversa struttura sociale rispetto Madonna di Campagna: a presiedere il patronato locale di Lucento troviamo il cav. Raimondo Tallia, proprietario del *Lanificio di Lucento*, espressione della piccola e media borghesia industriale, la cui candidatura sembra essere favorita dalla presenza nel *Patronato Scolastico Centrale* dell'avvocato Valerio Garlanda[178], presidente dell'industria di Tallia; mentre le altre cariche sembrano equamente suddivise tra gli altri settori della società lucentina, che vanno dalla piccola e media borghesia imprenditiva, commerciale, impiegatizia a quella legata al settore agricolo[179].

Sia a Lucento sia a Madonna di Campagna, le presenze all'interno dei patronati sono espressione di quella parte di residenti che abbiamo visto essere esclusi progressivamente dalla comunità, e che il crescente consenso riscosso dai socialisti ha posto nella condizione di ricercare e rendere visibili forme di riconoscimento alternative; ma pur partendo dalla stessa necessità, questo processo risulta condizionato dalla specificità delle due borgate. Infatti, la realtà lucentina è caratterizzata dal disinteresse della grande industria verso un impegno diretto sul territorio in cui è situata la fabbrica - come dimostra, ad esempio, l'atteggiamento dei Mazzonis proprietari dello stabilimento della Bianchina[180]-, e dall'attivismo della media industria all'interno dell'ambito associazionistico e istituzionale; mentre la situazione di Madonna di Campagna, che continua ad essere condizionata dalla grande industria, riflette la presenza egemone della C.I.R.[181], i cui proprietari utilizzano la dimensione locale come base di consenso per la loro politica.

A Madonna di Campagna, quindi, la visibilità dei settori che si trovano fuori dalla comunità risulta fortemente condizionata dall'impegno degli industriali Bocca, esponenti dell'ala nazionalista del partito liberale torinese, e questo non sembra permettere la nascita di una sezione dell'Unione Liberale Monarchica, su posizioni più moderate, così come invece accadrà nel 1913 a Lucento. Una spia di questa situazione è data dall'esistenza del *Circolo Madonna di Campagna*, costituitosi nel 1912 con lo scopo di "tutelare il progressivo benessere della borgata e di procurare ai suoi abitanti uno scelto luogo di ritrovo"[182]; il suo presidente è l'industriale Guglielmo Bocca, consigliere della *Mutua Industriale Scioperi*, - associazione nata per tutelare economicamente gli industriali durante i momenti di inattività causati dagli scioperi - presidente del patronato scolastico e dell'asilo della borgata.

All'interno di questo circolo troviamo numerosi consiglieri sia del patronato sia dell'asilo, espressione del ceto medio commerciale e impiegatizio come, ad esempio, il geometra Antonio Ostano, Salvatore Cortevesio, viaggiatore di commercio[183], Chiambretti, commerciante di liquori, birra e vino[184]; Giacomo Bosio, presidente

effettivo dell'asilo di Barriera Lanzo, delegato della federazione degli asili torinesi, e membro dell'*Unione Liberale Monarchica* (U.L.M.); Domenico Bona, pizzicagnolo e droghiere, anch'egli dell'U.L.M[185]. E' interessante notare, inoltre, la presenza di Giovanni Vaccarino, più legato agli interessi del mondo cattolico e del settore agricolo, per via delle sue cariche all'interno della *Pia Opera della santificazione delle Feste*, in cui troviamo il presidente dell'*Unione operai cattolici*, della *Lega per il riposo festivo*, di cui si è parlato, e della *Direzione Canali consortili di Lucento*[186].

Se da una parte, molto probabilmente, a Madonna di Campagna la presenza dei Bocca può favorire lo spostamento del ceto medio su posizioni liberali meno moderate, dall'altra a Lucento, la mancanza di una figura di questo tipo impegnata sul territorio in prima persona e la maggiore articolazione degli interessi tra i vari settori sociali, sembrano favorire la costituzione di una sezione dell'U.L.M.

In occasione delle elezioni del 1913, viene tenuto un banchetto inaugurale della sezione dell'*Unione Liberale Monarchica* di Lucento, presso la *Trattoria del Centro* di Giuseppe Seletto, il cui presidente è Antonio Gibbone - che abbiamo visto comparire tra i promotori della Società di Sant'Antonio Abate -, il maggiore impresario edile della zona, economo cassiere della scuola *Lucento e Ceronda* e tesoriere dell'asilo Principessa Isabella[187], imparentato con diverse famiglie della piccola borghesia commerciale come i Gamba, proprietari della *Trattoria del Tramway* di Lucento[188].

L'U.L.M. di Lucento sembra trovare consenso soprattutto tra i settori della piccola e media borghesia commerciale, imprenditiva e impiegatizia: vediamo infatti che il vicepresidente è il geometra Emanuele Verraguez, di via Pianezza 43, mentre il segretario è Pietro Seletto, la cui famiglia è impegnata in diverse attività commerciali: Luigi Seletto è macellaio in strada Lucento 39 e consigliere dell'Asilo Principessa Isabella[189], Giuseppe è proprietario dell'*Albergo del Centro* in strada Lucento 37, dove possiede anche un magazzino alimentare[190], e dove ha in proprietà, insieme a suo fratello, la trattoria che ospita il banchetto.

Tra i consiglieri di quello che sembra essere più un comitato elettorale che non una vera e propria sezione, visto che successivamente al 1913 non ne avremo più notizia, troviamo Navone, probabilmente Marco Gregorio Navone guardia municipale; Pipino, probabilmente un componente della famiglia Pipino titolare di una ditta di lime, imparentata con vari presidenti della Società di Mutuo Soccorso di Lucento alla fine dell'Ottocento[191]; Lorenzo Bardo, figlio di Giuseppe e Luigia Pejrani, già affittavolo della cascina Nuova di proprietà dell'Ospedale San Giovanni Battista, membro della Società di Sant'Antonio Abate e consigliere dell'asilo Principessa Isabella tra il 1911 e il 1914[192]; Filippo Gibbone, figlio del presidente dell'Unione, Michele Cogerone, il Cavalier Tallia, imprenditore tessile di Lucento e presidente dell'asilo, il ragionier Durando, e l'avvocato Caligaris[193].

Come si può notare oltre a vari professionisti in proprio o dipendenti e una guardia municipale, compaiono due titolari di fabbriche di piccola o media grandezza nel settore tessile e in quello degli utensili industriali, un impresario edile, uno dei maggiori commercianti della borgata e un agricoltore; tra i partecipanti compaiono

vari membri del consiglio di amministrazione dell'asilo, il presidente è anche stato presidente della vecchia Società di mutuo soccorso di Lucento, insomma rappresentanti di una parte della piccola e media borghesia della borgata, di ispirazione liberale.

Al di là della contingenza della scadenza elettorale del 1913, l'adesione in forma più stabile all'U.L.M. sembra essere in ascesa: nel 1908 riguarda soprattutto Lucento che conta fra i membri dell'organizzazione 3 delegati del Comitato del 2° Collegio, ossia Antonio Gibbone, Pietro Seletto, e Filippo Ratto, di strada Pianezza 49[194], ispettore dei servizi delle Tramvie Occidentali e revisore dei conti della scuola *Lucento e Ceronda*[195]; ma oltre a loro compare anche Simone Valperga di Madonna di Campagna, cassiere della scuola Beata Vergine di Campagna e consigliere dell'Asilo della Madonna di Campagna *Francesca Durio*[196].

Nel 1913, invece, l'adesione all'U.L.M. si è estesa a tutte e tre le borgate e conta 11 consiglieri: Nicola Bassino, di via Barberis 6, esponente di una famiglia che conta ben 4 consiglieri, lui compreso, nel patronato della scuola di Madonna di Campagna; Giuseppe Bianchi, di strada Lanzo 138, capo mastro costruttore; Domenico Bona, di strada Lanzo 231, pizzicagnolo e droghiere; Felice Borgna, di strada Lanzo 249; Giacomo Bosio[197], di strada Lanzo 133, Presidente effettivo dell'asilo di Barriera Lanzo, e degato della Federazione degli Asili; il cavalier Domenico Francesco Jano, di via Vibò 21; Giulio Milano, di str. Lanzo 140, proprietario di una sartoria; e infine - oltre ai già citati Seletto, Valperga e Verraguez -, Giovanni Moglia, panettiere e fornaio in strada Pianezza 46, consigliere dell'asilo Principessa Isabella, segretario della scuola *Lucento e Ceronda* e Delegato di Beneficienza della sezione di Lucento della Congregazione di Carità di Torino[198].

Questa componente sociale è quella che nel 1913 stringe il "Patto Gentiloni" organizzando un fronte comune insieme ai cattolici per fronteggiare l'avanzata dei socialisti. Per quanto riguarda i cattolici, questi sono organizzati nella *Lega Democratica*, in cui troviamo il cav. Paolo Giuseppe Cavalli, amministratore dell'asilo di Lucento, e nell'*Unione Elettorale*, il cui scopo è promuovere l'azione elettorale nella città e diocesi di Torino, promuovendo l'applicazione dei principi religiosi, morali, e sociali del cristianesimo nella vita pubblica; l'*Unione* è' articolata in altrettante sezioni quante sono le circoscrizioni parrocchiali, mandamentali e collegiali ed è retta da un Comitato direttivo[199]; ma più in generale, l'associazionismo cattolico sembra svilupparsi autonomamente: vediamo quindi come si presenta in questi anni la situazione nelle tre borgate.

A Madonna di Campagna, come si è già detto, nel 1906 viene fondata l'organizzazione giovanile cattolica "Vittorio Amedeo II"; questa organizzazione nel 1909 si scioglie e prende vita come circolo giovanile "Cardinal Massaia", che nel 1912 conta 60 iscritti. Un grande contributo allo sviluppo dell'associazionismo cattolico sembra arrivare dalle attività oratoriane in cui vige una rigida divisione per sessi, e dove sembra comunque prevalere la presenza femminile, infatti le iscritte all'oratorio femminile Sant'Agnese di Madonna di Campagna sono 300 contro i 100 iscritti dell'oratorio maschile San Luigi, inaugurato nel 1900; nel mentre le vecchie forme

congregative, nate in un contesto agricolo-manifatturiero, sembrano ormai in crisi da tempo, tanto che la Confraternita del SS. Sacramento di Madonna di Campagna nel 1912 ha solo 60 iscritti. Per quanto riguarda Borgo Vittoria, invece, l'Unione Operai Cattolici è già attiva dal 1909, mentre la sezione dell'Unione delle Operaie Cattoliche viene fondata nel 1913, e nello stesso anno nasce alla Nostra Signora della Salute la "Associazione di Carità" e la Confraternita delle Consorelle di Nostra Signora della Salute o Salute degli infermi[200].

A Lucento, la ripresa di iniziativa dell'associazionismo cattolico e, prima ancora, della influenza della chiesa anche al di fuori dell'ambito parrocchiale nell'associazionismo laico, sembra anche coincidere con la morte del canonico cavaliere don Vincenzo Buri, prevosto dal 1877, a cui segue l'arrivo del nuovo prevosto, il teologo Giovanni Massa[201]; questo processo sembra anche favorito dall'apertura della piccola e media borghesia agricola, ceto portante dell'associazionismo religioso almeno da 40 anni, verso attività commerciali e di trasporto, che si consolida anche con la rottura di un criterio strettamente endogamico a favore di sposalizi con il ceto commerciale, tradizionalmente di ispirazione liberale.

Un esempio è quello dei Gianotti imparentati con i Milone, una delle famiglie più impegnate nell'associazionismo parrocchiale a fine Ottocento[202]; per esempio nel 1884 compaiono nella fabbriceria della chiesa con due rappresentanti, di cui uno è Angelo, priore del Santissimo Sacramento, e Giovanni membro della stessa compagnia; i Milone a loro volta sono imparentati con i Dusnasco, in origine agricoltori, ma che dopo il 1901 spostano i loro interessi verso attività commerciali, immobiliari e impiegatizie: Maria Dusnasco, di Antonio, attorno al 1886 si sposa con Giuseppe Seletto, proprietario della trattoria dove avviene il banchetto, di cui si è trattato più sopra.

Questo processo di progressivo avvicinamento tra la piccola borghesia agricola e una parte di quella commerciale, si rende visibile a Lucento, come si è detto, gia prima del "Patto Gentiloni", attraverso la costituzione della Società di Sant'Antonio Abate, ed esprime la necessità da parte della media borghesia imprenditiva di trovare una componente di massa da poter contrapporre alla crescente influenza socialista nella borgata; questa convergenza prelude ad una maggiore visibilità dell'associazionismo cattolico, rispetto all'impedimento papale a un impegno pubblico dei cattolici successivo all'Unità italiana, che nel primo dopoguerra porterà alla formazione del Partito Popolare e a un ridimensionamento della stessa rappresentanza liberale. A Lucento la Confraternita del Santissimo Sacramento continua ad avere una buona adesione, anche perché in questa zona, come abbiamo visto, ha ancora una buona incidenza la componente sociale legata all'agricoltura, e inoltre è attiva la Pia Congregazione delle Figlie di Maria, fondata nel 1882[203].

Se da una parte abbiamo visto come si organizzano e quali strategie mettono in atto le componenti che in questi anni sono tagliate fuori dalla comunità, dall'altra occorre riprendere il discorso sui socialisti che abbiamo visto, precedentemente, fare un passo in avanti nel portare il controllo delle risorse fuori dai legami comunitari. L'iniziativa dei socialisti, in questa prima parte degli anni dieci, si rende più visibile

attraverso l'inaugurazione, nel 1910, della Casa del Popolo, in strada Lanzo 139 (oggi Largo Giachino), costruita con il concorso dei tre circoli rionali socialisti[204] su un terreno acquistato con azioni a fondo perduto, grazie alla manodopera gratuita fornita da soci e simpatizzanti durante il tempo libero. La Casa del popolo è provvista oltre che del bar e di campi da bocce, anche di un salone utilizzato per rappresentazioni teatrali e per il ballo[205] e di uno spazio nello scantinato per le proiezioni[206]. Sia la Casa del Popolo sia l'apertura nel 1912 della sala cinematografica *L'Operaio*, di cui si è parlato, sono da inserire nel processo più generale che riguarda il nuovo atteggiamento circa l'uso del tempo libero e la nascente condizione di separatezza delle relazioni giovanili da quelle comunitarie.

Mentre tra i giovani, come si è visto, si afferma l'esigenza di una separatezza dagli adulti e sembra prevalere la dimensione informale delle forme aggregative, come risposta all'insofferenza verso momenti di socializzazione che appaiono soffocanti perché sottoposti al controllo comunitario, le risposte dei giovani socialisti sembrano andare nella direzione opposta, ponendo sempre più l'accento verso una visione "militante" della politica, distaccandosi dal modello su cui si era fondata l'esperienza dei socialisti più anziani. Questi fondavano il loro intervento politico su iniziative tese a conquistare sul terreno della necessità e delle esigenze quotidiane il consenso della maggioranza della popolazione, e a riscuoterne il compenso sotto forma di un largo consenso elettorale: nel giugno del 1908, il Partito Socialista ottiene 14 seggi contro i 13 dello schieramento clerico liberale; nel 1912 viene eletto il candidato socialista del collegio elettorale nel quale è compreso Borgo Vittoria, Oddino Morgari; nell'ottobre del 1913, il partito socialista conquista 3 dei cinque collegi cittadini soprattutto grazie ai risultati ottenuti nei quartieri della periferia.

Una tale posizione di prestigio e di primato elettorale, faceva attribuire scarsa importanza persino alle adesioni dirette alle file del partito che in effetti, sono addirittura irrisorie se si confronta il numero degli iscritti con la popolazione dei cosiddetti quartieri operai: nel 1914 gli iscritti al circolo socialista (corrispondente all'attuale sezione) di Lucento sono solo 76, e 127 in quello di Borgo Vittoria, secondo a livello cittadino solo a quello di Borgo San Paolo che ha 365 iscritti.

Di questa situazione risulta emblematica una proposta legislativa del PSI sul problema dell'alcolismo, che è il risultato della polemica di cui i giovani socialisti sono promotori e protagonisti; questi si erano già dati in quanto giovani una maggiore visibilità nella struttura stessa del partito, formalizzata con la formazione della federazione dei giovani socialisti, che a Torino nasce nel 1909[207] e di cui un "fascio" è presente nel 1915 in Borgo Vittoria. La polemica riguarda l'attacco che i giovani socialisti rivolgono contro i "socialisti del mezzo litro" o "ciucialiter", cioè contro il prevalere della funzione di ritrovi informali dei circoli ricreativi socialisti, funzione che ruota attorno al consumo del vino, a discapito di quella di luoghi deputati alla attività politica.

Proprio negli anni in cui, come si è visto, assumono sempre più importanza i ritrovi informali, la campagna contro l'alcolismo del PSI e dei giovani socialisti, si risolve in un attacco contro le osterie, fino a pochi anni prima descritte dal PSI come

luoghi di socializzazione e politicizzazione degli operai: nel 1908 la Federazione Giovanile Socialista chiede la riduzione dell'orario di apertura e del numero[208] delle osterie e, qualche anno dopo, il partito socialista appoggia una azione legislativa con le stesse richieste chiedendo però che da tali limitazioni vengano esclusi i circoli e le società operaie[209]. I giovani socialisti caldeggiano quindi proposte con mire "protezionistiche" nei confronti dei circoli socialisti, che sono modelli di una aggregazione mista nei quali l'elemento coagulante è il riferimento ideale condiviso da giovani e anziani.

[1] CITTA' DI TORINO, 1902, e IDEM, 1912

[2] APL, Atti di nascita e di morte.

[3] I dati relativi al 1914 sono tratti da MUSSO S., 1981, pp. 40-52 e 64-71

[4] Elaborazione dei dati del censimento della popolazione del 1931 tratti da ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, 1934

[5] SPRIANO P., 1972, pp. 213-215, e PEPE A., 1978, pp. 135-160

[6] Sulle dinamiche della mobilità e del turn-over degli operai, restano di riferimento, anche perché rigurdanti la più grande industria meccanica della zona, i due articoli di DONVITO-GARBARINI, 1984, e IDEM, 1985

[7] GRIBAUDI M., 1987, in particolare pp. 47-74

[8] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904, Rapporto PS 8.06.1904

[9] *Il Pellattiere: organo della Sezione pellattieri di Torino e provincia*, anno 1, n. 1, ottobre 1907

[10] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904; 32, Comizi,conferenze,assemblee,riunioni, 1905; Mazzo 149, Partito socialista. Comizi e conferenze, 1900-3; Mazzo 152, Comizi pubblici e conferenze socialiste, 1903

[11] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 149, Partito socialista. Comizi e conferenze 1900-3

[12] *Ibid.*; Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904; Mazzi 32 e 33, Comizi, conferenze, assemblee, riunioni, 1905

[13] *Il Grido del popolo*, 13 gennaio 1908

[14] MAIC, 1904, p. 609

[15] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 152, Comizi pubblici e conferenze socialiste 1903

[16] *Il Grido del popolo*, 17 gennaio 1903

[17] *Il Grido del popolo*, 31 gennaio 1903

[18] *Il Grido del popolo*, 17 gennaio 1903

[19] *Il Grido del popolo*, 4 settembre 1904 e AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904

[20] *Il Grido del Popolo*, 26 novembre 1904

[21] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 149, Partito socialista. Comizi e conferenze 1900-3

[22] *Il Grido del popolo*, 27 agosto 1904; AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904

[23] *Il Grido del popolo*, 17 dicembre 1904 e 24 dicembre 1904

[24] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904

[25] CASTRONOVO V., 1977, p. 271

[26] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904, *Richiesta di autorizzazione del parroco*, del 4 maggio 1904, e *"Nulla Osta" della Delegazione di*

Pubblica Sicurezza di Borgo S. Donato, del 7 maggio 1904
[27] BENIGNO–DELFINO, 1993, pp. 54-55.
[28] TASCA A., 1971, pp. 83-84.
[29] SCAVINO M., 1995, pp. 106-144
[30] *L'Associazione*, a. 2, n. 2, 19 luglio 1902
[31] *Il Grido del popolo*, 2 luglio 1904
[32] *Il Grido del popolo*, 3 marzo 1908
[33] *Il Grido del popolo*, 14 febbraio 1908
[34] BELLOMI P., 1979, p. 46.
[35] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904, *Verbale di diffida della Questura di Torino, delegazione di Borgo S. Donato*, del 30 aprile 1904; e ANDREUCCI-DETTI, 1975, pp. 167-170.
[36] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904, *Verbale di diffida della Questura di Torino, delegazione di Borgo S. Donato*, del 30 aprile 1904
[37] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 152, Comizi pubblici e conferenze socialiste, 1903, *Verbale della Questura Provinciale di Torino*, 14 giugno 1903
[38] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 152, Comizi pubblici e conferenze socialiste, 1903, *Nota del 16.10.1903 della Questura di Torino al Ministero degli Interni*
[39] *Il Grido del popolo*, 17 gennaio 1903; AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904, *Verbale Questura*, del 6 settembre 1904
[40] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904, *Verbale Questura, Commissariato di Monviso*, del 24 aprile 1904
[41] *Il Grido del popolo*, 23 aprile 1904
[42] MONTELEONE R., 1985, pp. 12-14.
[43] *Il Grido del Popolo*, 21 febbraio 1903
[44] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 152, Comizi pubblici e conferenze socialiste, 1903
[45] *Il grido del popolo,* 27 agosto 1904; e AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904
[46] Vedi paragrafo 4, in questo capitolo
[47] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 31, Conferenze, processioni religiose, 1904, *Verbale di polizia sul comizio di Domenico Zavattero nel gennaio 1904 "Forza numerica e forza cosciente" nel gioco delle bocce della Trattoria del canarino stradale Lanzo 11*
[48] I dati e le informazioni sullo sciopero alla Bianchina, nel 1904, sono tratti da AST, Sez. Riun., *Archivio Mazzonis*, cat. 4, b. 654, *Scioperi 1904-1907, Lettere del direttore della Bianchina Seminatti alla ditta P. M. fu G. B.*, 5-6 e 12 dicembre 1904
[49] LEVI F., 1984, p. 71.
[50] *Ibid.,* p. 75; e *Il Grido del popolo*, 24 dicembre 1904
[51] ASCT, *Censimento 1901-11*, Lucento, Sezioni N1-N3
[52] *Ibid*.
[53] *Id*.
[54] *Id*.
[55] *Id*.
[56] ORLANDINI R., a.a. 1996-97, Fig. 1 Albero genealogico dei Durio di Zuccaro
[57] *La Stampa*, 11 settembre 1905
[58] *Ibid.*
[59] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 32, Comizi, Conferenze, Assemblee, Riunioni, 1905
[60] *Ibid.*
[61] *Id.*
[62] *Id.*
[63] *Il Pellattiere*, a. 1, n. 1, ottobre 1907
[64] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 32, Comizi, Conferenze, Assemblee, Riunioni, 1905

[65] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 149, Partito Socialista, congressi e conferenze, 1900-1903

[66] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 32, Comizi, Conferenze, Assemblee, Riunioni, 1905

[67] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 35, Agitazioni, scioperi, rapporti speciali, 1904-1905

[68] *Ibid.*

[69] *Id.*

[70] *Id.*

[71] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 32, Comizi, Conferenze, Assemblee, Riunioni, 1905

[72] *Ibid.*

[73] *La Stampa*, 11 giugno 1905

[74] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 32, Comizi, Conferenze, Assemblee, Riunioni, 1905

[75] *Ibid.*

[76] *Madonna di Campagna…*, 1985, pp. 41-42. Bistolfi, scultore dalle idee socialiste e che dedica gran parte della sua opera artistica a una rilettura del significato della morte in senso laico, nel 1898 realizza una scultura per la tomba di famiglia dei Durio ed un busto a Giuseppe Durio, collocato attualmente nella scuola materna Francesca Durio: vedi copertina del *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*, 16/1995, e ORLANDINI R., a.a. 1996-97, pp. 172-173, nota 30 e figg. 24-29, ed inoltre *La Stampa*, 9 e 10 luglio 1898, e *Gazzetta del popolo*, 11 luglio 1898

[77] *Madonna di Campagna…*, 1985, pp. 41-42

[78] FASANO C., [s.d.], p. 42

[79] *Ibid.*, p. 29

[80] *Ibid.*, pp. 42-43

[81] *Bollettino dell'Opera Nostra Signora della Salute,* maggio 1904

[82] *Bollettino dell'Opera Nostra Signora della Salute*, agosto 1904

[83] GRANDINETTI M., 1995, p. 305

[84] *Il Momento*, 26 ottobre 1905; AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 32, Comizi, Conferenze, Assemblee, Riunioni, 1905

[85] *Il Momento*, 26 ottobre 1905

[86] AST, Sez. Riun., *Atti Questura di Torino*, Mazzo 32, Comizi, Conferenze, Assemblee, Riunioni, 1905

[87] *Il Momento*, 26 ottobre 1905. Sull'atteggiamento critico di Barberis verso la componente intellettuale del partito vedi anche MICHELS R., 1926, p. 295

[88] *La Stampa*, 20 e 21 giugno 1905

[89] *La Stampa*, 21 giugno 1905

[90] *La Stampa*, 10, 11, 12, 13 e 14 novembre 1905

[91] *La Stampa*, 13 novembre 1905

[92] MOLA A. A., 1976, pp. 262-263; ORLANDINI R., a.a. 1996-97, pp. 173-174

[93] ORLANDINI R., a.a. 1996-97, in particolare pp. 89-105, 112-128 e 162-167.

[94] *La Stampa*, 30 gennaio 1906

[95] BELLOMI P., 1979, pp. 89-90

[96] *Ibid.*, p. 90

[97] SPRIANO P., 1972, pp. 122-125; BELLOMI P., 1979, pp. 91-92

[98] BELLOMI P.P., 1979, pp. 92, 95-96

[99] *Ibid.*, pp. 92-93; SPRIANO P., 1972, p. 125

[100] Sugli scioperi presso la Bianchina nel 1906 cfr. AST, Sez. Riun., *Archivio Mazzonis*, cat. 4, b. 654, *Scioperi 1904-1907*, *Lettere del direttore della Bianchina Seminatti alla ditta P. M. fu G. B.*, 4-5, 7, 9-10 maggio 1906

[101] SPRIANO P., 1972, p. 126

[102] *La Stampa*, 6 maggio 1906

[103] SCHIAVI L., a.a. 1996-97, Nel 1905 la Caglieri e Gritti conta 74 addetti, di cui 40 donne con paga cottimo giornaliera di 1,80 lire, 7 uomini con 2,75 lire di paga e 27 ragazze sotto i 15 anni. AST, *Archivio Mazzonis*, cat. 4, b. 654, *Scioperi 1904-1907,* Ufficio del Lavoro di Torino, *Questionario per gli scioperi e le serrate*
[104] *La Stampa*, 8 maggio 1906
[105] *La Stampa*, 8 maggio 1906
[106] *La Stampa*, 11 giugno 1906
[107] *La Stampa*, 9 maggio 1906
[108] *La Stampa*, 10, 11 e 12 maggio 1906
[109] *La Stampa*, 9 maggio 1906
[110] *La Stampa*, 9 maggio 1906
[111] *La Stampa*, 10 maggio 1906
[112] *La Stampa*, 23 e 24 maggio; ma anche l'intervista di Stefano Viglongo in *La Stampa*, 28 maggio 1906, e la lettera della Commissione dello sciopero pubblicata da *La Stampa*, 11 giugno 1906
[113] *La Stampa*, 30 e 31 maggio 1906
[114] *La Stampa*, 6, 7 e 13 giugno 1906
[115] *La Stampa*, 8 giugno 1906
[116] *La Stampa*, 6, 7 e 9 giugno 1906
[117] *La Stampa*, 7 giugno 1906
[118] *La Stampa*, 19 giugno 1906
[119] *La Stampa*, 20 giugno 1906
[120] *La Stampa*, 21 e 25 giugno 1906
[121] *La Stampa*, 21 giugno 1906
[122] *La Stampa*, 3, 4, e 13 luglio 1906
[123] *La Stampa*, 17 luglio 1906
[124] *La Stampa*, 7 e 10 luglio 1906
[125] SPRIANO P., 1972, p. 131
[126] *Ibid.*, p. 132
[127] *Ibid.*, p. 134
[128] ABRATE M., 1967, pp. 469-478
[129] BELLONI P., 1979, p. 97
[130] BELLONI P., 1979, p. 97; SPRIANO P., 1972, p. 136
[131] BELLONI P., 1979, p. 98; SPRIANO P., 1972, p. 143
[132] BELLONI P., 1979, p. 98; SPRIANO P., 1972, pp. 141-142
[133] BELLONI P., 1979, pp. 98-99
[134] SPRIANO P., 1972, p. 146
[135] *Ibid.*, p. 163
[136] *Id.*, pp. 164-165
[137] *Id.*, p. 165
[138] BELLONI P., 1979, pp. 102-103
[139] SPRIANO P., 1972, p. 162
[140] *Ibidem*, pp. 162 e 188
[141] FOSSATI A., 1951, p. 409
[142] ORTAGGI S., 1988, pp. 150-160
[143] DONVITO-GARBARINI, 1984, tab. 1, p. 60
[144] *Ibid.*, p. 58
[145] *Ibid.*, 1985, p. 603
[146] MUSSO S., 1981, raffronto tra le tabelle in pp. 20, 21 e 37
[147] *Ibid.*, pp. 37, 64-74
[148] AST, Sez. Riun., Archivio Mazzonis, Mazzo 297, fasc. 2
[149] "Soggetti e problemi […]", 22/1997, p. 15
[150] Questa generazione di genitori è quella che ha conosciuto, in fabbrica, l'ondata di famiglie immigrate caratterizzate da un nucleo più ristretto, con circa la metà dei figli

[151] Un complesso è quello situato sul pianalto sopra la Borgata Ceronda con 190 alloggi e 878 vani, l'altro è quello situato sulla piazza antistante la chiesa Nostra Signora della Salute di Borgo Vittoria, i cui alloggi sono 162 con 646 vani: ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI TORINO, [s.d.], pp. 30-31
[152] *Ibid.*, p. 16
[153] SPRIANO P., 1972, pp. 213-215
[154] LAY A., 1988
[155] CASTRONOVO V., 1977, p. 171 nota 20
[156] GUIDA PARAVIA, 1908, p. 475
[157] ASCT, *Archivio Edilizio*, Concessioni, n. 415 del 20 marzo 1912, e n. 433 del 25 aprile 1912
[158] GUIDA PARAVIA, 1913, p. 564
[159] *Ibid.*
[160] Successivamente denominata *Ceronda,* GUIDA PARAVIA, 1919
[161] MERLINI C., 1942, pp.15-16
[162] Vedi GUIDA PARAVIA, 1919 e 1923-24
[163] Vedi PONCINO P., 1995, pp. 448-462
[164] PRONO F., 1997, p. 120
[165] *Ibid.*, p. 121
[166] *Id.*, pp. 83-85
[167] GUIDA PARAVIA, 1913, pp. 567-568
[168] *Ibid.*, 1913, p. 569; 1908, p. 518
[169] Sono presenti nel 1908 e non più nel 1913 il *Caffè del Cantiere* di Luigi Audisio e il caffè di Gio. Batta Rampone, *id.*, 1913, p. 562-564; 1908, p. 518
[170] Vedi FASANO C., [s.d.], pp. 33-34
[171] *Annuario del Municipio di Torino*, 1912-13, p. 231.
[172] FASANO C., [s.d], p. 81
[173] ABATE DAGA P., 1926, p. 266
[174] *Ibid.*, p. 115
[175] *Mutamento dell'immagine ...*, 1991-92, p. 107
[176] *Annuario del Municipio di Torino*, 1911-12, pp. 243-245
[177] GUIDA PARAVIA, 1913, p. 817
[178] GUIDA PARAVIA, 1913, pp. 810,817, 1150; Garlanda è consigliere della *Mutualità Scolastica Torinese* e consigliere delle *Scuole Officine Serali, ibid.,* p. 958 e 855
[179] *Id.*, p. 817-818
[180] Sulla politica dei Mazzonis vedi LEVI F., 1984
[181] Le concerie Durio si trasformano in Concerie Italiane Riunite (C.I.R.), vedi OLANDINI R., a.a. 1996-97, p. 172 nota 28; ORLANDINI R., 1993, p. 64 note 65-66
[182] GUIDA PARAVIA, 1913, p. 1083
[183] *Ibid.*
[184] *Mutamento dell'immagine ...*, 1991-92, Allegati C/34
[185] GUIDA PARAVIA, 1913, p. 1089
[186] *Ibid.*, 1913, pp. 83, 171, 176, 817, 827-28, 1004, 1083, 1165
[187] *Mutamento dell'immagine ...*, 1991-92, All. B. 16; GUIDA PARAVIA, 1913, pp. 86, 87, 413, 817, 832
[188] *Id.*, pp. 557
[189] *Id.*, 1913, p. 619
[190] *Id.*. 1913, p. 556, 600
[191] *Mutamento dell'immagine ...*, 1991-92, All. B. 12
[192] GUIDA PARAVIA, 1913, p. 832, 1012, 1169, 1183
[193] *Mutamento dell'immagine ...*, 1991-92, All. B. 16
[194] GUIDA PARAVIA, 1908, p. 930; 1913,
[195] *Id.*, 1913, pp. 817, 1110

[196] *Id.*, 1913, pp. 817, 834, 1090
[197] Molto probabilmente parente del dottor Felix Bosio, di strada Lanzo 133, revisore dei conti della scuola di Madonna di Campagna, *Id.*, 1913, pp. 817
[198] GUIDA PARAVIA, 1908, pp. 526, 687, 720; 1913, pp. 794, 818, 1089-1090
[199] *Id.*, 1913, pp. 1092
[200] CRAVERO A., 1925; *Madonna di Campagna: ...*, 1985, pp. 43-44; Archivio Arcivescovile, *Visita pastorale, Mons. Ghirardi, fatta alla Parrocchia Madonna di Campagna il 27/11/1912, Vol 7/1 92*; FASANO C., [s.d.], pp. 35
[201] APL
[202] *Mutamento dell'immagine ...*, 1991-92, All. B/10a; APL, Matrimoni, 1886
[203] *Mutamento dell'immagine ...*, 1991-92, All. B/10b
[204] Vedi didascalia della foto di copertina di questo volume
[205] Intervista a Paolo Scarpone e Lucia Biancioto rilasciata, nella loro casa a Castagnito d'Alba, a Roberto Orlandini e a Giorgio Sacchi il 29 giugno 1983 (Archvio privato Roberto Orlandini).
[206] LEVI G., 1979, p. 514
[207] TASCA A., 1971, p. 84
[208] MONTELEONE R., 1985, p. 15
[209] Ibid., p. 16

Vincenzo De luca, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo terzo

Dalla prima guerra mondiale a prima della grande crisi: tentativi di normalizzazione della comunità e resistenza delle donne (1915-1929)

3.1 L'entrata in guerra, la militarizzazione delle fabbriche, l'impiego di manodopera femminile nell'industria metalmeccanica (1914-1916)

Con lo scoppio del conflitto mondiale, sul finire del 1914, il governo italiano vieta per decreto l'esportazione di prodotti industriali, con conseguenze sul piano occupazionale. L'Itala, la San Giorgio, la Lancia e la FIAT riducono l'orario di lavoro giornaliero a 5 ore, la Diatto a 7 ore[1]; inoltre, il 10 agosto, la FIAT riduce a 3 ore l'orario giornaliero per 18 ore complessive settimanali[2], mentre la Michelin, situata nella zona Nord-Ovest di Torino, chiude, nella penultima settimana di agosto, lasciando disoccupati 3.000 operai[3]. A metà agosto, nel settore di costruzione degli autoveicoli, gli operai sospesi risultano 3.892, quelli a orario limitati 2.173; inoltre, la riduzione dell'orario di lavoro riguarda anche altri settori occupazionali, quali le carrozzerie, i tipografi, quello chimico, il tessile, mentre solo gli arsenali militari si trovano a impiegare doppie squadre di operai 24 ore su 24[4]. In corso Mortara troviamo operare la Società Proiettili[5]. A metà settembre, la situazione occupazionale si aggrava: nella grande industria il 61,8% degli operai è impiegato a orario ridotto e il 9,5% risulta disoccupato; a ottobre invece, inizia a invertirsi lievemente la tendenza, con il 51,1% di lavoratori a orario ridotto e il 9,3% disoccupato[6]. A fine dicembre la situazione migliora, con un ulteriore riduzione della disoccupazione, e migliaia di rimpatriati sono riassorbiti nella produzione, poiché le ordinazioni belliche consentono di superare la crisi, dal settore della costruzione di autoveicoli, a quello delle armi, sino a quello tessile, con una richiesta di manodopera sempre più assillante[7].

La crisi occupazionale e la riduzione dell'orario di lavoro per effetto del conflitto mondiale si traduce per la comunità salariata in un immediato peggioramento delle condizioni di vita, con conseguente radicalizzazione della propria posizione contro la guerra, condividendo le idee neutraliste e pacifiste degli anarchici e della componente socialista intransigente. La guerra attua la definitiva marginalizzazione del ceto negoziante e commerciale dalla comunità, in quanto questo diventa il bersaglio più diretto contro cui la comunità si scontra quotidianamente a causa dell'aumento dei generi alimentari e della riduzione del potere di acquisto dei salari, mentre la rabbia della comunità raggiungerà il culmine, come vedremo, nell'assalto dei negozi durante i moti del 1917. Già nel giugno del 1914, quando ancora sono lontani gli echi del conflitto, i negozianti si trovano a doversi difendere dalla violenza degli operai scioperanti nelle vie del Centro, costituendo un *Comitato permanente della difesa per l'ordine* che provveda alla loro tutela[8].

Nell'ultimo periodo giolittiano abbiamo visto emergere una condizione giovanile per i salari dei giovani non più indispensabili nell'economia della famiglia[9]; questa condizione porta i giovani maschi a sentirsi meno svincolati dai legami familiari e dalla moralità comunitaria. Con la guerra, i salari di tutti i componenti familiari tornano a essere determinanti, per cui, inevitabilmente, la condizione giovanile passa in secondo piano e la comunità si ricompatta rispetto alla presa di distanza dei giovani, i quali tornano a identificarsi nella condizione di classe. Il conflitto, inoltre, colloca su fronti opposti i due ambiti nei quali è diviso il mondo dei giovani, in particolare quello maschile, tra i quali iniziava a esserci forse una possibilità di riconoscimento comune nella medesima condizione giovanile: da una parte, l'ambito dei giovani salariati, sensibile alle tematiche socialiste e anarchiche, e contrario alla guerra, perché con essa i giovani vedono venire meno la propria visione di indipendenza dai legami familiari e di emancipazione dalla moralità comunitaria; dall'altra, l'ambito studentesco, favorevole all'intervento dell'Italia e schierato su posizioni nazionaliste, ma fuori dalla comunità. Anzi, contro gli studenti, che sul piano economico risentono meno delle conseguenze della guerra, vi è una radicalizzazione dell'intera comunità.

A Borgo Vittoria troviamo i giovani socialisti del Fascio Giovanile schierarsi contro l'intervento dell'Italia. In un'assemblea del 1915, essi votano un ordine del giorno di protesta "*contro la mostruosa condanna inflitta dai giurati torinesi ai compagni Cavallo, Perone, Prevosto, rei di aver [...] distribuiti dei manifestini antimilitaristi. Plaudono, si dichiarano solidali con loro sempre contro la guerra e la borghesia capitalista*"[10]. Ai giovani operai, inoltre, si rivolgono quei gruppi che si muovono alla sinistra del partito socialista, come i gruppi anarchici e "Ordine Nuovo", raccogliendo un certo successo, proprio in virtù dell'atteggiamento critico verso la linea politica e gli atteggiamenti della sinistra tradizionale.

Già nel marzo del 1914, nel giorno in cui l'Associazione nazionalista torinese ha organizzato una conferenza sul tema "da Adua a Tripoli", si verifica uno scontro tra un corteo di nazionalisti e un gruppo di socialisti in via Pietro Micca, dinanzi alla chiesa di San Tommaso, dove i due gruppi si salutano "con apostrofi vivaci": i socialisti definiscono gli avversari "buffoni", "forcaioli", "bambini" e "succhioni"; gli altri rispondono con "nemici dell'Italia", "camorristi", "teppisti" e "ignoranti"[11]. Alla fine di marzo 1915 si segnalano i primi scontri e tafferugli tra gli studenti e gli operai. L'11 aprile 1915, una manifestazione di studenti del "Fascio democratico" che richiede l'entrata in guerra si conclude con scontri tra studenti e gruppetti di operai in Piazza Carlo Felice, dinanzi al Caffè Ligure - ritrovo degli aristocratici e degli interventisti -, quando gli studenti intonano l'inno di Mameli subito soffocato dall'inno dei lavoratori[12]. Il 1° maggio arriva la risposta operaia di non entrata in guerra con una manifestazione imponente di centomila persone che sfilano per il centro; parla alla folla, tra gli altri, Francesco Barberis[13]; il 12 maggio, invece, quando Giolitti a Roma ottiene il plebiscito dei parlamentari favorevoli alla neutralità dell'Italia, escono spontaneamente dalle fabbriche circa 15.000 operai e si radunano sotto la sede della Camera del lavoro, per poi formare un corteo che viene disperso

dalle cariche violente della cavalleria[14]. Sempre quel giorno, gli studenti e i giovani nazionalisti dimostrano a favore dell'intervento e in via Davide Bertolotti si scontrano con un centinaio di operai giunti di corsa dalla Camera del lavoro, dove si erano radunati per manifestare contro la guerra, dopo che si è sparsa la voce di qualche operaio bastonato dagli studenti[15].

Dopo le manifestazioni del 1° e del 12 maggio 1915, i socialisti più intransigenti e i dirigenti della Camera del lavoro sono favorevoli allo sciopero generale su sollecitazione della pressione operaia, anche per protestare "contro la tolleranza dell'autorità a favore degli interventisti e degli studenti"[16]: i lavoratori scioperano dal 17 maggio sino a parte del 19. Il 17, i manifestanti che sfilano nelle vie del centro sono affrontati dalle cariche di cavalleria, con scontri che si estendono ai quartieri operai, con un morto e numerosi feriti[17], mentre nel pomeriggio i soldati occupano la sede dell'Associazione generale degli operai, devastandola[18]; in serata, poi, i quartieri operai sono teatro di nuovi scontri e in corso Brescia i dimostranti danno fuoco a un deposito di foraggi militari[19]. Il 18, quando i consiglieri socialisti - sostituendosi ai membri della Camera del lavoro arrestati - invitano gli operai a riprendere il lavoro, le donne del cotonificio Val Susa e quelle del Fabbricone inscenano nuove manifestazioni in Borgo Dora e in Borgo San Paolo, mentre dinanzi alla Michelin gli operai si scontrano con i soldati[20].

Il 24 maggio l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria e il governo prende provvedimenti che vietano i comizi e le manifestazioni pubbliche e che limitano la libertà di azione degli operai *mobilitati* sul lavoro[21]. Con l'entrata in guerra, a Lucento la Società San Bernardo sospende i festeggiamenti diversi dalle funzioni religiose, mentre la Società Operaia Cattolica rallenta la sua attività causa l'arruolamento del suo delegato; anche a Madonna di Campagna la guerra rallenta l'attività dell'oratorio maschile, perché il vicecurato, direttore dell'oratorio, è cappellano della Croce Rossa, e inoltre su 53 associati su 85 prestano servizio militare, e di questi 5 moriranno al fronte[22]. A Borgo Vittoria, invece, nel 1916, quando avviene l'erezione a parrocchia della chiesa di Nostra Signora della Salute di Borgo Vittoria, nasce il Circolo giovanile "Salus", con 12 iscritti[23].

Occorre soffermarsi sull' universo dei giovani per cogliere l'impatto che ha la guerra, in termini di giovani morti, ossia circa il 10% dei coscritti compresi tra le classi di quelli nati dal 1891 fino a quelli nati nel 1899; questi ultimi saranno chiamati al fronte nell'autunno 1917, dopo la sconfitta di Caporetto, per cui verranno a mancare quasi tutti i giovani nell'età precedente al matrimonio compresi tra l'età di 18 anni e quella di 27. I nati a Lucento tra il 1891 - ossia la classe corrispondente al più vecchio di quelli che figurano morti in guerra nelle aggiunte al censimento del 1901 - e il 1899 si possono valutare in 698, di cui probabilmente 349 maschi; ora, applicando a quest'ultimo totale la percentuale dei caduti a livello nazionale, cioè il 12,5%, otteniamo circa 44 giovani lucentini morti in guerra, numero che corrisponde a quelli della parte vecchia della lapide ai caduti di Lucento, dedicata a quelli della prima guerra mondiale. L'incremento demografico nel periodo bellico, come nel caso di Lucento, si attenua ulteriormente rispetto al periodo precedente compreso

tra il 1910 e il 1915, ma aumenta l'immigrazione perché il saldo naturale diventa fortemente negativo e il rapporto precedente di 180 nati contro 100 morti si inverte in 65 nati contro 100 morti. Infatti, nel periodo precedente abbiamo una media annua di nati pari a circa 118, e un'immigrazione media annua di 45 persone; nel periodo bellico invece si passa annualmente a 70 nati e 118 immigrati, con un saldo migratorio complessivo tra il 1916 e il 1919 pari a quasi 500 persone.

Contribuisce a questo flusso di immigrazione l'ondata di immigrati dal Trentino, dal Veneto e dal Friuli, la cui destinazione tradizionale era, prima del periodo bellico, l'Austria, e soprattutto la Germania, e che trova abitazione nelle vecchie case della parte storica delle varie borgate, oltre che opportunità di lavoro, facendo però lievitare notevolmente gli affitti delle case[24]. A questi immigrati si aggiunge l'ondata di sfollati dalle varie zone di guerra, sempre provenienti da queste regioni, e ancora altri, successivamente alla disfatta di Caporetto, ai quali, in base alla loro qualità di profughi vengono assegnate gli alloggi delle Case Popolari di via Verolengo, in Borgata Ceronda, in parte liberi a causa degli affitti eccessivi.

Come vedremo, questa deviazione del flusso migratorio verso l'Italia nord-occidentale, legata ad una ragione congiunturale dovuta alla guerra, pone le premesse per un riorientamento strutturale dell'emigrazione da queste zone verso i poli dello sviluppo industriale italiano nel periodo tra le due guerre; questo fenomeno oltre a interessare Torino, dove a partire dal 1914 affluiscono oltre 70 mila profughi[25], vedrà coinvolti anche molti comuni della prima cintura torinese, e in particolare Venaria. La ripresa dell'immigrazione, però, riflette anche il forte sviluppo dell'industria, soprattutto bellica, e quindi la ricerca di manodopera anche in sostituzione di quella maschile impegnata al fronte, e nel contempo l'abbassamento del saldo naturale è il riflesso della bassa natalità di questo periodo, in parte per la mancanza degli uomini impegnati al fronte, ma probabilmente anche per un rinvio più generale della maternità a un periodo di minore incertezza e a condizioni di vita meno dure, che il periodo di guerra impone e contro cui, come vedremo, avverrà l'insurrezione del 1917.

Il periodo bellico comporta la militarizzazione più in generale della società, e in particolare degli uomini e dell'industria dichiarata di interesse bellico, per cui l'aumento dei prezzi si fa incalzante e precede l'inflazione con un incremento più veloce che assumiamo con una media di un terzo in più, anche se nei primi anni è probabilmente maggiore, mentre l'aumento dei salari non riesce a tenere il passo. Per esemplificare, proviamo a calcolare il rapporto tra i salari maschili adulti e il costo della vita familiare negli anni della guerra: nel 1914, abbiamo 155 lire contro 205, con una copertura del 75%; nel 1915, abbiamo 171 lire contro 291, pari al 58,56%; nel 1916, abbiamo 190 lire contro 365, pari al 52%; nel 1917, abbiamo 245 lire contro 516, pari al 47,5%; quindi, nell'anno della rivolta contro il caro viveri, dopo la discesa degli anni precedenti, la copertura dei salari maschili scende sotto la metà del costo della vita di una famiglia, e questa situazione perdurerà, come vedremo, ancora nel 1918.

Ora, le precarie condizioni di vita sembrano influire sui comportamenti demografici

perché la natalità, che a Lucento ancora prima della guerra, tra il 1905 e il 1914, è attestata sul 20 per mille, scende ulteriormente all'11 per mille, ossia un livello che, a parte una piccola risalita negli anni successivi alla guerra, si confermerà nel corso degli anni Venti; in cifre assolute, si passa da 110-120 nascite all'anno, nel decennio precedente alla guerra, a 70 nel periodo bellico, nonostante la maggiore popolazione media, con una diminuzione del numero dei figli a meno di 2 per famiglia.

Diversa è la situazione di quelle famiglie formate da genitori che all'inizio della guerra hanno un'età che si aggira attorno ai 40 anni, e i cui figli sono già in età di lavoro ma troppo giovani per essere arruolati: per queste famiglie la discesa dei salari raggiunge il punto critico solo nel momento in cui il livello di copertura delle necessità familiari, da parte del salario maschile adulto, scende al di sotto del 50%, ossia nel 1917, anno in cui scoppia la rivolta per il caroviveri. I giovani, figli di questa generazione, che entrano a lavorare in fabbrica alla fine del primo decennio, sono quelli che hanno potuto godere di una minore rigidità di scelta rispetto al lavoro, per la minore pressione della famiglia dovuta alle migliori condizioni di vita, oltre che di una prospettiva meno avvolgente della famiglia per eventuali scelte matrimoniali, perché le condizioni di maggiore sicurezza in prospettiva dei genitori li rendono meno pressanti verso scelte endogamiche dei figli, all'interno delle relazioni di vicinato o di mestiere; con le condizioni sociali che si presentano nel periodo bellico questa più ampia possibilità di scelta sembra arretrare, oltre che peggiorare la condizione lavorativa per la militarizzazione del regime di fabbrica.

Nell'industria, escludendo la produzione di munizioni e di esplosivi, i settori che ricevono uno slancio produttivo dall'entrata in guerra sono quello meccanico e di costruzioni di autoveicoli, che ottiene ingenti commesse e lavora a pieno ritmo[26]; anche la produzione del vestiario è in crescita, trascinando l'industria laniera e quella cotoniera e arrivando a impiegare 20.000 cucitrici a domicilio nel 1915: il settore dell'abbigliamento inizia a espandersi nel lavoro a domicilio già prima del 1911, quando conta 8.000 addette[27]. All'interno delle fabbriche, tutti gli addetti sono sottoposti alla giurisdizione militare e vengono controllati da ufficiali sorveglianti, quindi con l'inasprimento della disciplina e con limitazione dei diritti sindacali, trasformando "gli stabilimenti ausiliari in veri e propri domicili coatti con lavoro forzato"[28]. Tuttavia, il periodo bellico crea nuove possibilità di lavoro in cambio di radicali trasformazioni nel mercato del lavoro e induce in fabbrica sperequazioni nei lavori e nei guadagni, giacché crescono i guadagni di cottimo "nelle lavorazioni tecnicamente attrezzate e sistemate per la lavorazione in serie", mentre si aggrava lo sfruttamento delle categorie dequalificate e di tutta un'altra serie di lavorazioni[29]. Abbiamo, dunque, un rialzo dell'incidenza della manodopera femminile, ma anche di quella minorile, a causa delle precarie condizioni di vita; la copertura del monte salari, quando il salario maschile cade al di sotto della metà del paniere, fa sì che le famiglie con bambini ancora piccoli, ossia quelle emigrate tra il 1905 e il 1909, non siano in grado di provvedere interamente ai bisogni familiari, per cui occorre che quelli più grandi, seppure poco più che decenni, inizino a lavorare.

La manodopera femminile e minorile trova impiego soprattutto nell'industria

metalmeccanica, settore ad alta occupazione maschile, con paghe orarie però bassissime e sovente è esclusa dal cottimo[30]. Nel reparto caricamento della Società Proiettili di corso Mortara, ad esempio, l'impegno delle donne risulta troppo oneroso, sia per gli orari di lavoro gravosi, come quello notturno per una settimana, sia per la presenza di polveri e acidi dannosi alla salute, tanto che si registra più del 20% di assenze giornaliere rispetto alla media costante di assenze nella fabbrica[31]. La richiesta di maestranze nell'industria metalmeccanica, in sostituzione di quella maschile combattente, pone in fermento, tra il 1915 e il 1916, l'industria tessile e cotoniera, la cui manodopera femminile riceve retribuzioni basse rispetto all'aumento del costo della vita; le donne iniziano ora ad affluire nel settore metalmeccanico, obbligando così le industrie tessile a trattenerle in cambio di alti salari: le addette al settore tessile ottengono, tra la fine del 1916 e il 1918, aumenti salariali del 40%, ma ancora insufficienti a compensare l'aumento del costo della vita[32]. Alla Mazzonis si fa sentire immediatamente l'effetto, poiché diminuisce l'incidenza delle donne sopra i 21 anni, dal 52,3% del 1914 al 45% del 1915, mentre l'aumento maggiore lo si registra tra le ragazzine con un'età inferiore ai 15 anni che passano da 50 a 156[33].

Nell'inverno del 1916 e del 1917, dato che le paghe non raggiungono ancora le 3 lire giornaliere e registrano minimi di 1,50 lire, le operaie dei cotonifici sono in agitazione e scendono sovente in sciopero, finché concordati locali non fissano aumenti dal 10% al 25%: sono coinvolti in questa agitazione salariale le 1.200 operaie della Mazzonis, le 2.000 dell'Abegg, le 800 dell'Hoffmann, le 300 della Manifattura Dora, e le 200 della Caglieri e Gritti, posta in Lucento[34]. Tuttavia, nel settore tessile, industriali come Poma e Mazzonis si mostrano ancora renitenti alle regole e ai vincoli della mediazione sindacale; inoltre, i conflitti delle operaie con i capi sono all'ordine del giorno, nel tentativo di difendere il diritto delle donne a una loro organizzazione interna[35]. L'allargamento delle donne nel mercato del lavoro e la diffusa situazione di famiglie dove vengono a mancare le figure maschili arruolatesi pongono le donne in una diversa posizione di responsabilità e sovente nel ruolo solitario di capofamiglia[36], da qui la richiesta di ottenere un salario paritario a quello del marito andato in guerra. Mazzonis, durante il periodo bellico, continuerà a versare il salario dei suoi dipendenti arruolati, e un premio di guerra, alle famiglie, in modo da potere mantenere bassi i salari delle addette[37].

Le donne e i minori si mostrano più attivi nell'organizzarsi perché non corrono il rischio di essere mandati al fronte rispetto ai lavoratori militarizzati; quindi, li troveremo in prima linea durante l'insurrezione del 1917 per la carenza di pane. Il loro peso si fa sentire negli obiettivi e nelle richieste contrattuali del periodo bellico, quali una revisione salariale per realizzare una perequazione delle paghe, come avviene alle Officine Savigliano di Torino, dove, nella primavera del 1917, i lavoratori reclamano un aumento salariale di 5 centesimi per tutti, quale che sia il livello della paga oraria, da estendere anche alle donne, e sollecitano anche la perequazione dei cottimi reparto per reparto, insieme a una limitazione della fatica[38]. L'organizzazione delle donne e dei giovani, settori meno organizzati, perché utilizzano soprattutto le loro relazioni informali, è quella che si mostra più adeguata

ad affrontare una situazione di semi illegalità dovuta alla guerra; l'esperienza precedente di alterità della comunità dei giovani e delle donne, nella situazione bellica di penuria, costringe questi settori a esprimere conflittualmente, all'interno degli ambiti familiari e comunitari, la loro visione dissonante rispetto alla morale comunitaria e quindi a trasformarla. Dopo il periodo bellico emergerà la condizione delle donne e dei giovani che li porterà a ritrattare il loro ruolo all'interno della comunità.

3.2 "*La rivolta del pane*" *nell'agosto del 1917*

A partire da febbraio del 1917, riprende l'agitazione operaia, che, come vedremo, raggiunge maggiore incisività a maggio, quando le autorità si vedono costrette a invocare provvedimenti. Se da una parte gli operai riescono a ottenere aumenti salariali[39], seppure, come abbiamo visto, il reddito si mantiene sempre a livelli inferiori rispetto alla rapida crescita del costo della vita, gli industriali recuperano in produttività queste concessioni salariali, sfruttando il regime militare imposto in fabbrica. Si registra, quindi, un inasprimento della disciplina, ritmi sempre più massacranti, l'allungamento della giornata lavorativa, cui si aggiunge il malcontento per le restrizioni delle condizioni di vita; tutto ciò contribuisce a scatenare la conflittualità operaia. Quando non si ricorre allo sciopero, ritenuto un reato, gli operai adottano in fabbrica la riduzione dei ritmi, l'astensione temporanea, i ritardi, l'inosservanza delle rigide norme e una diffusa indisciplina[40]. Nel mese di marzo le agitazioni riguardano la Savigliano, la Michelin, la FIAT e gli stabilimenti lanieri e cotonieri[41], mentre il 25 marzo una manifestazione spontanea si conclude con l'arresto di 150 lavoratori[42]. Forte è la componente femminile nelle agitazioni, alla quale si appella la dirigenza femminile socialista per invocare la fine della guerra[43].

Il 1° maggio 1917 è occasione per gli *intransigenti* socialisti - fuori dalla Commissione esecutiva del partito - di preparare una grande manifestazione operaia contro la guerra, che viene vietata dal prefetto, che autorizza però comizi privati nella sede dei vari circoli: Garizio parla nel circolo di Borgo Vittoria[44], Sigismondi al "Circolo Lucento"[45]. Tuttavia, le forze dell'ordine arrestano numerosi lavoratori davanti alla sede della Camera del lavoro, costringendo il prefetto a richiedere che la provincia di Torino sia proclamata zona di guerra, non venendo però accontentato dal governo[46]. Già nel marzo 1917 alcuni forni e panetterie devono rimanere chiuse per la mancanza di farina con malcontento popolare[47]. Dure sono le accuse dei socialisti ai "bottegai" accusati di lucrare senza pudori nella diffusa inosservanza della legislazione di controllo, mentre i commercianti accusano ferocemente i privilegi accordati all'Alleanza cooperativa e ai circoli socialisti esenti dai vincoli di legge per la vendita del pane[48]. I negozianti, nel luglio del 1917, costituiscono una Società anonima cooperativa fra esercenti e commercianti, con oltre un migliaio di soci, nel tentativo di superare la debolezza dei piccoli esercenti[49].

In agosto il prefetto denuncia la penuria di grano e a seguito della chiusura di

alcune anetterie si registrano i primi incidenti[50]. Sono soprattutto le donne operaie a essere maggiormente agitate per la mancanza di pane[51]; molte operaie, per sfamarsi, sono costrette a cedere i tagliandi dello zucchero e del burro (che tanto non potrebbero ottenere perché il più delle volte si deve attendere un'intera giornata in coda) a piccoli trafficanti in cambio dei buoni per qualche etto di pane[52].

La mattina del 22 agosto il pane manca praticamente in tutta la città[53]. A mezzogiorno interrompono il lavoro le officine Diatto, la Proiettili Arsenale e le operaie del Fabbricone di Borgo Dora: alla Diatto, quando il proprietario dello stabilimento promette di far mandare un camion di pane dalla sussistenza militare, gli operai decidono di tramutare la protesta in uno sciopero contro la guerra; lo stesso avviene alla Società Proiettili, dove gli operai si impadroniscono di due camion di pane, ma non riprendono il lavoro[54]. Nel pomeriggio tutti gli stabilimenti cittadini sono chiusi e una folla di manifestanti si raduna presso la Camera del lavoro; i dirigenti sindacali sono presi alla sprovvista, e invitano i lavoratori ad andarsene, mentre il questore ordina la chiusura della Camera del lavoro e ordina l'arresto di alcuni dirigenti[55], tra cui il segretario dell'Organizzazione tessile[56]. Nei rioni popolari, intanto, si formano gruppi di operaie e massaie che marciano in corteo verso il Municipio, dove una loro delegazione viene ricevuta dal sindaco, il quale assicura sul rifornimento della farina, mentre la folla inizia a saccheggiare una pasticceria in via Milano, per poi assaltare un camion pieno di biscotti[57]. I saccheggi si allargano a vari rioni, dove vengono assaliti numerosi negozi, e la polizia interviene con l'aiuto da parte dell'esercito[58]. In Borgata Vanchiglia i dimostranti danno l'assalto a una caserma di guardie civiche; nel Centro di Torino, in via Bertola, si erge una barricata[59].

Il 23 agosto, anche se le panetterie funzionano regolarmente[60], l'agitazione spontanea prosegue e lo sciopero diventa generale, prendendo di sorpresa le organizzazioni sindacali: nei borghi e nella periferia, gruppi di donne e di ragazzi impongono la chiusura dei negozi e rompono le insegne e le vetrine dei commercianti che si rifiutano[61]; a Borgo San Paolo i manifestanti saccheggiano e incendiano una chiesa e un convento; in Barriera di Milano si ergono barricate e si saccheggiano negozi, due caserme delle guardie e una chiesa, della quale si svuota la cantina; l'autorità militare apre il fuoco e uccide sette dimostranti[62].

In Borgo Vittoria, dal racconto orale di Pietro Biglia[63], si saccheggia "*una specie di negozio supermarket... l'avevano assediato i dimostranti, rotto le vetrine, poi c'eran panetterie che distribuivano con la tessera il pane e allora facevano delle incursioni i dimostranti, mi ricordo che era entrata in scena la cavalleria*". Si assalgono anche altri negozi, come una salumeria; racconta ancora Biglia: "*c'era quel negozio lì che aveva dei salami, salumi, ma non erano veri erano finti soltanto, in vetrina, sai, eppure avevano preso anche quelli credendo che fossero...*". L'assalto ai negozi probabilmente riflette la conclusione di una parabola che abbiamo visto verificarsi durante il cinquantennio precedente, ossia la precoce e progressiva marginalizzazione del ceto commerciale dall'identità comunitaria; non importa infatti che effettivamente i negozianti o alcuni di essi praticassero forme di accaparramento e aggiotaggio, ossia la cosiddetta

pratica della borsa nera, ciò che importa è come avesse potuto attecchire questa voce, tanto da provocare l'assalto ad alcuni negozi, ovviamente in una situazione acuta di razionamento e di alti prezzi con una conseguente diffusa situazione di alimentazione insufficiente.

La città è tagliata in due per impedire che i dimostranti di Borgo San Paolo si uniscano con quelli di Barriera di Milano, divenuti ormai centri della rivolta: lungo il corso Regina Margherita e verso il ponte Mosca - unica via che unisce la Barriera di Milano al centro della città - e al passaggio al livello di corso Regina Margherita e corso Principe Oddone - via obbligata per gli operai di Borgo Vittoria - sono schierate le forze dell'ordine e quelli militari[64].

Il 24 agosto i manifestanti tentano di rompere lo sbarramento frapposto in Borgo San Paolo e in Barriera di Milano, mentre un manifesto distribuito in Borgo Vanchiglia invita gli operai a riunirsi ai compagni delle barriere di Milano, Lanzo e Orbassano e si sollecita i soldati a fraternizzare con i dimostranti; intanto, avvengono scontri sul Ponte Mosca, è assalito il locale Commissariato di Pubblica Sicurezza e i manifestanti riescono a rompere lo sbarramento e a dirigersi verso il centro cittadino, attraverso Porta Palazzo e via Milano; un gruppo di donne, nel tratto del corso che va da Porta Palazzo a corso Principe Oddone, tagliano la strada ai carri blindati dell'esercito, impedendo a questi di avanzare; tuttavia, l'esercito passa alla controffensiva espugnando le barricate erette in periferia e disperdendo gli insorti[65]. Il 25 agosto non vi sono più barricate smontate dai soldati durante la notte, le fabbriche restano chiuse per timori di sabotaggi, e nelle borgate sussiste ancora qualche tafferuglio tra dimostranti e soldati, mentre l'autorità di polizia procede ad arrestare 24 dirigenti socialisti, quantunque il partito sia rimasto estraneo ai moti insurrezionali e non sia riuscito a capeggiarli: sono arrestati, tra gli altri, Barberis (ma a ottobre), Romita, Maria Giudice, Elvira Zocca[66], Virginio Boccignoni, operaio residente alle Case operaie di Borgata Lanzo[67]. Il procedimento penale riguarda anche il Fascio Giovanile di Borgo Vittoria per aver diffuso manifestini sovversivi durante la rivolta: sono imputati Maritano, Minetti, Boccalatte, Bonini e Consani[68]. Alla fine dei quattro giorni di insurrezione si contano complessivamente 38 dimostranti uccisi, di cui 5 donne, 151 feriti[69], 822 operai arrestati[70].

L'impatto della guerra e la crescita di domanda di prodotti industriali necessari a far fronte al conflitto innescano trasformazioni profonde del sistema produttivo: nel luglio 1918 sono occupati 157.119 operai, di cui il 35% donne, mentre gli addetti saliranno a 177.500 all'armistizio, ma la crescita degli addetti riguarda soprattutto il settore metalmeccanico che comincia a contare più del 50% degli stabilimenti ausiliari, con la FIAT in primo piano (3.500 operai nel 1914, 16.000 nel 1916, 23.000 nel 1917, 40.150 nel 1918), che porta sotto il suo controllo la Rapid, le Officine Dubosc, la Società per le ligniti, Società italiana fabbricazioni proiettili, Way Assauto, Ansaldi, mentre assorbe la Ferriere Piemontesi nel 1917, le Indutrie metallurgiche e la Diatto[71]. Per quannto riguarda il rapporto tra i salari maschili adulti e il costo della vita familiare, nel 1918, il rapporto si mantiene quasi allo stesso livello del 1917, ossia 332 lire contro 720 lire pari al 46,1%, forse per effetto della

rivolta, ma la prolungata situazione di indigenza sembra riflettersi non solo nell'abbassamento della natalità, ma nell'eccezionale aumento della mortalità, per cui a fronte di una natalità che passa da una media dei due anni precedenti di circa 75 nati a 48, abbiamo che la mortalità passa da meno da circa 86 a quasi 170, non solo per i giovani morti al fronte, ma per il diffondersi negli ultimi mesi di guerra della "spagnola", che proseguirà ancora nei primi mesi del 1919.

3.3 Bassi salari, battaglia per la prolificità e contro il lavoro femminile, soggettività delle donne e calo del peso dei maschi nella moralità comunitaria

Nonostante il periodo di guerra abbia abbassato notevolmente il livello di reddito medio delle famiglie, ma in misura minore per quanto riguarda quelle famiglie con i figli minorenni rimasti in città e protagonisti della rivolta del 1917, proseguono gli episodi di solidarietà da parte delle famiglie torinesi e delle tre borgate, ed in particolare di socialisti, verso le popolazioni dei paesi sconfitti. Già durante il periodo bellico, infatti, i soldati austriaci presenti nel campo di prigionia di Borgo Vittoria, nonostante le ristrettezze alimentari della popolazione, sono oggetto di solidarietà da parte degli abitanti attraverso l'offerta di cibo[72]. Subito dopo la guerra, sono numerose le famiglie che ospitano i bambini viennesi a causa della condizione di fame che viene vissuta nel proprio paese; ma anche alcune istituzioni cittadine esprimono questa solidarietà ospitando i bambini nelle proprie strutture, come l'Istituto Bonafus di Lucento[73].

La guerra, come abbiamo visto, amplia nuovamente l'incidenza tra gli occupati dei giovani, anche di minore età, e delle donne, per la minore disponibilità di manodopera maschile impegnata al fronte, anche perchè, l'abbassamento del tenore di vita raggiunto prima del periodo bellico, rende indispensabile questo contributo al bilancio familiare; ma l'importanza del loro ruolo assume anche una dimensione pubblica perchè, durante la guerra, gli scioperi e la rivolta del 1917 contro il carovita sono organizzati principalmente dalle donne e dai giovani, poichè una parte consistente dei maschi è impegnata in guerra o è militarizzata, e quindi corre il rischio di essere mandata al fronte. Sono dunque i settori meno organizzati, ossia quelli che usano le loro relazioni informali per aggregarsi, ad essere più adeguati ad affrontare una situazione di semi illegalità dovuta alla guerra; l'esperienza precedente di alterità dalla comunità dei giovani e delle donne, nella situazione bellica di penuria, costringe questi settori ad esprimere conflittualmente, all'interno degli ambiti familiari e comunitari, la loro visione dissonante rispetto alla morale comunitaria e quindi a trasformarla. Dopo la guerra, nel 1921, il tasso di occupazione è quasi il 54%, sia perchè sembra attenuarsi l'aumento dell'aspettativa di vita per gli adulti, ma soprattutto perchè aumenta l'incidenza dell'impiego di manodopera femminile, in conseguenza delle assunzioni nel periodo bellico in sostituzione della manodopera maschile mancante, ma anche perchè l'incidenza

dei bambini al di sotto dei 10 anni arriva al suo minimo del 10,2%, in particolare per la bassa natalità del periodo bellico[74].

La tenuta del mercato del lavoro maschile è notevole, con il 75,65% della popolazione maschile, anche per la minore incidenza dei maschi, dovuta ai morti in guerra, tanto che la popolazione maschile è il 92.4% di quella femminile; anche l'incidenza dell'occupazione femminile resta alta, pari al 33,76% della popolazione femminile, e complessivamente l'occupazione femminile è pari al 32.57% di quella complessiva. La disoccupazione a Torino non sale molto nonostante le necessità di riconversione dell'industria bellica, e solo in alcuni mesi del 1919 arriva appena a sfiorare il 5% degli occupati, ma già nel 1920 va sotto il 3%, mentre la reazione degli industriali all'occupazione delle fabbriche determina una disoccupazione che nel 1921 arriva a superare il 12%[75]. Questo aumento della disoccupazione pone sulla difensiva l'iniziativa operaia, ma il suo effetto è attenuato dagli aumenti salariali ottenuti nel biennio precedente, oltre che dalla riduzione dell'orario di lavoro a 8 ore giornaliere per 6 giorni, perchè nel 1921 il livello di potere d'acquisto dei salari maschili adulti torna ad essere quello degli anni precedenti alla guerra, con una livello medio di circa 750 lire mensili contro una spesa famigliare media di circa 960 lire, pari a circa il 78%[76].

La reazione degli industriali sembra ottenere un effetto già nel 1922 quando il costo della vita cala, seppure di poco, a 940 lire mentre i salari medi calano a circa 634 lire, per cui il livello di copertura dei bisogni famigliari passa dal 78% al 67% circa; con l'avvento del fascismo tra il 1922 e il 1927, il potere d'acquisto dei salari maschili adulti cala ancora dal 67% a circa il 64%, ossia con il salario maschile a circa 834 lire contro il costo della vita pari a 1300 lire mensili medie, in particolare per effetto dell'aumento dei canoni d'affitto che passano da una media di poco più di 31 lire a circa 228. In questo modo si annulla il livello di risparmio ipotetico medio, lungo la vita di una famiglia salariata, pari al 20% del consumo nel 1921, e per far quadrare il bilancio familiare occorre il prolungamento del lavoro della moglie, ma anche quello del marito, fino ad intaccare il livello di scolarizzazione dei figli successiva al decimo anno di età, tanto che dal 1921 al 1931, ossia dopo gli anni della crisi, gli studenti passano dal 7,7% al 5,1 della popolazione. Nonostante questa diminuzione del livello di copertura dei bisogni famigliari, nel primo periodo della vita famigliare, quello dove i figli sono ancora piccoli, il bilancio famigliare è ancora positivo seppure ormai di poco per la progressiva discesa del numero medio di figli, che successivamente al 1920 scende ulteriormente a 1,5 in media per famiglia[77], e a condizione che la madre continui a lavorare dopo sposata, mentre il deficit riguarda il periodo successivo al ritiro dal lavoro dei genitori che comincia a essere coperto dalla pensione.

La nuova generazione di giovani che subentra dopo il 1920 è figlia di quella generazione che ha avuto i figli piccoli durante la guerra, e che quindi l'ha maggiormente patita; questa nuova generazione ha però l'esempio di quella generazione di giovani che l'ha appena preceduta, e i più vecchi di questa nuova generazione possono ancora godere in uno scorcio della loro giovinezza di una

condizione economica famigliare simile a quella goduta dai giovani che li hanno preceduti, ossia di una condizione giovanile, per cui l'aggravarsi delle possibilità economiche della famiglia è un'esperienza che vivono direttamente, ossia sono ancora in grado di poter fare confronti. Invece la generazione che comincia a sposarsi in questo periodo è quella che ha vissuto l'esperienza della condizione giovanile, seppure interrotta dal periodo della guerra, e che attua una resistenza all'aggravarsi della condizione economica famigliare attraverso un ulteriore contenimento della natalità, che scende da 2 a meno di 1,5 figli, discesa significativa se si tiene conto che sulla natalità precedente gravano gli anni poco prolifici dovuti alla guerra; per la prima volta abbiamo una diffusione di un modello in cui circa la metà delle famiglie ha un solo figlio, o comunque al massimo 2. Le donne sposate si trovano in conflitto con la politica fascista sia per le scelte demografiche, perchè il regime spinge per una forte prolificità, sia per quelle occupazionali, dove viene disincentivata l'occupazione femminile, ma la progressiva diminuzione del potere d'acquisto dei salari impone invece un comportamento opposto perchè il salario femminile diventa sempre più necessario, e di conseguenza anche la diminuzione della natalità per poter facilitare le donne nel mantenimento del posto di lavoro

Questa situazione crea una contraddizione anche all'interno della comunità e della sua moralità, perchè il fascismo sembrerebbe sostenere una posizione tradizionale della morale comunitaria, così come era venuta delineandosi dall'inizio dell'industrializzazione, ossia la disincentivazione del lavoro femminile per favorire la contrattazione maschile come difesa del controllo delle risorse all'interno delle relazioni comunitarie; nel contempo però è lo stesso fascismo a far venir meno il controllo delle risorse all'interno delle relazioni comunitarie. La perdita del controllo delle risorse da parte della comunità avviene, non tanto per la soppressione delle organizzazioni sindacali di fabbrica e delle organizzazioni politiche di sinistra, e successivamente anche di quelle cattoliche, ma soprattutto attraverso la normalizzazione delle società di mutuo soccorso e degli altri momenti di incontro come i bar, ossia di quella dimensione pubblica attraverso cui la rete di relazioni famigliari e di vicinato si rendeva visibile, e che non a caso tarderà ad essere messa al guinzaglio, rispetto alle organizzazioni politiche non fasciste.

Negli anni Venti il fascismo non godrà comunque, se non in piccola parte, del venir meno del controllo delle risorse all'interno delle relazioni comunitarie, perchè saranno soprattutto altri enti esterni alla comunità a subentrare in questo controllo, in particolare la grande industria, direttamente nella gestione delle assunzioni, o indirettamente attraverso la chiesa e le parrocchie, mentre il fascismo, in un primo momento, cerca di costituirsi una base di consenso nell'unico settore dove ha il controllo dell'occupazione, ossia il pubblico impiego. La pressione verso questa prerogativa centrale della moralità comunitaria, e quindi dell'esistenza stessa della comunità, in una situazione in cui la rigidità del mercato del lavoro maschile tiene, mentre quello femminile continua ad essere esuberante seppure in modo contenuto, sbilancia verso le donne l'urgenza della difesa del controllo delle risorse all'interno delle relazioni comunitarie; ma questa urgenza dei legami solidaristici

comunitari non è l'unica, perchè anche la politica demografica del regime, ma anche della chiesa, si scontra con i comportamenti femminili, per cui sembra pesare maggiormente nella rete di relazioni comunitarie quella basata sulle relazioni femminili, che abbiamo già visto prevalere nell'ambito delle relazioni parentali, rispetto a quelle maschili.

Abbiamo quindi un ridimensionamento del peso delle relazioni comunitarie maschili negli ambiti pubblici di socializzazione del territorio, e un ampliamento del peso delle relazioni di connivenza nell'ambito privato e diffuso delle relazioni femminili, che agiscono trasversalmente con una funzione deterrente rispetto alle complicità con il regime interne alla popolazione; si amplia così una pratica quotidiana di relazioni semiclandestine, già usata dalle donne in relazione ai comportamenti demografici, e più ampiamente sperimentata già nel periodo bellico. Questo spostamento della centralità delle relazioni comunitarie verso la componente femminile, e il ridimensionamento del peso di quelle maschili, si riverbera nel cambiamento della moralità comunitaria anche rispetto ad altri aspetti; per esempio l'affermazione di comportamenti tra le ragazze di condivisione dei momenti di svago, come il ballo, e di socializzazione come l'uscita serale, senza che questa sia sanzionata dalla moralità comunitaria, ossia comportamenti che sono l'evoluzione di una mentalità che si era cominciata a presentare già negli anni precedenti alla guerra, e quindi delle donne che in questo periodo cominciano a sposarsi, che provano simpatia per questi comportamenti.

Ovviamente questi comportamenti provocano conflitti nell'ambito famigliare, ma la difesa da parte del regime degli aspetti della vecchia moralità comunitaria, di prevalenza degli interessi maschili, non fa che indebolire la possibilità di difenderli da parte dei maschi della comunità; inoltre, la progressiva diminuzione del potere d'acquisto famigliare oltre che l'occhiuto controllo dei momenti di socializzazione pubblica, limita l'uso dei bar da parte dei giovani, soprattutto maschi, e moltiplica le occasioni di socializzazione informale dei giri di amici per le strade, per cui anche le ragazze possono essere maggiormente partecipi.

Questa trasformazione dei momenti di socializzazione, con una crescita dell'importanza delle situazioni informali di incontro, sono un adattamento alla pressione esercitata dal regime sui momenti pubblici di incontro, ma anche un tentativo da parte dei giovani di mantenere aperto lo spazio di una condizione giovanile separata, nonostante che la diminuzione del potere d'acquisto ne determini il progressivo venir meno, perchè il salario dei figli ridiventa progressivamente indispensabile all'andamento dell'economia famigliare. Ad accentuare questo fenomeno si aggiunge una ragione di cui dobbiamo tener conto ossia che, con la diminuzione del numero di figli che abbiamo visto verificarsi, il riconoscimento nelle relazioni parentali, in termini di amicizia tra i figli e i cugini, perde peso nei confronti delle relazioni dei giri amicali, nei quali vengono spostati i legami di affettività e connivenza, che risultano molto più forti dei giri da bar o di oratorio; per cui questa rete informale di relazioni di connivenza fra i giovani si affianca a quella delle donne e concorre alla marginalizzazione delle relazioni solidaristiche pubbli-

che dei maschi adulti, che a loro volta sono normalizzate dal regime. Questa alterità dal regime e dalla parrocchia si rende possibile fintanto che trovare un posto di lavoro risulta facile perchè, fino al 1929, il mercato del lavoro torinese risulta rigido e quindi il condizionamento poco praticabile; in particolare nella zona, la tenuta dell'occupazione femminile dovuta all'alta concentrazione di industrie tessili, aggiunge un ulteriore canale di connivenza alle relazioni solidaristiche comunitarie delle donne, sia quelle sposate sia alle giovani che entrano a lavorare in fabbrica in questo periodo.

3.4 Il rientro delle donne nella condizione salariata e la mobilitazione operaia tra il 1919 e i primi mesi del 1920

Finita la guerra, nonostante il problema della riconversione degli impianti che tocca una parte dell'apparato produttivo e il conseguente ridimensionamento degli occupati, la situazione che si profila è di sostanziale tenuta dei livelli di occupazione del periodo bellico. Questo perché, come abbiamo visto, la guerra si è dimostrata una grande occasione per l'ampliamento delle commesse industriali, e non solo per il settore meccanico e metallurgico; un'importante inversione di tendenza, rispetto gli anni prebellici, riguarda il settore tessile, che conosce una nuova espansione con una notevole ripresa del livello degli occupati, soprattutto donne[78]. Una situazione di quasi piena occupazione, quindi, è quella che fa da sfondo all'iniziativa operaia nel biennio che stiamo per analizzare.

Per comprendere meglio le implicazioni di tale situazione, occorre riprendere il filo del ragionamento svolto sulla comunità nel periodo giolittiano, quando abbiamo visto profilarsi per i giovani una condizione di alterità rispetto alla morale comunitaria, e correlarlo con le nuove dinamiche occupazionali e l'accelerazione dei processi di mutamento che la guerra ha provocato all'interno della condizione salariata.

Abbiamo visto come, tra la fine del primo decennio del Novecento e il 1914, il livello di risparmio raggiunto dalle famiglie combinato con il venir meno del mestiere a favore del lavoro parcellizzato, permetta ai giovani della comunità di cominciare a pensarsi non più vincolati ai legami solidaristici familiari e comunitari e di alimentare un nuovo atteggiamento verso i consumi e l'uso del tempo libero[79], sperimentando nuove forme aggregative e ambiti di relazione alternativi a quelli che tradizionalmente la comunità può offrire; questa situazione ha però riguardato soprattutto i maschi, poiché le ragazze, orientate in parte verso una condizione di marginalizzazione dal lavoro di fabbrica - come cucitrici a domicilio -, hanno invece potuto godere in misura minore di questo processo. Tuttavia, come abbiamo visto, in presenza di una morale comunitaria egemonizzata da una cultura che tende a privilegiare l'occupazione maschile a discapito di quella femminile[80], per questa parte di donne la marginalizzazione ha reso possibile nel contempo la possibilità di maturare una maggiore consapevolezza di sé attraverso una maggiore attenzione

verso la cura del proprio corpo, che comincia ad essere utilizzato come elemento contrattuale all'interno delle relazioni affettive[81].

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il periodo bellico non fa venir meno le condizioni per un profondo mutamento della mentalità comunitaria che maturano nel periodo giolittiano, anzi appena la situazione si avvia verso la progressiva normalizzazione, nei primi mesi del 1919 si afferma la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro a 8 ore giornaliere a parità di salario. I processi innescati dalla guerra, come il rientro di parte delle donne tra i salariati, vengono infatti affrontati dal movimento operaio in chiave solidaristica attraverso la richiesta appunto delle 8 ore, ossia meno ore di lavoro per tutti e mantenimento del livello di occupazione esistente. Questa rivendicazione è il risultato di due processi che si vengono a incrociare: da una parte, il mutamento dell'atteggiamento verso l'uso del tempo libero attuato dai giovani nel periodo giolittiano che si dimostra una conquista in termini di mentalità; dall'altra la conquista sul "campo" - durante i moti del 1917 - da parte delle donne di una visibilità pubblica con cui il resto della comunità deve ora fare i conti.

Per comprendere il significato di questa rivendicazione, occorre considerare come non sia per nulla scontato puntare ad un obiettivo in chiave solidaristica, tanto che in precedenza abbiamo visto che la mentalità prevalente all'interno delle relazioni comunitarie è quella dettata dai maschi della comunità, che vogliono tenere fuori dal mercato del lavoro le donne. Se quindi si verifica questo è perché c'è stato un mutamento all'interno della morale comunitaria, la cui spinta maggiore possiamo immaginare provenga soprattutto dalla condizione femminile, che attraverso l'esperienza maturata durante la guerra ha ulteriormente spinto in avanti la consapevolezza maturata durante il periodo giolittiano. La battaglia vinta dalle donne per la trasformazione della moralità comunitaria è, quindi, già conclusa prima della fine della guerra, e questo permette di affrontare le pressioni esercitate dai comitati dei reduci di guerra, che spingono per il ritorno dei reduci al precedente posto di lavoro.

Già nel gennaio del 1919 cominciano le prime vertenze che riguardano i licenziamenti che seguono al ridimensionamento degli impianti[82], ma si afferma subito la richiesta delle 8 ore. La vertenza é iniziata dalle rappresentanze sindacali della FIAT ma aderiscono altri metallurgici e poi i rappresentanti delle altre categorie dei lavoratori dell'industria; l'accordo viene raggiunto il 20 febbraio con il concordato di Milano, che prevede: la riduzione da 60 e 72 ore settimanali a 48; l'adozione di 3 truni di lavoro; il mantenimento delle paghe per 60 o 72 ore; l'aumento dei cottimi del 16%; la remunerazione dei lavori ad economia al 30% per manovali e 40% per specializzzati; un nuovo regolamento per le Commissioni Interne e una nuova commissione paritetica per il controllo indici carovita[83].

L'accordo integrativo della FIAT introduce delle variazioni importanti[84], soprattutto a livello normativo: per le vertenze é abolito l'arbitrato e fissata una lunga procedura e soltanto dopo non aver raggiunto l'accordo a livello nazionale viene permesso agli operai di scioperare; inoltre la parte che non rispetta l'iter é soggetta ad una forte multa. Il concordato entra in vigore il 1 marzo e gli industriali chiedono

una tregua salariale di 3 anni per riassorbire il costo della riduzione dell'orario[85]. A metà marzo viene pubblicata una lettera di operai inviata all'Avanti, il giornale dei socialisti, in cui si critica l'accordo: la riduzione dell'orario é illusoria perché il padrone può imporre gli straordinari e di fatto li impone[86]. Appena un mese dopo la firma dell'accordo, dunque, la tregua viene rotta dalle agitazioni spontanee degli operai perchè in molte aziende non si rispettano le otto ore e in altre , come il settore siderurgico, cominciano i licenziamenti. Alla FIAT la tregua non dura un mese perché gli operai chiedono l'aumento del cottimo[87]; anche qui gli operai scioperano senza attendere l'autorizzazione del sindacato.

Seppure le otto ore siano state ottenute senza la mobilitazione diretta degli operai, il susseguirsi immediato delle agitazioni spontanee, che colgono impreparati anche i sindacati, ci rivela quanto la prospettiva di una riduzione dell'orario di lavoro si sia consolidata in termini di mentalità diffusa. Attraverso il racconto di Ines Caudera, operaia presso lo stabilimento Bianchina di Lucento, possiamo capire come un obiettivo di questo tipo fosse in grado di cogliere l'insofferenza diffusa verso ritmi di lavoro che lasciavano poco spazio all'uso quotidiano del tempo[88].

Col passare dei mesi, la difesa della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e di conseguenza la tenuta del basso livello di disoccupazione, si rivelano una conquista fondamentale per il movimento operaio, che può così far crescere la protesta sul problema degli incrementi salariali in relazione al costo della vita. Per tutto il 1919 continua, quindi, l'ondata di protesta operaia con gli industriali che, messi alle strette perché non riescono a far leva sull'arma del licenziamento, si vedono costretti a concedere progressivamente aumenti salariali, tanto da permettere una crescita dei salari oltre l'aumento del costo della vita. In questa situazione di tenuta dell'occupazione, e soprattutto con una maggiore presenza delle donne tra i salariati rispetto i periodi precedenti, gli obiettivi messi in campo dal movimento operaio si orientano progressivamente verso una effettiva richiesta di maggiore eguaglianza salariale, attraverso la ricontrattazione dei minimi salariali, di un minor divario tra i salari degli operai giovani e quelli degli adulti, e una maggiore equità tra il livello dei salari femminili e quelli maschili[89]. Anche questo ci da la misura di quanto in questi anni sia mutata la moralità comunitaria a discapito di una cultura dettata prevalentemente dai maschi adulti, che abbiamo visto in precedenza richiedere un salario più elevato per le donne con l'obiettivo, però, di tenere in tensione il mercato del lavoro maschile. Ora le richieste del movimento operaio sembrano riflettere effettivamente la presenza delle diverse componenti che formano la comunità, tra cui i giovani e le donne.

L'ondata di agitazioni e scioperi spontanei, quindi, prosegue e tende a diffondersi: nel mese di maggio gli operai della FIAT Ferriere sempre anticipando le posizioni dei sindacati, si fermano per ridiscutere la remunerazione dei cottimi e si comincia a trattare anche sui minimi salariali[90]. Intanto, il fronte della contestazione si allarga ai tecnici, che nel corso dell'anno più volte scendono in sciopero facendo aumentare il clima di tensione e di paura che si va diffondendo tra gli industriali. Le agitazioni dei tecnici cominicano già nel mese di aprile e, nonostante l'accettazione

delle loro richieste da parte degli industriali sia tempestiva, per il timore di veder crescere una alleanza con gli operai, queste proseguono e raggiungono momenti di particolare tensione tra i mesi di ottobre e novembre alle officine Savigliano, situate a ridosso della Barriera di Lanzo. Qui, tra il 23 ottobre e il 5 novembre gli impiegati, insieme ai loro colleghi della FIAT, scendono in sciopero per ottenere miglioramenti "morali ed economici", e nonostante la FIOM prenda posizione affinchè gli operai si astengano, quest'ultimi scioperano e contribuiscono ai picchetti[91]. Non deve apparire strana la solidarietà che si verifica tra gli operai e i tecnici, perché tra quest'ultimi troviamo non solo chi è stato giovane nel periodo giolittiano, ma anche quei figli degli operai che sono riusciti a proseguire gli studi.

L'enorme capacità di mobilitazione che gli operai dimostrano di avere nel corso del 1919, se da una parte rivela la disaffezione che questi hanno verso le organizzazioni centraliste come il sindacato e il partito socialista che si trovano continuamente scavalcati dalla spontaneità delle iniziative, evidenziandone l'inadeguatezza, dall'altra ha comunque una ricaduta sul piano elettorale nei confronti del partito socialista, che nelle elezioni del 1919 riscuote un notevole successo.

Di fronte ad una situazione di questo tipo, sono diverse le iniziative messe in atto da parte delle altre componenti delle tre borgate, attraverso cui si tenta di spostare parte delle donne e dei giovani verso posizioni più conservatrici, o comunque di contrapporsi al crescente consenso che riscuotono i socialisti e alla loro avanzata a livello elettorale. Per quanto riguarda la componente cattolica, a Borgo Vittoria nel corso del '19, il Circolo giovanile "Salus" della chiesa Nostra Signora della Salute, con 35 iscritti, viene aggregato alla Gioventù cattolica italiana[92]; ma già all'inizio dell'anno, nella prima seduta, il circolo riformula il proprio assetto con l'obiettivo di incrementare le adesioni, con l'augurio che essendo "l'unica speranza nostra nella roccaforte bolscevica, abbia un grande avvenire"[93]. Nel 1920 viene costituito il Gruppo Donne Cattoliche, nella chiesa di Nostra Signora della Salute nasce il circolo femminile giovanile Luisa di Marillac, e l'Unione Operai Cattolici si fonde con l'Associazione Uomini di Azione Cattolica[94].

A Lucento, il parroco don Giovanni Massa, fissa per il 9 febbraio del 1919 un'adunanza per formare una sezione locale del Partito Popolare Italiano[95]. La sezione del PPI di Lucento nel 1919 ha 70 iscritti e 60 iscritte, e ottiene 109 voti nelle 3 sezioni locali. Il primo presidente della sezione è Giuseppe Gianotti, appartenente ad una antica famiglia lucentina di contadini benestanti, la cui professione è quella di affittavoli ortolani, presidente della Società Operaia Cattolica tra il 1915 e il 1923[96].

3.5 La comunità e l'avvento del fascismo (1920-1922)

Nel corso del 1919, e ancora durante i primi mesi del 1920, l'iniziativa operaria risulta connotata maggiormente dal suo carattere spontaneo e dalla messa in campo di obiettivi di tipo solidaristico che, come abbiamo visto, sono il risultato di una

mediazione tra le varie sue componenti: maschi, donne e giovani; soprattutto questa mediazione sembra fortemente condizionata dal mutamento in atto all'interno della comunità, in cui abbiamo visto acquisire un maggior peso da parte delle donne e dei giovani nella ridefinizione della morale comunitaria. Questo percorso, raggiunge il suo culmine durante il cosidetto "sciopero delle lancette", contro l'introduzione dell'ora legale, in cui si verifica di nuovo un'ondata di agitazioni spontanee, con una mobilitazione che coinvolge anche chi si trova fuori dalla fabbrica. In questa occasione si verifica una partecipazione di massa che arriva a coinvolgere intere famiglie compresi i bambini, come nel caso di Borgo Vittoria dove questi ultimi vengono richiamati dalla scuola e coinvolti nella partecipazione al corteo di protesta[97]. Per comprendere questo episodio, che evidenzia un netto contrasto tra la discutibile gravità del problema e la notevole partecipazione alla protesta, dobbiamo tener presente che a partire dalle lotte del 1919, la basae operaia sembra aver maturato una certa insofferenza verso tutte quelle decisioni che vengono prese senza una sua partecipazione diretta[98]; inoltre, anche in questa occasione l'aspettativa acquisita nei confronti della riduzione dell'orario di lavoro risulta fondamentale, visto che l'ora legale sembra essere percepita dalla base operaia come un pretesto per rimettere in discussione l'orario di lavoro.

Con la protesta sull'ora legale, si chiude un cilco di lotte segnato in profondità dal mutamento della mentalità diffusa all'interno della comunità, che procede sempre più attraverso la dimensione quotidiana delle relazioni comunitarie, con i giovani e le donne impegnati nella ridefinizione dei rapporti di potere all'interno delle relazioni, soprattutto a discapito della componente maschile adulta. Se per quanto riguarda la condizione femminile ci siamo già soffermati nel paragrafo precedente, prima di affrontare gli eventi della seconda metà del 1920, è necessario approfondire la riflessione sulla componente giovanile della comunità.

Oltre alle donne, infatti, i giovani sono l'altra componente che si è conquistata la possibilità di incidere nella definizione degli obiettivi messi in campo dall'iniziativa operaia, come si è già detto; ottenute le otto ore e, successivamente, gli incrementi salariali, l'atteggiamento diffuso dei giovani sembra dirigersi di pù verso la fruizione di ciò che si è conquistato, e sempre meno verso un ulteriore impegno su nuovi obiettivi; il risultato di questa ondata di lotte permette loro, infatti, di affermare pienamente il nuovo atteggiamento sul tempo libero e i consumi che avevamo visto nascere nel periodo giolittiano. Un'indizio in questo senso emerge dai dati sul cinema torinese, tanto che tra il dopoguerra e il 1921, si assiste alla rinascita dell'industria cinematografica, insieme alla riapertura di numerose sale, che nel 1919 sono già 41 sulle 53 del periodo prebellico, di cui più della metà situate in periferia.

Per quanto riguarda l'industria cinematografica, la ripresa coinvolge anche la borgata di Lucento, offrendo un ampliamento delle opportunità di impiego presenti sul territorio: nel 1919 la La Fert Film - Fiori Enrico Roma Torino -, con sede in via Roma 42, avvia l'attività con due stabilimenti, in via Nomentana 297 a Roma e in via Asti 18 a Torino; a partire dal 1921, la Fert si trasforma in una società anonima

con un capitale sociale di 5 milioni, con una partecipazione nella proprietà, oltre che di Enrico Fiori, anche di Stefano Pittaluga, Ernesto Ovazza, Isaia Levi - già nella Cenisio Film -, Vittorio Artom, Livio Tonini e Vittorio Sacerdote, e avvia l'attività in quell'anno in strada Lucento 190[99]. Sempre nel 1919, nasce la S.A.S.P - Società Anonima Stefano Pittaluga -, come società di noleggio con un capitale sociale di 2 milioni; questa nel 1924 acquisirà la Rodolfi Film e la Fert Film, trasformandosi in Fert-Pittaluga, e tra i proprietari compariranno, oltre a Stefano Pittaluga, anche Achille Chiarella, e due proprietari già della Fert, Ernesto Ovazza e Vittorio Artom[100]; mentre nel 1920 nasce la Alba Film di Enrico Fiori, che a partire dal 1922 sembra avviare la sua produzione nello stabilimento della Fert di Lucento[101].

La maggiore disponibilità dei giovani nell'utilizzare il nuovo tempo libero a disposizione, in dimensioni slegate dagli ambiti tradizionali della comunità e sempre più disimpegnate, è visibile in questi anni anche attraverso la proliferazione dei club o dei gruppi sportivi che cominciano a nascere all'interno delle fabbriche, come momenti di svago dopolavoristici. Nel marzo del 1920 nasce il Michelin Sport Club di Madonna di Campagna dove la direzione della fabbrica finanzia parte degli indumenti sportivi e dei mezzi di locomozione per gite, mentre gli atleti e i gitanti pagano il carburante e l'autista[102]; in questo anno la squadra di calcio "Pro Vercelli dei liberi", legata alla Unione sportiva di Madonna di Campagna, partecipa al campionato ULIC[103]. Nel giugno del 1921 nasce il Gruppo Sportivo Officine Savigliano che si rivolge in particolare ai giovani, con soci non solo tra i dipendenti ma anche esterni residenti in Barriera di Lanzo[104].

La funzione politica di queste iniziative padronali, che viene esplicitamente attribuita ad esse non soltanto dai critici di sinistra come gli ordinovisti, ma anche dai conservatori, consiste essenzialmente nel proporsi come occasioni prive di finalità ideologiche esplicite, nelle quali non si richiede un impegno che vada molto al di là di quello necessario allo svolgimento dell'attività per cui si frequenta il circolo; inoltre, l'attrazione verso questi circoli sembra anche dovuta alle possibilità e alle agevolazioni che questi offrono per praticare vari sports, in particolare quelli che stanno diventando sempre più popolari, come il gioco del calcio. Fra i primi di questi circoli che nascono in Piemonte, c'è quello del cotonificio Mazzonis di Lucento che comprende un campo da boccie, uno podistico e un campo per il calcio, e che sembra aver "*completamente conquis[tat]o i giovani operai che hanno composto tre squadre*"[105]. Tra le varie iniziative legate allo sport, anche i socialisti di Borgo Vittoria aprono uno Sporting Club aderente alla Federazione Sportiva Proletaria, ma soprattutto nel 1922 l'attività di questo circolo sarà più legata a scopi di autodifesa.

Proprio mentre questa disponibilità dei giovani si orienta verso il disimpegno e la fruizione del tempo libero conquistato, nel corso del 1920 l'iniziativa operaia viene egemonizzata dal "gruppo ordinovista", che in quel momento interpreta l'espressione della conflittualità operaia come volontà di prendere il potere a livello istituzionale, mentre abbiamo visto come il mutamento della mentalità si stia orientando sempre più verso una ridefinizione dei rapporti di potere. La riflessione teorica degli

ordinovisti, in questi anni, si è sviluppata soprattutto a partire dal ruolo delle commissioni operaie interne alle fabbriche, chiamate Consigli di fabbrica, già presenti nell'ultimo periodo di guerra, che vengono viste come future cellule di una nuova società comunista. Il gruppo, dotato di una rivista chiamata "Ordine Nuovo", che in questi anni svolge la funzione di approfondimento teorico del pensiero comunista e di come sarà articolata la futura società comunista, non sembra avere gli strumenti teorici per comprendere quello che sta accadendo nel movimento operario[106], tanto che gli argomenti trattati nella rivista sembrano lontani dalle urgenze su cui intanto si agita la protesta degli operai nel corso del 1919.

Si fa strada così l'obiettivo della presa del potere all'interno della fabbrica attraverso la forma di lotta dell'occupazione, che sposta completamente l'ambito del conflitto dalle relazioni quotidiane al luogo di lavoro, imponendo immediatamente un riconoscimento compatto di classe per poter fronteggiare la controparte. Una scelta di questo tipo, la presa del potere a livello istituzionale, non solo risulta inadeguata perché sembra andare contro le aspettative di mutamento diffuse che nascono nel periodo giolittiano e che riprendono una volta finita la guerra, ma fa fare un salto di qualità allo scontro in atto, imponendo all'iniziativa operaia il problema della militarizzazione del movimento, e questo passaggio porta al prevalere di una visione militante a discapito di un impegno diffuso per il cambiamento della mentalità nelle relazioni quotidiane. La forma di lotta messa in campo, l'occupazione, risulta però sicuramente adeguata per il gruppo ordinovista permettendogli di recuperare una centralità all'interno dell'iniziativa operaia che fino a quel momento, invece, non sembra avere.

Quando nella seconda metà degli anni Venti cominciano le occupazioni, il fermento che ha caratterizzato la prima fase del movimento sembra già essere rifluito, lasciando così più spazio agli obiettivi delle componenti operaie più politicizzate. Nel settembre del 1920 tra le varie fabbriche occupate troviamo la Martiny, la C.I.R. e Berguognan e Tedeschi di Madonna di Campagna, le Officine di Savigliano e le Ferriere Piemontesi di Borgo Vittoria[107]. Durante questi avvenimenti la Barriera di Lanzo è una delle zone dove la tensione sembra essere più alta: qui il 23 settembre una Guardia Regia viene ferita gravemente, e più tardi morirà vicino alla Caserma Barriera di Lanzo; un'altra guardia tra quelle accorse in suo soccorso, viene uccisa da colpi di arma da fuoco sparati dalle Officine Savigliano[108].

L'episodio della Savigliano può essere considerato la spia della nuova situazione che si instaura nel volgere di pochi mesi, quando terminata la fase di riflusso del movimento operaio, e in assenza di una disponibilità alla mobilitazione da parte della comunità, comincia l'offensiva degli industriali che, avviando una fase di ristrutturazione, fanno salire ad alti livelli la disoccupazione, eliminando uno dei principali elementi su cui si era fondata l'iniziativa operaia in precedenza. All'interno di questo clima, cominciano gli attacchi delle nuove bande fasciste, rivolti soprattutto verso i militanti socialisti e comunisti e, quasi tutte, le loro sedi.

I primi attacchi alla Casa del Popolo datano già dalla fine del 1920 quando a Torino sono già organizzate le prime squadre fasciste[109], ma, come nel resto d'Italia,

anche a Torino le azioni violente dei fascisti e gli scontri con gli attivisti comunisti in particolare, si intensificano negli ultimi mesi del 1922[110]. Ma nel momento in cui cominciano gli attacchi delle bande fasciste, il percorso che abbiamo visto mettere in atto dai militanti comunisti li pone nella condizione di dover difendere da soli la Casa del Popolo, con la comunità che assume un atteggiamento di sostanziale estraneità ai fatti, ossia la comunità non si sente investita della responsabilità di difendere gli obiettivi che vengono presi di mira dai fascisti; questa estraneità sembra essere il risultato delle scelte che, tra il 1920 e il 1921, abbiamo visto maturare a partire dalla politica del gruppo ordinovista. In primo luogo, si è visto come la scelta di concentrare la mobilitazione operaia sull'occupazione delle fabbriche, abbia portato ad una centralizzazione dell'iniziativa sottraendola al controllo delle relazioni informali comunitarie, che fino a quel momento avevano caratterizzato e dato forza alla dimensione spontanea del movimento. La conseguenza di questa strategia è stata l'accentuazione del carattere militare del confltto di cui i militanti comunisti si sono assunti la direzione, estromettendo così la comunità dal problema della difesa.

Il passaggio massiccio delle organizzazioni socialiste della zona al Partito Comunista, dopo il Congresso di Livorno, fa i conti parzialmente con il fatto che i militanti sono solo la punta di un iceberg e che il riconoscimento diffuso in parte degli aderenti alle società di mutuo soccorso all'dea socialista, ha una radice più profonda nella morale comunitaria e non nell'appartenenza ad una organizzazione, ossia ad una partecipazione militante.

Terminata l'ondata delle occupazioni, alla fine del 1920 la diversità delle posizioni all'interno del partito socialista è oramai tale da portare alla scissione attraverso la formazione di un nuovo partito di sinistra, il partito comunista, e il Congresso di Livorno del 1921 sancisce definitivamente questa divisione. Lo stesso anno viene fondato il Circolo Comunista di Madonna di Campagna presso i locali dell'AGO, in via Barberis 5, così come a Lucento il circolo socialista aderisce al partito comunista; anche a Borgo Vittoria la Casa del Popolo aderisce al neonato PCI[111].

Quando l'azione delle bande fasciste si fa più cruenta, non ci sono le condizione affinchè la comuntà possa sentirsi responsabilizzata nella difesa delle sedi dei militanti comunisti. Per avere una idea del clima che si viene a creare possiamo seguire i fatti legati alla Casa del Popolo di Borgo Vittoria, a partire dal settembre 1922 fino a dicembre, quando questa verrà distrutta. La sera dell'8 settembre, circa 20 fascisti sparano alcuni colpi di arma da fuoco contro la Casa del Popolo ma l'intervento di rinforzi delle guardie regie che già presidiavano l'edificio, fa desistere i fascisti che si allontanano sequestrando una vettura del tram numero 2[112]. Molto più gravi, invece, le conseguenze degli scontri tra fascisti e comnunisti di circa un mese dopo, il 1 ottobre, quando si fronteggiano in corso Principe Oddone, angolo via Miglietti, e durante i quali rimane ucciso il ventiduenne studente fascista Gustavo Doglia, residente poco lontano. Insieme al Doglia, ci sono due amici camerati tra cui Michele Casamichela di 19 anni, la cui testimonianza risulta

determinante nell'arresto del presunto colpevole, un ventiquattrenne comunista uscito con altri amici, due dei quali, di 18 e 16 anni arrestati poi con lui, dal vicino circolo "1° maggio"[113]. Probabilmente è legato a questo fatto di violenza, l'assalto che i fascisti portano alla Casa del Popolo di Regio Parco che viene incendiata la sera successiva[114]. Il 28 novembre 1922, ritroviamo Casamichela nuovamente protagonista insieme ad una quarantina di fascisti che si recano alla Casa del Popolo di Borgo Vittoria dove è indetta una riunione di tramvieri comunisti; durante il raid Casamichela viene ferito da due colpi di arma da fuoco[115]. L'indagine sul ferimento, "difficile e laboriosa", condotta dal commissario Paciullo, si chiuderà con l'arresto di cinque persone, soprattutto giovani, abitanti in via Verolengo, corso Vigevano e via Lanzo, tre dei quali, i più giovani, sono attivisti della Casa del Popolo di Borgo Vittoria[116].

Ma, più tempestivi della forze dell'ordine, già la sera successiva a quella del ferimento circa trecento fascisti si recano su camions nei pressi della Casa del Popolo, riuscendo a superare gli sbarramenti posti dalle forze di pubblica sicurezza e ad avvicinarsi alla Casa[117]. Durante la "ritirata" seguita all'assalto della Casa viene devastato il circolo "1°maggio" e ucciso Pietro Longo[118].

3.6 *L'apertura del Circolo Rionale Fascista "G. Doglia"*

Il fascismo, con la strategia che culmina nei cosiddetti giorni del terrore, mentre colpisce duramente le organizzazioni e i partiti del Movimento operaio, evita di attaccare direttamente la comunità; anche quando, come si è visto nel paragrafo precedente, la violenza degli squadristi ha come scenario i quartieri di periferia, ad essere attaccati sono quasi sempre le sedi delle organizzazioni politiche operaie come la Casa del Popolo e non le sedi di attività cooperativistiche e mutualistiche, che pure in molti casi sono notoriamente vicine ai socialisti e ai comunisti. In questo modo i fascisti ottengono il risultato di colpire i socialisti, in grado di raccogliere la rappresentatività elettorale della comunità, e il neonato partito comunista che, per la sua struttura gerarchica, era l'avversario più temibile sul terreno dello scontro diretto, evitando però di coinvolgere la comunità; per condizionare quest'ultima, che non ha di per sè una struttura che possa fronteggiare la violenza organizzata dei fascisti, è sufficiente rendere chiaro, attraverso le spedizioni violente nei quartieri, ciò che può accadere a chi si schiera apertamente contro il fascismo.

Un probabile riflesso del terrorismo del 1922, è ravvisabile nel fatto che, tra il 1922 e il 1923, molte associazioni a sfondo ricreativo e assistenziale della zona, si associano o si fondono con enti a dimensione cittadina che possono garantire una certa tranquillità ai gruppi locali, grazie al numero di soci elevato, che è un elemento da far pesare per contrattare una maggiore autonomia o tutela contro le pressioni fasciste, o grazie al fatto che i fascisti ne hanno già conquistato il controllo e quindi un'adesione ad esse corrisponde automaticamente ad una normalizzazione del gruppo: nell'agosto del 1923 la Società Operaia Cattolica di Lucento viene assorbita

dalla Unione Italiana Uomini Cattolici[119] e un mese dopo l'Unione Sportiva di Madonna di Campagna si fonde con lo Sport Club Torino e cambia il nome in Sport Club Madonna di Campagna[120]. Un esempio di come il fascismo comunque, nei suoi rapporti con la comunità, prima di ricorrere all'imposizione violenta della propria volontà, tenti di mantenere una parvenza di correttezza e legalità, ci è dato dalla vicenda della nascita del Circolo Rionale Fascista della zona che verrà intitolato al "martire fascista" Gustavo Doglia. Nel gennaio 1924 l'ingegner Delle Donne, che compare tra gli imprenditori della zona in quanto proprietario di uno dei due grandi mulini di Madonna di Campagna[121] - l'altro è quello della Alleanza cooperativa -, richiede all'Associazione Generale degli Operai - AGO - di Madonna di Campagna alcuni locali in via Barberis per impiantarvi il circolo rionale fascista.

Il consiglio dell'associazione, il 28 dello stesso mese delibera all'unanimità parere negativo e stabilisce che in tutti gli stabili dell'Associazione non si affittino locali a circoli politici di qualsiasi colore[122]; ma un mese dopo i fascisti occupano abusivamente i locali. L'AGO informa il Prefetto perchè adotti i provvedimenti del caso, delibera comunque di chiamare presso la sede l'Ing. Delle Donne per definire il contratto di locazione che non dovrà essere intestato al Circolo fascista, per non andare contro la delibera presa dal Consiglio di Amministrazione[123].

In aprile l'AGO stipula un contratto di affitto intestato all'Ing. Delle Donne, e stabilisce un termine alla cui scadenza, se il Prefetto non avrà fatto rispettare il suo diritto di proprietà, il Consiglio dovrà deliberare sulla vendita della casa[124]. All'inizio di settembre l'AGO contatta, per la vertenza con il circolo fascista, il nuovo prefetto che non darà però alcuna risposta. Dopo una lunga controversia[125], nel settembre del 1925 il Consiglio dell'AGO di Torino accetta definitivamente le condizioni del Fascio per l'affitto dei locali al circolo fascista, e nel 1926 lo stesso circolo, che viene intitolato a Gustavo Doglia, chiede in affitto anche il cortile già in locazione all'Alleanza Cooperativa Torinese, per costruire un gioco di bocce.

Il Circolo Rionale Fascista "Gustavo Doglia", che dichiara come proprio compito quello di "cementare il cameratismo tra i fascisti dimoranti nella stessa zona [e] rappresentare i centri di cultura fascista" e di cui primo fiduciario è il tenente aviatore ing. Delle Donne[126], avvia subito una attività tesa a superare il suo isolamento nella comunità e a costruire una base locale di consenso, iniziando a fare leva su quei lavoratori che, attraverso il controllo dello Stato che il fascismo si avvia a realizzare, sono più facilmente condizionabili, cioè i dipendenti pubblici; la prima iniziativa del circolo Doglia, il giorno successivo alla sua apertura ufficiale, è così pubblicizzata: "*tutti i fascisti, militi, sindacalisti, ferrovieri, tramvieri e postelegrafonici della zona comprendente Borgo Vittoria, Madonna di Campagna, Lucento e Ceronda, sono invitati ad intervenire all'assemblea che si terrà (...) nei locali di via Nicolò Barberis 5*"[127].

Il Circolo inoltre inizia a monopolizzare, ponendole sotto il proprio controllo, tutte le occasioni aggregative presenti nel quartiere, tentando di attirare, con l'intimidazione quando necessario, e sembra esserlo sovente, i personaggi più impegnati nelle associazioni che possono trainare, grazie al loro radicamento nella

zona e nel suo tessuto associativo, altre adesioni; un intervistato[128], molto attivo nell'Azione Cattolica della zona ricorda: *"...avevamo le nostre attività e dal Gustavo Doglia invece avrebbero voluto che i giovani andassero tutti a....io ho avuto anche delle noie, sono stato chiamato al Gustavo Doglia per... volevano proibirmi di occuparmi del circolo Salus che facevamo un po' di sport; io ho avuto dei contrasti non sono mai stato iscritto al partito fascista e si capisce che era un po'..."*.

Un'altra testimonianza in questo senso è quella della moglie di un operaio comunista[129]: "*Mio marito era un consigliere dello sport, correva in bicicletta. Quando nella società sono andati i fascisti del Gustavo Doglia ha lasciato tutto, ha detto: - Io sono sportivo, non voglio saperne di politica -. E' venuto via. e gli mandavano sempre lettere, lettere: - Vieni perché sennò prendiamo provvedimenti. Ma lui non ha voluto andare.*"

A conferma di come il terrorismo del 1922, avesse fiaccato la capacità di opporsi apertamente al fascismo, notiamo un'analogia tra l'atteggiamento di questo operaio e quello tenuto dal Consiglio di Amministrazione dell'AGO, riguardo alla vicenda dell'apertura del circolo Doglia; in entrambi i casi il rifiuto a collaborare con i fascisti viene nascosto dietro al disinteresse verso la politica, ma l'operaio é comunista e l'AGO, di ispirazione socialista, nel 1921 da in locazioni i locali di via Barberis 5 al partito comunista[130].

Il progetto dei fascisti parte dunque con l'approccio a quegli ambiti che, per la loro ricattabilità, come nel caso dei dipendenti pubblici, o per la loro struttura più formale e quindi più visibile, come l'associazionismo, è più facile pensare di porre sotto controllo; ai fascisti, così come a tutti gli enti che intendono condizionare la moralità comunitaria come i socialisti prima e la chiesa poi, non sfugge però l'importanza della rete di relazioni informali che riguarda principalmente quei settori della comunità, che non si sentono compiutamente rappresentati dalla moralità comunitaria come le donne e i giovani; già nei primi anni Venti, tra i doveri delle avanguardie fasciste viene indicato, oltre all'inquadramento militare dei giovani, quello di sottrarli "*all'ozio domenicale*" e dallo "*sfiorire nei locali chiusi e affumicati dei caffè*"[131].

Fino ad oltre la metà degli anni Venti però, gli atteggiamenti dei giovani e delle donne sembrano conservare una forte autonomia e rimanere molto distanti dalla moralità proposta non solo dai fascisti, ma anche dalla chiesa che rivolge ai giovani in generale e alle ragazze in particolare, grandissima attenzione e fa una severa critica dei loro comportamenti che, proprio per l'allarme che suscitano negli osservatori cattolici, è presumibile fossero assai diffusi.

3.7 *I giovani e le donne nella rappresentazione della chiesa*

A partire dal gennaio del 1924, prima come parte del Bollettino interparrocchiale poi, dal 1925, per conto proprio, inizia ad essere pubblicato il bollettino parrocchiale della Madonna di Campagna, *Pax et Bonum*[132]. Un dato ricorrente nel bollettino parrocchiale negli anni Venti, è l'affievolirsi per i giovani, dell'importanza dei

modelli e dell'autorità famigliari, mentre si rafforza l'importanza delle compagnie di amici, delle quali viene data una connotazione negativa in quanto indicate come ambiti che amplificano atteggiamenti di contrasto verso gli adulti, in particolare i genitori.

In un racconto pubblicato sul Bollettino del febbraio 1924[133], compaiono alcuni degli elementi che ricorrono sovente nella rappresentazione che il Bollettino da dei giovani negli anni Venti: la signora Leonilda, in attesa che il figlio rientri a casa "a notte inoltrata" da una uscita con gli amici, si addormenta sulla poltrona e sogna alcune balie che non si curano affatto dei bambini, ma anzi ridono e si divertono alle truci violenze che un "ragazzaccio di beccaio" prima, dei cani e addirittura "un mostro" non meglio identificato poi, commettono sui bambini; lei stessa, trasformatasi in balia, da in pasto il suo bambino ai cani e al mostro. Svegliatasi al ritorno del figlio, Leonilda comprende il significato del sogno: "ella non si era mai curata di sapere dove il figlio andava, ella era contenta quando il figlio si allontanava coi compagni che lei non conosceva e che se lo divoravano, essa stessa accompagnava il figlio già vittima dei compagni ai divertimenti (...) Leonilda comprese il significato di quel sogno e fu l'ultima notte che rimase alzata ad aspettare il figlio, perchè questi non potè più uscire di sera a suo piacere...".

Un elemento che emerge è che le compagnie giovanili sfuggono al controllo della famiglia in quanto i genitori non conoscono più gli amici dei loro figli; un motivo di questo cambiamento sta nello stravolgimento che la "geografia umana" di questi quartieri subisce per il forte ampliamento edilizio e demografico che caratterizza in particolare il primo e il terzo decennio del secolo e al maggior collegamento dei quartieri periferici con il resto della città; in un articolo del Bollettino parrocchiale del 1925, si ricorda come, nei primissimi anni del secolo, la lunga strada che collega la zona Nord-Ovest con il centro della città, veniva percorsa *sul cavallo di S. Francesco* e come il tram elettrico che percorre la via Stradella e che dal Borgo Vittoria si spinge verso Madonna di Campagna e Lucento, fosse in quegli anni, *un mito*[134]. Mentre in una comunità ristretta e relativamente isolata è possibile una certa prevedibilità dei percorsi individuali relativamente ai rapporti che si avranno in futuro, in una che subisce continui cambiamenti per il flusso immigratorio prolungato, è sempre meno scontato con quali bambini si giocherà, con quali giovani si condividerà l'adolescenza, con quale ragazza o ragazzo ci si sposerà; per i giovani si aprono dunque alternative nella scelta delle proprie amicizie che, sempre meno, sono quelle che i genitori possono conoscere, anche per il già ricordato affievolirsi del riconoscimento nelle relazioni parentali a causa della diminuzione del numero di figli per famiglia.

In un altro racconto pubblicato dal Bollettino di Madonna di Campagna, nel 1924, accanto a quelli che ricorrono come sintomi di una situazione che vede i giovani maggiormente autonomi dal controllo familiare e comunitario, come le uscite serali, una minor soggezione verso i genitori, la priorità delle compagnie di amici che si ritrovano nelle strade, compare un altro elemento importante che sembra caratterizzare in questo periodo gli atteggiamenti giovanili e un mutamento della mentalità della comunità, cioè il fatto che questi atteggiamenti non riguardano

solo i ragazzi ma anche le ragazze: “figliuoli a frotte per le strade senza cura alcuna, le figliuole uscire solette sulla sera quando escono le nottole, e le mamme (...) andarsene tranquillamente a letto, perchè adesso sono i figliuoli che mettono a letto i genitori...”[135]. Le ragazze sono gli obiettivi principali della campagna di dura critica dei comportamenti considerati immorali e che sembrano avere sempre più spazio nella aggregazione giovanile, dei quali è emblematico il ballo proprio per la possibilità di contatto fisico tra ragazzi e ragazze e che dunque viene descritto molto sovente, come motivo di rovina delle nuove generazioni e in particolare delle ragazze[136]. In un numero del Bollettino del 1924 si legge:

“pensate: cinque brave ragazze che lavorano, per vivere e vivono così ben da prendersi lo svago - altri direbbe lecito, noi diciamo illecito - di sgambettare....chi l’avrebbe detto che dopo le giravolte cosÏ festose e cosÏ sicure, sarebbero perite nel vortice dell’onda omicida? Chi avrebbe loro detto che il fragile naviglio, ove, spensierate , allegre, forse un po’ stanche, avevano preso posto, per ritornare alla vita del lavoro, sarebbe stato per loro, un funebre convoglio? Non si sgambetta sorridendo sulle onde limacciose del vizio. Dopo un ora di vertigini, di morboso esaltamento sessuale.... l’asfissia morale, l’agonia del pudore, la morte, l’abisso.”[137].

L’analisi critica che la chiesa fa dei comportamenti delle ragazze, non si limita ai loro atteggiamenti ma si sofferma anche sulle loro aspettative in quanto, dal punto di vista della morale cattolica, il rischio maggiore è che il desiderio di autonomia condizioni le scelte future non solo in fatto di maternità, che come si è visto è sempre più vissuta consapevolmente dalle donne, ma anche per quanto riguarda il matrimonio che viene rinviato, per prolungare una condizione giovanile che è vista come molto più favorevole che non la condizione di moglie: in un racconto pubblicato sul Bollettino del marzo 1924, il non voler rinunciare alle *“allegre brigate”*, è uno dei motivi per i quali una giovinetta non intende sposarsi, nonostante “lui” lo vorrebbe[138]. Secondo il Bollettino parrocchiale, questi comportamenti provocano conflitti all’interno della famiglia la cui funzione educativa sembra entrare in crisi non solo per gli impegni lavorativi dei genitori ma anche per le difficoltà di questi a rapportarsi con l’atteggiamento dei giovani; secondo il Bollettino *Pax et Bonum*, i genitori vivono una crisi dovuta alla necessità di reinterpretazione del proprio ruolo, che si esprime nella loro indecisione tra la scelta di un irrigidimento della loro autorità e quella di una maggiore permissività verso i figli; un atteggiamento oscillante, oltre a privare i genitori della loro autorevolezza, si riflette all’interno della famiglia come motivo di tensione tra i genitori stessi; in un racconto del Bollettino un uomo e una donna decidono di coltivare l’uno all’insaputa dell’altro lui la lattuga lei le fave:

“...lui credendo che le fave fossero un’erbaccia, le sradicò, e lei fece altrettanto con la lattuga, sicchè alla fine non ebbero nè fave, nè lattuga e tutti e due si trovarono sorpresi e delusi. Così succede per i figliuoli, quando la madre vuole ciò che non vuole il padre, ovvero il padre con le parole e con l’esempio distrugge quello che insegna la madre...”[139].

La chiesa proprio con l’intento di andare in soccorso alla famiglia che è in crisi come istituzione educativa, giustifica il moltiplicarsi delle richieste di aiuto finanziario all’oratorio, rivolte ai genitori:

" Vi sia di stimolo il pensiero che ciò è per i vostri figli(...) Nulla è troppo quando si tratta di salvare i vostri figliuoli. Ricordate ch'essi tali saranno domani, quali verrano educati oggi."[140].

All'oratorio il Bollettino attribuisce, oltre che una funzione di educazione ai valori cristiani, anche una funzione strettamente correlata alle problematiche del contesto nel quale è inserito, cioè quello di supplire la famiglia là dove questa non riesca a seguire l'educazione dei figli a causa di esigenze come l'impegno lavorativo della madre[141]. Le strutture rivolte ai giovani vengono potenziate e nel 1925 viene inaugurato il nuovo salone del circolo giovanile Cardinal Massaia, che vede nel ruolo di mecenate il cav. Cesare Schiapparelli, titolare della omonima Società Anonima Stabilimenti Chimici Farmaceutici Riuniti, che aveva, almeno nei primi anni del secolo, uno stabilimento in via Cervino, tra Borgata Vittoria e Borgata Monte Rosa[142], che dona alla Madonna di Campagna un "moderno, bellissimo apparecchio per proiezioni fisse e cinematografiche.." definito uno dei mezzi più attraenti per i giovani[143]. L'importanza conferita al cinema come strumento per raccogliere il consenso dei giovani, è un esempio di adeguamento alla nuova situazione e dell'attivismo della parrocchia di Madonna di Campagna a metà degli anni Venti; questo progetto non è però privo di difficoltà soprattutto per la disaffezione dei giovani verso quegli ambiti che, come la parrocchia o i partiti, sono soggetti al controllo degli adulti e al richiamo delle nuove forme di svago e di aggregazione richiamati in un articolo, del 1926, del parroco di Madonna di Campagna:

"Poveri giovani! Essi conoscono assai bene il nome dei campioni dello sport, l'ora ed il luogo dell'ultima corsa ciclistica, delle gare di foot-ball. Per assistervi non tralascierebbero la prova di un lungo cammino, il sacrificio del cibo e del sonno; ma se si parla di preghiera, di assistere bene ad una santa Messa, la cosa cambia! Nella chiesa il tempo per loro è sempre troppo lungo!"[144].

3.8 *Il controllo della chiesa e degli industriali sulle risorse della comunità*

Nonostante gli sforzi illustrati in un precedente paragrafo, in questo periodo il fascismo, se da una parte è riuscito a neutralizzare il dissenso, dall'altra non conquista il consenso della comunità e tanto meno riesce nel suo intento prioritario, cioè quello di inserirsi nel controllo delle risorse della comunità; a giovarsi del clima che il fascismo ha instaurato con l'eliminazione, seppure non ancora giuridicamente formalizzata, delle organizzazioni operaie e con la inibizione dell'autonomo funzionamento delle associazioni mutualistiche e cooperativistiche, sono invece la Chiesa e gli industriali che diventano i maggiori protagonisti nel controllo del mercato del lavoro. Seppure molto meno appariscente che non l'intervento sul problema del tempo libero, nel Bollettino parrocchiale della Madonna di Campagna abbiamo qualche esempio di come la chiesa si proponga nel ruolo di mediatore tra la domanda e l'offerta del mercato del lavoro, rivolgendo una particolare attenzione ai giovani; il Circolo giovanile "Cardinal Massaia" si rivolge ai giovani oltre che per "ravvivare

lo spirito cristiano e dare la coscienza dei loro doveri religiosi e civili" anche per "assisterli e coadiuvarli nella loro carriera professionale"[145].

La chiesa, in questo settore della sua attività, sembra muoversi lungo tre linee di azione: quella di garante della moralità della manodopera; quella di collocamento vero e proprio; quella di indirizzo delle scelte in campo lavorativo. Per quanto concerne l'adesione alle idee e agli ambienti cattolici come garanzia di comportamenti e atteggiamenti disciplinati, è significativa una vignetta pubblicata sul Bollettino parrocchiale del maggio 1924, con questa didascalia: "*PADRONE - Tu vai in chiesa a sentir i preti! vedi, io sono senza religione, e dei preti ne fo senza. OPERAIO - Se io non avessi religione e non andassi in chiesa a sentire i preti, sarei un anarchico e darei il fuoco alla vostra fabbrica.*"

Inoltre su questo aspetto un intervistato racconta[146]:

"*...il mio principale mi dava la fiducia e devo dire che era di origine ebrea, sapeva quali erano le mie idee di cattolico dell'Azione Cattolica, una cosa e l'altra, ad ogni modo mi ha detto ... che per la mia fede, le mie idee, mi dava quell'incarico lì, tanto è vero che io firmavo per il presidente e amministratore, ero delegato, gli assegni li firmavo io..*"

La funzione di collocamento delle parrocchie emerge in due racconti del Bollettino parrocchiale, nei quali il curato viene presentato come riferimento per giovani in cerca di lavoro; il fatto che in entrambi i racconti il curato non possa fare nulla per aiutare i "sollecitatori" che bussano alla porta della sacrestia, non è dovuto ad un rifiuto di tale ruolo, che anzi viene inquadrato esplicitamente nell'attività di solidarietà che la parrocchia ha il compito di svolgere, bensì a cause la cui critica diventa il tema educativo dei racconti stessi. Nel primo racconto, le tre figlie di un imprenditore fallito e suicida, cresciute nel benessere e ora in disgrazia, chiedono aiuto al parroco che, interrogandole sulle loro capacità professionali scopre che le ragazze non sanno fare alcuna delle "arti" o "professioni che potrebbero occupare una donna onesta...". La morale alla quale giunge il racconto è questa: "*Genitori, armate per tempo i vostri figli e le vostre figlie per la dura battaglia della vita... Armate i vostri figli, per essi, e per voi medesimi, poichè per quanto terribile sia l'oggi, più duro sarà il domani.*"[147]

Nell'altro racconto un giovane padre di famiglia, disoccupato da sei mesi, si presenta con una lettera di raccomandazione di un altro religioso, al curato che, nell'apprendere il mestiere del giovane, risponde: "*...allora è finita (...) se voi foste muratore, falegname, meccanico, carrettiere, io vi presenterei la lista dei padroni, potremmo fare una scelta, e per mezzo di protezioni, sarebbe possibile trovare un posto...Ma scritturale. (...) oggi hanno inventato la macchina da scrivere (...) si può domandare a un operaio di spazzare il cortile, di portare la terra, di lavare le stoviglie, ma con voi non si è liberi! ... voi avete le mani troppo bianche..*"

La morale questa volta è la seguente:

"Ed io pensavo alle migliaia di persone che si trovano nel medesimo caso, sui marciapiedi d'una città, ai giovani diplomati, alle ragazze brevettate, alle maestre che supplicano per essere occupate come domestiche, alla gente di provincia che abbandona la vecchia terra dei padri per venire come farfalle alla fiamma, a bruciare la loro vita nella

febbre d'una città. E' per arrivare a questo straziante risultato che furono aperte tante scuole dove si preparano certificati di studi sempre più inutili, dai quali sortiranno i poveri paria della società presente!..."[148].

La collaborazione tra chiesa e industria nella gestione della risorsa lavoro a cui viene fatto esplicito riferimento in questo racconto quando si parla di "protezioni", trova una realizzazione significativa nel convitto che il Cavalier Mazzonis, proprio in questo periodo nonostante il suo stabilimento a Lucento sia sorto quasi trent'anni prima, apre nell'ottobre del 1925; ospitato all'interno della fabbrica stessa in corso Altacomba 155 bis e tenuto dalle suore, il convitto nel 1927, arriva ad ospitare più di novanta ragazze, per lo più provenienti dalle campagne piemontesi, venete e friulane, in un momento in cui le maestranze dello stabilimento si aggirano attorno al migliaio di addetti[149]. Il reclutamento della manodopera per il cotonificio, avveniva tramite la rete di relazioni della chiesa come descrive nella sua intervista, una suora che vi lavorò fino alla sua chiusura nell'ottobre del 1936[150]:

"*... è la ditta che le chiama, le chiama, telefona (...)ai genitori oppure al parroco perchè c'è il parroco che si interessa molto di dargli lavoro alle sue parrocchiane... magari chiedeva alle suore allora noi..la direttrice andava dal direttore "la situazione così e così eh ..." c'era il parroco di mezzo...e allora se c'era il posto si accettava senz'altro... per aiutarle .. è lui che deve anche pensarci se c'è qualcuno che ha bisogno...*".

Oltre a indicare esplicitamente le parrocchie come mediatrici tra l'offerta e la domanda di manodopera alle quali non mancavano i collegamenti con industriali soprattutto della zona, ricordiamo che uno dei maggiori benefattori della parrocchia Madonna di Campagna è Cesare Schiapparelli[151], nell'ultimo racconto citato, il Bollettino si pronuncia anche sulla opportunità delle scelte delle famiglie e dei giovani rispetto a quelli che sono gli sbocchi occupazionali; nella fattispecie, viene affrontato il problema della disoccupazione intellettuale. Nell'universo sociale e geografico di cui ci occupiamo, cioè quartieri a forte connotazione operaia, si andava diffondendo non tanto quel tipo di scolarizzazione finalizzata a preparare ad un lavoro intellettuale (tipico l'esempio dei maestri elementari ripreso dall'articolo citato), bensì una scolarizzazione più finalizzata alla preparazione professionale, che però rifletteva anch'essa una aspettativa di promozione sociale. Il Bollettino, rispetto a questa aspettativa e agli strumenti che possono servire a realizzarla come un'istruzione superiore diffusa, è molto prudente, e sovente l'aspirazione a migliorare la propria condizione, viene affiancata all'invidia, un peccato che il buon cristiano deve imparare ad evitare a favore della virtù di accontentarsi di ciò che si è e di ciò che si ha, come rappresentato in una vignetta che recita: "*La Povertà. Assicurazione contro le tentazioni. Beati i poveri! Contentatevi del vostro stato*"[152].

Che la scuola professionale potesse rappresentare una grande possibilità di mobilità sociale è probabilmente da escludere, anche perchè restando pressochè ferma sui 12 anni l'età di ingresso al lavoro, i corsi maggiormente frequentati erano quelli per maestranze che si svolgevano, in grandissima parte, in corsi serali o festivi, proprio perchè rivolti a giovani che lavoravano. Probabilmente tale immagine della scuola professionale, che svolge oltre al suo compito istituzionale anche quello di

agenzia di collocamento[153], è indotta dall'industria, che ha interesse ad avvicinare, soprattutto i giovani, a questa esperienza, in quanto è uno degli strumenti attraverso i quali le aziende si riappropriano del controllo della formazione e del collocamento della manodopera che coinvolge particolarmente i giovani. Queste scuole, nascono sovente dall'iniziativa di associazioni di industriali come ad esempio l'Istituto per le Industrie del Cuoio, fondato nel 1902 per iniziativa degli industriali del settore in corso Ciriè 7[154] non lontano dalla zona nord di Torino, che ospita alcuni tra i maggiori opifici conciari come quello dei fratelli Durio nell'area denominata "il Fortino" sull'attuale via Cigna, o le Concerie Italiane Riunite in Madonna di Campagna; alcune scuole, aprono succursali nelle periferie estreme della città dove è il bacino della loro utenza, come la Scuola Secondaria Maschile di Avviamento Professionale a specializzazione industriale, con sede in corso Giulio Cesare 26, che ha una succursale in via Vibò 62, nel centro della Borgata Vittoria[155].

3.9 *Borghesia imprenditrice del rione e fascismo*

In un contesto nel quale la mediazione per la gestione delle risorse comunitarie, avviene sostanzialmente tra una comunità con una forte componente operaia che ne determina la moralità, e i grandi industriali, il fascismo sembra rappresentare per una parte considerevole della media borghesia della zona, la possibilità di uscire da una condizione di marginalità. Il rapporto tra il fascismo e questo settore sociale, che appare già abbastanza forte, sembra consolidarsi ulteriormente dopo i contrasti interni al partito che scoppiano nel 1925, e che portano allo scontro aperto tra il Direttorio del Fascio Torinese, che raccoglie i quadri del fascismo cittadino fra cui i fiduciari dei circoli rionali, e la Federazione Fascista Provinciale, accusata dal Direttorio, di essere uno strumento "*antidemocratico ma ossequente alle gerarchie*"[156].

Questa situazione si chiuderà con le dimissioni del Direttorio[157] e con alcune espulsioni effettuate dal Fascio Torinese, tra cui quella dell'ingenere Delle Donne, fiduciario del Circolo Rionale Gustavo Doglia, che si era schierato con il Direttorio[158], allontanato nel settembre del 1925 perché "fornito di mentalità schiettamente democratica e priva di quel senso di disciplina morale indispensabile a chi milita nel nostro partito"[159]. Il fascismo sembra sfruttare queste tensioni per realizzare un processo di normalizzazione del partito, che richiede di liberarsi dei militanti più turbolenti e che quindi ha anche l'effetto di diminuire la concorrenza per le carriere nel partito e nell'amministrazione pubblica, che possono così diventare dei canali per l'acquisizione di maggior prestigio all'interno delle relazioni comunitarie per i notabili della zona; il fascismo trova così le risorse necessarie al ricambio delle proprie strutture, in personaggi che possono avere un certo radicamento nella comunità perché vi svolgono le loro attività professionali, partecipano a quelle assistenziali della chiesa e ricoprono cariche pubbliche come ad esempio, quelle di dirigenti del patronato scolastico.

Nel febbraio del 1924, tra gli oratori all'assemblea di costituzione del Circolo

Rionale, troviamo, accanto all'ingegnere Delle Donne, un altro piccolo industriale della zona, il trentaseienne dottore Felice Bosio[160], ex liberale e iscritto al partito fascista dal 1922[161], figlio di Giacomo Bosio, proprietario di una industria chimica nella zona che produce prodotti per le concerie; nel 1925 Giacomo è deputato di vigilanza e vicepresidente del patronato scolastico della scuola Giuseppe Allievo mentre la moglie, Maria Gianoglio, ne è ispettrice[162]; il dott. Felice Bosio, compare invece, come presidente dell'Unione dopolavoristica "La Fissa"[163], esistente ancora oggi, nata nel 1925, forse come associazione indipendente dai Bosio ma che trova in essi i fiduciari nei confronti del fascismo dal quale non sembra mai aver avuto problemi[164] e che si farà promotrice di iniziative in collaborazione con la chiesa e con le autorità rionali[165]; tra il 1934 e il 1936, Felice sarà segretario del Fascio di Pecetto[166]. A metà del 1925, quando ancora è fiduciario Delle Donne, nel collegio sindacale del circolo "Gustavo Doglia", troviamo un componente di un'altra famiglia di imprenditori della zona, i Pasteris della "V. Pasteris e figli - pneumatici" di via Stradella[167]; probabilmente ad essere impegnato nel circolo rionale, è il ventiduenne Dario Pasteris, figlio di Vittorio e Angela Tribolo, perito chimico, squadrista, impegnato successivamente nell'Unione Industriale e segretario del Fascio di Robassomero[168]. Sempre nel collegio sindacale del Circolo Rionale vi è il cav. De Ambrogio di cui non sappiamo la professione ma che è vicepresidente del patronato scolastico della scuola Allievo, presidente del comitato di amministrazione dell'asilo Vittorio Emanuele III e presidente della Associazione fra proprietari di case e terreni di Borgo Vittoria e Madonna di Campagna[169].

Componente invece del consiglio di disciplina del circolo, è il dottor Savio, molto probabilmente Mario Savio, medico chirurgo nato nel 1890, figlio del dottor cavaliere Giuseppe Savio che è padrino della Compagnia del SS. Sacramento[170], e di Teresa Spervero, presidente del consiglio direttivo delle "Dame di carità"[171], un'associazione nata alla parrocchia di Madonna di Campagna nel 1925, su invito del curato e per iniziativa di un gruppo di signore della parrocchia[172]; quando Delle Donne verrà espulso dal Fascio[173], Mario Savio diventerà fiduciario del circolo rionale. Successivamente a capo del circolo avremo Giovanni Dentis titolare della ditta di floricoltura "decorata dalla Real Casa" e nominato cavaliere della Corona nel 1935[174]; Michele Dentis è uno dei quattro rappresentanti del Comitato dei proprietari di case delle Barriere di Lanzo e di Venaria[175], mentre la signora Valenza Costanza ved. Dentis è madrina della Compagnia del SS. Sacramento e membro del Consiglio Direttivo delle "Dame di Carità" di Madonna di Campagna[176].

Se da una parte le affinità tra la moralità di questa parte della media borghesia del rione e la moralità cattolica, favoriscono il rapporto tra le organizzazioni locali del fascismo e la chiesa, dall'altra questo rapporto risente delle difficoltà che vi sono, a livello nazionale, nel conciliare la necessità di controllo del regime con la rivendicazione di autonomia della chiesa.

Da parte dei dirigenti del Circolo Rionale la volontà di stabilizzare il rapporto con la chiesa è forte e si esprime con gesti quale il dono che nel 1925, in occasione dei 25 anni della fondazione dell'oratorio maschile, il Circolo rionale fascista fa

all'oratorio di Madonna di Campagna; da parte delle parrocchie vi è invece, almeno a livello formale, una certa prudenza a compromettersi con il fascismo, di cui è significativo il fatto che il fiduciario e gli altri appartenenti alla Direzione del Doglia, non hanno, a differenza di quanto avverrà negli anni Trenta, un posto di riguardo tra le personalità rionali durante le cerimonie ecclesiastiche, nelle quali sono secondi rispetto agli industriali più importanti[177].

Questa prudenza è anche dovuta al fatto che la chiesa, può autonomamente mettere in campo notevoli energie per proporsi come riferimento nella comunità; oltre alla pubblicazione del Bollettino parrocchiale e alla fondazione delle Dame di Carità, vengono avviate in questo periodo altre iniziative come la *Pia Associazione della Guardia d'Onore,* fondata nella primavera del 1926 e che ha come fine dichiarato quello di far penetrare il "*regno dell'amore di Gesù ... in tutte le classi sociali"*.

L'impegno richiesto agli aderenti a questa associazione, consiste nel partecipare a due momenti di preghiera pubblici al mese e a pensare a Cristo, senza interrompere le attività nelle quali sono impegnati, in una determinata ora del giorno che viene indicata accanto al nome dell'associato su un orologio disegnato nella sede della associazione; rispetto a quello richiesto ai componenti di altri gruppi, tale impegno è abbastanza esiguo, forse per avvicinare alla parrocchia e alla sua rete di relazioni, coloro che appartengono a quei settori sociali che non potrebbero dedicare molto tempo di più alla vita e all'impegno parrocchiale[178].

Dal canto suo il fascismo attraverso la politica dell'amministrazione cittadina, tenta di raccogliere il consenso dei dipendenti pubblici, e nello stesso tempo di modificare la struttura comunitaria inserendo in essa questi lavoratori che, come già ricordato, sono maggiormente controllabili in quanto direttamente ricattabili: un intervento di questo tipo è quello che viene realizzato con la costruzione a Lucento di un grande villaggio di case per i dipendenti comunali, il cui affittamento verrà avviato nel 1926, composto da 10 fabbricati per un totale di 246 alloggi[179].

Nel corso degli anni Venti, la strategia del fascismo sembra essere tutta tesa a superare l'isolamento di cui soffre nella zona dove, nel 1925, il circolo rionale raccoglie 170 iscritti, un numero esiguo se rapportato alla popolazione dei tre quartieri, Lucento, Borgo Vittoria e Madonna di Campagna, e se confrontato con quello di iscritti ad altre associazioni operanti nel rione[180].

3.10 *Il tentativo del fascismo di ridefinire la comunità*

Il consenso che il fascismo trova nei settori isolati dalla comunità riflette il suo stesso isolamento dalla comunità e dalla sua moralità; rispetto a queste, a partire dalla metà degli anni Venti, il controllo e il condizionamento poliziesco si fanno più invadenti e interessano sempre più gli ambiti informali che, come si è già detto, sono più difficilmente controllabili; non a caso i metodi di sorveglianza di questo livello della rete di relazioni comunitarie, si avvicinano molto a quelli dedicati a organizzazioni clandestine. Le fonti rispetto a questo controllo sono lettere e verbali riservati, frutto sovente del lavoro di informatori teso a contrastare la "pericolosità" di esercizi pubblici che, non a caso, sono per lo più osterie, come quella della famiglia di Pietro

Longo, ucciso dai fascisti nel 1922, in via Lanzo 113, e gestito ora da Carolina Mantelli, che compare in un elenco di esercizi pubblici che essendo "politicamente sospetti", la polizia pensa di chiudere[181].

Anche il ballo, sia in quanto attività svolta in locali di aggregazione informale sia come elemento laico che affianca le celebrazioni religiose nelle feste patronali, a partire dalla metà degli anni Venti, diventa un problema di ordine pubblico, ed è oggetto di severe circolari ministeriali come quella del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno dell'agosto 1926, che invita alla prudenza nel concedere le autorizzazioni per balli pubblici, ponendo attenzione al luogo nei quali questi si tengono, in particolare se in prossimità delle Chiese in quanto "*tale usanza contrasta con lo spirito di austerità e di costumatezza che è proprio delle celebrazioni religiose*"[182]; nel dicembre dello stesso anno la stessa Divisione del Ministero dell'Interno invia un *telespresso* sempre ai Prefetti, nel quale rammenta che le feste da ballo o trattenimenti simili sono soggetti alle autorizzazioni di cui alle leggi di pubblica sicurezza, e chiede massima severità nel concedere autorizzazioni in particolare ai "*cosiddetti tabarins*", "*genere di intrattenimento, di origine esotica (...) che da qualche anno si è introdotto nel nostro paese*" e che "*costituisce un serio pericolo per i più giovani, predisposti, appunto per l'età giovanile, a subire le perniciose suggestioni di ambienti equivoci*"[183]; con un telegramma alle prefetture del 31 dicembre 1926, il ministro Federzoni, dispone una *severa revisione* delle licenze concesse a circoli e scuole da ballo, per eliminare lo *"sconcio deplorato anche più autorevole stampa, circoli e sedicenti scuole ballo, che costituiscono pericolosi focolari infezione morale adolescenti"*[184].

A differenza di quella informale, l'aggregazione formale non rappresenta più una preoccupazione per il regime, che può sorvegliare con i normali strumenti di controllo, le associazioni che pure nascono in questo periodo e che svolgono, quasi esclusivamente, attività sportiva: nel 1926 a Madonna di Campagna nasce la società "Cacciatori e Tiro-volo Madonna di Campagna"[185] mentre a Lucento, alla fine del 1925, prende avvio l'Unione Sportiva Lucento[186]; anche le associazioni aziendali, che come abbiamo visto, sono nate numerose negli anni precedenti e alle quali si aggiungono in questo periodo l'associazione sportiva Paracchi in Borgata Ceronda[187] e il Dopolavoro aziendale Fabbriche Riunite Industria Gomma in Madonna di Campagna[188], sono poste sotto la tutela di un organo di regime centralizzato, l'Ordine Nazionale Dopolavoro. Alla metà degli anni Venti, il fascismo ha dunque conquistato il monopolio della forza, e si pone il problema di raccogliere un più consistente consenso; la comunità si trova nella condizione di dover fare i conti con le necessità crescenti di carattere assistenziale, soprattutto per il maggior impegno lavorativo delle donne che, nonostante la disincentivazione della politica di regime[189], è reso sempre più necessario dall'abbassamento del tenore di vita; questo fatto determina un ritorno ad una maggiore dipendenza dal ceto medio che, monopolizzando le cariche nelle istituzioni assistenziali sia pubbliche che parrocchiali, si reinserisce nella comunità cominciando a ricreare al suo interno una struttura clientelare che era venuta meno nel quarto di secolo precedente.

Da parte di questo ceto vi è dunque la necessità di inserirsi saldamente nel

fascismo per poter continuare ad occupare questo ruolo all'interno degli enti pubblici soprattutto dopo la sostituzione, alla fine del 1926, degli organi elettivi quali il sindaco e la giunta comunale con i podestà di nomina governativa[190] e dopo l'avvio da parte del regime della costruzione di un proprio apparato assistenziale autonomo da quello della chiesa; tra i primi interventi vi è l'istituzione dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, ente parastatale creato con una legge del dicembre 1925, che coordina le varie forme di assistenza alle madri bisognose e all'infanzia abbandonata[191].

La necessità del fascismo di controllare tutti i possibili canali di consenso, impone di colpire con misure repressive, anche la chiesa cioè un concorrente che controlla una fitta rete di organizzazioni nel campo dell'aggregazione e dell'assistenza, e che nel nostro quartiere, proprio in questo periodo, può avere un forte impulso per l'arrivo, alla gestione della Nostra Signora della Salute nel 1927, dei padri Giuseppini[192], la cui solida tradizione nel campo dell'aggregazione giovanile da fin da subito i suoi frutti con l'apertura dell'oratorio San Martino[193]. Tra il 1926 e il 1927 un primo provvedimento legislativo istituisce l'Ordine Nazionale Balilla, un secondo vieta a qualsiasi altra organizzazione di porsi le medesime finalità dell'Ordine, mentre una terza legge, del gennaio del 1927, scioglie tutte le organizzazioni cattoliche al di fuori dell'Azione Cattolica che si propongono compiti di formazione civile e sociale; nella nostra zona viene chiuso il reparto scout TO V "Amedeo II" e i suoi attivisti passano a sostenere le attività del Circolo Salus e degli Uomini Cattolici[194]. Questa politica non interrompe comunque l'attività della chiesa che nel rione, tra il 1927 e il 1928, avvia diverse iniziative come la nascita promossa dalle Donne Cattoliche della "Schiera dei fanciulli Cattolici Italiani", e della "Sezione dei Rosarianti" in Borgo Vittoria[195], o ancora la nascita presso la chiesa di Madonna di Campagna, probabilmente in seguito allo scioglimento del "Circolo Fedeltà", dell'Unione uomini Cattolici federata all'Azione Cattolica[196].

La volontà del regime di avere il monopolio delle organizzazioni aggregative e assistenziali che, non a caso si rafforzerà dopo la crisi del '29, può essere meglio compresa se si tiene conto dei forti movimenti migratori che avvengono in questo decennio, verso le grandi città del nord[197] e che vanno ad ampliare le periferie urbane: Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, dopo la stasi degli anni Dieci, tra il 1921 e 1931 passano complessivamente da 21.474 a 35.945 abitanti, con un incremento del 67% quasi totalmente realizzato dall'immigrazione, perchè il saldo demografico naturale è di circa il 2 per mille annuo; si può dunque presupporre che i salariati, pari a circa tre quarti della popolazione, siano costituiti per la metà da immigrati, mentre circa il 40% dei ceti medi sia costituita da figli di salariati.

A livello torinese tra il 1911 e il 1927, gli operai aumentano di più del 60% contro un aumento della popolazione del 29%, per cui la composizione operaia passa dal 38% a quasi la metà della manodopera complessiva, in particolare gli operai metalmeccanici che nel 1911 sono 28.800 nel 1927 possiamo valutare che siano 54.800, e la loro incidenza sugli operai passa dal 33,7% a più del 40%, anche gli operai del settore chimico passano dal 4,3% al 5,7%.

Seppure l’avvio dello stabilimento FIAT al Lingotto inizia a determinare uno spostamento delle occasioni di lavoro operaio dalla zona nord a quella a sud di Torino, ancora nel 1923-24 non sono molti gli operai che si spostano dalle tre borgate[198], perchè l’aumento della produzione degli autoveicoli incrementa anche il settore siderurgico e della gomma sito in zona; permane quindi la situazione di scambio di manodopera nella comunità formata dalle tre borgate, ossia l’afflusso di manodopera femminile verso Lucento, e di quella maschile verso Borgo Vittoria, tanto che continua l’usanza dei giovani di Madonna di Campagna e di Lucento di portare vicendevolmente sul ballo delle rispettive feste di borgata un animale ubriaco.

La persistente tensione sul mercato del lavoro, oltre a richiamare manodopera da fuori Torino, mantiene alta l’occupazione femminile che anzi aumenta, anche per lo sviluppo dei settori in cui tradizionalmente prevalgono le donne; nel settore dell’abbigliamento che, come abbiamo già sottolineato, prima del periodo bellico contribuisce a maturare una maggiore e diffusa autoconsiderazione di se da parte delle donne seppure pagata con una marginalizzazione dal lavoro, gli operai tra il 1911 e il 1927, passano da circa 8400 a 17850, ossia da circa il 10% al 13.2% di tutti gli operai. La tensione sul mercato del lavoro, non solo impedisce che si aprano conflitti tra i salariati della comunità e gli immigrati ma, fra le operaie, sembra cementare una più ampia solidarietà che si esprime, da una parte nella diffusione di una concezione del lavoro visto non solo come contributo integrativo al reddito famigliare ma come condizione potenziale di autonomia sulla quale poter ridefinire i rapporti all’interno della coppia, dall’altra nei comportamenti riproduttivi.

Questi due aspetti del comportamento delle donne sono affrontati da Mussolini stesso che, nel 1928, addita proprio Torino come cattivo esempio rispetto alle esigenze demografiche della nazione, e che con un richiamo al simbolo della città, il “*glorioso Toro*” che “*ha lamentevolmente perduto gli attribuiti naturali e storici della sua virilità*”[199], redarguisce, più che le donne, i maschi torinesi, colpevoli di assecondare le scelte delle loro mogli invece di imporre loro un comportamento diverso. Questa preoccupazione del regime, si traduce in una politica demografica che spazia dalla tassa sul celibato del 1926, ai provvedimenti che favoriscono i coniugati rispetto ai celibi negli impieghi pubblici, ai premi a chi si sposa giovane e a più di tre figli, o ancora dalle severe pene per l’aborto indotto, alla repressione contro l’uso di metodi contraccettivi come i profilattici, presentati come unicamente destinati alla difesa delle malattie veneree e quindi identificati con il mondo della prostituzione[200]. Nonostante questi sforzi del regime, dopo una leggera ripresa negli anni successivi alla guerra, il tasso di natalità tra il 1924 e il 1929, si abbassa ulteriormente, e a Lucento scende a valori simili a quelli del periodo di guerra e cioè l’11 per mille circa. Il perdurare di una bassa natalità, è un duplice smacco per il regime che annuncia, con il già citato articolo di Mussolini, l’avvio della sua politica per “sfollare le città”: infatti, anche senza aumento dei posti di lavoro, la bassa natalità comporta la necessità dell’immigrazione perchè la possibilità di ricambio naturale della manodopera è inferiore alle necessità; per esemplificare, ogni 4 donne che abbandonano il

lavoro ci sono solo tre figlie disponibili a rimpiazzarle.

Gli immigrati, che negli anni Venti oltre a coloro che arrivano dal Piemonte, comprendono quelli provenienti dal Triveneto, tra cui molti erano già stati da bambini a Torino come sfollati durante la guerra, e dalla Puglia[201], trovano alloggio nelle abitazioni più vecchie dei centri storici delle borgate lasciate libere dai residenti, i quali si spostano verso nuova zone residenziali, come quella che comincia a svilupparsi lungo le vie ortogonali di via Borgaro; in questa condizione abitativa si rispecchia la situazione economica di maggiore precarietà delle famiglie di immigrati rispetto a quelle dei residenti, e quindi la loro maggiore necessità dell'aiuto delle istituzioni assistenziali che li vincola, almeno nella prima fase di inserimento, ai legami clientelari.

[1] SPRIANO P., 1972, p. 285
[2] *La Stampa*, 11.8.1914
[3] *Ibidem*, 23.8.1914
[4] SPRIANO P., 1972, p. 285
[5] CAMARDA-PELI, 1980, p. 60
[6] SPRIANO P., 1972, p. 285
[7] *Ibidem*, p. 298
[8] *Ibid.*, pp. 275-276
[9] Vedi il secondo capitolo di questo volume, par. 6
[10] *Grido del Popolo*, 2.1.1915. Probabilmente la distribuzione del volantino è quella cui si riferisce Spriano, avvenuta nell'agosto 1914: vedi SPRIANO P., 1972, p. 261
[11] *La Stampa*, 3.3.1914
[12] *Ibidem*, 12.4.1915
[13] SPRIANO P., 1972, p. 305
[14] *Ibidem*, p. 305
[15] *La Stampa*, 13.5.1915
[16] SPRIANO P., 1972, p. 308
[17] RUGAFIORI P., 1998, p. 22
[18] SPRIANO P., 1972, pp. 311-312
[19] *Ibidem*, p. 312
[20] *Ibid.*, pp. 312-313
[21] *Ibid.*, p. 321
[22] *Madonna di Campagna …,* 1985, p. 45
[23] FASANO C., [s.d.] (b), p. 93
[24] SPRIANO P., 1972, p. 304
[25] RUGAFIORI P., 1998, p. 21
[26] Vedi SPRIANO P., 1972, pp. 338-344
[27] Vedi capitolo secondo di questo volume, par. 5
[28] SPRIANO P., 1972, pp. 345-347
[29] ORTAGGI S., 1988, p. 205
[30] *Ibidem*, p. 206
[31] CAMARDA-PELI, 1980, p. 60
[32] SPRIANO P., 1972, p. 351
[33] AST, Sez. Riun., *Archivio Mazzonis*, mazzo 297, fasc. 2
[34] SPRIANO P., 1972, p. 352. Sulla retribuzione salariale vedi *ibidem*, pp. 380-382
[35] ORTAGGI S., 1988, p. 239

[36] RUGAFIORI P., 1998, p. 78
[37] AST, Sez. Riun., Archivio Mazzonis, mazzo 297, fasc. 2
[38] ORTAGGI S., 1988, p. 207
[39] *Ibidem.*, pp. 208-212
[40] RUGAFIORI P., 1998, p. 75
[41] SPRIANO P., 1972, p. 393
[42] CARCANO G., 1977, p. 16
[43] SPRIANO P., 1972, p. 393
[44] *Ibidem.*, p. 398
[45] CARCANO G., 1977, p. 20
[46] SPRIANO P., 1972, pp. 398-399
[47] *Ibidem*, p. 393
[48] RUGAFIORI P., 1998, p. 45
[49] *Ibidem*, p. 46
[50] SPRIANO P., 1972, pp. 413-414
[51] CARCANO G., 1977, p. 41
[52] *Ibidem*, pp. 41-42
[53] SPRIANO P., 1972, p. 416
[54] *Ibidem*, p. 417
[55] *Ibid.*, pp. 417-418
[56] CARCANO G., 1977, p. 50
[57] SPRIANO P., 1972, p. 419
[58] *Ibidem*, p. 419
[59] *Ibid.*, p. 420
[60] *Ibid.*, pp. 421
[61] CARCANO G., 1977, p. 57
[62] SPRIANO P., 1972, pp. 421-424
[63] Intervista a Pietro Biglia resa a Roberto Orlandini il 26.3.1987 (Archivio privato di Roberto Orlandini)
[64] SPRIANO P., 1972, p. 424
[65] *Ibidem*, pp. 425-426
[66] *Ibid.*, pp. 427-428, 430
[67] CARCANO G., 1977, p. 222
[68] ROSSI G., 1976, pp. 177,178, che indica come fonte il volume XII, *Atti dell'istruttoria nel procedimento contro Barberis e altri*, in AST, ma riportato in appendice in CARCANO G., 1977, pp. 221-273
[69] CARCANO G., 1977, p. 95
[70] SPRIANO P., 1972, pp. 432-433
[71] RUGAFIORI P., 1998, pp. 82-83
[72] Intervista a Bassino Goldaniga resa a Roberto Orlandini e Giorgio Sacchi il 21.11.1986 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[73] PASSERINI L., 1981, p. 187-188 e 190
[74] ASCT, *Censimenti 1921 e 1931*
[75] MUSSO S., 1980, p. 130
[76] Per il costo della vita vedi rivista TORINO, ottobre 1927, p. 275 e successivi rilevamenti; per i salari MUSSO S., 1980, p. 175; FOSSATI A., 1951, p. 552; GABETTI R., 1977, p. 365
[77] Rielaborazione sugli atti parrocchiali di Lucento, APL
[78] Sul settore tessile vedi CURLI B., 1998, p. 265
[79] Vedi capitolo secondo, par. 6 in questo volume
[80] Vedi capitolo primo, par. 1 in questo volume
[81] Vedi capitolo secondo, par. 5 in questo volume
[82] MAIONE G., 1975, pp. 8-9
[83] *Ibidem*, p. 9

[84] *Ibid.*, p. 10
[85] *Ibid.*, pp. 10-11
[86] *Ibid.*, pp. 11-15
[87] *Ibid.*, p. 16
[88] Vedi intervista su GUIDETTI SERRA B., 1977, vol. I, *Irese Castagneris in Caudera (Ines)*
[89] Sulle richieste della base operaia vedi MAIONE G., 1975, cap. I
[90] *Ibid.*, p. 20
[91] GARBARINI G., 1990, p. 173
[92] FASANO C., [s.d.] (b), p. 94
[93] *Tra il Po e la Dora*, 6.1.1919
[94] FASANO C., [s.d.] (a), pp. 45-46
[95] *Mutamento dell'immagine …*, a. a. 1991-1992, p. 121
[96] Sul PPI di Lucento vedi *Mutamento dell'immagine …*, a. a. 1991-1992, Allegati, B/16; sulla famiglia Gianotti e sulla Società Operaia Cattolica vedi *Mutamento dell'immagine …*, a. a. 1991-1992, Allegati, B/10a e B/16
[97] Intervista a a Paolo Scarpone e Lucia Bianciotto resa a Roberto Orlandini e Giorgio Sacchi il 29.06.1983 (Archivio privato Roberto Orlandini): "*C'è stata un'organizzazione che mi è stata impressa per una vita …. [ci hanno detto] "si fa il corteo perchè noi vogliamo l'ora solare e non l'ora legale" …. siamo usciti di lì tutti in fila, tutti siamo andati alla CdP, abbiam preso le bandiere, abbiamo messo il nostro cappello. Si aveva un cappello tutto schiacciato con scritto 'Scuola Allievo'....*"
[98] La contestazione viene percepita come spropositata rispetto il problema, vedi MAIONE G., 1975, p. 121-122
[99] PONCINO P., 1995, P. 452
[100] *Ibidem*, p. 460
[101] *Ibid.*, 447
[102] DOGLIANI P., 1993
[103] *La Stampa*, 14.3.1920; 16.3.1920 e 23.3.1920
[104] 20 soci tra i dipendenti, gli altri di Barriera di Lanzo, vedi DOGLIANI P., 1993
[105] Sulla rivista *Torino*, alla fine degli anni Venti durante la dittatura fascista, il circolo verrà elogiato per l'opera svolta nell'ambito dopolavoristico: "*al primissimo posto poichè il cotonificio Mazzonis ha il vanto di essere stato il primo in Piemonte, e crediamo in Italia, a creare ed organizzare nel 1920 - anno tipicamente e ferocemente bolscevico - una casa di trattenimento per gli operai, sottraendoli così alla insana propaganda dei buffoni apostoli di Lenin*", *Torino*, n. 3, Marzo 1928, p. 155.
[106] MAIONE G., 1975, p. 23
[107] ABRATE M., 1967, p. 483
[108] GARBARINI G., 1990, p. 163
[109] MANA E., 1998, p. 127 e segg.
[110] *Ibidem*
[111] LONGO G., 1974, p. 45
[112] *La Stampa*, 09.09.1922; le vicende della Casa del Popolo e parte degli episodi ad essa legati sono raccontati da Scarpone, vedi intervista a Paolo Scarpone e Lucia Bianciotto resa a Roberto Orlandini e Giorgio Sacchi il 29.06.1983 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[113] *La Stampa*, 02.10.1922
[114] *La Stampa*, 03.10.1922
[115] *La Stampa*, 29.11.1922
[116] *La Stampa*, 09.12.1922; la figura del commissario Paciullo viene descritta nelle interviste di Angela Bassino Goldaniga e Laura Bianciotto: intervista a Angela Bassino Goldaniga resa a Roberto Orlandini e Giorgio Sacchi il 21.11.1986; intervista a Lucia Bianciotto resa a Roberto Orlandini e Giorgio Sacchi il 29.6.1983 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[117] *La Stampa*, 30.11.1922
[118] *La Stampa*, 30.11.1922
[119] APL, *Registro dei verbali delle Assemblee della Società operaia cattolica di Lucento*, Verbale 10.5.1923

[120] RICCABONE, 1983 e Archivio Sport Club Madonna di Campagna, *Lo S.C. Madonna di Campagna presenta il V° torneo sportivo "Luca Falletti"*, 6-7-8 aprile 1985, "Un po' di storia"
[121] ABATE DAGA P., 1926, p. 263
[122] Archivio Istituto Gramsci, *Verbali del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione generale operai*, ACT B II 3, n. 41, 28.1.1924
[123] *Ibidem*, 22.4.1924
[124] *Ibid.*, 3.6.1924
[125] *Ibid.*, 30.1.1925
[126] *Gazzetta del Popolo*, 9.2.1924
[127] *La Stampa*, 10.2.1924
[128] Intervista a Pietro Biglia resa a Roberto Orlandini il 26.3.1987 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[129] Intervista a Gina Vanoli, in GUIDETTI SERRA B., 1977, vol. I, p. 164
[130] Archivio Istituto Gramsci, *Verbali del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione generale operai*, ACT B II 3, n. 41, 11.1.1921
[131] *I puledri* in *Il Maglio*, 17 novembre 1923
[132] *Pax et Bonum*, Periodico religioso mensile, n. 1, gennaio 1925
[133] *Il sogno di Leonilda* in *Pax et Bonum*, 1924, p. 6
[134] *Possedere un teatrino* in *Vita giovanile*, numero monografico di *Pax et Bonum*, n. 7, 1925
[135] *Le pecore ed i figliuoli* in *Pax et Bonum*, n. 1, gennaio 1924
[136] *Memento Homo* in *Pax et Bonum*, n.3, Marzo 1924, p. 8
[137] *La barca fa acqua* in *Pax et Bonum*, n. 3, Marzo 1924, p. 7
[138] *E' un mostro* in *Pax et Bonum*, n. 3, marzo 1924
[139] *Qui si parla di certi genitori! Chi raccoglie?* in *Pax et Bonum*, n. 9, settembre 1926
[140] *La voce del Pastore* in *Pax et Bonum*, n. 6, giugno 1924
[141] *Dovere* in *Vita giovanile*, numero monografico di *Pax et Bonum*, n. 7 luglio 1925, in occasione del 25° anniversario della fondazione dell'oratorio "S. Luigi"
[142] *Guida di Torino*, 1908, p. 357
[143] *Il nuovo salone* in *Vita giovanile*, numero monografico di *Pax et Bonum*, n. 7 luglio 1925
[144] *La voce del pastore* in *Pax et Bonum*, n. 12, dicembre 1926
[145] *Circolo Giovanile "Cardinal Massaia"* in *Pax et Bonum*, n. 3, marzo 1925
[146] Intervista a Pietro Biglia resa a Roberto Orlandini il 26.3.1987 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[147] *Aiutati e il ciel t'aiuterá!* in *Pax et Bonum*, n. 10, ottobre 1925
[148] *Disoccupato!!!* in *Pax et Bonum*, n. 9, settembre 1926
[149] AST, Sez. Riun., Fondo Mazzonis, mazzo 297, f. 2; Archivio Suore di Maria Ausiliatrice di Torino, *Diario del convitto presso lo stabilimento Mazzonis*
[150] Intervista a Giuseppina Festa resa a Franco Malfitano e Giorgio Sacchi il 04.12.1986 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[151] *Pax et Bonum*, n. 7, luglio 1925 e n. 11, novembre 1927
[152] *Ibidem*, n. 5, maggio 1924
[153] CEREJA F., 1978, p. 39
[154] *Guida di Torino*, 1929-1930, p. 672
[155] *Ibidem*,1933-34, p. 760
[156] *La Stampa*, 15.4.1924
[157] *Gazzetta del Popolo*, 24 e 28.10.1925
[158] *La Stampa*, 18.4.1924
[159] *Gazzetta del Popolo*, 1.10.1925
[160] *La Stampa*, 13.2.1924
[161] AST, Sez. Riun., *Fondo PNF*, busta 201, fasc.11189
[162] ABATE DAGA P., 1926, p. 266
[163] *Pax et Bonum*, n. 12, dicembre 1931

[164] Intervista a Giovanni Ceolin resa a Roberto Orlandini il 10.4.1987 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[165] *Pax et Bonum*, n. 2, febbraio 1932
[166] AST, Sez. Riun., *Fondo PNF*, busta 201, fasc. 11189
[167] ABATE DAGA P., 1926, pp. 263-268
[168] AST, Sez. Riun., *Fondo PNF*, busta 127, fasc. 12142
[169] ABATE DAGA P., 1926, p. 268
[170] *Pax et Bonum*, n. 6, giugno 1928
[171] *Pax et Bonum*, n. 2, febbraio 1925
[172] *Madonna di Campagna …*, 1985, p. 46
[173] *Gazzetta del Popolo*, 1.10.1925
[174] *Pax et Bonum*, n. 2, febbraio 1935
[175] ABATE DAGA P., 1926, p. 268
[176] *Pax et Bonum*, n. 6, giugno 1928 e n. 2, febbraio 1931
[177] Vedi cronache di *Pax et Bonum* per gli anni dal 1924-1930
[178] *La guardia d'onore* in *Pax et Bonum*, n. 6, giugno 1926
[179] ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI TORINO, 1967, pp. 64-65
[180] ABATE DAGA P., 1926, p. 268
[181] AST, Sez. Riun., *Gabinetto Prefettura*, mazzo 647, lettera Questore al Prefetto
[182] AST, Sez. Riun., *Gabinetto Prefettura*, mazzo, 204, Circolare prot. 15607, del 20.08.1926, della Direzione Generale della P.S., Div. Polizia Sez. III
[183] AST, Sez. Riun., *Gabinetto Prefettura*, mazzo, 204, Telespresso n. 13500 del 22.12.1926
[184] AST, Sez. Riun., *Gabinetto Prefettura*, mazzo, 204, Telegramma n. 31815 del 31.12.1926
[185] *Mutualismo, solidarietà e socializzazione …*, vol. I, p. 16
[186] ABATE DAGA P., 1926, p. 253
[187] Archivio Associazione Sportiva Paracchi, *Relazione per il cinquantenario dell'Associazione Sportiva Paracchi*, 25/09/1977, p. 1
[188] DAPRA' M., 1980, pp. 113-114, che rimanda a MELIS A., 1939
[189] MACCIOCCHI M. A., 1976, p. 62
[190] SALVADORI M. L., 1976
[191] *Opera nazionale per la protezione [...]*, 1936, pp. 25-27
[192] *1887-1987. Le radici dell'opera …*, 1987, p. 49
[193] *Ibidem*, p. 54
[194] *Ibid.*, p. 52
[195] *Ibid.*, pp. 55-56
[196] *Pax et Bonum*, n. 7, luglio 1931
[197] TREVES A., 1976
[198] BAPTISTE F. - DE PALMA M. T., 1992, p. 195
[199] ABRIANI A., 1976, p. 48
[200] BENIGNI L. [et al.], 1982, p. 167 e 169
[201] TREVES A., 1976, p. 184

Nicola Adduci, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo quarto

Dalla grande crisi alla fine della seconda guerra mondiale: resistenza della comunità al fascismo (1929-1945)

4.1 *La crisi investe soprattutto l'occupazione femminile (1929-1931)*

Tra il 1928 e il 1931 il decremento del settore tessile è molto più accentuato di quello del settore metalmeccanico, e solo il settore dell'abbigliamento sembra reggere; inoltre occorre tener conto che nel 1929, entrano in crisi gli stabilimenti della SNIA di fibre tessili artificiali, nella vicina Venaria e al fondo di corso Vercelli, con un riscontro negativo sull'eccezionale incidenza raggiunta dalle operaie, che nel 1927 sono il 38,4% del totale della manodopera operaia della provincia[1]. Dopo il notevole aumento negli anni Venti e la successiva discesa negli anni della crisi l'occupazione femminile torinese sembra conservare lo stesso livello del 1921, il 33,77% contro il 33,62% della manodopera complessiva, mentre rispetto alla popolazione femminile passa dal 32,57% al 32,65%, contro un'occupazione maschile sulla popolazione maschile che passa dal 1921 al 1931 dal 75,66% al 76,18%; il leggero incremento dell'incidenza degli attivi sia tra i maschi sia tra le femmine, non è dovuto alla minore incidenza dei bambini, perché sui dati del 1921 pesano gli anni poco fertili della guerra, e quindi nonostante la natalità bassa degli anni Venti, i bambini con meno di 10 anni passano da circa il 10% del 1921 all'11% del 1931[2].

Tra il 1931, periodo di crisi, e il 1936, che è un periodo di ripresa, la manodopera maschile si mantiene su circa 216 mila addetti, ma quella femminile passa da 105 a 118 mila addette, per cui il tasso di occupazione maschile sui maschi si abbassa dal 76% al 72%, mentre quello femminile sulle femmine si alza dal 33,6% al 35%; è presumibile che nel 1931 nelle condizioni professionali siano compresi anche i disoccupati, valutabili attorno al 4% dei maschi sull'intera popolazione maschile, per cui l'incidenza dei maschi occupati nei due periodi è simile, ossia attorno al 72%, mentre la quota del 1931 di disoccupati, nel 1936 è in parte assorbita dalla diversa incidenza degli studenti maschi oltre i 10 anni, rispettivamente di circa il 6% contro il 7%, e dai pensionati, rispettivamente circa il 2,5% contro 4,5%, e da un aumento delle condizioni non professionali, del 2% nel 1931 e del 2,5% nel 1936.

Anche tra le femmine è presumibile che nelle condizioni professionali del 1931 siano compresi anche le disoccupate valutabili attorno al 5% della manodopera complessiva, pari a quasi il 15% di quella attiva femminile, per cui l'incidenza delle occupate nei due periodi è del 28,6% contro il 35%, ossia una differenza che è largamente assorbita dalla diversa incidenza delle studentesse oltre i 10 anni, rispettivamente di circa il 4% contro il 5%, e di pensionate rispettivamente meno dell'1% contro quasi il 2%, ma soprattutto dalla diminuzione dell'incidenza delle casalinghe che passano dal 47% a circa il 42%, e dall'incidenza delle condizioni non

professionali che è del 2% nel 1931 e di quasi il 4% nel 1936.

Nel 1931, a causa della crisi in particolare nel settore tessile, crolla l'incidenza della manodopera femminile, e probabilmente una parte si rifugia in lavori maggiormente marginali; questa situazione è ancora più grave se si considera che il rapporto tra il numero delle femmine e quello dei maschi nella popolazione torinese passa, tra il 1921 e 1931, da poco più di 108 a 110 femmine contro 100 maschi, mentre la popolazione femminile in età di lavoro, passa da poco più di 105 a 110,5 contro 100 maschi.

Il mercato del lavoro femminile sembra seguire l'andamento del flusso migratorio perché nel 1931 si registra uno scarto negativo tra i dati anagrafici e quelli del censimento di quasi 34.000 persone, che denuncia la situazione di crisi del periodo, opposta a quella che si registra nel 1911 in un periodo di sviluppo, ma anche la pressione per lo sfollamento degli immigrati attuato dal fascismo e di cui parleremo più avanti[3]; gli effetti della crisi del 1929 a Torino sono più tardivi e il punto più basso della recessione si fa sentire nel corso della prima metà degli anni Trenta, quando la riduzione salariale che si realizza è conseguente al raffreddamento dei prezzi a causa della recessione[4]; occorre tener presente a questo proposito che la diminuzione della natalità attorno al 10 per mille, che si realizza nel corso del quindicennio precedente, diminuisce il numero di figli per famiglia ad una media di circa 1,5, per cui considerando anche due figli piccoli per famiglia il livello di spesa è minore, e il lavoro della moglie, prima che possa lavorare il primo figlio, continua ad essere necessario, ed anzi occorre un surplus di lavoro per far quadrare i conti.

La minore diminuzione dell'occupazione maschile è dovuta alla pressione del regime che penalizza quello femminile, ma anche all'aumento dell'occupazione nell'edilizia e nei settori dell'indotto, dove tradizionalmente è molto alta l'incidenza dell'occupazione maschile, e che aumenta nonostante la crisi degli altri settori[5] per gli investimenti straordinari in opere pubbliche, tra le quali, la più prossima ai quartieri della zona nord-ovest, è quella relativa al taglio di una curva della Dora in zona Pellerina, realizzato a mano con numerose maestranze[6]; gli investimenti pubblici, come vedremo, permettono alle organizzazioni fasciste di allargare la loro influenza tra i lavoratori delle borgate periferiche colpiti dalla disoccupazione.

Nel 1931 il numero di disoccupati sulla manodopera attiva a livello torinese è di 26418 persone pari a poco più dell'8%, a cui occorre aggiungere altre 8838 persone assenti stabilmente all'estero, pari a poco meno del 3%, per un'incidenza complessiva dell'11% della manodopera occupata e disoccupata; i dati sulla disoccupazione, non a caso, sono suddivisi per gruppi rionali fascisti perché la crisi rappresenta un'occasione per potenziare le loro funzioni, tra questi l'indice maggiore dei non occupati è detenuto dal Doglia, ossia il circolo di riferimento di Madonna di Campagna, Borgo Vittoria e Lucento, con 2513 disoccupati, pari a circa il 13%, e altre 409 persone assenti stabilmente all'estero, pari a circa il 2%, per un'incidenza complessiva del 15% della manodopera occupata e disoccupata, ma presumibilmente questa media sale tra gli immigrati, che nella zona arrivano ormai ad essere circa la metà della componente operaia[7].

Mentre Torino nel suo complesso cresce solo del 19%, le tre borgate tra il 1921 e 1931 passano da 21474 a 35945, con un incremento del 67% quasi totalmente realizzato dall'immigrazione, ma la crescita è differente tra le tre borgate, anche per la suddivisione territoriale, perché mentre Lucento aumenta del 55,3%, da 7052 a 10952 abitanti, Borgo Vittoria aumenta solo del 17,5%, perché il suo territorio comprende solo un piccolo spicchio in prossimità della vecchia cinta daziaria, mentre tutta la parte esterna è compresa nel territorio di Madonna di Campagna che aumenta del 140,9%, da 6517 a 15702 abitanti[8]; occorre infatti tener conto che una delle maggiori aree di ampliamento dell'urbanizzazione è lungo l'asse di via Borgaro, e l'altra lungo l'asse di via Chiesa della Salute, compresa in Madonna di Campagna, soprattutto per il nuovo insediamento di case popolari di via Sospello[9].

L'incremento delle due borgate è del 73.3%, da 14422 a 24993 abitanti, comunque superiore a quello di Lucento, e l'aumento consolida la composizione operaia della zona che è del 74,84% a Borgo Vittoria e del 72,94% a Madonna di Campagna, mentre è del 72,38% a Lucento, ossia tutti valori al di sopra del 70% raggiunti solo da altre borgate della zona nord come Barriera di Milano e Regio Parco, ed inoltre dalle Molinette, in prossimità della FIAT Lingotto; è presumibile che circa la metà delle famiglie operaie della zona sia di immigrati, ossia il settore che abbiamo visto essere quello maggiormente colpito dalla crisi, oltre che quello delle donne anche se in misura minore[10].

Abbiamo visto che fino al 1928 la tensione sul mercato del lavoro facilita l'inserimento degli immigrati, in particolare veneti e anche pugliesi, senza creare particolari conflitti, ma la crisi apre spiragli in questa direzione; un riscontro di queste difficoltà lo ritroviamo alla Mazzonis, dove viene fatta pressione dai sindacati fascisti perché venga chiuso il convitto interno, probabilmente per indebolire le forme di reclutamento della manodopera usate dagli industriali, utilizzando le strutture organizzative della chiesa tramite le parrocchie[11].

4.2 *I conflitti del fascismo con gli industriali e la Chiesa (1929-1931)*

Il primo caso, forse il più conosciuto, degli attriti tra fascismo e industriali della zona, ha come protagonista il barone Paolo Mazzonis, che negli anni Venti, come si è visto, era stato indicato come esempio dai fascisti[12] ma che, evidentemente, quando si tratta della discrezionalità all'interno della fabbrica non ammette alcun compromesso tanto che, all'inizio del 1929, viene espulso dal fascio "per avere con ogni arte ed artificio impedito che negli opifici alle sue dipendenze penetrasse il sindacato fascista"[13]. Il disappunto dei fascisti per questa ostilità che li priva di un'importante strumento di consenso nella comunità, è aumentata dal fatto che gli industriali, e ne è un esempio proprio Mazzonis, continuano a far funzionare altri canali di ricerca e di collocamento della manodopera, come quelli legati alla chiesa, meno invadenti e più collaudati delle organizzazioni fasciste, e quelli che funzionano attraverso i dopolavoro che, come abbiamo visto, molte volte nascono ad opera di

industriali legati al fascismo, ma che sembrano voler mantenere, a dispetto della presenza del Circolo Rionale, ambiti aggregativi da poter controllare direttamente e autonomamente.

Il successo di circoli come il dopolavoro della Paracchi o "La Fissa" legata ai Bosio, attraverso i quali gli industriali controllano personalmente frazioni dell'aggregazione interna alla comunità e quindi aumentano il loro potere contrattuale nei confronti del fascismo, sembra corrispondere a una certa difficoltà del Circolo "G. Doglia", che nelle convocazioni deve sottolineare l'obbligatorietà della partecipazione: ad una adunata nel febbraio del 1929 alla quale i soci tesserati devono recarsi in camicia nera con decorazioni, "*non sono tollerate assenze se non giustificate per iscritto*"[14]; nel novembre dello stesso anno, l'adunata presso il Circolo per il corteo in Borgo Vittoria per i festeggiamenti per il 60° compleanno del re, è obbligatoria[15].

Non a caso dunque le pressioni su Mazzonis, che seguono la sua espulsione dal partito, sembrano mirate principalmente a ottenere la chiusura del convitto[16], il che permetterebbe all'organizzazione sindacale fascista di raggiungere nel contempo diversi risultati: poter reclamare, come farà durante il contrasto con l'industriale Gualino, il proprio anticapitalismo; togliere a Mazzonis un proprio canale di collocamento; farsi interprete delle preoccupazioni della comunità per le difficoltà occupazionali, scaricando sulle operaie del convitto, che in quanto donne e immigrate sono ai margini della comunità anche rispetto ai legami solidaristici femminili, le responsabilità della situazione di crisi.

Un altro esempio di queste tensioni con gli industriali è dato dalla relazione che Mario Sarasino, vice fiduciario del Gruppo Rionale Fascista "G. Doglia", invia il 26.12.1930 al segretario federale del Partito Nazionale Fascista, e per conoscenza al prefetto della provincia di Torino, al podestà di Torino e al presidente dell'Opera Nazionale Balilla[17]. Sarasino accusa alcune personalità del rione di non aver invitato il Gruppo Rionale, "*per la compartecipazione con rappresentanza di camicie nere*", alla cerimonia per l'inaugurazione del gagliardetto dell'Asilo Infantile Francesca Durio, alla quale sono intervenute le *LL. AA. RR. i Principi di Piemonte;* le persone accusate sono Giuseppe Bocca, comproprietario e dirigente della C.I.R.[18] e presidente e amministratore dell'Asilo Infantile "Francesca Durio"; Celestino Chiambretti, vicepresidente dell'asilo non iscritto al PNF ma senza "*precedenti sfavorevoli*"[19]; il cav. Stuardi, direttore delle Scuole, e Osiride Becchis, proprietario di una fabbrica di feltri e cartoni per tettoie in via Borgaro 72, iscritto al PNF, membro del consiglio di amministrazione dei Docks Dora e presidente del patronato scolastico[20]. Tutte le persone citate sono accusate di *animosità* verso il PNF, e Stuardi, che pure è centurione della Legione Balilla[21] di "*apatia e freddezza più uniche che rare*".

Sarasino, che propone l'allontanamento del Direttore e la sostituzione del Presidente del patronato scolastico, parlando di Giuseppe Bocca aggiunge: "*proprietario delle concerie del rione, da lavoro a parecchie centinaia di operai ma limitatissimo è il numero dei tesserati che si annovera fra questi; e se qualche volta venne fatto tentativo da parte del Gruppo soprascrivente onde farne accettare qualcuno, dopo poche settimane di lavoro con un pretesto qualsiasi l'appoggiato veniva licenziato*"[22].

Questa denuncia, nella quale ad essere accusati di animosità, apatia e freddezza verso il fascismo, sono anche personaggi iscritti e che occupano cariche nel partito, non avrà alcun seguito in quanto l'Ufficio Provinciale di Polizia Politica la interpreta come episodio con "*importanza limitata e può riconnettersi a contrasti aventi carattere prevalentemente personale fra gli elementi più rappresentativi del Rione*"[23].

Forse Sarasino, di professione impiegato, "*vecchio fascista*", iscritto al PNF dal 30.6.1919[24], vede nella denuncia la possibilità di diventare fiduciario in quanto in quei giorni è reggente del Circolo a causa delle dimissioni del precedente fiduciario, il dott. Carlo Lazzaroni, medico presso l'Ospedale S. Giovanni, presentate per motivi professionali[25]; ma soprattutto a suggerirgli questo tentativo, concorre probabilmente il fatto che egli sia esterno alle relazioni della zona[26] e quindi estraneo, o addirittura ostile, agli equilibri che dipendono dal ruolo di mediazione tra la comunità e il fascismo, svolto dagli imprenditori e gli industriali della zona che, proprio perché in prima persona o tramite persone di loro fiducia, controllano posti di responsabilità all'interno del Circolo Rionale, possono forse attenuare la pressione del regime, ottenendo il duplice risultato di mantenere la loro autonomia nella gestione della manodopera e di instaurare una sorta di connivenza con la comunità.

In questo senso, è forse anche significativo che poco dopo verrà nominato fiduciario del Circolo il ragioniere Guido Boario[27], abitante nella zona, in via Pianezza 79, funzionario della Società Reale Mutua Assicurazioni, e che seppure di provata fede fascista, essendo "*fascista diciannovista*" e centurione della milizia, è probabilmente meno irruento e più accorto di Sarasino; Boario, che per la polizia politica "*ha fama di persona seria ed equilibrata che da buon affidamento direttivo e organizzativo*"[28], nel 1935 sarà podestà di Susa ma manterrà un legame con il rione intervenendo agli eventi importanti, come la benedizione del terreno sul quale dovrà sorgere la chiesa di S. Antonio alla Barriera di Lanzo[29].

Questa relazione di connivenza nel quale trovano un ruolo esponenti della piccola borghesia legati al fascismo, comunità e industriali, è particolarmente evidente nel caso della manodopera immigrata la cui situazione si fa più difficile, per l'irrigidirsi della politica contro l'urbanizzazione che, dopo i poteri pressoché illimitati dati ai prefetti in fatto di espulsione degli immigrati dalle città[30], con una legge del 1931[31] sottopone ad autorizzazione di una apposita commissione, qualunque spostamento da provincia a provincia; per gli immigrati, che così si trovano facilmente in una situazione di illegalità, le strutture assistenziali dei circoli rionali fascisti non possono più essere un punto di riferimento ma anzi diventano un pericolo.

Questa situazione è evidente nel caso delle ragazze immigrate e ospitate nei convitti aziendali delle industrie tessili, ma anche in quello delle sempre più numerose domestiche residenti presso famiglie dei ceti medi, in particolare nelle zone residenziali che, a livello torinese, formano circa il 20% della manodopera femminile. Il malessere che può nascere tra gli immigrati, sembra preoccupare il fascismo più delle manifestazioni di dissenso ideologico che, coinvolgendo un numero esiguo di operai, risultano eclatanti ma facilmente controllabili, come quelle

che il 1° maggio 1930 portano a brevi interruzioni del lavoro, veloci comizi davanti le fabbriche, e alla collocazione della bandiera rossa su una ciminiera della FIAT Ferriere[32]: non riuscendo a utilizzare le leggi sull'urbanizzazione in senso preventivo, cioè per evitare la concentrazione di immigrati nelle grandi città, il regime le utilizza in senso repressivo, come fa nel novembre 1930 quando, a seguito di cortei di immigrati disoccupati che vengono aperti da donne e bambini, la polizia effettua rastrellamenti nei quartieri cittadini che si protraggono per mesi e emette il *foglio di via* per migliaia di disoccupati e i loro famigliari[33].

Proprio il disagio legato alla condizione degli immigrati stimola l'impegno della Chiesa, incoraggiato anche dal Concordato stipulato all'inizio del 1929[34], nel campo assistenziale, associazionistico e sui problemi del lavoro: tra il 1929 e il 1930 presso la chiesa Nostra Signora della Salute apre la sala Murialdo per i giovani[35] e inizia l'attività il gruppo Pro cultura fondato dalle associazioni Salus e uomini di Azione Cattolica[36], mentre presso la chiesa di Madonna di Campagna nasce la sezione maschile della Conferenza di S. Vincenzo[37]. L'incremento soprattutto delle organizzazioni giovanili cattoliche, nel quale le gerarchie fasciste "*ravvisano [...] l'insuccesso della loro tanto propagandata egemonia sulla gioventù*"[38], e l'attivismo delle parrocchie, che a Lucento ha un ulteriore stimolo nella necessità di contrastare l'opera di proselitismo avviata dalla Chiesa Cristiana Evangelica, che nel 1931 apre un tempio non lontano dalla chiesa di San Bernardo e Brigida[39], suscita la reazione violenta del regime che verrà denunciata anche da una enciclica[40].

Le devastazioni ad opera di *squadracce*[41] e i sequestri e le serrate ad opera della polizia, sembrano ora colpire soprattutto quelle dimensioni, come gli oratori, che permettono una aggregazione più informale e meno soggetta alla legislazione limitativa emanata negli ultimi anni Venti: nel mese di giugno vengono messi sotto sequestro il Circolo giovanile cattolico Cardinal Massaia, l'oratorio maschile S. Luigi e quello femminile S. Agnese della chiesa di Madonna di Campagna: domenica 13 vengono riaperti gli oratori e il salone Cardinal Massaia[42] mentre il circolo Cardinal Massaia, che deve cambiare nome e qualifica diventando Associazione Giovanile Cattolica Cardinal Massaia, riapre solo a settembre, pare per resistenze interne ad accettare imposizioni dall'alto[43].

4.3 *Ripresa dell'occupazione e inizio del lavoro precario tra le donne (1932-1936)*

Tra il 1931 e il 1933 abbiamo un ulteriore decremento del settore metalmeccanico, mentre risulta più contenuto quello del settore tessile e del vestiario, ma tra il 1933 e il 1936 il settore metalmeccanico registra una forte espansione, con un numero di addetti superiore a quello del 1928[44]; tra il 1931 e il 1934 continua, seppure lentamente, la diminuzione dei prezzi, che risentono della recessione, mentre i salari diminuiscono meno, per cui abbiamo un incremento del livello di copertura dei salari maschili adulti medi, ma nel 1935 sembra verificarsi un'inversione di

tendenza[45].

Dal 1932 l'immigrazione progressivamente riprende fino al saldo positivo del 1935 di circa 20.000 persone, ma nel corso del 1936 si verifica una breve frenata e, seppure più attenuata rispetto al censimento del 1931, abbiamo una differenza in meno di circa 10.000 abitanti; questa frenata sembra essere addebitabile ad una situazione congiunturale che si verifica alla metà del 1936[46]; il risultato di questa altalena nell'andamento dei vari settori industriali, della situazione congiunturale, e dell'andamento del saldo migratorio, è che l'occupazione effettiva femminile aumenta notevolmente tra il 1931 e il 1936, dal 28,6% al 35% della manodopera complessiva, seppure con una attenuazione nell'ultimo periodo[47]; un riscontro è dato dal livello di femminilizzazione della popolazione torinese per cui si passa, tra il 1931 e il 1936, da 110 a 112,66 femmine contro 100 maschi, ed ancora più ampia è la differenza se si considera la popolazione in età di lavoro, ossia da 110,5 a 114,82[48].

In questo periodo, al contrario della situazione che abbiamo visto crearsi nel periodo di crisi, la tensione sul mercato del lavoro femminile si accompagna all'andamento in crescita del saldo migratorio; la popolazione torinese tra il 1931 e il 1936 aumenta di circa 5%, ma al netto della diminuzione della guarnigione e del saldo demografico naturale negativo, possiamo presupporre che il saldo migratorio si avvicini all'8% in 5 anni, ossia con un incremento medio annuo simile a quello degli anni Venti[49]. La generazione che comincia a sposarsi in questo periodo è quella che ha vissuto la sua giovinezza negli anni di consolidamento del fascismo; possiamo seguirne l'evoluzione del tasso di attività e delle professioni attraverso l'elaborazione dei dati cittadini relativi alla professione di chi si sposa che, pur nella loro parzialità, hanno il pregio di registrare le tendenze in atto nella manodopera giovane, e che in seguito useremo per valutare la tendenze dell'occupazione, in mancanza dei dati di censimento, perché quello del 1941 non viene effettuato[50].

Tra il 1932 e il 1935, ossia il periodo in cui l'economia cittadina torna a tirare, il tasso di occupazione delle donne che si sposano a Torino cresce di nuovo dal 51,46% al 57,47%, in particolare le operaie salgono da quasi il 34% a più del 43%, ma il numero di operaie rispetto a quello degli operai si mantiene sul 79%, perché gli operai passano da poco più del 41% a poco meno del 56%; l'incidenza del lavoro impiegatizio privato tra le donne che si sposano si mantiene attorno al 7% contro il 12% degli sposi, ma se sommiamo il lavoro impiegatizio pubblico e privato in questo periodo si mantiene un rapporto di 2 donne contro 3 uomini in questo tipo di occupazione, senza contare le occupazioni nel settore militare esclusivamente maschili.

Dopo la breve fase congiunturale, tra gli sposi nel luglio del 1936 l'incidenza delle attive si abbassa a meno del 53%, le operaie e le artigiane passano dal 43% al 33%, e il numero di operaie si abbassa rispetto a quello degli operai dal 79% del periodo precedente a poco più del 60%, proprio quando chiude il convitto Mazzonis, mentre comincia registrarsi una presenza di artigiane, che può far pensare ad una ripresa del lavoro marginale e a domicilio; occorre tener conto che in questo periodo,

tra il 1933 e il 1936 si verifica l'aumento dell'industria metalmeccanica, ma anche dell'edilizia, mentre il settore tessile e dell'abbigliamento hanno incrementi più contenuti[51]; in questo periodo l'incidenza del lavoro impiegatizio privato tra le donne che si sposano sale leggermente attorno all'8%, così come quello degli sposi che sale verso il 14%, ma questo piccolo incremento apre la strada per un rapido aumento dell'incidenza tra le spose dell'occupazione come impiegate private e questo fenomeno, come vedremo, sembra aprire una frattura all'interno della rete solidaristica femminile.

Una parte della generazione di chi si sposa dopo la crisi è costituita dai figli delle famiglie immigrate nel primo decennio del secolo e che ha vissuto nella propria infanzia l'esperienza della guerra mondiale, e quindi un periodo di particolari privazioni, e che non ha potuto godere negli anni Venti di una situazione economica famigliare simile a quella della generazione di giovani precedente, ossia non ha potuto vivere pienamente la condizione giovanile, ma anche da giovani immigrati negli anni Venti; l'altra parte è costituita da figli di residenti da più tempo, con livelli di qualificazione maggiori, che possono permettersi un maggiore investimento in corsi scolastici per i figli, ma in particolare le figlie, per cui questi ragazzi hanno le condizioni per accedere ad una qualificazione impiegatizia.

La crisi, oltre che la pressione del regime sulle dinamiche informali di relazione, sembra lasciare un segno profondo che attraversa variamente le diverse comunità, stimolando risposte differenti per affrontare il problema dell'occupazione, dal tentativo di avviare un'attività autonoma, con il raddoppio dell'incidenza dei commercianti e altre attività professionali in particolare tra i maschi, all'aumento della qualificazione per accedere alle attività impiegatizie; la crescita dell'incidenza degli impiegati, differentemente da ciò che succede nell'immediato dopoguerra, sembra creare a livello cittadino una situazione di progressiva alterità dalla componente operaia, determinando una diffidenza tra le componenti della comunità, tanto che, come vedremo, le nuove famiglie di impiegati cercano di andare ad abitare in zone più omogenee al loro stato sociale.

Questa frattura sembra riguardare anche le relazioni informali tra le donne, perché con la crisi si ripresenta la pressione verso di loro perché abbandonino il lavoro a vantaggio dei maschi, ma differentemente dal periodo giolittiano immediatamente precedente la prima guerra mondiale, quando le donne avevano trovato nell'occupazione marginale come sarte, ossia non solo una condizione per reggere meglio alla fatica, ma anche una risorsa diffusa tra tutte le donne per innalzare la propria capacità contrattuale nel rapporto privato con il marito, ora il lavoro impiegatizio, meno faticoso del lavoro operaio, interessa solo una parte delle donne e diventa un motivo di divisione.

Inoltre la riduzione del potere d'acquisto della paghe, abbassa quelle femminili al di sotto del livello del loro consumo personale, e questo elemento di indebolimento si affianca all'affievolirsi delle relazioni di connivenza tra le donne, che avevano permesso di reggere alle pressioni del regime e della componente maschile contro l'occupazione femminile, nel determinare anche un effetto rispetto alla propaganda

demografica, perché in questa generazione di donne, dopo quasi 50 anni di declino della natalità, si determina un aumento nel corso degli anni Trenta del livello di natalità torinese, che cresce costantemente fino a superare il 15 per mille nel 1938, ossia prima dei presagi di guerra del 1939.

Nelle tre borgate questo effetto appare attenuato perché la possibilità di occupazione femminile continua ad essere maggiore che in altre zone, in quanto alla tradizionale industria tessile si affianca quella della fabbricazione delle scarpe in gomma, nel settore chimico, con gli stabilimenti già della Bergougnan e Tedeschi, poi FRIGT, e Superga nel dopoguerra, situati uno tra Madonna di Campagna e Borgo Vittoria e l'altro nella nuova Borgata Lanzo, e con manodopera prevalentemente femminile.

Lo sviluppo della prospettiva di un'attività impiegatizia tenderà a determinare una diversificazione nei comportamenti, nell'uso del tempo libero e nelle aspettative, che comincia a differenziare i giri informali di amici tra i giovani, anche se l'effetto è attenuato dalle conseguenze della crisi, che si fanno sentire tra i giovani che cominciano a lavorare in questo periodo, ossia i figli della generazione che aveva cominciato a lavorare negli ultimi anni del periodo giolittiano e che aveva vissuto il periodo di guerra e gli scioperi del dopoguerra per la realizzazione effettiva della riduzione a otto ore della giornata lavorativa; il basso livello dei salari cancella definitivamente la potenzialità di una vita indipendente anche per i giovani, perché la paga media di questa generazione, che comincia a lavorare negli anni Trenta, non solo è interamente indispensabile per le necessità famigliari, ma anzi non è nemmeno sufficiente a coprire la parte del loro consumo.

La conseguenza è che con la crisi il peso sulla morale comunitaria delle donne, ma anche dei giovani, si affievolisce a vantaggio degli uomini maschi adulti, il contributo dei quali al bilancio famigliare arriva a toccare i quasi il 70% delle entrate, mentre le occasioni di relazione comunitaria basate sui dopolavori, tra cui quelli aziendali prevalentemente maschili attraverso cui passa la mediazione rispetto alle possibilità di lavoro, ridiventa il centro della moralità comunitaria; quindi sembra di nuovo prevalere la mentalità maschile, sia sulla priorità del lavoro maschile su quello femminile sia sulle scelte demografiche famigliari, maggiormente consonante con il regime, per cui le donne, ma anche i giovani, devono accettare una più forte identificazione con la comunità, con la quale c'è la possibilità di mediazione, pur di conservare almeno in parte la solidarietà e la connivenza comunitaria contro il regime.

4.4 *La dipendenza del fascismo dalla borghesia e il compromesso con la Chiesa (1932-1936)*

Una spia dell'impatto che l'abbassamento del livello dei salari ha sui comportamenti all'interno della comunità, sembra evidenziarsi nel fatto che sul bollettino parrocchiale di Madonna di Campagna, a partire dal 1931, si riduce drasticamente

la critica delle forme aggregative giovanili, dei divertimenti e, per le donne, della moda "*poco corretta e disonesta*", mentre compare l'annuncio delle dispense vescovili dal digiuno e dall'astinenza nel periodo quaresimale, concessa per "*le non floride condizioni di salute delle nostre popolazioni, causate da certo malessere generale serpeggiante un po' dappertutto, considerata la grave crisi economica che attraversiamo...*"[52]. Grazie alla difficile situazione economica il fascismo sembra acquistare un ruolo più preciso nella rete solidale dei quartieri, infatti l'iscrizione al Circolo Doglia, è probabilmente molto sovente dettata dalla necessità di ricevere assistenza o di accedere ad un canale di inserimento nella vita sociale: nel 1934 il fiduciario lamenta che molti iscritti, che dai 170 del 1926[53] diventano 2050 nel 1934, non sono in grado di pagare la quota di iscrizione[54].

Il Circolo Rionale, come emerge dalla relazione sulle attività svolte nel periodo aprile 1933-marzo 1934, tenta di presentarsi come il vero e più legittimato rappresentante dei "*bisogni rionali*"[55], ma in realtà, seppure in questo ruolo dovrebbe essere effettivamente privilegiato in confronto ad altre forme associative, la sua attività, sembra essere priva di autonomia e dipendente interamente dall'iniziativa di quella parte di borghesia che è anche impegnata nelle attività parrocchiali, e dal sostegno filantropico degli industriali della zona; dalla prima, oltre che l'apporto volontaristico, sembra venire in parte mutuato lo stile del linguaggio utilizzato per descrivere le attività del Circolo Rionale, dai secondi le risorse necessarie per svolgere la propria attività aggregativa e assistenziale.

Il dottor Lazzaroni, già fiduciario del Doglia, presta gratuitamente la sua opera per l'attività di assistenza ai bambini di famiglie bisognose, organizzata dalle donne del Fascio femminile; il commendatore Fantoni[56] "*sempre primo in ogni opera di bene*", offre il panno a "*prezzo veramente irrisorio*" per fare le divise delle bande di Lucento e di Madonna di Campagna che il fascismo si prende il compito di rifondare dopo che queste si stavano disperdendo; il camerata e cavaliere del lavoro Giovanni Paracchi, invia "*denari e indumenti per i bambini*"; il cav. Viberti, il sig. Bassino, i commendatori Annibale Bocca e Giovanni Bosio, fanno le donazioni con le quali viene costruito nel 1934, il campo sportivo del fascio giovanile[57].

L'appoggio che si richiede agli industriali, naturalmente, non consiste solo in risorse monetarie: nella relazione delle attività si ringrazia Giovanni Paracchi, in quanto ha sostenuto l'attività del circolo, oltre che con donazioni, "*assumendo nel Suo stabilimento persone raccomandate dal Gruppo Rionale*"; parlando dell'assistenza ai disoccupati, si dice che "*si sono rivolti al Gruppo Rionale, per appoggio in materia di lavoro n. 1326 operai disoccupati dei quali mercé la fraterna collaborazione dei Sindacati Fascisti e di Camerati Industriali un buon numero poté trovare il desiderato collocamento*"[58].

Il fatto che il fascismo parli senza remore di quelli che sono chiari indizi di una sua dipendenza da chi gestisce effettivamente le risorse della comunità, testimonia di un equilibrio che si fonda sul fatto che gli industriali possono gestire i loro interessi senza interferenze eccessive da parte del fascismo, a patto di assecondare il Circolo Rionale e quella parte della piccola borghesia che ne occupa i posti di responsabilità,

nella sua necessità di apparire come un soggetto inserito nelle relazioni comunitarie.

Chi non accetta questo tipo di compromesso subisce le pressioni del sindacato fascista, come Mazzonis che, nell'ottobre del 1936, deve chiudere il convitto interno allo stabilimento di Lucento; la chiusura, nella cronaca redatta dalle suore che lo gestiscono, viene spiegata con la spesa eccessiva che il mantenimento del convitto stesso comporta[59] ma nella già citata intervista ad una delle suore, vengono ricordate le pressioni dei sindacati che, a un certo punto, si fanno così forti da suggerire una certa prudenza e fretta nel lasciare il convitto e trasferirlo in un'altra sede[60].

Un compromesso analogo a quello raggiunto con gli industriali, sembra alla base del miglioramento che, dopo la crisi del 1931, vi è nel rapporto tra la Chiesa e il fascismo, favorito dall'inquadramento delle organizzazioni cattoliche all'interno dell'Azione Cattolica, come emerge dal Bollettino *Pax et Bonum*, dove, sul numero del marzo del 1932, compare un lungo articolo sull'Azione Cattolica, che invita con enfasi all'iscrizione sottolineando che "*questa è la volontà, sono queste le direttive del Papa*"[61]; nel numero di maggio può già essere data notizia che l'articolo di marzo "trovò in parrocchia docile e pronta corrispondenza" e che all'Unione Uomini Cattolici e alla Associazione Giovanile Cardinal Massaia, già inquadrate nell'Azione Cattolica si uniscono i gruppi femminili e "*sono così al completo i gruppi dell'Azione Cattolica*"[62].

I gruppi parrocchiali sono in questi anni molto numerosi: ricordiamo fra gli altri il Circolo Cardinal Massaia[63], l'Associazione femminile S. Rosa di Viterbo[64], il gruppo Donne Cattoliche[65], la sezione maschile della Conferenza di carità alla Madonna di Campagna[66], a Borgo Vittoria l'Azione Cattolica[67], il circolo giovanile Marillac[68], l'Associazione Giovanile Salus alla Nostra Signora della Salute[69]; la Confraternita del SS. Sacramento di Madonna di Campagna[70] e quella di Lucento[71].

Le occasioni aggregative che sembrano però raccogliere maggiore consenso, probabilmente per la loro informalità, sono gli oratori come quello femminile S. Agnese di Madonna di Campagna che conta 273 iscrizioni, e quello maschile S. Luigi che ne conta 300[72] mentre tra le attività organizzate più vivaci troviamo le filodrammatiche, che organizzano intrattenimenti serali, domenicali e che vivacizzano le feste parrocchiali, e i gruppi sportivi[73].

In questo clima il rapporto tra Chiesa e fascismo può diventare più organico, come testimonia il fatto che il fiduciario e gli altri appartenenti alla Direzione del Doglia, nelle cronache delle manifestazioni religiose che compaiono sul Bollettino, sono sempre le prime tra le autorità rionali; la collaborazione tra Chiesa e regime è ben visibile sulla propaganda riguardo all'intervento dell'Italia in Africa, infatti nel Bollettino si intensificano gli articoli sulle missioni religiose in Abissinia, nei quali si presenta come positivo non solo l'intervento religioso ma anche quello più strettamente culturale vista la presunta arretratezza della popolazione etiope[74]; le organizzazioni parrocchiali, in particolare quelle giovanili femminili, danno il loro appoggio alle missioni dei religiosi italiani in Abissinia con la raccolta di fondi e attività propagandistiche, come proiezioni di documenti cinematografici o l'adozione a distanza di bambini eritrei[75].

Inoltre le forze dei due enti vengono unite in campagne di propaganda morale come quella contro la bestemmia, che nel nostro quartiere, seppure non sembra raccogliere il consenso che troverà ad esempio in Borgo San Paolo[76], culmina nel gennaio del 1932, nella "*giornata del bel parlare*" che si articola in una manifestazione per le scolaresche che il Bollettino definisce "*rito commovente di Italianità e di Fede*" al quale il Vice Podestà invia un messaggio in cui il bel parlare è definito un modo di rendersi degni dell'avvenire *luminoso* della Patria, in quanto "*chi profana il Nome Santo di Dio non tarderà a farsi traditore*", e in una conferenza agli operai del rione, alla quale partecipano, oltre ai gruppi della parrocchia, il Circolo Rionale Fascista, presieduto dal Fiduciario Capo della Centuria Guido Boario, il Comitato e l'Unione Filarmonica "Madonna di Campagna" e l'Unione Dopolavoristica "Amicizia - La Fissa", il cui presidente, Felice Bosio, anche se si firma "Dott. Felix Bosio", impossibilitato a partecipare, invia un messaggio di adesione nel quale incarica Antonio Dolza, "Vice Presidente del Nostro Dopolavoro", a rappresentarlo e assicura che "*lo accompagneranno numerosi Operai*"[77].

La vicinanza tra la moralità della Chiesa e del regime riguarda anche altri aspetti[78] come la questione demografica sulla quale il Bollettino *Pax et Bonum* interviene da una parte allarmato, in quanto "*La razza bianca muore! La crisi demografica imperversa! La civiltà volge in rovina!*", dall'altra confortato dal fatto che il "*Duce del popolo italiano ha richiamato con parole roventi l'attenzione della sana popolazione d'Italia*" e dal fatto che "*fortunatamente, per grazia divina, la nostra Parrocchia ha ancora delle famiglie moralmente e fisicamente sane, che le fanno tenere alto l'onore nelle statistiche demografiche cittadine*"[79].

Su questo argomento è interessante notare che, forse cogliendo il cambiamento di mentalità tra le generazioni di donne di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, in un racconto pubblicato su *Pax et Bonum* nel 1933[80], mentre una giovane donna prossima al matrimonio, vorrebbe avere 12 figli, tutti maschi, la madre cerca di dissuaderla dal suo desiderio dicendo che "*avere dei bambini... demolisce la donna... la invecchia. I bambini sono la corda al collo...*".

Collegata con la questione demografica vi è quella del ruolo nella società che spetta alle donne, rispetto alla quale sono visibili altre affinità tra la moralità del regime e le tradizionali posizioni della Chiesa su questi argomenti; nelle attività che il Doglia propone ai giovani viene rimarcata fortemente la ruolizzazione dei sessi, infatti mentre l'attività riservata ai ragazzi è imperniata principalmente sullo sport - il Doglia ha squadre di "palla ovale", palla al canestro" e naturalmente, una di calcio[81] - per le ragazze vi è una scuola di taglio e cucito[82], di lavori domestici, di lingue estere e di stenografia[83] e ad esse è affidato il ricreatorio del circolo che il giovedì e la domenica pomeriggio raccoglie i bambini della borgata, così che le giovani fasciste possano temprare "*il loro cuore di future madri*"[84].

L'incremento della partecipazione dei giovani ai momenti di svago e di aggregazione promossi dal Circolo Rionale, è probabilmente anch'esso conseguente alla mancanza di alternative per le difficili condizioni economiche, infatti accanto a questa adesione, sembrano convivere distanza e scontento nei confronti del fasci-

smo: nel rapporto di un agente comunista del 1934 si dice che è vero che gli operai " *i giovani in particolare",* praticano *"le istituzioni fasciste o fascistizzate",* ma si critica nel contempo quei "*compagni",* che ritengono che i giovani "*si interessano solo di sciocche cose*"; in realtà essi "*parlano apertamente ovunque, che la loro situazione economica è disastrosa, che il loro tenore di vita peggiora ogni giorno, che la situazione si aggrava sempre di più,...*"[85].

In questa situazione il fascismo tenta di incrementare ulteriormente la propria presenza nelle comunità, aprendo tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, all'interno dei Circoli Rionali e anche del "Doglia", i dopolavoro ai quali il fascismo sembra dare grande importanza, almeno a giudicare dall'impulso dato alle iscrizioni e dal fatto che i dopolavoro hanno una gestione autonoma dai Circoli Rionali[86].

I dopolavoro non sono solo al centro dell'attenzione del fascismo ma anche dell'opposizione clandestina: nel 1935, a Mosca, dove tiene una serie di lezioni a militanti in clandestinità del Partito Comunista, Togliatti, che definisce il fascismo un regime reazionario di massa e il partito "di tipo nuovo" della borghesia italiana, sostiene la necessità che i militanti comunisti operino il cosiddetto "entrismo" soprattutto nei dopolavori che definisce "l'organizzazione più larga del fascismo"; secondo Togliatti la maggior parte dei circoli dopolavoristici sono rionali e la minoranza aziendali e i primi, preesistenti al fascismo, dopo la loro normalizzazione tornano ad avere parzialmente una vita democratica e sono dunque preferiti dai vecchi operai, mentre i secondi, più fascistizzati, sono maggiormente frequentati dalla piccola borghesia impiegatizia[87].

4.5 *Aumenta l'occupazione precaria, in particolare tra le donne, e cresce il numero degli impiegati e la loro alterità dagli operai (1937-1940)*

La situazione che si profila tra la fine del 1935 e l'inizio del 1936 è solo congiunturale perché nel 1937 riprende l'immigrazione con un saldo positivo di circa 30.000 persone, che si mantiene alto seppure con un progressivo calo negli anni precedenti la guerra, permettendo che la popolazione arrivi a superare i 700.000 abitanti nel 1940[88]; la situazione di tensione del mercato del lavoro sembra riflettersi sul potere d'acquisto dei salari che, seppure su livelli bassi, si riprende leggermente solo nel 1938[89], ma anche l'occupazione femminile sembra aumentare con la ripresa dell'immigrazione, e anzi ne segue la tendenza, compresa la progressiva attenuazione nel corso della seconda metà degli anni Trenta.

In questo periodo, tra i giovani che si sposano, la percentuale di donne che lavora risale rapidamente già alla fine del 1936, tanto da superare il livello del 1935, perché le attive arrivano a sfiorare il 60%, ma nel 1939 sono lentamente ridiscese a poco più del 56%; la situazione congiunturale sembra lasciare il segno perché alla fine del 1936 quasi la metà delle operaie viene registrata tra le artigiane, aspetto che riguarda seppure in misura minore anche una parte di operai, per cui è possibile presumere

che in questo periodo si ampli il settore dell'indotto dell'industria, ma questo fenomeno nel 1939 risulta molto attenuato; la marginalizzazione del lavoro femminile è percepibile anche dalla creazione della SOLD, ossia Sezione operaie e lavoranti a domicilio del Partito Nazionale Fascista[90].

Tra gli sposi il numero di operaie e artigiane, tra il 1936 e il 1939, si mantiene sul 65% rispetto a quello degli operai, la cui incidenza però si abbassa da circa il 52% al 49,5%, in compenso l'incidenza del lavoro impiegatizio privato sale, ma in modo particolare tra le donne che si sposano che raggiungono il livello degli sposi con una incidenza del 15%; la flessione dell'incidenza delle donne occupate come operaie sembra compensato dall'aumento dell'incidenza delle impiegate, che in questo periodo arrivano ad essere pari ad 1 impiegata contro 2 operaie[91].

La crescita dell'incidenza degli impiegati sembra creare a livello cittadino una situazione di progressiva alterità dalla componente operaia, determinando una diffidenza tra le componenti della comunità, tanto che, come vedremo, le nuove famiglie di impiegati cercano di andare ad abitare in zone più omogenee al loro stato sociale, perché riguardano zone in cui lo sviluppo urbanistico è più recente, e quindi prevalgono condizioni abitative più elevate; per poter valutare questo fenomeno occorre fare un passo indietro e fare un confronto tra lo sviluppo della zona nord-ovest, che comprende Borgo Vittoria, Madonna di Campagna e Lucento, con due zone contigue, ossia la zona nord, Barriera di Milano e Regio Parco, e la zona ovest, Borgo San Paolo, Martinetto, Pozzo Strada e Borgata Parella.

Nel 1901 le tre zone hanno all'incirca la stessa incidenza sulla popolazione al di fuori della cinta daziaria, prevale solo la zona nord con il 18%, contro il 17% delle altre due zone, e complessivamente hanno il 52% della popolazione fuori cinta, ossia poco più della metà della popolazione che comprende anche quella collinare, quella a sud di Torino e quella oltre la Stura; questa percentuale nel 1931 sale a più del 67%, ossia più di 2 persone su 3 che abitano fuori cinta vivono in queste tre zone contro circa la metà del 1901, ma mentre la percentuale della zona nord-ovest si abbassa leggermente al 14%, con un incremento della popolazione di circa 4 volte, quella della zona nord sale al 23,4%, con un incremento della popolazione di circa 6 volte, e ancora maggiore è l'incremento dell'incidenza della zona ovest che passa a circa il 30%, con un incremento della popolazione di più di 8 volte[92].

Quindi nella zona nord-ovest abbiamo uno sviluppo abbastanza equilibrato che mantiene l'incidenza tra un sesto e un settimo della popolazione fuori cinta, la zona nord raggiunge la sua massima incidenza nel 1921 con un quarto della popolazione, ma nel decennio successivo rallenta l'incremento, probabilmente anche a causa dello sfollamento di immigrati che abbiamo visto verificarsi nel 1930 attraverso le retate e i rimpatri, invece la zona ovest ha una continua e accelerata crescita della sua incidenza.

Lo spostamento verso la parte sud di Torino dell'insediamento delle fabbriche che non necessitino della presenza di corsi d'acqua per le loro lavorazioni, che si verifica dalla fine dall'Ottocento, incide nello sviluppo urbanistico per la maggiore vicinanza degli stabilimenti, come nel caso della Lancia e della FIAT Lingotto; tra

il 1931 e il 1936, quando l'incremento della popolazione torinese si concentra fuori cinta come nel decennio precedente, la zona nord-ovest resta attorno al 14-15%, la zona nord cala dal 23,4% al 19,2%, con addirittura una perdita di popolazione in assoluto di almeno 5000 abitanti, mentre la zona ovest passa dal 30% scarso al 33,3%, ossia un terzo della popolazione oltre cinta, e poco meno delle due zone dell'Oltredora sommate assieme[93].

Tra il 1936 e fine giugno del 1940, ossia fino all'inizio della guerra, gran parte dell'aumento di popolazione si concentra dentro cinta a differenza del quindicennio precedente, ma nonostante ciò l'incidenza di queste tre zone sulla popolazione fuori cinta cresce ancora arrivando a sfiorare il 70%, con un leggero vantaggio della zona ovest, pari al 35%, contro le altre due zone sommate assieme che si mantengono sopra il 34% e dove l'incremento di popolazione è attorno al 10%, mentre nella zona ovest è superiore al 15%.

Già alla fine di questo periodo a Barriera di Milano e Regio Parco lo sviluppo demografico si blocca e anzi decresce la popolazione, perché il saldo dei cambiamenti di abitazione è negativo, e solo in parte compensato dal saldo migratorio e quello naturale positivi; c'è un flusso di popolazione da Barriera di Milano e Regio Parco verso altri quartieri, tra cui Borgata Aurora, Borgo Dora, Borgo San Donato e Borgo Vittoria e Madonna di Campagna, ma anche Borgata Parella; probabilmente questo flusso di abitanti verso altri quartieri è formato prevalentemente da impiegati, per cui l'incidenza operaia e di immigrati si accentua rispetto alla percentuale già alta del 1931 pari al 71,5%, anche per la maggiore presenza di vecchie case dei centri storici delle borgate.

Invece nella zona ovest, ma in particolare a Borgata Parella, aumenta la popolazione perché il saldo dei cambiamenti di abitazione è fortemente positivo, mentre il saldo migratorio e quello naturale è più contenuto; il numero di immigrati è piccolo rispetto al numero di persone che si sposta da altri quartieri, perché probabilmente gran parte della nuova edilizia della zona ovest è meta di nuovi nuclei famigliari formati da impiegati prevalentemente provenienti da altri quartieri, ossia una categoria che abbiamo visto essere in crescita in questo periodo; nel 1931 l'incidenza operaia nella zona ovest è sul 60%, contro un'incidenza superiore al 15% di impiegati[94], per cui possiamo presumere che questa categoria cresca ridimensionando quella operaia e quindi che gli impiegati privati e pubblici, assieme alla piccola e media borghesia autonoma, arrivino ad eguagliare il peso della presenza operaia.

Tra Lucento da una parte e Madonna di Campagna e Borgo Vittoria dall'altra, si profila in piccolo una situazione simile a quella vista tra la zona nord e quella ovest, seppure a Lucento il saldo demografico negativo cominci solo nel primo semestre del 1940 e comunque l'aumento di popolazione è molto basso già nel periodo precedente; dall'inizio del 1940 il saldo dei cambiamenti di abitazione è negativo, mentre il saldo migratorio e quello naturale sono positivi seppure in modo contenuto, mentre il flusso di popolazione residente verso altri quartieri, si orienta prevalentemente verso Borgata Vittoria, Borgo San Donato e Borgata Parella,

lasciando libere le vecchie case del centro storico, con canoni più tenui, per gli immigrati. A Madonna di Campagna e Borgo Vittoria invece aumenta la popolazione, perché il saldo dei cambiamenti di abitazione è positivo, così come il saldo migratorio e quello naturale, ma con percentuali più attenuate rispetto alla zona ovest; complessivamente la zona nord-ovest, come abbiamo visto, ha uno sviluppo minore e più equilibrato delle altre borgate, che si innesta su una comunità già consolidata, in cui il primo associazionismo mutualistico risale alla metà dell'Ottocento.

4.6 *La comunità e la crisi del Circolo Rionale Fascista* "*G. Doglia*" *(1937-1939)*

Il triennio che precede la guerra risulta fondamentale per meglio comprendere l'evoluzione dei rapporti tra il fascio rionale e la comunità. Il primo passo compiuto dal Partito Nazionale Fascista attraverso la struttura zonale "G. Doglia", è da un lato quello di tentare di agganciare i giovani proponendo momenti di aggregazione direttamente mutuati dall'associazionismo parrocchiale o da quello delle società di mutuo soccorso, dall'altro quello di innestarsi probabilmente su dimensioni informali preesistenti più o meno organizzate e atte a recuperare chi non si riconosce nei modelli istituzionali. Tutto ciò viene reso possibile anche dall'ampia disponibilità di spazi e strutture offerti dalla costruzione di "*un intero corpo di fabbrica*" in via Stradella 249 grazie alla "*vistosa oblazione di lire 50.000*" offerte dal commendator Giovanni Paracchi. La sede viene inaugurata nell'ottobre del 1936[95].

Nell'autunno 1937, questo orientamento verso i giovani porta alla creazione di una Polisportiva e di una Filodrammatica che esordisce nell'ottobre con la commedia "Dama Bianca" alla presenza del fiduciario e di altre autorità oltre ad "*un numeroso pubblico*" cui viene concesso l'ingresso gratuito. La mancanza di esperienza e forse la fretta con cui il gruppo rionale vuole mostrarsi alla comunità, rendono lo spettacolo non soddisfacente, tant'è che il settimanale della federazione torinese del partito, "Il Popolo delle Alpi", sempre attento a non lasciar trapelare notizie critiche, dichiara con magnanimità che "*nel complesso la Filodrammatica come prima rappresentazione si è presentata sufficientemente preparata*"[96].

L'insuccesso seguito all'esordio del gruppo teatrale e le critiche che è facile immaginare siano state mosse principalmente dai giovani che hanno maturato un'esperienza negli ambiti dell'associazionismo non fascista, spingono i dirigenti del gruppo rionale a ricercare una persona con esperienza nel campo teatrale, capace di superare l'improvvisazione che ha caratterizzato la prima uscita. Forse grazie alla conoscenza di qualche iscritto del Doglia o di qualche componente della Filodrammatica, viene scelto come responsabile Tito Berruto, un impiegato trentaquattrenne occupato all'AEM e abitante in Borgata Parella, al di fuori quindi della comunità.

Nel giro di un solo mese egli allestisce la commedia "Non ti conosco più" di

fronte ad un teatro "*letteralmente gremito*", in cui dai continui applausi "*era evidente la soddisfazione del pubblico*", seguita una settimana dopo da "L'esiliata", spettacolo "*diretto con ogni cura*" e probabilmente proposto nella borgata come replica di un lavoro precedentemente svolto da Berutto con la compagnia di provenienza[97]. Questo assetto dato alla Filodrammatica entra però in crisi già tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938.

Alterne fortune sembra invece incontrare la Polisportiva, che mette in piedi una squadra di rugby impegnata in partite anche con altre città, organizza corse ciclistiche e campestri e tenta di istituzionalizzare i propri appuntamenti sportivi creando categorie e premi, quali ad esempio la Targa Damiano per gli aspiranti ciclisti o il Premio Doglia per una corsa podistica su strada di 4 mila metri.

La massima carica gerarchica della zona, Il fiduciario Vittorio Puteri, sembra spendere la propria presenza anche in iniziative che talvolta si rivelano modeste e che tradiscono probabilmente alcuni errori di valutazione circa la consistenza della partecipazione giovanile. Un caso lampante è quello relativo alla corsa di Km 50, categoria aspiranti, rivolta cioè alla quasi totalità dei giovani che non praticano questo sport agonisticamente, alla quale il fiduciario dà il via una domenica del settembre 1937. Alla partenza vi sono 30 corridori, un numero di persone non troppo esiguo se consideriamo l'impegno richiesto dalla competizione, ma che appare irrisorio leggendo la cronaca della gara riportata la settimana successiva da "Il Popolo delle Alpi" che precisa come i 30 partecipanti alla corsa non siano tutti della borgata, ma provengano da "*vari Fasci Giovanili di Combattimento*"[98].

L'attivismo di questo periodo rende più visibile anche il dopolavoro rionale costituito già da alcuni anni, che in questa fase sembra mettersi su un piano concorrenziale con le organizzazioni dopolavoristiche aziendali per tentare di ridimensionare - attraverso il recupero di associati - il potere contrattuale che la piccola e media industria esercitano nei confronti del gruppo "Doglia". Le proposte avanzate dal dopolavoro fascista appaiono rivolte principalmente agli adulti della comunità, come nell'ottobre del 1937, quando è organizzato un concerto vocale nel salone del Conservatorio di via Verdi[99].

Nonostante si tenti di avviare una nuova stagione nei rapporti con i giovani - intendendo sia i lavoratori sia quelli non ancora entrati nel mercato del lavoro - questi sembrano in gran parte assenti dalla vita del gruppo. Mancano infatti - e questo lo si deduce dalla scarsa visibilità che il Doglia ottiene sul settimanale della federazione - quel dinamismo e soprattutto quella continuità nelle iniziative che solo l'attivismo giovanile riesce a garantire. Nello stesso tempo manca quella presenza diffusa del ceto medio all'interno del territorio della borgata che impedisce la costruzione di un'efficace piramide gerarchica in grado di controllare la comunità. E' una situazione assai diversa dalla contigua Borgata Parella, da dove viene reperito il direttore della Filodrammatica o dal Borgo San Paolo dove, contrariamente al "Doglia" che impiega quasi tre anni per ampliare la propria sede, in soli 160 giorni viene edificato ed aperto il nuovo gruppo rionale "Amos Maramotti", e dove la consistenza delle iniziative portate avanti è senz'altro il risultato di un impegno

diffuso della piccola borghesia impiegatizia, ferroviaria e operaia.

Il gruppo “Doglia” mostra la sua specificità persino rispetto ad altre borgate più “difficili”, come ad esempio la vicina Barriera di Milano, alle prese con problemi derivanti dalla sua composizione sociale e dalle tensioni presenti sul proprio territorio, soggetto ad una notevole mobilità, dove il fascismo riesce ad intessere una presenza diffusa piuttosto visibile a livello cittadino, anche se in buona parte legata all’assistenza.

Queste difficoltà di affermazione del fascismo nella zona nord-ovest sono probabilmente da ricondursi in parte ad una forma di resistenza della comunità che spinge - come vedremo - le istituzioni locali del regime ad una forma di complicità con essa e in parte, come abbiamo detto, ad una serie di variabili tra cui la composizione sociale del territorio, ma anche una tradizione associativa consolidata che lascia poco spazio alle forme aggregative legate al partito.

La debolezza strutturale del gruppo rionale è sicuramente nota a livello cittadino ed è forse per evitare di mettere in imbarazzo e indebolire le gerarchie locali di fronte alla comunità, che il federale di Torino nelle frequenti e ripetute “ispezioni improvvise” alle sedi periferiche del fascio, evita accuratamente di includere nei suoi controlli la struttura di via Stradella.

La difficoltà ad inserirsi nel tessuto comunitario spiegherebbe la decisione fascista di puntare sui giovanissimi allievi delle scuole elementari della borgata che sembra farsi strada dalla seconda metà degli anni Trenta. Tale indirizzo appare evidente nelle proposte di concorsi a premi e nell’inserimento diretto e visibile del regime all’interno degli istituti scolastici, che di fatto trasferisce l’iniziativa di propaganda direttamente in quei luoghi. Nel resoconto che il settimanale della federazione fa di un incontro avvenuto alla fine del novembre 1937 presso la regia scuola elementare “Margherita di Savoia”, a Ceronda, si legge come in quell’occasione “*alla presenza del Fiduciario e di altre autorità del nostro Gruppo, (...) sono stati distribuiti 250 premi agli allievi che durante l’anno scolastico sono stati meritevoli nel profitto e nella disciplina*”[100]. Tale iniziativa viene segnalata da “Il Popolo delle Alpi” all’interno del calendario delle attività svolte dal gruppo rionale, ma in realtà appare piuttosto come un momento di vita scolastica in piena continuità con la tradizione didattica liberale, in cui sono i ceti sociali dominanti ad ospitare la presenza fascista.

Questa riflessione sull’utilizzo dei giovanissimi, sottende in effetti il mancato scioglimento da parte del regime di un nodo di non poco conto nei rapporti con la comunità, vale a dire l’assenza di coinvolgimento di almeno due generazioni, quelle in definitiva che mancano al partito per poter “normalizzare” questo territorio.

Le donne adulte sembrano escluse dalla partecipazione attiva alla vita del “G. Doglia”; c’è invece una certa attenzione per le giovani donne, probabilmente nel quadro più generale dell’interesse per la gioventù. Il regime offre alle ragazze momenti di formazione professionale quali i corsi di dattilografia, che costituiscono il requisito indispensabile per l’accesso ad un’attività lavorativa che potrà giungere attraverso la mediazione fascista. Attraverso la formazione professionale si allarga inoltre anche la base di quella piccola borghesia impiegatizia statale e privata di cui

il regime ha bisogno nella zona nord ovest.

L'unica occasione offerta alle donne fasciste, presumibilmente in maggioranza giovani, come momento ufficiale di riconoscimento della propria condizione è il rapporto tenuto dalla fiduciaria provinciale contessa Cavalli d'Olivola la sera del 15 gennaio 1938 presso la sede del gruppo. Questo momento, però, va in realtà ridimensionato e ricondotto all'interno del recinto di partito. La soggettività femminile e le relazioni informali che all'interno della comunità le donne intessono non sembrano passare attraverso le strutture di partito.

A partire dalla primavera del 1938 l'attività del gruppo rionale, già a livelli assai modesti in confronto ad altre sedi zonali, sembra ridursi ancora di più. Gli spazi ritagliati sull'organo torinese del PNF divengono esigui e sporadici. La stessa visita annuale del federale appare abbastanza sotto dimensionata nel peso che il giornale della federazione le riserva. Probabilmente la manifestazione non raggiunge gli obiettivi di mobilitazione previsti e in piazza della Vittoria, il federale dinanzi "*all'intera popolazione della zona*", finisce con il compiacersi "*in modo particolare per l'ottima situazione demografica della zona*"[101].

Le iniziative della Filodrammatica, investita da una crisi iniziata con l'arrivo di Berruto, si riducono ad una sola rappresentazione avvenuta nel luglio. Nel dicembre, dopo mesi di inattività, è il dopolavoro della FRIGT che intrattiene nei locali del Doglia un "*folto pubblico formato in gran parte da famiglie di operai",* che applaudono con entusiasmo mostrando "*come il popolo prenda vivamente parte alle manifestazioni culturali che il Regime gli offre*"[102]. Per il resto, oltre alla normale opera assistenziale portata avanti nelle borgate, non sembrano esserci altre iniziative, tali da essere divulgate.

Ma è in occasione della visita annuale del federale nella borgata - avvenuta domenica 2 luglio 1939 - che la comunità sembra concludere un tacito accordo con i fascisti locali, forse per non ripetere l'insuccesso dell'anno prima, garantendo una massiccia partecipazione, sia pure ottenuta con un accorgimento che salva la faccia ad entrambi, in cambio del mantenimento di quello status quo ormai consolidato e di cui si fa probabilmente garante il fiduciario Vittorio Puteri, il più longevo gerarca torinese nella conservazione di questa carica. All'adunata, come scrive "Il Popolo delle Alpi", partecipano "*oltre 20 mila persone*" radunate "*nel nuovo campo sportivo (...) situato tra via Casteldelfino e via Campiglia*". Un numero enorme, se si considera che in quegli anni la popolazione delle tre borgate ammonta a circa 47 mila abitanti. Nella relazione letta quella mattina dinanzi alle gerarchie cittadine, il fiduciario quantifica in 3500 i camerati del Doglia di cui "*oltre 3000 sono operai*"; mentre oltre 13 mila sono i giovani inquadrati nella GIL rionale, vale a dire i maschi e le femmine da due a ventuno anni.

Queste cifre suggeriscono qualche considerazione che ci riporta all'accorgimento cui accennavamo prima e con cui il fascio rionale - d'accordo con la comunità - coinvolge i giovanissimi per dare spessore numerico all'importante manifestazione e lascia a casa gran parte degli adulti. Infatti se sottraiamo ai 20 mila convenuti i 3500 iscritti, scendiamo intorno ai 16-17 mila presenti. La riuscita numerica dell'adunata

è garantita innanzitutto dalle classi delle scuole elementari delle tre borgate; è facile immaginare infatti che in quell'occasione siano stati "precettati" tutti gli alunni. Oltre ai maestri, sono presenti infatti come ammette la cronaca, gli "*allievi del rione distintisi nell'anno per spirito di collaborazione fascista e per profitto nello studio*", questi ultimi presumibilmente accompagnati da almeno un genitore. In secondo luogo assicurano la propria partecipazione tutti quei ragazzi e quelle ragazze ormai fuori dall'obbligo scolastico, che prendono parte all'iniziativa non tanto perché iscritti alle organizzazioni del regime ma in quanto funzionali ad una decisione comunitaria. Si spiega così la massiccia presenza al rapporto del federale.

Se si esclude questo momento particolare in cui la comunità fa da coreografia alla manifestazione del 2 luglio, la discesa della visibilità del partito prosegue inarrestabile per tutto il resto del 1939 e ciò appare chiaramente a quanti nel gruppo "Doglia", forse sull'onda dell'entusiasmo creato dalla visita del federale Gazzotti, organizzano a distanza di poco più di due settimane, insieme alla sezione torinese dell'Istituto di Cultura Fascista, una conversazione sul tema "Il Partito e il popolo" cui prende parte però solo "*un foltissimo gruppo di camerati*"[103]. La scarsa attività del fascio rionale e il sempre più evidente calo delle iniziative sono il segnale di una difficoltà da parte del gruppo nel far presa sulla comunità; forse concorre in ciò da un lato la chiesa con le attività parrocchiali dell'Azione cattolica e dall'altro una dimensione diffusa di organizzazioni dopolavoristiche sostenute e protette dalla piccola e media industria di zona.

Circa l'atteggiamento industriale nei confronti del regime, occorre riprendere il ragionamento a partire dai rapporti tra fascismo e imprenditori. Questi ultimi giocano la carta delle organizzazioni dopolavoristiche di fabbrica molto probabilmente per proporsi come interlocutori nei confronti del fascismo ma al tempo stesso, come nel caso di Giovanni Paracchi che pure apre un proprio dopolavoro, essi elargiscono aiuti diretti a sostenere le attività rionali del PNF. Dietro questa apparente contraddizione sembra celarsi un atteggiamento di consapevole "furberia" rispetto alle difficoltà più che strutturali, di consenso esistenti per il regime nella zona. Per parte sua il fascio rionale offre posti di comando nella gerarchia del gruppo ai figli degli industriali della zona, ad esempio Alfredo Paracchi viene nominato capo settore. Con la progressiva perdita del controllo delle risorse entra in crisi quel sistema su cui la comunità fonda la propria esistenza. Questi squilibri che investono principalmente i salariati maschi adulti se da un lato aprono la strada a quei settori marginali alla comunità quali gli appartenenti al ceto medio, al tempo stesso costringono tutti a ridefinire il senso stesso di comunità e a rivalutare le relazioni informali messe in atto dalle donne.

4.7 *Guerra e "Addio giovinezza": cresce l'avversione della comunità verso il fascismo (1941-1943)*

Nei bombardamenti nel 1940 a Torino i morti sono 31 e 86 i feriti, e durante

quello del 9 novembre una bomba cade in strada della Saffarona a Lucento, nei pressi della cascina Cittadella che ospita la Società di Mutuo Soccorso Novella di Lucento e la banda musicale, producendo solo un buco nella strada sterrata senza particolari danni; nel 1941 i morti sono 6 e 9 i feriti, ma nel 1942 salgono a 529 e 510 con una intensificazione alla fine di novembre e l'inizio di dicembre, periodo in cui si concentrano gran parte dei morti e feriti dell'anno, in particolare in quello avvenuto l'8 dicembre, e durato un'ora dalle 9 meno 10 minuti di sera, con 100 velivoli, 128 bombe e alcune decine di migliaia di mezzi incendiari, i morti sono 212 e 111 feriti; in questa occasione viene colpita la chiesa di Madonna di Campagna, che viene distrutta con gran parte del convento e periscono 64 persone tra cui il parroco[104].

Nel 1943 i morti sono 1176 e 1615 i feriti, di cui 792 e 914 nel bombardamento notturno del 13 luglio, anche a causa dell'inadeguatezza di molti "rifugi antiaerei", il 31 ottobre e l'1 dicembre i bombardamenti avvengono in pieno giorno; parte dei bambini viene sfollata per cui le sedi di alcune scuole possono essere adibite ad altro scopo, come per esempio a Lucento nel caso del Bonafous e dell'asilo Principessa Isabella, che diventano sede dei distaccamenti dei vigili del fuoco[105], non solo necessari per le case bombardate, ma per lo spegnimento degli incendi a causa delle migliaia di mezzi incendiari, inoltre in varie sedi come per esempio l'Istituto Marro di Lucento, ma anche alla ditta Frigt viene piazzata la contraerea.

Nel 1943 la popolazione torinese diminuisce di quasi 18 mila abitanti di cui poco più di 2 mila per saldo naturale negativo e 16 mila scarsi per saldo migratorio negativo, i quali in parte sono persone benestanti che non hanno la necessità di tornare giornalmente a Torino e che emigrano dai quartieri in cui è maggiore la presenza della media borghesia; a questi si devono aggiungere, nel luglio del 1943, gli sfollati valutati in circa 186 mila solo nella provincia di Torino, non comprendente l'Alto Canavese appartenente alla provincia di Aosta, 130 mila nelle altre provincie piemontesi e circa 20 mila in altre regioni, ossia complessivamente quasi la metà della popolazione torinese[106].

Tra gli sfollati è possibile valutare che circa 94 mila, di cui circa 63 mila dalla provincia torinese, tornino giornalmente a Torino per lavorare; negli anni della guerra il saldo migratorio diventa negativo a partire già dal 1942 e sembra riflettersi nell'aumento dell'incidenza dell'occupazione femminile, ossia in questo caso si ribalta la situazione precedente, per cui ad una forte pressione immigratoria corrisponde un maggior tasso di occupazione femminile, ora la mancanza di afflusso di immigrati, per le difficoltà dell'industria a causa dei bombardamenti, e la progressiva assenza delle classi di giovani impegnate nel conflitto, è un fattore di crescita del tasso di occupazione femminile.

In questo periodo l'incidenza tra le donne che si sposano di quelle che lavorano sale rapidamente e nel 1943 arriva a sfiorare il 67%, ma l'incidenza delle operaie si alza solo sul 35% mentre scende leggermente quella degli operai al 47%, per cui l'incidenza delle operaie rispetto a quella degli operai è del 74%, per contro è l'incidenza del lavoro impiegatizio privato che sale, ma in modo particolare tra le

donne che sorpassano gli uomini e raggiungono il 22,5%, per cui ci sono quasi 2 impiegate contro 3 operaie; se sommiamo il lavoro impiegatizio pubblico e privato è in questo periodo che cominciano a prevalere le donne in questo tipo di occupazione[107].

Sulla base di questi dati possiamo fare una proiezione per valutare l'incidenza della manodopera femminile complessiva, tenendo conto della differenza dell'incidenza tra la popolazione maschile e femminile accentuata dalla mancanza di varie classi di giovani maschi per motivi bellici; tra il 1939 e il 1943 probabilmente l'incidenza della manodopera femminile su quella complessiva femminile cresce da circa 37% al 44%, e il tasso di occupazione femminile sull'universo degli occupati passa dal 34% al 40%, pari a 2 donne ogni 3 uomini, ossia un'incidenza che, tolto il primo periodo bellico, non si realizza più dall'inizio del secolo.

L'incremento della manodopera femminile sulla popolazione femminile è dovuto probabilmente alla discesa dell'incidenza delle casalinghe e delle benestanti, che tra le ragazze che si sposano cala da circa il 43% al 34%, con il proseguimento o il ritorno al lavoro di buona parte delle donne oltre i 45 anni, perché questa generazione di donne ha i figli maschi in guerra, per cui manca il contributo del loro reddito e inoltre non c'è l'impegno nel loro accudimento domestico; occorre infatti tener conto che i prezzi dei generi del paniere dei consumi famigliari cominciano a salire velocemente nel 1942, pari al 230% di quelli del 1941, mentre l'inflazione sale solo al 116%, perché i salari aumentano molto meno velocemente e il reddito familiare scende al di sotto del livello minimo di sussistenza[108].

Questa generazione di donne è quella che ha vissuto la sua giovinezza nell'ultimo periodo giolittiano in una condizione di relativo benessere, interrotto solo dalla guerra, e che sono state protagoniste della rivolta del 1917 contro la guerra e per il pane, e che ritroveremo presenti in fabbrica negli scioperi spontanei per gli stessi motivi nel 1943, assieme alle loro figlie; rispetto ai genitori, questa nuova generazione ha alle spalle gli anni di maggior consolidamento del regime fascista, e un livello di salari basso, ma altri elementi invece sono comuni, perché queste ragazze rivivono la stessa esperienza vissuta in parte nella giovinezza dalle loro madri, ossia la partenza per il fronte dei loro coetanei maschi, l'abbassamento del tenore di vita e contemporaneamente un innalzamento delle loro possibilità di lavoro per l'assenza di una parte della manodopera maschile, perché i giovani maschi vengono arruolati e sono presenti sui vari fronti della seconda guerra mondiale,

Questi giovani sono dunque i figli di quei giovani che avevano vissuto nella loro giovinezza una condizione giovanile, in un periodo in cui la conquista della riduzione dell'orario di lavoro si accompagna ad una condizione di crescente benessere, per cui si determina una forte aspettativa verso una condizione complessiva di vita meno faticosa e più piacevole che viene stroncata dalla guerra; i loro figli sembrano rivivere in parte la stessa parabola, perché la stasi nel peggioramento delle condizioni di vita, che sembra profilarsi dalla metà degli anni Trenta, viene interrotto di nuovo dall'inizio di una nuova fase bellica che sembra ingoiare anche il periodo di giovinezza di questa generazione.

L'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita colpisce anche la piccola e media borghesia perché il forte livello di inflazione riduce il potere d'acquisto dei piccoli risparmi dei ceti medi, ma anche l'attività dei lavoratori autonomi risente pesantemente della riduzione dei consumi, e non è sufficiente per il regime additare la responsabilità nell'attività di borsa nera, che fiorisce per l'insufficienza dei beni razionati e a cui tutti ricorrono per poter sopravvivere; la perdita di reddito e la pesantezza della guerra con la minaccia continua di bombardamenti, le disfatte belliche con le testimonianze dei figli reduci dai vari fronti, determinano un distacco dal regime anche da parte dei ceti medi.

D'altra parte non avvengono assalti ai negozi per presunte azioni di aggiotaggio, come abbiamo visto verificarsi nella prima guerra mondiale, perché è diffuso un sentimento comune di disagio per la guerra che, provocando una diminuzione delle condizioni di vita, danneggia anche i negozianti; l'andamento delle vicende belliche ricompatta la comunità contro il regime, mettendo in secondo piano altre forme di riconoscimento di condizione di classe o di genere o generazionale, e facendo ulteriormente prevalere la gerarchia di ruoli di genere all'interno della comunità.

Questa situazione rende ancora più assurda la propaganda del regime che tenta di dare una parvenza di normalità alla vita quotidiana e di sminuire l'insofferenza diffusa verso la guerra e le condizioni di vita che essa determina; sul settimanale "Il Popolo delle Alpi", nella rubrica Notiziario dei Circoli Rionali, vengono pubblicizzate le iniziative del regime per tentare di far fronte alla difficile situazione economica, che forse, invece di risultare incoraggianti, non fanno che dare la misura della gravità della situazione: nel marzo del 1942 presso la sede del gruppo Doglia viene istituito l'ufficio combattenti che, dal 13 al 28 febbraio di quell'anno, accorda 121 sussidi per 2205 lire, riceve 130 congiunti di combattenti per conto dei quali svolge le più svariate pratiche e avvia al lavoro nove persone[109]; il 28 dello stesso mese viene pubblicata l'intenzione di accrescere gli orti di guerra[110]; ad aprile si tiene una riunione dei capifabbricato della zona per impartire gli ordini del comandante della Mobilitazione Civile, nella quale parlano il comandante rionale dell'Unpa ed il Fiduciario del gruppo rionale[111].

L'intenzione di rappresentare la capacità della comunità di reagire collettivamente e secondo i valori propagandati dal fascismo, porta a dare notizie minute come quella, pubblicata dal settimanale nel marzo del 1942, riguardante il proprietario di uno stabile di via Stradella che abbuona una mensilità della pigione ad un suo inquilino, anch'egli, come il proprietario, iscritto al partito, "che ha visto la sua casa allietata dalla nascita di una bambina"[112].

Numerose sono le notizie riguardanti le manifestazioni sportive promosse dai circoli rionali e dalle organizzazioni di regime sul territorio; nel gennaio del 1942, la gara campestre organizzata dalla Gioventù Italiana del Littorio del Circolo Rionale Dario Pini, viene vinta da un giovane fascista del Circolo G. Doglia, che "pur trovandosi in servizio militare e servendo fedelmente la Patria è riuscito ad affinare le sue qualità atletiche"; al terzo posto si classifica un altro giovane fascista del Doglia[113]; nello stesso mese si svolge l'ultima gara di campionato federale di corsa

ciclo campestre nella quale giunge secondo, “malgrado le tre consecutive bucature verso l’arrivo”, un giovane fascista del Circolo G. Doglia che, grazie a questo e ad altri buoni piazzamenti di suoi iscritti, vince il trofeo federale di specialità[114]; sempre a gennaio due giovani sciiste fasciste del gruppo Doglia ottengono il terzo posto in una gara[115] mentre a febbraio il “G. Doglia” organizza una corsa ciclocampestre svolta “sulla distanza di circa 27 chilometri nei prati sentieri e strade della Madonna di Campagna[116]; intanto “continuano gli allenamenti delle squadre maschile e femminile di pallacanestro in vista dell’inizio del campionato”[117].

Al di fuori delle iniziative organizzate dai circoli rionali, un’attività che sembra avere una certa diffusione è quella delle filodrammatiche che nascono numerose nei dopolavoro: nel gennaio del 1942 si tiene il 10° Concorso provinciale filodrammatico organizzato dal Dopolavoro Provinciale, al quale partecipano 22 filodrammatiche della città tra le quali quella del dopolavoro aziendale della Frigt che rappresenta la commedia *Daniele fra i leoni* di G. Cantini e quella del dopolavoro rionale G. Doglia che presenta *La colonnella* di P. Mazzolotti[118].

Anche il dopolavoro aziendale delle Officine di Savigliano ha una propria filodrammatica che, nell’aprile del 1942, rappresenta ai militari del presidio torinese, la commedia *Addio giovinezza* di Camasio e Oxilia[119]; ci soffermiamo su questa scelta perché l’intreccio tra la vicenda dei protagonisti, e di uno degli autori della commedia, crea un corto circuito e un rovesciamento di significati, perché la vicenda, ambientata a Torino negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, riguarda una relazione sentimentale, tra una sartina e uno studente, figlio di un avvocato di provincia, che vive a Torino perché frequenta la facoltà di giurisprudenza per continuare l’attività del padre, e che termina inevitabilmente con la laurea e il ritorno a casa del giovane; pochi anni dopo Nino Oxilia, uno dei due autori di questa commedia che riscuote un notevole successo perché rende visibile l’emergere di nuove aspettative dei giovani dell’ultimo periodo giolittiano, muore in guerra e nel periodo fascista viene rimpianto come un promettente autore di teatro e cinema, ma encomiato per il suo amore di patria[120].

In realtà, nonostante la leggerezza, questo dramma può anche non essere letto come una commedia, bensì come una tragedia perché si conclude con l’impossibilità che la relazione tra i due ragazzi continui, e costituisce una velata critica alla divisione sociale in classi; ma emerge un ulteriore significato tragico, più interclassista, se si sostituisce alle ragioni del distacco del protagonista del dramma, quelle relative alla vicenda personale di Oxilia, che a circa un quarto di secolo di distanza riguarda molti ragazzi e le loro fidanzate, che abbiamo visto rivivono lo stesso dramma vissuto nella loro giovinezza dai genitori. Anche una canzone molto conosciuta come “Giovinezza”, fra le canzoni ufficiali nelle manifestazioni pubbliche, assume nella circostanza bellica un sapore tragico e di incertezza, distante dai significati di identificazione tra giovani e fascismo voluti dal regime; la guerra, proietta questa generazione nella dimensione pubblica nazionale e internazionale, ma con i bombardamenti e le disfatte sui vari fronti, rovescia i significati con la stessa forza con cui una parte dei giovani aveva vissuto l’esaltazione dell’entrata in guerra.

In questo nuovo clima di presa di distanza dal regime avvengono gli scioperi spontanei del 1943, nei quali è importante la partecipazione femminile, forse anche per il presunto minore rischio di deportazione, e in particolare delle anziane tornate al lavoro, madri dei giovani in guerra che sono state le protagoniste della rivolta del 1917, e delle loro figlie giovani, ossia le sorelle o le fidanzate, a volte anche le mogli dei giovani in guerra; gli scioperi del 1943 probabilmente incidono nell'adeguamento salariale perché già nel 1943 i prezzi e l'inflazione viaggiano di pari passo, mentre dopo il 1943 l'inflazione aumenta più velocemente dei prezzi, tanto che complessivamente tra il 1941 e il 1945 i prezzi salgono a circa il 2000% e l'inflazione al 1700%, per cui la differenza si attenua ad una perdita del potere d'acquisto di circa il 15% rispetto all'inizio della guerra, e un aumento del 70% rispetto i primi anni di guerra; complessivamente si può calcolare che nel quinquennio di guerra rispetto a quello della seconda metà degli anni Trenta la perdita nel consumo medio di calorie per persona sia di circa il 21% a livello italiano[121]. Anche nella nostra zona le donne hanno un ruolo di primo piano per la riuscita dello sciopero che porta gli operai, come ad esempio quelli dello stabilimento della "Ambra", situato sull'angolo degli attuali via Foligno e corso Potenza, ad uscire dalle fabbriche esponendo talvolta dei drappi rossi e a protestare contro la guerra e le difficili condizioni di vita, sotto il "G. Doglia" con la conseguenza di alcuni arresti[122]. Il 25 luglio, alla caduta del fascismo, in zona è ancora il G. Doglia ad essere preso di mira, questa volta non solo come obiettivo di proteste ma anche di una devastazione[123].

4.8 *La resistenza nella comunità (1943-1945)*

Dopo il crollo del regime fascista, la prosecuzione della guerra appare sempre più come qualcosa di incomprensibile, al tempo stesso però - anche sulla spinta dei comizi che Galimberti e altri oratori tengono nelle piazze cittadine - a questo sentimento inizia ad aggiungersi e poi a rafforzarsi la convinzione che difficilmente ci si potrà sganciare dall'alleanza con i nazisti senza danni.

Le voci che si diffondono in città nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio, sono accomunate tutte dalla segreta speranza che anche in Germania accada qualcosa che disinneschi la minaccia tedesca; le notizie che si spargono sembrano voler esorcizzare la paura diffusa a Torino. Scrive Carlo Chevallard nel suo diario: "*Tutti concordemente affermano chi da una fonte, chi da un'altra che Hitler pure si è dimesso*"[124]. Emanuele Artom annota: "*corrono per la popolazione le notizie più vaghe: ieri tutti assicuravano a Torino la morte di Hitler*"[125].

Contrariamente a quanto accaduto con la fine del fascismo, l'annuncio dell'armistizio non dà luogo a manifestazioni pubbliche di gioia. Cresce invece sempre più una dimensione di timore diffuso verso i tedeschi, reso maggiormente accentuato dalla conoscenza diretta che hanno molti giovani, specialmente quelli reduci dal fronte russo, dei metodi usati verso le popolazioni civili. I due giorni che separano l'8 settembre dall'ingresso dell'esercito tedesco in Torino, risultano dunque decisivi nella completa ridefinizione di codici comunitari consolidati, quali ad esempio quelli esistenti tra la comunità e i giovani soldati del regio esercito.

I militari, posti davanti alla scelta tra il combattere gli invasori o salvare la propria vita, percepiscono che qualcosa è cambiato nell'ambito della dimensione comunitaria; la sua moralità e i codici prescrittivi messi in atto nei confronti dei giovani alle armi si sono trasformati. Appare sempre più chiaro a chi si trova dinanzi alla scelta, che nessuno giudicherà negativamente la decisione di scappare. Anzi, per certi versi il fuggire dai tedeschi assume semmai un significato nuovo: quello di sottrarre risorse alla prosecuzione della guerra e quindi indirettamente preservare la comunità da ulteriori distruzioni. Si tratta di un passaggio rapidissimo in gran parte già maturato nel periodo badogliano, ma che solo in quelle ore prende forma concretamente con quel veloce disfacimento delle forze armate che assume le connotazioni di un vero e proprio comportamento di massa.

La paura e la diffidenza verso i tedeschi in parte sono alimentate - come abbiamo detto - dagli stessi giovani militari che ben conoscono gli ex alleati e in parte attingono al retroterra storico radicato nella memoria collettiva[126], dove non mancano i riferimenti alla crudeltà del tedesco, non a caso trasformato dalla propaganda fascista nel più accettabile "germanico". Ed è probabilmente questo dualismo la radice degli scioperi spontanei, che tra il 9 e l'11 settembre 1943 paralizzano il Torinese e in cui gli operai abbandonano i posti di lavoro.

In questa circostanza, le voci che si diffondono circa imminenti deportazioni di massa dei lavoratori - probabilmente ragionando per analogia sulla base di quanto stava accadendo in quelle stesse ore a migliaia di militari catturati e avviati in Germania - finiscono con l'essere recepite come vere, nonostante la loro assurdità, come emerge dalla testimonianza di un giovane operaio quattordicenne: "*Il mattino del 9 settembre davanti alle Ferriere Fiat c'era l'assembramento degli operai; ad un certo momento: 'Andiamo a casa perché se no, se entriamo in fabbrica i tedeschi ci prendono tutti e non ci fanno più uscire, e allora abbiamo bighellonato per la città, in giro così*"[127].

All'interno di questa dimensione, il regio esercito - sia pur in via di sfaldamento - viene ancora considerato un baluardo valido contro il nemico, anche se la trasformazione della moralità comunitaria ormai in atto, fa sì che il compito di difesa non sia più percepito come un'esclusiva dei militari, ma al contrario interessi anche altri soggetti. Nella manifestazione spontanea messa in atto "*alle ore 16,30 di oggi [da] circa 1500 persone composte di operai sfollanti*" in piazza Baldissera, oltre ad inneggiare all'esercito "*allo scopo di ottenere l'allontanamento di reparti germanici dall'Italia*", gli operai chiedono le armi per poter combattere[128].

Reazioni queste che sembrano ricondurre, anche tra i maschi adulti di una certa età, ad una dimensione particolare, in cui l'uso delle armi assume il significato di una possibilità concreta, non estranea cioè all'esperienza e alla sensibilità collettive maturate per gli adulti durante la Grande Guerra e per i più giovani attraverso i continui richiami e le numerose guerre fasciste.

Dinanzi al corto circuito che si sta determinando, l'atteggiamento femminile risulta fondamentale nel processo di sottrazione delle risorse alla guerra e si esplicita in due fasi: con l'aiuto offerto nel settembre 1943 ai militari fuggiaschi per liberarsi delle divise e rientrare alle proprie case e in seguito attraverso un boicottaggio

diffuso nelle fabbriche, volto alla salvaguardia delle materie prime e dei macchinari.

Nel primo caso si tratta di un comportamento collettivo e interclassista che vede unita la comunità come testimonia Gina Vanoli, operaia all'Ambra di via Foligno: "*Di lì a un po' è venuto l'8 settembre, e allora abbiamo incominciato a lavorare per gli sbandati e tutti d'accordo: - Se avete qualche cosa portatela qua che vestiamo quei militari che erano in giro. Io ho tenuto per quindici giorni nella mia cantina due che erano di Treviglio, proprio vicino al mio paese*"[129]. Nel secondo caso sono le operaie a prendere l'iniziativa come viene ricordato in una testimonianza che riguarda le lavoratrici della FRIGT (poi Superga) di via Verolengo: "*...perché i tedeschi non ci portassero via tutto quel panno, quelle stoffe che avevamo per fare le tomaie, allora si tranciava tutto, si metteva nei cassoni [...] nei reparti mettevano tutta quella roba per non farcela portar via dai tedeschi [...]*"[130].

Nella comunità si fa strada, ancora confusamente, un desiderio di fare terra bruciata intorno all'esercito invasore e ciò genera comportamenti collettivi pressoché identici a Lucento come a Pozzo Strada o a Mirafiori e che si possono ricondurre ancora una volta al tentativo di salvaguardia dal depauperamento.

È il ragionamento messo in atto da chi la sera dell'11 settembre 1943, in strada Pianezza all'angolo con la barriera daziaria dà fuoco ad alcuni baraccamenti militari e sempre nella stessa via, pochi minuti dopo, appicca un incendio all'accampamento di una postazione antiaerea abbandonata[131]. A questi primi episodi di resistenza, già alla fine dello stesso mese ne fa seguito un altro, il quale pur mantenendo un carattere di spontaneismo, rappresenta già una dimensione più organizzata. È quanto avviene il 30 settembre, quando un gruppo anarco - comunista formato da Irene Castagneris (detta Ines), Dario Cagno, Ateo Garemi, Giuseppe Bravin e Del Zot, irrompe nel cinema Apollo di largo Doglia (oggi largo Giachino) lanciando in sala alcuni volantini propagandistici. È un'azione che avviene nella ex Casa del Popolo, un luogo molto frequentato dai giovani, assai noto nella borgata e sicuramente familiare alla Castagneris che è l'unica del gruppo ad abitare nella zona.

I primi provvedimenti presi dal Comando militare d'occupazione, all'indomani dell'insediamento in città, sembrano confermare subito i timori e le paure della comunità e in definitiva finiscono col rafforzare il sentimento di alterità esistente verso i tedeschi. Alle massicce requisizioni di beni effettuate nelle fabbriche e ai furti di preziosi, indumenti ed orologi avvenuti nelle case e ai danni dei passanti, si aggiunge l'intenzione di recuperare le risorse che la gente ha sottratto dalle caserme nei giorni dell'armistizio. Attraverso i giornali e gli avvisi murali i tedeschi ordinano che "*entro 72 ore da oggi* [15 settembre 1943, ndr] *venga consegnato alla Direzione di Artiglieria, in via Bologna 190, tutto il materiale asportato dalle caserme o comunque di proprietà dello Stato*"[132].

Questa iniziativa che riflette pienamente la mentalità tedesca e il suo rigido senso dello stato, nel contesto comunitario si rivela evidentemente sterile e finisce con l'assumere invece un altro più profondo significato, chiaro soprattutto alla luce delle voci di furti circolate tra la popolazione e smentite dal Comando militare, vale a dire quello di rigettare sui cittadini le accuse di ruberie, ricordando i saccheggi di massa

del 9 e 10 settembre.

Anche i timori per un possibile ritorno del regime, di lì a poco vengono confermati dalla decisione tedesca di rimettere in gioco il fascismo attraverso la creazione della Repubblica sociale italiana. Nella borgata i segni più evidente sono la riapertura del gruppo rionale "Gustavo Doglia", chiuso dopo i saccheggi del 26 luglio 1943 operati dalla folla e la ricomparsa delle prime camicie nere. Ciò costituisce un ulteriore elemento di radicalizzazione nel processo di contrapposizione con la comunità. Infatti, oltre ad essere screditati, a partire dall'inizio della guerra i fascisti hanno accumulato un'ostilità diffusa da parte della comunità ed ora ciò si traduce nell'isolamento e in una loro decisa esclusione da essa.

Un terzo ed ultimo elemento che interviene pesantemente nell'ambito delle relazioni con la comunità è quello dei bandi di richiamo alle armi per i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925. A questa iniziativa, che si colloca in una dimensione di recupero di risorse umane ai fini della prosecuzione della guerra, la comunità pare reagire con la medesima logica di sottrazione e preservazione messa in atto soprattutto dalle donne fin dai giorni dall'armistizio e cioè facendo di tutto per evitare che i giovani vengano arruolati. Questo comportamento sembra saldarsi con i ragionamenti alla base dello scioglimento del regio esercito e conferma il completamento della trasformazione della moralità comunitaria nei confronti dei codici prescrittivi della leva e del riconoscimento comunitario che ne deriva dalla loro osservanza.

Anche se i dati relativi alla renitenza nelle varie borgate non sono disponibili è facile immaginare che l'ampiezza e la portata del fenomeno a livello comunitario abbiano la medesima consistenza - se non addirittura maggiore - registrata per la classe 1925 nel Distretto militare di Torino, dove il 57,2% non si presenta alla chiamata alle armi[133]. La sottrazione ai bandi di leva favorisce un consistente flusso giovanile che dalle borgate cerca rifugio in montagna, gettando le premesse per la formazione di una resistenza sempre più numerosa che il partito comunista, soprattutto, inizia ad organizzare militarmente.

A partire dall'autunno 1943, il complesso rapporto tra la comunità e gli industriali appare caratterizzato da una trasformazione della morale comunitaria: viene meno cioè quella coincidenza con la moralità di classe che fin dal tardo periodo giolittiano si era andata affermando e ciò sembra dunque portare in secondo piano la conflittualità per la ripartizione delle risorse, a vantaggio di una più generale preservazione delle risorse umane e materiali a disposizione della comunità. Questo mutato atteggiamento, dettato da una necessità vitale, origina quelle forme di collaborazione e complicità tra operai e industriali sempre più diffuse, che toccano il loro punto massimo nella difesa delle fabbriche attuata nei giorni dell'insurrezione.

L'abbassamento della soglia del potere d'acquisto al di sotto delle necessità primarie favorisce un crescente e diffuso atteggiamento illegale che coinvolge sia la comunità sia gli industriali e che finisce con l'allargarsi alla difesa dei macchinari contro alcuni progettati trasferimenti e alle azioni di sabotaggio della produzione come alla CIMAT dove, "*dopo l'avvenuto collaudo delle macchine utensili che stavano*

per partire per la Germania, all'atto della chiusura delle casse, vi era chi provvedeva a riempire le guide di scorrimento di buone manate di sabbia con i risultati che si possono immaginare"[134].

Dietro un'apparente disponibilità verso i tedeschi e i fascisti, fra gli industriali sembrano prevalere forme di sostegno non solo alla Resistenza, ma più in generale all'intero sistema di illegalità diffusa presente, con particolare attenzione al mercato nero. Questo indirizzo si traduce in forme di sostegno del salario attuate con pagamenti in natura, che permettono un maggior potere d'acquisto di fatto; tale opportunità può realizzarsi perché una parte dei pagamenti tra aziende avviene attraverso lo scambio di beni in natura che vengono dati ai dipendenti.

Questa pratica è diffusa in tutte le aziende di grandi e medie dimensioni, come nel caso della FRIGT, a prevalente occupazione femminile, dove vengono distribuiti pacchi di viveri, tra cui il sale, ma anche lane per farne cappotti o buoni da usare presso magazzini per l'acquisto di olio o carne, concessione di biciclette a tenui rate e infine la distribuzione di due copertoni e camere d'aria al mese, ossia una quantità esagerata rispetto al consumo, ma utile per arrotondare il salario con la vendita al mercato nero.

La dimensione d'isolamento dei fascisti repubblicani appare completa con l'adesione di larghi strati del clero a forme più o meno aperte di sostegno a favore della renitenza e del ribellismo. Di ciò i repubblichini sembrano essere pienamente consapevoli, infatti dalle colonne del settimanale della federazione torinese, "La Riscossa", a più riprese essi si rivolgono con lusinghe e minacce ai parroci, perché diventino quello strumento di mediazione con la comunità necessario per il recupero di risorse e di consenso nell'area moderata. È questo il senso del primo articolo sull'argomento, apparso nel dicembre 1943 e intitolato: 'Poche parole ai parroci':

"[...] *La Patria, in quest'ora grave, tragica, dolorante chiede alla gioventù il tributo delle sue energie, del suo coraggio, del suo eroismo. Non è questione di punti di vista, di appartenenza a questo o a quel partito: si tratta soltanto e soprattutto, della Patria. C'è la gioventù che brancola nel dubbio e non sa decidersi, per questo o per quel motivo, se servire la Patria in pericolo, oppure lasciarla allo sbaraglio di chi l'ha tradita [...].*

Questi giovani hanno sete di verità e cercano ansiosamente il consiglio onesto e giusto. La fede che impararono sulle ginocchia materne e nella loro chiesa parrocchiale, ricorda loro: è giunto il momento di dare a Cesare quel che è di Cesare. Ma poi una, molte voci lo assordano, dicendogli: fuggi, tradisci! Egli non sa decidersi. Basterebbe in quel momento un'autorevole parola del suo parroco per scuoterlo, per farlo riflettere, per farlo decidere all'entusiasmo, per avviarlo sulla strada maestra dell'onore e del dovere. Ma il parroco - forse perché spera ancora nella realizzazione di una ripetuta libertà badogliana, dimenticando che durante essa, a rivoli, ingrossantisi a torrente, il bolscevismo si preparava a scendere in Italia e sommergere ogni famiglia - tace. [...]

Ogni sacerdote che dice ad un giovane: non ti presentare, pone volutamente "fuori della legge" un giovane che disonora se stesso, macchia di viltà il nome onorato di suo padre, e si prepara in avvenire ad un rimorso, che nulla mai più cancellerà.

Sacerdoti di Cristo, la Patria, l'Italia chiama pure voi: di voi pure ha bisogno per essere

salvata [...] chiede a voi [...] la predicazione onesta e giusta alla gioventù"[135].

Il comportamento del clero riflette atteggiamenti e situazioni talvolta molto diversi, se non addirittura capovolti, da parrocchia a parrocchia. La testimonianza di Angela Bassino Goldaniga prende spunto proprio dal tema della predica domenicale riportata nel giornale fascista per narrare un episodio accaduto in Borgo Vittoria che vede protagonista la propria madre: "*La domenica a messa ha fatto...c'erano i tedeschi, lui ha fatto la messa [...]:"Date a Dio quel che è di Dio, date a Cesare quel che è di Cesare". [...] il prete che stava qui sotto aveva detto che erano scappati* [prima fa riferimento ai renitenti e poi agli ex militari del regio esercito, ndr] *che stavano solo per il portafoglio, ma che adesso erano scappati invece dovevano andarsi a consegnare ai tedeschi, anche per i soldati quelli che erano scappati e tutto. Allora mia mamma che stava qui sotto, una sera mentre veniva dentro è entrata in canonica e gli ha detto:- Lei che è un prete faccia propaganda per la Chiesa, faccia la messa dica quel che deve. Lei doveva fare la predica su 'date a Dio quel che è di Dio, date a Cesare quel che è di Cesare', doveva farla su quello non sui figli, perché ai figli ci pensiamo noi se dobbiamo mandarli a fare ammazzare dai tedeschi o no. A lei questo non interessa, lei non ha figli da mandare a fare ammazzare - qui sotto neh, sulle scale*"[136].

In questo stesso periodo, cioè tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, alcune parrocchie della borgata avviano forme di collaborazione con la Resistenza. Presso la casa parrocchiale di "S. Giuseppe Benedetto Cottolengo", la nuova chiesa sorta nel 1936 tra Madonna di Campagna e Lucento, il parroco don Vittorio Ferrero dal dicembre 1943 alla fine del gennaio 1944 ospita alcune riunioni clandestine del Comitato militare regionale piemontese (CMRP) presieduto dal generale Giuseppe Perotti[137]. A Lucento, un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica della parrocchia, a partire dalla fine del 1943, organizza una rete informativa "*con un apparecchio ricevuto in dono dalla Società Philips di Alpignano*" attraverso cui capta i messaggi riservati trasmessi dalla Radio Vaticana per poi trasmetterli agli interessati[138].

La durezza dell'occupazione tedesca e fascista col suo carico di deportazioni, torture e uccisioni, rende la comunità consapevole del pericolo di distruzione che corre e in queste circostanze essa sembra esprimere una coesione molto più ampia di quella del passato poiché - come abbiamo visto - anche soggetti tradizionalmente esclusi dall'ambito comunitario rientrano in gioco all'interno di un fronte in cui prevale quel senso identitario comune dettato dalla sopravvivenza, che finisce col mettere in secondo piano le moralità di cui i diversi soggetti sono portatori, ma non solo. La situazione particolare venuta a crearsi fa passare in secondo piano anche l'identità per genere, cioè quella femminile, rispetto all'identità comunitaria.

La realtà della guerra, oltre a favorire la formazione di questa comunità in senso allargato, consolida i rapporti solidaristici interclassisti e genera un bisogno di difesa minimamente strutturato che sia espressione della dimensione comunitaria. In questo quadro si collocano la formazione delle Squadre d'azione patriottica (SAP) e la costituzione dei Gruppi di Difesa della Donna, la cui nascita diviene possibile proprio per la presenza di un sentimento diffuso di autodifesa e protezione.

L'efficacia di queste due organizzazioni, rispetto alle quali il PCI esercita una

maggiore capacità di coordinamento dell'iniziativa informale, diviene notevole grazie allo sfruttamento delle dimensioni relazionali esistenti nella comunità fin nelle sue più minute ramificazioni. È soprattutto la dimensione femminile ad uscirne rafforzata e ciò appare evidente negli ultimi mesi di guerra.

La grave crisi alimentare che tra l'autunno del 1944 e l'inverno del 1945 si accentua, vede proprio nelle donne le protagoniste di comportamenti parzialmente organizzati, volti all'ottenimento di quei generi necessari alla sopravvivenza. La rete delle relazioni informali da loro conservate nell'ambito comunitario, si rivela fondamentale nella preparazione e nella riuscita di alcune manifestazioni di protesta cui partecipano anche diverse operaie dell'Ambra di via Foligno. La prima azione avviene alla vigilia di Natale del 1944, quando un gruppo della borgata organizza un'irruzione ai docks di Dora: "*[...] quel mattino abbiamo radunato le donne di Lucento, di Borgata Vittoria e Madonna di Campagna. Vittoria aveva il collegamento con le tre responsabili di queste zone. A Lucento ero io. A Madonna di Campagna c'era un'altra e in Borgata Vittoria lo stesso. Eravamo quasi un centinaio di donne, forse anche meno...se non mi sbaglio. Abbiamo dato l'assalto ai docks. Ci siamo date l'appuntamento un mattino, lì vicino ai docks per potere andare a protestare per i viveri, che erano pochi, scarsi che la gente aveva fame. Il latte soprattutto per i bambini e tutte queste cose... Allora alcune di noi sono andate a trattare con il direttore. Siamo entrate alle buone sì, sì. E neanche i fascisti sono intervenuti*"[139].

In quell'occasione tra minacce e diplomazia il gruppo di donne riesce ad ottenere una distribuzione straordinaria di un chilo di riso e mezzo chilo di zucchero. La riuscita dell'iniziativa e soprattutto un sentimento diffuso di malcontento sono all'origine di un'altra azione contro il deposito di carbone della Fiat Acciaierie e della Grandi Motori avvenuta il 15 gennaio 1945 Così ricordata da alcune protagonista: "*Dopo un po' di giorni l'abbiamo organizzata in via Antonio Cecchi al deposito di carbone perché era tutto razionato. Allora lì qualcuno ha avvisati i fascisti. Son poi arrivati coi mitra e le donne son scappate... E sparavano, veramente... Nessuna di noi è rimasta ferita, però si vede che qualcuno ha telefonato...*" [140]. "*Allora è passato un po' di tempo si combina di gridare per il pane, non c'era il pane, non c'era niente [...] Nel mio rione si andava davanti al Gustavo Doglia, si andava là a gridare a dire:-Noi abbiamo bisogno di pane. - Andate a casa se no vi prendiamo tutte, - quando venivano fuori. - Beh, mi prende, almeno mi mantiene, - noi gli facevamo, ma avevamo paura perché erano schifos*i"[141].

All'interno della dimensione comunitaria - come abbiamo visto - le donne sembrano dunque assumere un atteggiamento assai diverso da quello dei maschi, che le porta a coraggiose azioni di sfida verso le autorità repubblichine. Non è un caso che le manifestazioni di protesta e le richieste alimentari più clamorose avvenute nella borgata, abbiano la loro origine in fabbriche a prevalente occupazione femminile come nel caso della FRIGT: "*Durante la guerra [...] ho gridato: 'Pane e pace', è passato un commissario per il reparto mi ha fatta chiamare di sopra. Adesso che mi viene in mente, ci ha fatto chiamare dieci o dodici. [...] Quel commissario [...] era di Madonna di Campagna, lì dietro di noi [...] largo Massaia. Eravamo giovani, avevamo una fame da morire non avevamo il pane, son passate tutte queste persone in mezzo al*

reparto, ci siam messe a gridare, erano tutti poliziotti [...] ci siamo messe a gridare 'pane e pace'. Han fatto chiamare una per una di sopra, ci han fatto una morale..."[142].

A partire dall'estate del 1944, nella borgata si verifica il primo fatto di sangue: in strada delle Campagne (oggi via Reiss Romoli) viene fucilato dalla Guardia nazionale repubblicana il partigiano Ubaldo Lozupone, trovato in possesso di armi. Nell'ottobre, lungo via Stradella, un appartenente ai Gruppi d'Azione Patriottica (Gap) uccide un milite repubblichino.

Tra la fine del 1944 e la primavera del 1945 si verificano attentati, arresti e fucilazioni un po' in tutto il territorio: in largo Doglia (poi Giachino) vengono fucilati tre partigiani catturati in seguito ad una delazione; nel gennaio 1945 sono tratti in arresto e fucilati al Martinetto alcuni giovani della parrocchia di Madonna di Campagna, tra cui Bruno Cibrario, Luigi Migliavacca e Dino Del Col[143]; nel febbraio la Resistenza fa saltare in aria la linea dell'alta tensione in via Viterbo[144]; a Lucento, in via Verolengo 136, la Guardia nazionale repubblicana preleva un giovane e lo fucila sotto casa.

Nel marzo i fascisti uccidono le sorelle Libera e Vera Arduino, i cui corpi vengono ritrovati alla Pellerina. In quella circostanza è proprio la dimensione delle relazioni informali femminili a trasformare il funerale in una manifestazione di solidarietà di imponenti proporzioni, sostenuta da scioperi di un'ora negli stabilimenti della zona, dalla Grandi Motori alle Fiat Ferriere. La sospensione del lavoro provoca la serrata delle fabbriche per tre giorni[145].

Tra il 26 ed il 28 aprile 1945, durante l'insurrezione, anche nella borgata si registrano alcuni scontri armati; alla stazione Dora i sappisti, che si sono impossessati dello snodo ferroviario, affrontano le forze fasciste in un aspro combattimento, mentre in via Stradella brevi ma sanguinose sparatorie impegnano i distaccamenti SAP della CIMAT e della Elli Zerboni contro i tedeschi e i marò della X Mas. La sera del 27 aprile la borgata è libera e l'indomani proseguono solo le operazioni anticecchinaggio. Nei tre giorni di scontri sono caduti sei sappisti[146]. Gli strascichi di ritorsioni ed esecuzioni nel solo mese di maggio portano all'uccisione di altre dieci persone, fra cui due donne; la maggior parte dei corpi viene ritrovata nelle zone più periferiche della borgata, come strada delle Campagne, strada della Fossata e via Ala di Stura. Alcuni cadaveri invece, simbolicamente, fanno la loro apparizione in luoghi visibili: davanti al commissariato di PS di Madonna di Campagna, nei pressi delle case popolari di via Sospello, davanti al cinema Apollo[147].

[1] MUSSO S., 1998, p. 341

[2] Per questi dati e quelli successivi dei censimenti vedi rilevazione statistica in *Forme di rappresentazione di donne ...*, a.a. 1997/98

[3] Per i dati sulla popolazione vedi tabella nella sezione IV degli annuari statistici della Città di Torino

[4] Rielaborazione dei dati relativi al costo della vita pubblicati nella Sezione di statistica di *Torino: rivista mensile municipale*; FOSSATI A., 1951, p. 552; GABETTI R., 1977, p. 365

[5] GABETTI R., 1977, pp. 322-323

[6] *Torino fascista nel decennio 1922-1932*, s.d., pp. 28-29; vedi anche ABRIANI A., 1976, p. 164 e MORAGLIO M., a. a. 1997-1998
[7] SERENO REGIS P., 1932, p. 15
[8] *Ibid.*, p. 12
[9] ABRIANI A., 1976, tavole f.t. tra p. 66 e p. 67; ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI TORINO, [1967], pp. 55-57; ABRIANI A.,1978, pp. 122-141
[10] SERENO REGIS P., 1932, p. 20
[11] Intervista a Suor Giuseppina Festa resa a Francesco Malfitano e Giorgio Sacchi il 4.12.1986 (Archivio privato Giorgio Sacchi). Per alcune informazioni sulle intervista a Suor Giuseppina Festa vedi BOLLATTO - ORLANDINI, 1994, pp.52-67
[12] *Cotonificio Paolo Mazzonis fu G.B.*, 1928, p. 155; vedi anche LEVI F., 1984, pp. 122-132
[13] *Informazione Industriale*, Organo ufficiale dell'unione industriale fascista delle province di Torino, Aosta e dell'AMMA", 1.2.1929, p. 1
[14] *La Stampa,* 17.2.1929
[15] *Ibid.*, 9.11.1929
[16] Archivio Suore di Maria Ausiliatrice, Torino, *Diario del Convitto presso lo stabilimento Mazzonis*; sul caso Gualino invece vedi SAPELLI G., 1975
[17] AST, Sez. Riun., Prefettura Torino Gabinetto, Fascicolo *Asilo infantile Madonna di Campagna*, mazzo 420
[18] *Ibid.*, Lettera "Riservata" dell'Ufficio Provinciale di Polizia Politica al Prefetto di Torino - novembre/dicembre 1930
[19] *Ibid.*, Lettera "Riservatissima" dell'Ufficio Provinciale di Polizia Politica al Prefetto di Torino - gennaio 1931
[20] *Ibid.* e ABATE DAGA P., 1926, pp. 263-265
[21] AST, Sez. Riun., Prefettura Torino Gabinetto, Fascicolo *Asilo infantile Madonna di Campagna*, mazzo 420, Lettera "Riservatissima" dell'Ufficio Provinciale di Polizia Politica al Prefetto di Torino - gennaio 1931
[22] AST, Sez. Riun., Prefettura Torino Gabinetto, Fascicolo *Asilo infantile Madonna di Campagna*, mazzo 420
[23] *Ibid.*, Lettera "Riservatissima" dell'Ufficio Provinciale di Polizia Politica al Prefetto di Torino - gennaio 1931
[24] *Ibid.*
[25] *La Stampa*, 16.1.1931
[26] *Guida di Torino*, 1938
[27] AST, Sez. Riun., *Fondo PNF*, Busta 201, fasc. 11189, Bosio
[28] AST, Sez. Riun., Prefettura Torino Gabinetto, Fascicolo *Asilo infantile Madonna di Campagna*, mazzo 420, Lettera "Riservatissima" dell'Ufficio Provinciale di Polizia Politica al Prefetto di Torino - gennaio 1931
[29] *Pax et Bonum,* n. 7, luglio 1935
[30] TREVES A., 1976, pp. 72,73
[31] TREVES A., 1976, p. 76
[32] MANTELLI B., 1998, p. 290
[33] *Ibid.*, p. 285; SGAMBATI B., 1998, p. 235-236; MUSSO S., 1998, p. 390, TREVES A., 1976, p. 97
[34] REINERI M., 1978, p. 137
[35] FASANO C., [s.d.] (a), p. 57
[36] *Ibid.*, p. 58
[37] *Madonna di Campagna ...*, 1985, p. 46
[38] REINERI M., 1978, pp. 123, 126 e 147
[39] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 208
[40] CANDELORO G., 1955, pp.511-515
[41] REINERI M., 1978, p. 151
[42] *Pax et Bonum*, n. 7, luglio 1931

[43] *Ibid.*, n. 11, novembre1931
[44] GABETTI R., 1977, pp. 322-323
[45] Rielaborazione sui dati dei relativi al costo della vita pubblicati nella Sezione di statistica di *Torino*; FOSSATI, 1951, p. 552; GABETTI, 1977, p. 365
[46] Per i dati sulla popolazione vedi Tabella nella sezione IV degli annuari statistici della Città di Torino
[47] Per questi dati e quelli successivi dei censimenti vedi rilevazione statistica in *Forme di rappresentazione di donne ...*, a.a. 1997/98
[48] Rielaborazione sui dati dei relativi al costo della vita pubblicati nella Sezione di statistica di *Torino*
[49] Per i dati sulla popolazione vedi Tabella nella sezione IV degli annuari statistici della Città di Torino
[50] Per i dati sulla professione degli sposi vedi Tabella 9 pubblicata nella Sezione di statistica di *Torino*
[51] GABETTI R., 1977, pp. 322-323
[52] *Pax et Bonum*, n.2, febbraio 1931 e n. 3, marzo 1932
[53] ABATE DAGA P., 1926
[54] PNF, IV GRUPPO RIONALE "GUSTAVO DOGLIA", pp. 2 e 3
[55] *Ibid.*
[56] Crediamo che il cognome riportato nella relazione delle attività del circolo sia errato e ci si riferisca al titolare del lanificio Ermenegildo Fantone e figli di Lucento. *Torino*, 1929, p. 340
[57] PNF, IV GRUPPO RIONALE "GUSTAVO DOGLIA", p. 6
[58] *Ibid.*
[59] Archivio Suore di Maria Ausiliatrice, Torino, *Diario del Convitto presso lo stabilimento Mazzonis*, anno 1936
[60] Intervista a Suor Giuseppina Festa resa a Francesco Malfitano e Giorgio Sacchi il 4.12.1986 (Archivio privato Giorgio Sacchi)
[61] *Pax et Bonum*, n. 3, marzo 1932
[62] *Ibid.*, n. 5, maggio 1932
[63] *Ibid.*, n. 11, novembre 1931
[64] *Ibid.*, n. 5, maggio 1932
[65] AAT, Volume 41, TO I
[66] *Pax et Bonum*, n. 3, marzo 1932
[67] FASANO C., [s.d.] (a), pp. 51-54
[68] LONGHI M., [s.d.], p. 117
[69] FASANO C., [s.d.] (b), pp. 101-103
[70] *Pax et Bonum*, n. 7, luglio 1933
[71] APL, *Compagnia del Santissimo Sacramento*
[72] *Pax et Bonum*, numero straordinario, 1934
[73] *Ibid.*, n. 1, gennaio e n. 9, settembre 1934, n. 2, febbraio 1935
[74] *Ibid.*, n. 12, dicembre 1935
[75] *Ibid.*, n. 12, dicembre 1934
[76] REINERI M., 1978, p. 138
[77] *Pax et Bonum*, n. 2, febbraio 1932
[78] REINERI M., 1978, p. 172
[79] *Pax et Bonum*, n. 3, marzo 1935
[80] *Ibid.*, n. 5, maggio 1933
[81] PNF, IV GRUPPO RIONALE "GUSTAVO DOGLIA"
[82] *Ibid.*
[83] *Costruire*, 1937
[84] PNF, IV GRUPPO RIONALE "GUSTAVO DOGLIA"
[85] LUNADEI GIROLAMI S., 1970
[86] *Forme di rappresentazione ...*, a. a. 1997-1998, p. 97; *La Stampa*, 29.6.1929 e 21.7.1929
[87] TOGLIATTI P., 1970, pp. XII e 108
[88] Per i dati sulla popolazione vedi le tabelle nella sezione IV degli annuari statistici della Città di Torino

[89] Rielaborazione sui dati dei relativi al costo della vita riportati nella Sezione di statistica di *Torino*; GABETTI, 1977, p. 365
[90] MUSSO S., 1998, p. 345
[91] Per i dati sulla professione degli sposi vedi tabella 9 nella Sezione di statistica di *Torino*
[92] MUSSO S., 1981, p. 35
[93] Per i dati sulla popolazione per raggruppamenti statistici vedi tabella 5 nella Sezione di statistica di *Torino*
[94] SERENO REGIS P., 1932, p. 20
[95] PNF, IV GRUPPO RIONALE "GUSTAVO DOGLIA", p. 2
[96] *Il Popolo delle Alpi*, 21.10.37
[97] *Ibid.*, 18.11.37 e 25.11.37
[98] *Ibid.*, 23.9.37
[99] *Ibid.*
[100] *Ibid.*, 2.12.37
[101] *Ibid.*, 16.6.38
[102] *Ibid.*, 15.12.38
[103] *Ibid.*, 3.8.39
[104] *Annuario Statistico della Città di Torino*, 1943, pp. XXXIII-XXXVI; per la chiesa di Madonna di Campagna *Ibid.,* p. XXXII; per un'immagine della chiesa di Madonna di Campagna dopo il bombardamento vedi DE LUNA G., 1995, p. 27
[105] Archivio storico Vigili del fuoco di Torino (d'ora in poi AVVF)
[106] *Annuario Statistico della Città di Torino*, 1943, pp. XXXVIII-LVIII
[107] *Ibid.*, pp. 24-25
[108] Elaborazioni su dati ISTAT relativi all'inflazione e al costo della vita; ma per i salari reali vedi anche FOSSATI A., 1951, p. 568
[109] *Il popolo delle Alpi*, 14.3.1942
[110] *Ibid.*, 28.3.1942
[111] *Ibid.*, 25.4.1942
[112] *Ibid.*, 7.4.1942
[113] *Ibid.*, 10.1.1942
[114] *Ibid.*, 17.1.1942
[115] *Ibid.*, 31.1.1942
[116] *Ibid.*, 14.2.1942
[117] *Ibid.*, 25.4.1942
[118] *Ibid.*, 10.1.1942
[119] *Ibid.*, 4.4.1942
[120] *Nino Oxilia precursore ...*, 1926, pp. 170-172
[121] Con alcune cautele vedi FOSSATI A., 1951, pp. 630-634; inoltre GABETTI R., 1977, p. 337, ed elaborazioni su dati ISTAT relativi all'inflazione e al costo della vita
[122] Intervista a Gina Vanoli in GUIDETTI SERRA B., 1977, p. 166
[123] *Ibid.,* p. 167
[124] Dal diario di Carlo Chevallard, 27.7.1943 in *Diario di Carlo Chevallard 1942-1945*, 1995, p. 74
[125] Dal diario di Emanuele Artom, 28.7.1943 in VACCARINO G., 1995, p. 490
[126] ISNENGHI M., 1997
[127] Intervista a G. T. resa a Nicola Adduci il 18.7.1989 (Archivio privato Nicola Adduci)
[128] AST, Gabinetto di Prefettura, busta 147, *Segnalazione della Legione CC.RR. di Torino Dora*, 9 settembre 1943
[129] GUIDETTI SERRA B., 1977, vol. I, p. 167
[130] Intervista ad A. C. e G. P. resa a Roberto Orlandini e Domenica Zito il 18.2.1991 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[131] AVVF, Relazione intervento n. 170, 11.9.1943
[132] *La Stampa*, 15.9.1943
[133] AST, Gabinetto di Prefettura, Busta 145, *Comunicazione al capo della provincia dei dati relativi alle*

reclute cl. 1925, 15 febbraio 1944

[134] PETTINI M., 1996, p. 35

[135] *La Riscossa*, n. 8, 16 dicembre 1943, p. 2

[136] Intervista ad Angela Bassino Goldaniga resa a Roberto Orlandini e Giorgio Sacchi il 22.11.1986 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[137] *Don Vittorio Ferrero parroco e missionario a Torino*, 1992, pp. 206 -207

[138] TUNINETTI G., 1996, p. 43

[139] La testimonianza è di Carmen Nanotti, operaia all'Ambra e iscritta al PCI, vedi GUIDETTI SERRA B.,1977, vol. II, p. 607 e PETTINI M., 1996, p. 31

[140] Testimonianza di Carmen Nanotti in GUIDETTI SERRA B., 1977, vol. II, p. 608

[141] La testimonianza è di Gina Vanoli, operaia all'Ambra di via Foligno, in *Ibid.*, vol. I, pp. 169 -170

[142] Intervista ad A. C. e G. P. resa a Roberto Orlandini e Domenica Zito il 18.2.1991 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[143] *Madonna di Campagna …*, 1985, p. 62

[144] PETTINI M., 1996, p. 62

[145] AST, Gabinetto di Prefettura, Busta 708, *Astensioni dal lavoro*, marzo 1945

[146] PETTINI M., 1996, pp. 55 e 62 - 64

[147] AIMLT (Archivio dell'Istituto di medicina legale di Torino), *Relazioni autopsie, anno 1945*

Antonella Bianco, Domenico Bretto, Roberto Orlandini, Valter Rodriquez, Giorgio Sacchi, Walter Tucci

Capitolo quinto

Dalla fine della seconda guerra mondiale alla crisi di metà anni Cinquanta: la comunità perde il controllo delle risorse e la sua identità (1945-1956)

5.1 *La lenta erosione dell'identità comunitaria della zona (1945-1956)*

La connivenza che abbiamo visto realizzarsi, tra lavoratori e grandi imprese, prima contro il regime fascista e poi contro i tedeschi e i fascisti per la difesa e la permanenza dei mezzi di produzione, accentua a livello cittadino un senso di complementarietà di interessi, in particolare con la FIAT che con il suo indotto ha ormai acquisito una posizione egemone nell'economia cittadina, per cui si sviluppa una visione neo-corporativa in cui gli interessi della grande industria e della componente maschile operaia sembrano esaurire gli interessi della comunità e delle varie altre sue componenti; la debolezza e la divisione interna alle donne che matura negli anni del fascismo, soprattutto negli anni Trenta e della guerra, differentemente da ciò che avviene nella prima guerra mondiale, fa si che non si imponga nel dopoguerra l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro, così come era avvenuto nel primo dopoguerra, per cui l'occupazione delle donne risulterà sempre più marginale.

L'andamento tra il 1946 e il 1956 dell'immigrazione e dell'occupazione femminile risulta rovesciato rispetto al periodo fascista, ma inverso è anche l'andamento dei salari; dal 1946 al 1951 l'occupazione delle donne che si sposano passa dal 61% al 59%, con una flessione attenuata, in una situazione di bassa immigrazione, ma di recupero del potere d'acquisto dei salari rispetto al periodo bellico, invece dal 1951 al 1956 l'occupazione delle donne si abbassa dal 59% al 52%, ma con una forte crescita dell'immigrazione e un recupero salariale più contenuto[1].

Quindi, complessivamente, tra il 1946 e il 1956 l'incidenza delle occupate tra le donne che si sposano scende dal 61% al minimo del 52%, perchè mediamente l'età del matrimonio sempre più precede di pochi anni quella dell'abbandono del lavoro, così come si può dedurre da un'inchiesta del 1958, anno ancora prossimo al 1956, tra un campione di giovani con un'età compresa tra i 16 e i 27 anni, dei quartieri di Regio Parco, Crocetta, Lingotto e dell'intero territorio torinese; in tutti i casi il numero delle nubili, escluso quello delle studentesse, è leggermente maggiore delle donne occupate e leggermente inferiore di quelle attive, ossia delle occupate e delle disoccupate o in cerca di occupazione, a parte il caso della Crocetta dove sia le occupate sia le attive sono inferiori, pur avendo tra le occupate una larga maggioranza di impiegate[2].

Occorre però suddividere il periodo in due fasi, ossia tra il 1946 e il 1951 e poi

fino al 1956, perchè nella prima fase, quando l'incidenza delle occupate tra le ragazze che si sposano resta attorno al 60% con una piccola flessione, non si registra ancora un forte saldo migratorio, tanto che ancora nel censimento del 1951[3] il numero di donne occupate è pari all'incirca a quelle comprese tra i 14 e 35 anni, per cui si mantiene diffuso il comportamento da parte delle donne di abbandonare il lavoro poco prima del momento in cui comincia a lavorare il primo figlio, nonostante che in questo periodo si verifichi un miglioramento del potere d'acquisto dei salari.

Nel 1951 la media degli attivi scende dal 52,4% del 1936 al 47,5% del 1951, ma mentre quella maschile passa dal 72% a poco meno del 69%, quella femminile passa dal 35% al 28,5%, soprattutto per effetto dell'allungamento dell'età oltre la pensione, che in questo periodo comincia ad assumere un'incidenza significativa, in particolare tra le donne che sempre più distaccano gli uomini nell'aspettativa di vita; questo aspetto permette di capire perchè, pur non modificandosi il comportamento femminile rispetto al lavoro, l'incidenza delle donne attive sugli occupati passa dal 35,4% al 31,8% e la loro incidenza ogni 100 maschi attivi dal 54.8% al 46.7%, ossia scende sotto la soglia di 1 donna contro 2 maschi[4].

Invece nel 1957 l'abbandono in media è più precoce, perchè tra il 1951 e il 1957 le donne già attive, ossia le occupate e le disoccupate non comprese quelle in cerca di prima occupazione, scendono leggermente da 115 a 112 mila, la popolazione femminile sale da 381 mila a circa 453 mila donne, per effetto soprattutto dell'immigrazione[5]; occorre osservare, infatti, che più di un quarto dell'immigrazione si concentra nell'età di lavoro prima del matrimonio, ossia una media pari al doppio di quella corrispondente rispetto alla popolazione residente, per cui essendo l'incidenza degli immigrati nel 1957 pari a quasi un quarto dei residenti, la presenza di immigrati tra i giovani è pari a un terzo, mentre la prosecuzione del lavoro dopo lo sposalizio si riduce al 50% del livello del 1951, ovvero riguarda solo una parte delle donne sposate, ed in particolare le operaie con una buona qualificazione e quelle che hanno un impiego pubblico, che prolungano di molto l'attività lavorativa.

Tra il 1946 ed il 1956, l'andamento dell'immigrazione e dell'occupazione femminile risulta rovesciato rispetto al periodo fascista, così come risulta inverso l'andamento dei salari. Con la ripresa dell'immigrazione, infatti, si verifica un fenomeno nuovo e opposto a quello del periodo fascista, nel quale l'aumento dell'occupazione delle donne era in relazione diretta con quello dell'immigrazione; invece, dal 1951 al 1957, l'incidenza delle attive sulle donne diminuisce, nonostante l'aumento degli attivi complessivi, ossia gli occupati e i disoccupati esclusi quelli in cerca di prima occupazione, che passano da 341 a 389 mila, con un incremento del 14%. Questo incremento, però, è inferiore a quello della popolazione, superiore al 20%, per cui è proporzionalmente più rapido dell'incremento delle possibilità di occupazione, ma parzialmente compensato dalla diminuzione dell'incidenza delle occupate. Il ritiro dal lavoro delle donne, sempre più precoce, sembra favorito dalla lenta ripresa del potere d'acquisto dei salari, anche se negli anni Cinquanta rallenta: si passa infatti da una copertura dei salari maschili adulti rispetto alle necessità famigliari del 36% del 1945 a circa il 75% del 1951, con il

salario medio maschile a circa 45 mila lire, anche per effetto della contingenza, e il paniere a circa 60 mila lire; il rapporto si mantiene invariato fino al 1956, quando il salario è di circa 56 mila lire e il paniere a circa 74 mila lire, ossia sui livelli del periodo giolittiano, ma con un numero di figli inferiore[6].

Questa situazione di bassa tensione sul mercato del lavoro si riflette anche sul mercato del lavoro maschile, ma più che sul livello di occupazione sulla sua qualità, perchè nel 1956 la flessione dell'occupazione operaia tra i giovani che si sposano, che passano da quasi il 49% del 1951 a poco meno del 43% del 1956, sembra assorbita dal raddoppio dell'occupazione in lavori di fatica, che passano dal già consistente 5,4% del 1951 al 10%, con l'aumento delle cosiddette carovane del lavoro che così arrivano ad incidere per quasi il 20% del lavoro operaio tra i giovani, e l'aumento dell'incidenza dell'occupazione artigiana che è quasi inesistente nel 1943, nel 1951 è al 3%, e che nel 1956 quasi raddoppia con il 6%.

A causa di questa situazione di difficoltà il voto dei giovani in questo periodo risulta costantemente più moderato del voto adulto, anche nel 1948 dove la percentuale di giovani che vota il Fronte Popolare, pari al 39.3% è maggiore di quella degli adulti, pari al 36,9%, ma ciò è dovuto alla forte polarizzazione del voto di queste elezioni, che risulta ancora maggiore tra i giovani, tanto che la DC ha il 42,2% del voto adulto, ma il 54,6% del voto dei giovani. Nel 1953, in occasione della battaglia contro l'introduzione di una legge maggiorataria, la cosiddetta "legge truffa", il voto è meno polarizzato e il voto giovanile di sinistra penalizza il PCI e favorisce il PSI che ha il 9% del voto adulto, ma il 31,5% del voto giovanile, e penalizza la DC, favorendo chi ha sostenuto la campagna per "Trieste Italiana" come il MSI e monarchici che hanno il 6,35% del voto adulto, ma il 36,54% del voto giovanile. Questo forte divario si attenua solo nel 1958, quando i partiti di sinistra hanno una percentuale del voto giovanile proporzionale e leggermente inferiore al loro voto adulto e la DC recupera gran parte del voto giovanile che nel 1953 era orientato a destra[7].

Se confrontiamo l'incidenza dell'occupazione operaia e dei lavori di fatica dei giovani che si sposano con quella dei giovani che votano solo alla Camera, compresi tra i 21 e il 24 anni, notiamo che nel 1948 questo voto si concentra sul Fronte Popolare, penalizzando il Partito Socialista Unitario che successivamente si definirà PSDI, ed invece nel 1953 e nel 1958 si distribuisce sui due partiti del Fronte Popolare, il PCI e il PSI, ma anche sul PSDI seppure in proporzione minore al voto adulto; pertanto questi tre partiti raccolgono il voto che complessivamente corrisponde al voto salariato dei giovani, ma in misura proporzionale all'incidenza diversa nell'occupazione salariata tra giovani maschi e femmine.

In questo periodo pur essendo il voto di classe abbastanza coincidente con gli schieramenti politici, dobbiamo intendere che questa coincidenza sia più sfumata e che vi sia, seppure in misura contenuta, un travaso di voti, ossia che una parte del voto operaio vada allo schieramento moderato, e viceversa; resta il fatto che, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, permane una stretta relazione tra l'andamento della composizione salariata della popolazione e il voto a sinistra.

Il voto a questi partiti ha una forte connotazione di classe, legata alla fabbrica, e si connota come un voto prevalentemente maschile, per circa 2 voti su 3, ossia 2 voti maschili contro 1 voto femminile, e con un leggero calo progressivo di quello femminile in proporzione al calo dell'occupazione salariata femminile; attraverso il voto sembrerebbe venir meno l'omogeneità di indirizzo politico all'interno della famiglia, che in zona si esprimeva prevalentemente per il Partito Socialista. In realtà questa omogeneità probabilmente ci sarebbe stata, se le donne avessero avuto la possibilità di votare in periodo giolittiano, non per omogeneità con l'indirizzo del capofamiglia, bensì per omogeneità di condizioni perchè nell'esperienza di vita delle donne la condizione salariata era alla pari con quella dei maschi, ossia il 62,5% delle condizioni lavorative, ma con una concentrazione di quella femminile nel lavoro di fabbrica, come risulta dal censimento del 1901 a Lucento, ma non per questo, come abbiamo visto, il conflitto tra i due generi viene meno[8].

Possiamo pertanto presumere che il voto femminile non sia mai stato legato a quello del capofamiglia, bensì alle condizioni diverse vissute dalle donne nei vari periodi e quindi agli interessi legati ad esse; in questo periodo progressivamente quasi la metà delle donne giovani è casalinga e, successivamente al matrimonio, prosegue nel lavoro solo una piccola minoranza, inoltre si aggiunge, a questo motivo di debolezza, quello relativo alla divisione all'interno delle donne per le minori occasioni per potersi sposare dovuto al fatto che continua un rapporto di più di 110 donne contro 100 uomini, maturato durante il fascismo, per cui il genere prevalente si trova svantaggiato nel potere contrattuale con l'altro genere, ed infine la divisione delle donne occupate tra quelle con una condizione impiegatizia e quelle che vivono una condizione operaia, che tra le giovani è quasi paritaria.

Questa generazione di giovani donne è quella che comincia a sposarsi negli ultimi anni della guerra, e che a vissuto da giovane le privazioni della guerra e l'assenza, o anche la morte, dei suoi coetanei maschi impegnati sui fronti o nelle guerra civile, e che ha in parte contribuito alla resistenza; sembra una generazione che voglia lasciarsi alle spalle l'orrore e la fatica della guerra, in cui prevale quindi un giudizio di preservazione delle risorse comunitarie a livello cittadino, che possono essere la garanzia per una possibile ripresa dell'occupazione e quindi di migliori condizioni di vita, ma anche di un maggior potere contrattuale.

Occorre infatti tener conto che, così come era avvenuto durante la guerra con gli aiuti ai dipendenti da parte delle grandi fabbriche, il peso della grande industria si fa sentire sempre più profondamente nel tessuto sociale della città, ma anche nella zona, sia con la costruzione di case per i dipendenti, sia con l'ampliamento delle strutture aziendali di assistenziali e mutualistiche per i dipendenti e i loro famigliari, determinando così un legame di dipendenza sempre più stretto dei lavoratori, perchè per essi e i loro famigliari la perdita del lavoro rappresenta il venir meno di un ambito di sicurezze ben più ampio, ancora più grave quando riguarda una situazione famigliare in cui la moglie è casalinga, ossia una situazione sempre più diffusa. La strategia che ulteriormente continua a profilarsi in queste condizioni e che sembra caratterizzare parte del comportamento femminile in alternativa ad una

prospettiva di casalinga, soprattutto delle giovani, è quella di trovare una occupazione impiegatizia, che permetta di contemperare maggiormente gli impegni domestici con quelli lavorativi, offrendosi sul mercato del lavoro in modo duttile, tanto che l'evoluzione negativa dell'occupazione femminile non sembra generare mai un'eccessiva eccedenza di disoccupate, perchè in assenza di prospettive di lavoro operaio, e con i bassi livelli di scolarizzazione femminile, le donne preferiscono ritirarsi dal lavoro.

In parte differente da questo quadro è la situazione in zona, dove la composizione operaia più ampia, anche tra le donne, sembra coincidere con la maggiore percentuale di voti al PCI, al PSI e al PSDI, che è maggiore della media torinese di circa il 13% nel 1948, e si mantiene alta anche in seguito pur attenuandosi leggermente[9]. Non avendo dati scorporati sulle professioni per quartieri, possiamo derivarne alcuni da in una inchiesta del 1958 condotta a Torino tra ragazze e ragazzi compresi tra i 16 e i 27 anni[10], e possiamo valutare come il tasso delle occupate nel 1958 in zona, tra le ragazze comprese tra i 16 e i 27 anni, sia simile a quello registrato a Regio Parco, ossia il 55,5%, contro il 51,5% a livello torinese, per effetto di una maggiore occupazione operaia che arriva al 32,5% delle giovani, mentre a livello torinese è del 21,4%; la differenza è compensata da una maggiore occupazione impiegatizia pari al 23% contro il 19%, e da una maggiore incidenza del lavoro in proprio o come coadiuvanti pari al 7% contro il 4%.

Sulla base di questi dati possiamo valutare che in zona nel 1948 la percentuale operaia tra i giovani sfiorasse l'80% e tra le giovani fosse sopra il 40%, e che il rapporto tra le operaie e le impiegate fosse di 2 a 1; la maggior tenuta dell'occupazione operaia tra le donne permette di ipotizzare che il calo dell'occupazione in zona dopo il matrimonio sia più attenuato, nonostante la perdurante bassa scolarizzazione che, per quanto riguarda la frequenza delle ragazze alle medie superiori, ancora nel 1958 è valutabile attorno alll'11% contro il 30% della media cittadina, probabilmente per la vicinanza delle fabbriche ad alta occupazione femminile[11].

Il vecchio modello di comportamento femminile, di ritiro dal lavoro al momento che inizia a lavorare il primo figlio, sembra arretrare meno velocemente che a livello cittadino proprio per le maggiori opportunità di lavoro che la rete di relazioni comunitarie riesce a garantire a vantaggio della comunità, sul cui territorio si trovano le fabbriche a prevalente occupazione femminile; ad attuare questa mediazione è in particolare la rete di relazioni solidaristiche femminili che in zona risulta meno frantumata che in altre zone, anche se meno incidente sulla moralità comunitaria rispetto al primo dopoguerra.

Questa diversità del comportamento femminile della zona rispetto a quello del resto della città, ossia la più alta incidenza del lavoro operaio e una maggiore tenuta dell'occupazione dopo il matrimonio, non sembra risolversi, in questo periodo, in una maggiore incidenza della soggettività femminile nel cambiamento della moralità comunitaria, ma solo in un atteggiamento difensivo e di preservazione delle risorse; questo immobilismo della moralità comunitaria rende la comunità più rigida e poco permeabile, come nei confronti della popolazione che si inurba nei nuovi

quartieri di edilizia popolare, che cominciano a sorgere alla fine di questo periodo lungo la parte più esterna dei quartieri periferici, e che sono separati anche fisicamente dal quartiere in cui si inseriscono, tanto che questa chiusura si rende evidente in una piccola parte della comunità con una reazione di fastidio verso questi nuovi abitanti, in parte immigrati, attraverso il voto ad una lista per l'autonomia regionale padana.

Mentre la generazione di giovani nati tra il 1920 e il 1931, matura una condizione adulta, si affaccia nel dopoguerra una generazione di giovani che comincia a lavorare, tra i quali il ricordo della guerra e del dopoguerra riguarda il periodo infantile; questa generazione che alla fine degli anni Cinquanta comincia a votare, sembra esprimere una preferenza politica più simile a quella degli adulti, ma nel contempo un maggior disinteresse verso i partiti, anche per quanto riguarda un rapporto conflittuale, perchè sembra insofferente al clima soffocante dovuto alla forte contrapposizione tra i due blocchi avversi.

5.2 *Gli anni della ricostruzione e l'egemonia nella moralità comunitaria della componente operaia maschile (1945-1948)*

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, tra il 1943 e il 1946 si ritirano dal lavoro le madri anziane che avevano sostituito i giovani in guerra, ma un riflesso si può cogliere anche nell'incidenza dell'occupazione tra le donne che si sposano che si abbassa dal 67% al 61%, in particolare per la diminuzione dell'occupazione operaia che passa dal 35% al 29,5%, mentre l'occupazione impiegatizia si alza dal 22,5 al 23%, dopo aver raggiunto il 25% nel 1945, mentre l'incidenza delle domestiche scende da circa il 4,7% al 3,5%; contemporaneamente l'occupazione operaia maschile passa dal 47% ad uno scarso 45%, a fronte di un'occupazione impiegatizia che si mantiene sul 23% scarso, ma con una flessione di quella pubblica dal 6% al 5%, per cui la flessione dell'occupazione operaia sembra assorbita dall'aumento dei lavori di fatica, che passano dal 5,4% al 7%, che sembra preludere al fenomeno delle cosiddette carovane del lavoro, mentre l'occupazione artigiana ha un tenue aumento e si porta a quasi l'1%[12].

L'industria si trova nella condizione di dover ricostruire l'apparato produttivo, per cui nei primi anni dopo la guerra si trova con un forte esubero di personale, rispetto alla capacità produttiva; per esempio, alla FIAT la produzione di automezzi, che negli anni della Repubblica Sociale Italiana era precipitata a meno di 10 mila, nel 1946 cresce a 18 mila, nel 1947 a 28 mila, nel 1948 a 47 mila, ossia una produzione ancora inferiore di quella del 1939, pari a circa 56 mila automezzi[13], ma nonostante ciò la contrattazione operaia tramite le Commissioni interne, oltre che sul recupero del potere d'acquisto, si concentra nel garantire l'occupazione, che addirittura cresce in questo periodo[14].

Questa situazione però si riflette nell'andamento dell'occupazione in fabbbrica, che penalizza le donne, che non riguadagnano spazio nemmeno quando la produ-

zione riprende, come alla FIAT dove, nel 1949, la produzione di veicoli arriva a superare quella di prima della guerra, anche perchè l'industria tessile e dell'abbigliamento nella provincia di Torino cala durante il periodo di guerra mentre il settore metalmeccanico aumenta leggermente e, solo nel 1947, si riporta sui livelli del 1939 mentre il settore metalmeccanico aumenta di circa il 25%[15]; questa emarginazione del lavoro delle donne è anche favorita dalla contrarietà degli operai, oltre che degli industriali, ad una rivendicazione di riduzione dell'orario da 48 a 40 ore per ridistribuire il lavoro, avanzata dalle commissioni interne[16].

Per capire meglio questo atteggiamento occorre tener conto che gli iscritti alla Camera del Lavoro di Torino nel 1947 sono 260.000 e aumentano ulteriormente nel 1948, ossia un tasso di sindacalizzazione altissimo, pari a quasi il 90% dei lavoratori della provincia di Torino[17]; possiamo quindi supporre che l'organizzazione di fabbrica sia centrale nel controllo comunitario delle risorse, ma che la componente maschile sia egemone e quella femminile invece sia marginale, per cui prevale, come vedremo anche in seguito, un'articolazione di obiettivi che permetta l'elevamento del potere d'acquisto dei salari tale da poter mantenere la moglie a casa.

In questa situazione le donne cercano di recuperare terreno nel lavoro impiegatizio, così come abbiamo già visto verificarsi negli anni Trenta, tanto che tra il 1946 e il 1949 l'occupazione delle donne tra quelle che si sposano scende da quasi il 61% a quasi il 60%, ma con una ulteriore diminuzione dell'occupazione operaia che passa dal 29,5% al 26% scarso, mentre l'occupazione impiegatizia si alza dal 23% al 26,5%, soprattutto perchè l'incidenza di quella pubblica, dopo l'interdizione dell'accesso alle donne nel periodo fascista, comincia a farsi sentire con quasi il 3%, mentre l'incidenza delle domestiche scende da circa il 3,5% al 2,5%; contemporaneamente l'occupazione operaia maschile invece sembra salire da uno scarso 45% al 46%, ma il contenuto aumento dell'occupazione operaia sembra assorbita dalla diminuzione dei lavori di fatica, che passano dal 7% al 5%, mentre l'occupazione impiegatizia sale dal 23% scarso al 25,5%, e anche l'occupazione artigiana passa da uno scarso 1% al 3,5%[18].

Il recupero salariale tra l'ottobre del 1945 e l'ottobre del 1946 porta la copertura dei salari rispetto al costo della vita dal 23,18% al 36%, ossia da circa 7 mila lire mensili contro 30 mila del costo della vita - che però come abbiamo visto nel capitolo precedente sono integrate da provvidenze aziendali -, a 12250 lire contro 34 mila, ma l'aumento della copertura prosegue e già nel 1947 la possiamo valutare attorno al 40%, e nel quinquennio arriverà al 75%[19].

Occorre considerare, inoltre, che progressivamente una parte consistente del salario deriva dall'aumento dell'indennità di contingenza, che arriva a superare il 40% del salario, per cui si determina un effetto perequativo tra le diverse categorie produttive e tra i differenti livelli salariali, compresi quindi quei settori a prevalente occupazione femminile e giovanile come quello tessile, che nel corso della seconda metà degli anni Quaranta raggiungono retribuzioni pari a quasi il 75% del settore metalmeccanico[20]; si ripresenta così una situazione analoga a quella dell'inizio del periodo giolittiano, quando ad una maggiore indipendenza potenziale dei giovani

e delle donne, ha corrisposto una maggiore marginalizzazione dell'occupazione femminile.

La ripresa dell'occupazione maschile è favorita dalla tenue pressione migratotria, ma anche dall'arretramento, per il momento ancora lieve, dell'occupazione femminile che sembra riflettersi nella curva della natalità: infatti tra il 1946 e il 1949 si verifica un piccolo aumento della popolazione, con un saldo naturale che continua ad essere negativo, perchè la mortalità nel 1945 è del 11,44 per mille e nel 1949 è all'10,81, ma la natalità dopo aver raggiunto il minimo del 4,47 per mille nel 1943 ha un balzo al 11,83 per mille nel 1946, ma poi ridiscende subito e nel 1949 si porta al 9,73 per mille[21]; dopo il rialzo momentaneo finita la guerra, la natalità scende di nuovo, ed è indicativo della maggiore difficoltà a trovare lavoro da parte delle donne, soprattutto quello operaio, che sembra riflettersi nell'orientamento del voto.

Occorre tener conto infatti della frammentazione della condizione delle donne che può essere ben rappresentata dall'incrocio delle professioni in questo periodo tra chi si sposa; l'endogamia di mestiere è bassa perchè è alto il numero di casalinghe, che arriva al culmine nel caso in cui gli sposi siano industriali, commercianti o liberi professionisti, dove lo sposalizio con casalinghe arriva a quasi il 60% delle spose, a circa il 45% tra gli artigiani e tra i lavoranti di fatica, a circa il 37% nel caso degli operai, e a un terzo tra gli impiegati pubblici e quelli privati; più del 25% delle casalinghe e delle artigiane e circa il 15% delle domestiche e delle impiegate ha la prospettiva di sposarsi con un industriale, un commerciante o un libero professionista, mentre tra le operaie questa prospettiva cala al 7%, ma nel contempo il 35% delle impiegate private si sposa con operai[22].

Oltre alla maggiore difficoltà a trovare lavoro, e alla divisione interna alle donne, soprattutto tra le giovani tra cui, escluse le casalinghe, vi è una separazione a metà circa tra quelle con una mansione operaia e quelle con una mansione impiegatizia, si aggiunge un ulteriore motivo di debolezza e di divisione; con la fine della guerra e l'alto numero di morti tra i giovani maschi, si accentua il divario già esistente tra maschi e femmine, soprattutto tra quelli in età di matrimonio, che arriva ad essere di 120 ragazze contro 100 ragazzi; in particolare abbiamo 1042 su 4850 ragazze residenti che si sposano con ragazzi non residenti e solo 239 su 4047 ragazzi residenti che si sposano con ragazze non residenti, ossia il 21,5% della ragazze e il 6% dei ragazzi che si sposano, che in questo modo permettono ai non residenti di avere automaticamente la residenza e di non incorrere nella condizione di illegalità in base alle "legge sull'urbanesimo" 1092 del 1939[23].

Tra il voto alle politiche del 2 giugno per l'elezione della costituente, contemporaneo al referendum istituzionale dove la forna di governo repubblicano a Torino prevale con più del 61% dei voti validi, e il voto amministrativo per il Comune del 10 novembre la partecipazione cala da quasi l'84% a quasi il 66%; il Partito Comunista tiene passando da 108 a 105 mila voti, ma sale dal 26,4% al 33,2% dei voti validi, e sorpassa il Partito Socialista che passa da 117 a 85 mila, per cui scende dal 28,6% al 27,1%, anche la Democrazia Cristiana scende da 112 a 59 mila voti, ossia dal 27,4% al 18,6%, anche perchè alle elezioni amministrative si impongono

quei partiti che alle politiche vengono schiacciati dalla Democrazia Cristiana che si presenta come baluardo contro i partiti di sinistra, come nel caso di quello liberale che nelle amministrative si aggiudica 34 mila voti pari al 10,7%[24].

Questi dati sono interessanti perchè permettono di valutare come i partiti di sinistra abbiano un consenso non molto minore di quello del Partito Socialista prima della scissione di Livorno e della formazione del Partito Comunista, e maggiore dell'incidenza della componente operaia della popolazione; tra i partiti di sinistra, nonostante prevalga alle amministrative il Partito Comunista su quello Socialista per la maggiore articolazione organizzativa e il maggior impegno militante, alle politiche invece prevale il Partito Socialista che raccoglie il maggior consenso. Inoltre questi dati permettono di valutare come il partito di riferimento dei moderati non sia più il Partito Liberale, ancora prevalente prima dell'avvento del fascismo, ma il partito erede del Partito Popolare, già in forte crescita con l'allargamento della base dei votanti nel primo dopoguerra.

Invece, nelle elezioni politiche del 1948 dove, maggiormente si acutizza lo scontro, tanto che la percentuale di votanti sale ulteriormente da quasi l'84% delle elezioni per la Costituente a quasi il 91%, si concentra ancora di più il voto, perchè se nel 1946 il PCI, il PSI e la DC raccolgono complessivamente l'82,4% dei voti validi, nel 1948 il Fronte Popolare, il PSU e la DC ottengono il 93,7% dei voti validi; per effetto della maggiore affluenza alle urne i voti validi salgono di 60 mila di cui 11 mila ai partiti di sinistra e 49 mila alla DC.

I partiti di sinistra calano dal 55% al 50%, e addirittura al 37% se non si comprende il Partito di Unità Socialista, che più tardi si definirà Partito Socialista Democratico e che si distacca dal Fronte Democratico Popolare formato dal Partito Comunista e dal Partito Socialista che ottiene 174 mila voti contro i 225 mila dei due partiti nel 1946, mentre 62 mila vanno al Partito di Unità Socialista; la Democrazia Cristiana passa da 112 a 204 mila voti, ossia dal 27,4% al 43,4%, prosciugando ulteriormente i partiti della sua coalizione, dopo l'estromissione dei partiti di sinistra dal governo, ma anche guadagnando circa il 5% dal precedente elettorato di sinistra.

Se sottraiamo dai voti della Camera quelli del Senato avremmo quelli dei votanti tra i 21 e i 25 anni, ovviamente sono compresi anche quelli di votanti sopra i 25 anni che votano liste diverse tra la Camera e il Senato, ma comunque dal risultato è possibile intuire le diverse tendenze del voto dei giovani da quello adulto con età superiore ai 25; nel 1948 il voto dei giovani si polarizza molto, ma il maggior beneficiario è il Partito della Democrazia Cristiana con circa il 30% in più delle percentuali del Senato, e quasi il 55% del voto giovanile, il Fronte Popolare ha poco meno del 7% in più del suo voto adulto e circa il 40% del voto giovanile.

Potremmo così supporre che il voto adulto al Fronte Popolare e al PSU, pari al 50%, raccolga essenzialmente il voto dei salariati, così come tra i giovani: infatti, se confrontiamo l'incidenza del voto giovanile al Fronte Popolare nel 1948, pari al 39,32%, e la media delle professioni operaie e dei lavori di fatica, tra i giovani che si sposano, pari al 39,68% di cui il 51,02% per gli uomini e il 28,34% per le donne,

possiamo presumere che tutto il voto giovanile dei salariati vada al Fronte Popolare e penalizzi invece il PSU. Un riscontro lo possiamo trovare nelle ripartizioni degli iscritti alla Camera del Lavoro di Torino che, come abbiamo visto, nel 1947 sono 260 mila e aumentano ulteriormente nel 1948, ma con un calo nel 1949, dopo la scissione della CGIL, di quasi 50 mila iscritti; al congresso della Camera del Lavoro torinese, del marzo 1947, la corrente cattolica ottiene il 10%, quella comunista il 57% e quella socialista il 27%, dopo la scissione nel congresso dell'autunno del 1949 la componente comunista ha il 70%, quella socialista il 21%[25].

Il calo di adesioni al sindacato è però preceduto dalla diminuzione degli iscritti al PCI torinese, perchè nel 1945 sono 49 mila, nel 1946 circa 60 mila, nel 1947 l'aumento comincia a ristagnare attorno ai 62 mila e nel 1948 si verifica il calo a circa 56 mila iscritti[26], che sembra coincidere con la diminuzione del numero di operai, in particolare tra le donne, ma anche ad una assenza di ricambio tra i giovani, ossia le due condizioni sociali che hanno già una scarsa incidenza all'interno del PCI torinese.

Infatti, la componente largamente maggioritaria è fortemente maschile, come è possibile desumere dalla composisione delle iscrizioni al PCI nella provincia di Torino subito dopo la Liberazione, che passano dalle 16000 del marzo 1945 alle 66265 del settembre del 1945, ma la componente femminile e quella giovanile restano basse perchè le donne passano dal 8.7% al 14,1%, e i giovani dal 5,6% ad uno scarso 9,5%; l'adesione complessiva comunque appare bassa, se confrontata con quella di regioni come l'Emilia e la Toscana, ed è pari al 7% della popolazione cittadina e al 3,66% della popolazione della provincia: la sua composizione è molto omogenea ed è formata per l'89% da operai, e solo per il 5,3% da impiegati, tecnici, professionisti e intellettuali, per il 3,2% da artigiani e per il 2,2% da contadini[27].

Pur in assenza di dati che si riferiscano alla zona, ma con una interpolazione sui dati successivi, possiamo presumere che il voto alle politiche del 1946 sia più polarizzato di quello a livello cittadino, e che i partiti di sinistra mantengano percentuali simili a quelle di prima del fascismo e superino il 70%, mentre la DC ottiene gran parte del voto rimanente; un riscontro parziale lo troviamo in una pubblicazione periodica del PCI[28], nella quale si indica la media del voto in quartieri a prevalenza operaia quali Lingotto, Barriera di Milano e San Paolo, in cui il PCI ottiene alle elezioni politiche della Costituente il 36,5% dei voti e alle amministrative il 43,5%, il PSIUP rispettivamente circa il 35% e il 30%, la DC circa il 21% e il 13,6%, mentre la lista dell'Uomo Qualunque e i liberali ottengono il 7% e il 10,3%.

Questa media dei quartieri operai sembra però penalizzare il PCI perchè il quartiere di San Paolo ha una percentuale del 31% che abbassa la media, infatti a Lingotto e a Barriera di Milano alle politiche il PCI ha il 40% dei voti validi e alle amministrative si alza al 46-47%, ossia una percentuale più vicina a quella di Lucento, comprensivo anche del Martinetto, che passa dal 44% al 51%, e soprattutto a quella più bassa di Borgo Vittoria Madonna di Campagna che passa dal 42% al 48%; la Democrazia Cristiana invece raccoglie gran parte del voto rimanente, per lo meno alle politiche, lasciando poco spazio agli altri partiti moderati, e così imponen-

do una sua visibilità anche in zona, rispetto alla situazione prima del fascismo in cui l'incidenza del Partito Popolare era ancora minima e molto maggiore quella del Partito Liberale.

Nel 1948, proiettando le percentuali cittadine del voto giovanile sui risultati ottenuti in zona avremmo che il Partito della Democrazia Cristiana raccoglie il 29,5% del voto adulto e il 38% del voto giovanile, il Fronte Popolare il 56% del voto adulto e il 59,5% del voto giovanile, mentre al PSU va il 10,4% del voto adulto[29]; il voto risulta ancora più concentrato perchè alle 3 liste va il 96% del voto adulto e il 97,5% del voto giovanile, ma anche in zona i partiti di sinistra sembrano raccogliere solamente il voto dei salariati, ed in particolare di circa l'80% dei giovani maschi e poco più del 40% delle giovani donne, ossia quelli che svolgono una mansione operaia o lavori di fatica.

La spaccatura nel PSI alle elezioni del 1948, tende a polarizzare lo scontro anche in zona tra il PCI e la DC, ossia i due partiti che hanno una struttura organizzativa più articolata; la DC soprattutto attraverso le parrocchie, il PCI soprattutto attraverso le sezioni di fabbrica, ma progressivamente anche attraverso quelle di quartiere, che realizzano l'obiettivo "per ogni campanile una sezione comunista"[30]; il voto ai partiti di sinistra sembra pagare la lenta e continua diminuzione dei salariati tra i giovani e soprattutto le donne, che riflette però l'egemonia dei salariati maschi nella formazione della morale comunitaria.

Come nel resto di Torino, anche in zona la popolazione nel 1946 è abbastanza stabile, ma mentre a Lucento ha un piccolo incremento a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria ha un piccolo decremento; in questo anno la popolazione giovane femminile rispetto a quella giovane maschile di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria ha un rapporto simile alla media torinese, ossia circa 119 donne che si sposano contro 100 ragazzi che si sposano, mentre a Lucento, dove l'industria tessile ha tenuto maggiormente negli anni di guerra, il rapporto è di 134 contro 100; questa situazione si capovolge in questo periodo perchè probabilmente l'industria tessile entra in crisi rispetto al periodo della guerra, mentre a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria si sviluppa la Superga, e questo elemento sembra favorire una maggiore ripresa dell'aumento demografico rispetto a Lucento.

5.3 *La comunita', il PCI e l'associazionismo negli anni del Dopoguerra (1945-1948)*

Il clima di incertezza politica del primo dopoguerra sembra portare molti industriali a mantenere un atteggiamento che scongiuri lo scontro con le organizzazioni operaie, forti del ruolo avuto nel periodo resistenziale; i membri delle Commissioni Interne, "che sono la diretta emanazione dei Comitati di Agitazione clandestini"[31] per svolgere la loro attività politica, godono di permessi sui quali il controllo della Direzione in quegli anni era molto elastico, mentre diventerà assai rigido qualche anno dopo, quando, cambiato il clima politico e ridefiniti i rapporti

di forza, tali permessi verranno considerati eccessi da perseguire[32].

Questo approccio degli industriali si concretizza anche nell'accettare che le organizzazioni operaie siano, o almeno possano mostrarsi, mediatrici tra gli industriali stessi e la comunità, attraverso la gestione di una serie di attività assistenziali che gli stessi industriali finanziano o favoriscono, come la distribuzione gratuita di beni che le fabbriche producono, importanti nella generale penuria di generi di prima necessità; sempre nello stabilimento della Superga è la stessa Commissione Interna che gestisce la distribuzione ai dipendenti delle scarpe non commercializzabili per piccole imperfezioni oppure prodotte per prova[33]; alle Officine Savigliano, in occasione dell'8 marzo del 1946, grazie all'interessamento della Commissione Interna, le circa 250 lavoratrici possono lasciare il lavoro due ore prima del normale orario di uscita per partecipare alla celebrazione dei caduti della Resistenza che si tiene nei locali della stessa Commissione Interna; la cerimonia prevede fra l'altro, la distribuzione alle donne più bisognose, di mille lire grazie all'offerta di 50.000 lire da parte della direzione della fabbrica[34].

Questa funzione, oltre che nelle fabbriche, viene svolta anche sul territorio grazie al collegamento tra le organizzazioni interne alle fabbriche e i due partiti operai radicati nella comunità e che ora possono riaprire le loro sezioni: nel 1945 il PCI attiva l'8° sezione in Borgo Vittoria, in via Chiesa della Salute, la 7° a Lucento, in via Valdellatorre, mentre in Madonna di Campagna, in via Barberis, nasce, dapprima come sottosezione, quella che diventerà la 21° sezione[35]; il PSI ha una propria sezione presso il Circolo Socialista Ettore Valli in via Stradella[36].

Su iniziativa del PCI di Madonna di Campagna nasce una mensa che distribuisce pasti agli scolari appartenenti a famiglie bisognose, individuate grazie alle segnalazioni della Consulta Popolare, formata da consiglieri eletti dai partiti che si occupano dei problemi dei rioni, e da insegnanti; il necessario per questa iniziativa viene fornito dalle fabbriche su intercessione delle organizzazioni operaie interne agli stabilimenti come quello della Superga e della Pirelli, che danno razioni di minestra per circa una quarantina di bambini; sempre a Madonna di Campagna, viene anche organizzato una sorta di doposcuola che distribuisce una merenda, e della quale si occupano *"compagne madri di famiglia"*[37], e a Lucento la 7° sezione in collaborazione con l'UDI, organizza un asilo per bambini dai 3 ai 12 anni[38]; presso il circolo Ettore Valli, i socialisti, a partire dal 1947, avviano una iniziativa rivolta ai giovanissimi, affiliata all'iniziativa di livello nazionale dell'Associazione dei *Falchi Rossi*[39].

L'appoggio a questo tipo di attività assistenziale permette agli industriali, visto il clima politico incerto, di intrattenere un rapporto non conflittuale con lo stesso PCI, come ricorda un militante comunista che parla dell'aiuto finanziario dato da Vittorio Valletta, amministratore delegato della FIAT, alle attività assistenziali della sezione comunista di Madonna di Campagna: "*..nel '46 è venuto Valletta. Prima ancora delle elezioni del '48, dentro le fabbriche c'era le Commissioni Interne, c'erano le sezioni dei partiti, c'erano le sezioni dell'ANPI, quindi anche loro tenevano, come hanno fatto con i tedeschi, i piedi in due scarpe. Valletta ha consegnato personalmente, vedendo queste cose, un assegno di 50.000 lire ...*"[40].

Anche le sedi che il circolo ANPI Ilio Baroni occupa da quando nasce nel 1945 fino a circa il 1949 quando verrà sfrattato, prima in corso Mortara, poi in via Nole e infine in via Borgaro 84, sono fornite dalla FIAT, che "da una mano" agli appartenenti alla 7° Brigata Garibaldi, nata all'interno delle Ferriere, che avevano difeso la fabbrica dai tedeschi[41]. L'impressione, o forse sarebbe più esatto dire la convinzione, che molti militanti comunisti ricavano da questo clima, è che dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo, il PCI si sia affermato come interlocutore forte nella disputa per la gestione delle risorse della comunità, con il quale la grande industria, FIAT compresa, devono fare i conti.

Il coinvolgimento del PCI nell'alleanza fondata sull'antifascismo e sull'emergenza post bellica, è una realtà a tutti i livelli della vita del paese, dal governo nazionale, al quale il partito partecipa con lo stesso Togliatti al ministero della giustizia[42], alle manifestazioni più minute nei rioni cittadini, come l'organizzazione del banco di beneficenza a favore delle famiglie bisognose della festa patronale di Madonna di Campagna, al quale i comunisti prendono parte a fianco delle associazioni cattoliche[43]. L'entusiasmo per la nuova situazione si esprime anche nella ricerca di una concretizzazione simbolica del ruolo del PCI; un esempio è la volontà dei giovani militanti, in contrapposizione agli anziani del partito, di spostare la sede della sezione comunista di Madonna di Campagna, dai locali di via Barberis, dove era il circolo comunista prima dell'avvento del fascismo, nella ex sede del Circolo Rionale Fascista: "*allora eravamo sulla cresta dell'onda, avevamo a disposizione la "ex casa del fascio" (il Doglia ndr)*"[44]. Questa euforia non permette però di vedere la distanza, che via via sembra aumentare, tra le istanze provenienti dalla comunità e dai soggetti sociali interni ad essa, e la rigidità di un impianto ideologico e organizzativo maturato nelle posizioni operaiste precedenti il fascismo.

Da una parte, con iniziative in campo sportivo e ricreativo, i militanti comunisti, in particolare i giovani, intendono assecondare una voglia diffusa di superare, oltre alle ristrettezze economiche, anche le limitazioni dei comportamenti individuali, cioè la disciplina, imposta dal fascismo; nel 1945, viene aperto in via Valdellatorre 77, l'U.C.S., l'Unione Culturale Sportiva[45], in via Chiesa della Salute 47, il 1° maggio 1946 viene inaugurato il circolo culturale "Avvenire", aperto grazie al contributo in opere di militanti di fabbriche della zona come la Cimat, la GB e in particolare le Ferriere[46]; tra le attività del circolo vi è una scuola di ballo e vengono organizzate serate danzanti che appaiono ancora una volta, l'occasione aggregativa più emblematica del desiderio dei giovani di una maggiore libertà nelle forme di relazione[47].

D'altra parte però, la disciplina di partito rimane severa ed è vissuta dai militanti con orgoglio, come segno distintivo di una sincera passione politica e di una moralità rigida,: "*il partito prosegue con la sua forma caratteristica di allora, anche se dopo la liberazione, con un aspetto chiuso nel senso della disciplina, disponibile ad aprire con tutti i cittadini senz'altro però.. l'entusiasmo allora era molto*"[48].

Tra i giovani comunisti di Madonna di Campagna, questa disciplina, che ha un parziale radicamento proprio in quel ventennio che la comunità vuole lasciarsi alle spalle[49], sembra esprimersi anche nelle forme di rappresentazione attraverso le quali

si rimanda alla comunità, l'immagine del partito, che a volte sono scanzonate e attirano simpatia, come la *banda dle tole,* una banda costituita da suonatori di strumenti a fiato di latta che nasce presso l'U.C.S. di Lucento[50], ma che non sempre appaiono come le più adeguate per conquistare consenso se si ripensa all'insofferenza dei giovani verso il "sabato fascista" e alle imposizioni che esso comportava nell'abbigliamento, nel comportamento e nella sottrazione di tempo libero[51]; i giovani comunisti di Madonna di Campagna ad esempio, hanno come caratteristica della loro sezione, una camicia rossa: *"alla garibaldina, qualcuno alla sovietica, quando si andava ai cortei tutti avevamo sta camicia con il cordino bianco"* e molte loro domeniche sono occupate per "*fare proselitismo",* o nelle "*brigate del lavoro'...un po' una copia dell'Unione Sovietica*"[52].

In una comunità che "*aveva voglia... di scatenarsi un pochino*"[53], questa disciplina può sollevare la diffidenza soprattutto da parte di quei soggetti sociali meno disponibili a vedere riprodotte, nella dimensione pubblica e nel tempo libero, le gerarchie che vivono in posizione subordinata, in famiglia e sul lavoro, come quella tra giovani e anziani che il partito introduce nella sua stessa struttura: "*Il giovane era... molto più subordinato al partito, nel senso che era di grande appoggio, se la CGIL era una cinghia di trasmissione non è che la FGCI non fosse un'altra cinghietta*" [54]. Anche alcune azioni propagandistiche condotte, secondo la definizione che ne danno gli stessi militanti, "alla partigiana", come l'applicazione di manifesti ai fili del tram in via Stradella che rende necessario l'intervento dei pompieri, o piccoli sabotaggi ai mezzi pubblici durante gli scioperi[55], possono contribuire ad allontanare il partito comunista dalla comunità. Questi comportamenti, che sono dettati dal fatto che la moralità comunitaria e quella del PCI sono entrambe pesantemente influenzate dalla componente operaia, pertanto i militanti comunisti si sentono "a casa loro" e si comportano di conseguenza, in realtà indicano la difficoltà di distinguere la soggettività della comunità da quella del partito e l'incapacità di rendersi conto che la moralità che la componente operaia esprime non rappresenta tutti i soggetti della comunità, non solo perchè coloro che non sono operai rappresentano ormai una parte rilevante della collettività, ma anche perchè alcuni soggetti sociali all'interno delle stesse famiglie operaie, occupano, proprio in virtù di tale moralità, una posizione subordinata rispetto ai maschi adulti, cioè i giovani e soprattutto le donne.

Una denuncia della marginalità delle donne viene dall'Unione Donne Italiane, che in un articolo pubblicato sul proprio giornale nel luglio del 1945, commenta molto criticamente i risultati delle elezioni delle Commissioni Interne, lamentando che, soprattutto in una realtà come quella torinese dove le donne sono quasi la metà dei lavoratori, tali organizzazioni di base non rispecchiano la reale composizione della classe lavoratrice praticamente in tutti i settori industriali: per quello dell'abbigliamento si parla di "rappresentanze maschili forzate e artificiali" come quelle del Gruppo Finanziario Tessile, dove lavorano 122 uomini e 740 donne e si ha una Commissione Interna composta da 7 uomini e 4 donne; per i settori dell'alimentazione e per quello tessile, tradizionalmente a forte occupazione femminile, si afferma che la composizione delle Commissioni Interne non risponde al "criterio

democratico" che dovrebbe improntarle e si porta come esempio, ciò che accade alla manifattura Paracchi dove la Commissione Interna è formata da 12 uomini e 3 donne; per l'industria metallurgica, dove la monodopera femminile è minoranza ma rappresenta comunque il 25% delle maestranze, si sollevano dubbi sulla equità della "monotonicità dell'una donna in ogni Commissione" anche in aziende come la Carello e la Lancia dove le donne lavorano numerose[56].

La marginalità delle donne dalle Commissioni Interne anche nei settori con manodopera a maggioranza femminile, dove quindi dovrebbe essere più difficile imporre "*rappresentanze maschili forzate e artificiali*", è anche il prodotto delle concreta difficoltà delle donne lavoratrici di prendersi un impegno che si vada a sommare, oltre che al lavoro in fabbrica, anche al lavoro domestico che la moralità comunitaria demanda alle donne specularmente alla loro esclusione dagli ambiti decisionali e rappresentativi pubblici.

Il lavoro in fabbrica se da una parte "raddoppia" la fatica per le donne, dall'altra dà loro più forza all'interno del rapporto di coppia in quanto, seppure la moralità comunitaria sanzioni una effettiva autonomia della donna come comportamento immorale, vi è comunque un salario proprio cioè il presupposto e quindi il rischio, che tale autonomia si realizzi; per le casalinghe la subordinazione della propria soggettività a quella del marito è più forte, non solo per una minore immediatezza del rischio di autonomia della donna, ma anche perché nella moralità operaia, chi svolge il lavoro domestico, cioè la donna, è sempre gregario rispetto a che percepisce il reddito; anche le lotte operaie, ad esempio gli scioperi, sono imperniate attorno al lavoro di fabbrica, al salario che ne deriva o alle condizioni nel quale si svolge, pertanto per chi vi lavora possono, in caso di successo tramutarsi in un vantaggio, ma per una casalinga sono comunque una perdita secca di reddito senza contropartita in termini di miglioramento delle condizioni di vita o di autonomia personale.

Una certa estraneità da parte delle donne, in particolare delle casalinghe mogli di operai, verso la moralità operaia può quindi derivare dalla scarsa considerazione che questa riserva alla soggettività femminile: questa non è certo una caratteristica solo della moralità operaia, ma in essa hanno forse meno importanza forme di rappresentazione consolatorie e compensative come ad esempio quelle che nella moralità cattolica, enfatizzano e nobilitano il ruolo della donna nella famiglia. Anche alla soggettività dei giovani la moralità operaia riserva un ruolo subordinato rispetto a quello degli adulti e dei maschi in particolare, che abbiamo visto riflettersi anche nella struttura delle organizzazioni operaie come il PCI; anche nel caso delle esigenze giovanili, come vedremo nel prossimo paragrafo, la moralità cattolica si rivelerà più adeguata rispetto alla moralità comunitaria.

La distanza tra una moralità comunitaria fortemente influenzata da quella operaia e questi soggetti sociali, è destinata a crescere ulteriormente in conseguenza di un tendenza che prende avvio in questo periodo e che consiste nella progressiva diminuzione delle donne e dei giovani occupati come operai, perché sempre più donne escono dalla fabbrica e diventano casalinghe mentre una parte di figli di operai, è interessato da una mobilità sociale che li porterà a lavorare in fabbrica ma

come impiegati. Molti di questi giovani, seppure di famiglia operaia, guardano dunque con estraneità ad una moralità che sottolinea discriminanti sociali con settori diversi da quello operaio, e con ostilità alla possibilità di un inasprimento delle relazioni comunitarie, mentre vedono in una situazione normalizzata che favorisca lo sviluppo delle risorse, la possibilità di consolidare un miglioramento delle loro condizioni di vita.

D'altro canto, il fatto che la comunità abbia una struttura più complessa e articolata di quella rappresentata dalla moralità operaia, trova un riscontro nel panorama dell'associazionismo, che va ben al di là di ciò che è legato ai partiti e alle organizzazioni operaie di cui si è parlato in precedenza o al mondo cattolico di cui tratteremo nel paragrafo seguente, e che è in buona parte costituito da associazioni a carattere ricreativo o sportivo, che si caratterizzano per l'ambiente sociale "misto" e che, quasi sempre, hanno come fondamenti costitutivi l'autonomia da ambiti confessionali, la "apoliticità" e l'interclassismo.

Alcune associazioni nascono nel dopoguerra, come il C.R.A.L. "Francesco Meriano", che nasce tra il 1945 e il 1946, forse per mantenere in vita l'unica occasione aggregativa presente in una zona all'estrema periferia di Lucento, nei locali di una vecchia osteria dopo che i precedenti proprietari hanno abbandonato l'attività; questo circolo diventa un punto di ritrovo di contadini e operai abitanti nelle poche case attorno alla cascina Le Vallette[57]. Altre associazioni invece, erano già presenti prima della guerra e alcune prima del fascismo, e in questi anni si riorganizzano e riprendono l'attività: questo è il caso di alcune Società di Mutuo Soccorso, come La Fratellanza[58] in Borgata Ceronda e La Novella[59] a Lucento, che ora svolgono principalmente attività ricreative essendo venuti meno i motivi di quelle assistenziali e previdenziali; di alcune associazioni che, seppure mantengono il nome delle aziende nelle quali sono nate, sovente perdono la loro originaria natura di circoli dopolavoristici per diventare associazioni aperte a tutti, come l'Associazione Sportiva Paracchi[60], e di alcuni circoli ricreativi nati autonomamente, come il circolo familiare Rastel Vert[61] e la Società Filarmonica[62].

Gli esempi più significativi nella zona, di questo settore dell'associazionismo, sono però lo Sport Club Madonna di Campagna[63] e La Fissa[64]; il primo, nato nel 1923 e che a cavallo degli anni Venti e Trenta con il presidente Enrico Damiano, organizzava innumerevoli attività sportive e raccoglieva moltissimi soci tanto che il fascismo, di fatto, se ne appropriò[65], dopo la liberazione riprende le attività sempre sotto la guida di Damiano, e attorno al 1949 cessa di usare il campo sportivo che era stato del Circolo Rionale Fascista e, con l'aiuto del proprietario delle fonderie Merlini, costruisce un proprio campo di calcio in piazza Stampalia, al di là della cinta daziaria; a metà degli anni Cinquanta, l'ambiente sociale del club, viene definito "misto, di estrazione borghese e operaia"[66]. La Fissa, circolo che centra la sua attività ricreativa attorno al gioco delle bocce e alla presenza di una corale, è sopravvissuta al fascismo, oltre che per l'impegno nel PNF del suo presidente e mecenate, l'industriale Felice Bosio[67], anche per il suo interclassismo e per la sua estraneità alla politica dichiarate e difese con forza[68]; le simpatie politiche dei soci, che devono

sempre “restare fuori” dalla vita dell’associazione, sono diverse come lo è la condizione sociale dei soci che sembrano dividersi tra operai e commercianti, artigiani e piccoli imprenditori[69].

Con il progressivo venire meno dell’emergenza legata alla fase immediatamente successiva alla fine della guerra, sembra dunque prevalere una moralità comunitaria che pone come priorità quella di poter usufruire al meglio delle risorse della “ricostruzione”, la cui portata si rende visibile anche all’interno del quartiere, con opere quali la ricostruzione della chiesa di Madonna di Campagna[70] e la nascita, nel 1948, dell’INA-Casa che costruirà un villaggio di case in corso Grosseto[71] accanto alla neonata chiesa di San Giuseppe Cafasso[72]. Le case INA faranno da traino per l’ulteriore espansione della Borgata Vittoria, in una zona nella quale sono ancora poche le case di abitazione e le strutture produttive, tra le quali l’unica di una certa rilevanza è lo stabilimento metallurgico Società Anonima Barbero, in corso Grosseto[73].

5.4 *La chiesa nella comunità*

Il problema di dare visibilità alle istanze che non vengono contemplate nella strategia sostanzialmente corporativista delle organizzazioni operaie, porta gran parte della piccola e media borghesia della comunità, a ricercare un’alternativa ai partiti di sinistra nell’altro ente che, con il suo apparato e con le associazioni ad esso legate, agisce all’interno della comunità cioè la chiesa. In questo periodo, proprio per la necessità di reagire ad una situazione che non li vede favoriti come riferimento all’interno delle relazioni comunitarie, la chiesa e l’associazionismo cattolico, oltre a proseguire le attività filantropiche e assistenziali, sembrano darsi come priorità quella di acquisire visibilità nella comunità e, soprattutto, di potenziare lo sforzo in campo aggregativo, favorendo quegli interventi che permettono di inserirsi nella rete delle relazioni informali e di entrare in contatto con gli ambiti associativi più o meno organizzati. Così, oltre agli interventi caritativi come quelli svolti dall’Associazione S. Vincenzo in Borgo Vittoria, che visita le famiglie bisognose e porta loro aiuto con generi di prima necessità e assistenza[74], numerosissime sono le processioni che si svolgono per le strade dei quartieri e che sono una testimonianza immediata, rivolta soprattutto a coloro che non vi partecipano, della presenza della chiesa e della sua possibilità di essere un contrappeso e un’alternativa alla militanza esuberante di altre forze operanti nella comunità.

Relativamente all’attività aggregativa, la chiesa mette in campo la tradizione degli oratori presso i quali riprendono le loro attività i gruppi giovanili come l’Unione sportiva Salus in Borgo Vittoria[75] e il circolo “Cardinal Massaia” in Madonna di Campagna[76]; più che i gruppi organizzati però, ciò che richiama giovani con le più svariate esperienze, è la natura sostanzialmente informale degli oratori che, senza imporre eccessivi obblighi, garantiscono una sorveglianza discreta. Oltre a questo stile che non allontana coloro che, senza avere particolari pregiudiziali verso gli ambienti cattolici, non si avvicinerebbero ad essi se non potessero contare su questa

informalità, la chiesa può offrire, seppure con le difficoltà conseguenti alla guerra, spazi e strutture necessari allo svolgimento di attività ricreative; è questo il caso della società sportiva Junior Sport, ospitata nei locali della parrocchia di Lucento, che nasce nel 1949, forse in principio con il nome di "Associazione Cardinale Gamba", su inziativa di "ex oratoriani" alcuni iscritti all'Azione Cattolica, ma che raccoglierà molti giovani che non aderiranno mai a nessuna organizzazione[77].

Un altro esempio di come l'atteggiamento della chiesa sia adeguato ad una comunità nella quale, come dice un intervistato, "*era appena finita la guerra e erano un po' tutti sparpagliati*"[78], è fornito dalla nascita della banda musicale Salus che prende avvio su iniziativa di un sacerdote della parrocchia di Nostra Signora della Salute, padre Giulio Pontaldi, che nel dopoguerra avvicina e raccoglie attorno a questo progetto, una compagnia di ragazzi, molti dei quali di famiglie abitanti in caseggiati vicini e di origine operaia, che ha il suo luogo di ritrovo nei pressi di una casa dove abita la maggior parte di loro, in via Vibò, proprio vicino alla chiesa: "*frequentavamo già l'oratorio però diciamo che ... eravamo un gruppo staccato da...c'era l'Azione Cattolica noi invece eravamo staccati... eravamo già indipendenti* (ridendo)"[79]. La possibilità di aderire ad una iniziativa senza rinunciare a mantenere l'indipendenza e l'informalità del giro di giovani, differenzia la banda musicale Salus dalle due bande musicali che fanno capo alla chiesa di Madonna di Campagna delle quali una, composta da anziani, sembra guardare con un po' di sufficienza i giovani della Salus che ne ricordano i giudizi severi: "*....non eravamo capaci a suonare non eravamo questo non eravamo quello...*"; l'altra, che seppure composta da giovani suona affiancando gli anziani, in confronto ai ragazzi della Salus, da forse eccessiva importanza alla forma piuttosto che ai contenuti musicali tanto da meritare il paragone con le "majorettes" e il nomignolo di "urdin e fracas", "ordine e fracasso"[80].

Il carattere della Salus, serio ma nel contempo informale, tanto che fino al 1952 la banda sarà attivissima ma non avrà alcuna struttura organizzativa, è anche un po' scanzonato, anche per le scarse possibilità economiche, come esemplificato dall'aneddoto della divisa; "*padre Giulio vedeva sti musicanti con niente in testa o chi il cappello chi il berretto, allora ...tranvieri, vigili urbani, carabinieri, è andato a trovarli tutti e ha portato a casa tutti i berretti, e c'era quello del tranviere, dei custodi degli ospizi, c'è ne ancora qualcuno dei becchini ...con il 'toretto' sopra; erano neri, blu, marron, grigi ... ma almeno c'erano. Lui ci teneva che avesse un po' di imponenza e di decoro .... ci ha messo il fregio sopra, la lira, ... possibilità non c'erano proprio e con qualche calendario si procurava queste cose...*"[81]. La banda, che suonerà soprattutto durante i servizi religiosi e in particolare alle numerosissime processioni, fa la sua prima uscita nel 1948, in una manifestazione della Democrazia Cristiana: "*eravamo circa una ventina tutte le sere ci trovavamo sotto nei sotterranei della chiesa e abbiamo cominciato a solfeggiare e via... ci ha dato uno strumento e dopo un anno e qualche cosa abbiamo iniziato a suonare; il primo servizio lo abbiamo fatto in via Roma per la Democrazia Cristiana, suonavamo 'Bianco fiore'*"[82].

Un altro sacerdote che come padre Giulio, viene ricordato per la sua capacità di muoversi in una situazione che non vede favorita in partenza la Chiesa, è Don

Pollarolo, che coordinerà come delegato arcivescovile l'opera dei cappellani del lavoro[83], svolge la sua missione all'interno delle fabbriche e che viene accettato di buon grado grazie al suo passato di partigiano e, nello stabilimento della Superga, dove molte sono le giovani operaie, forse anche per la sua simpatia e avvenenza[84].

Su questa ricchezza di risorse possono contare anche i Comitati Civici[85] che nascono presso le parrocchie, e che compensano, a favore della Democrazia Cristiana, la capillare organizzazione dei partiti di sinistra, soprattutto nei quartieri operai dove il partito di De Gasperi e di Luigi Gedda, promotore dei Comitati, ha una scarsa presenza organizzata: all'inizio degli anni '50 la DC ha nella zona un'unica sezione in via Stradella 247[86]. I Comitati Civici, che intervengono sui problemi dei rioni quasi in alternativa alle Consulte Popolari, dove è forte la presenza dei militanti comunisti, nascono in occasione delle elezioni dell'aprile 1948, che vengono vissute dai militanti dei due fronti, in particolare da quelli comunisti, con uno spirito di rivincita soprattutto dopo l'allontanamento dal governo dei ministri comunisti avvenuto nel maggio 1947[87].

Le forme di collaborazione o quanto meno di impegno comune di militanti cattolici e della sinistra di cui si è parlato nel capitolo precedente, vengono meno e il clima si inasprisce, come ricorda un militante democristiano: *"la vita in Borgo Vittoria è stata abbastanza tranquilla a parte poi subito dopo la guerra. Le battaglie elettorali ...io andavo a dormire magari all'una di notte per discutere sulla piazza lì in Borgo Vittoria, però devo dire che sapevano quali erano le mie idee e che mai nessuno... anche i comunisti mi hanno sempre rispettato... si..durante le elezioni del '48, c'era lì sulla piazza del mercato una ... che mi aveva già segnato il lampione dove impiccarmi se avessero vinto le elezioni... stupidaggini che io non sono mai andato a fondo ... le elezioni del '48 invece sono state un trionfo della Democrazia Cristiana..."*[88].

Il partito di De Gasperi, come si è visto nel primo paragrafo, polarizza il voto della componente non operaia della comunità grazie, oltre che alle prospettive che sembra possano aprirsi con gli aiuti degli Stati Uniti che pesano sensibilmente sulla campagna elettorale, anche ad alcune mosse degli industriali che intervengono sulle divisioni tra le diverse componenti della comunità, per rimarcare le differenze di interessi, come, ad esempio, l'aumento salariale che la Confindustria concede ai soli impiegati appena prima del 18 aprile[89]. Collegata all'amarezza per l'esito delle elezioni è la reazione di parte dei militanti di sinistra, in particolare del PCI, all'attentato a Togliatti del luglio dello stesso anno quando molte fabbriche, come le Ferriere, e alcune sedi istituzionali vengono occupate; a molti giovani militanti sembra arrivato il momento per fare quella "famosa rivoluzione di cui tanto si parlava"[90] mentre altri militanti, su disposizione della dirigenza del partito, si adoperano per far tornare la calma. La reazione del governo è severissima così mentre alcuni militanti "assorbono le colpe di 5 o 6 persone e si fanno qualche anno di carcere", molti altri scappano in Cecoslovacchia o in Jugoslavia dove si "fanno o si rifanno una famiglia"[91].

5.5 Aumenta la produttività in fabbrica e l'occupazione operaia femminile diventa minoritaria tra le occupate (1949-1951)

Tra il 1949 e il 1951 continua un aumento debole della popolazione, che corrisponde a un flusso migratorio debole e un saldo naturale negativo, infatti la natalità si mantiene bassa e passa dal 9,73 per mille del 1949 al 9,87 del 1951 mentre la mortalità in questo periodo si mantiene attorno all'11 per mille; nello stesso periodo si verifica un forte incremento della produzione della FIAT, che solo tra il 1948 e il 1951 aumenta di circa 2,6 volte la produzione di veicoli, anche se gli effetti sull'occupazione sono più modesti perchè vengono diminuiti fortemente i tempi di lavorazione[92].

Un riscontro lo possiamo avere, tra il 1949 e il 1951, con i dati sull'incidenza delle occupate tra le donne che si sposano che scende da quasi il 60% a quasi il 59%, ma con un incremento dell'occupazione operaia che passa dal 26% scarso al 27%, mentre l'occupazione impiegatizia resta invariata sul 26,5%, e l'incidenza delle domestiche scende da circa il 2,5% a meno del 2%; ma è l'occupazione operaia maschile a crescere di più perchè passa dal 46% a quasi il 49%, a fronte di un'occupazione impiegatizia che si mantiene attorno al 25%, e nonostante la tenuta dei lavori di fatica e dell'occupazione artigiana, rispettivamente sul 5% e 3%[93].

Per valutare la situazione possiamo avvalerci dei dati del censimento del 1951[94], in cui appare che la media degli attivi sull'intera popolazione scende dal 52,4% del 1936 al 47,5% del 1951, pari a 342 mila addetti, ma mentre quella maschile passa dal 72% a poco meno del 69%, quella femminile passa dal 35% al 28,5%, soprattutto per effetto dell'allungamento dell'età oltre la pensione, che in questo periodo comincia ad assumere un'incidenza significativa, in particolare tra le donne che sempre più distaccano gli uomini nell'aspettativa di vita; questo non vuol dire che le pensionate superino i pensionati, bensì che la più alta sopravvivenza permette alle vedove di poter godere della pensione maturata dal marito, tanto che le vedove arrivano ad essere il 6,45% della popolazione, contro l'1,55% dei vedovi, mentre i pensionati comprensivi dei benestanti sono il 15,9% della popolazione, tra cui circa l'8,8% maschi e il 7,1% femmine; è questa una percentuale prossima a quella delle vedove, che prima della morte del marito, pur essendo in età di pensione, compaiono tra le casalinghe per il 25% della popolazione.

Anche per effetto della maggiore presenza di donne sulla popolazione, pari a 112,7 contro 100 maschi, l'incidenza delle donne attive sugli occupati, tra il 1936 e il 1951, passa dal 35,4% al 31,8% e la loro incidenza ogni 100 maschi attivi dal 54,8% al 46,7%, ossia scende sotto la soglia di 1 donna contro 2 maschi. Il numero di donne occupate è pari all'incirca a quelle comprese tra i 14 e i 35 anni, ma questo dato non significa che si mantiene diffuso il comportamento da parte delle donne di abbandonare il lavoro poco prima del momento in cui comincia a lavorare il primo figlio, perchè invece sembra accentuarsi una divisione tra una parte che abbandona il lavoro con il matrimonio e una parte che continua la vita lavorativa fino alla pensione.

Questa differenziazione dei comportamenti la si può derivare dai dati del pubblico impiego che raggiunge ben l'11,55% degli occupati, ossia il 10,4% degli occupati maschi e il 14% rispetto alle donne occupate; l'alta percentuale di occupazione femminile risulta inspiegabile visto l'ostracismo nel periodo fascista e la scarsa percentuale delle donne che si sposano dedite ad un impiego pubblico, pari a circa il 3% circa, per cui possiamo presumere che queste donne continuino a lavorare a lungo dopo sposate e che una parte arrivi al pubblico impiego dopo lo sposalizio; occorre tener conto a questo proposito che l'accesso per gran parte delle occupazioni pubbliche è legato alla maggiore età ed inoltre delle facilitazioni per le vedove.

Interpolando i dati del censimento del 1951 con quelli relativi al numero di dipendenti nelle industrie della provincia di Torino, compreso il settore delle costruzioni, vediamo che l'occupazione a Torino passa da circa 189 mila addetti del 1936 a circa 200 mila nel 1951, ossia in proporzione minore alla crescita della popolazione; in questo ambito i maschi crescono da 131 mila a circa 145 mila, di cui 127500 operai e circa 17500 impiegati, mentre le donne decrescono da 58 mila a poco più di 55 mila, di cui 46 mila operaie e più di 9 mila impiegate, e complessivamente il peso dell'occupazione operaia di fabbrica è pari a poco meno del 51% dell'intera manodopera[95].

Pertanto nell'industria e nelle costruzioni sono occupate solo poco più di 1 operaia circa ogni 3 operai e più di 1 impiegata ogni 2 impiegati, e se assommiamo queste impiegate con quelle del pubblico impiego, più altre nel settore terziario, possiamo valutare che la percentuale di impiegate sulle donne che lavorano sia attorno al 25%, mentre le operaie nell'industria scendono al di sotto del 45%, e la parte rimanente si suddivide in mansioni di commessa di negozio o in lavori domestici presso terzi, oppure in lavori in proprio. Abbiamo visto però che l'incidenza del lavoro operaio tra le donne che si sposano è attorno al 26-27%, per cui possiamo presumere che questo tipo di occupazione si concentri particolarmente prima del matrimonio e che interessi quasi il 70% della ragazze, e che solo una parte lo continui dopo il matrimonio, probabilmente quella con una maggiore qualificazione e quindi con un maggiore potere contrattuale individuale, per cui tra le donne l'esperienza operaia diventa sempre più marginale.

Nel 1951 il potere d'acquisto dei salari maschili arriva ad una copertura del 75% del costo del paniere, perchè possiamo valutare che il salario netto medio maschile sia attorno a 45 mila lire e il paniere attorno a 60 mila lire[96]; anche in questo caso dobbiamo tener conto del minor numero di figli rispetto al calcolo medio per la determinazione del paniere, per cui, con il contributo del lavoro femminile, delle occupate o con il lavoro a domicilio, si arriva a coprire le necessità famigliari.

Come è già prevedibile dal voto torinese alle politiche del 1948, alle comunali del 1951 prevale una coalizione centrista con la DC al 32,34% dei voti, che passa da 15 a 34 consiglieri su 80, il PLI al 10% da 9 a 10 consiglieri, il PSLI al 7,81% a 8 consiglieri, e il PRI allo 0,57% a 1 consigliere; il PCI con il 29,44% passa da 27 a 16 consiglieri, il PSI con l'8,93% da 22 a 5, il PSU con il 4,61% a 3 consiglieri, mentre al partito monarchico va l'1,37% e 1 consigliere e al MSI il 4,04% e 2 consiglieri[97].

Nelle elezioni amministrative il voto è meno polarizzato e tra il voto moderato riguadagna spazio il Partito Liberale, a danno della Democrazia Cristiana rispetto al voto politico del 1948, ma con una percentuale simile a quella già ottenuta nelle elezioni comunali del 1946; la Democrazia Cristiana perde circa l'11% rispetto alle politiche del 1948, ma guadagna quasi il 14% rispetto alle precedenti comunali, soprattutto per il cedimento dei partiti di sinistra della coalizione avversaria, ma anche per del PSDI, infatti il PCI perde circa il 4%, mentre i tre partiti che nel 1946 formavano il PSI, calano di circa il 6%; rispetto alle politiche del 1948 i due partiti che formavano il Fronte Popolare guadagnano più dell'1% e, se si aggiunge il PSU, quasi il 6%, mentre il PSLI perde circa il 5,5%.

Rispetto al voto politico del 1948, e in base al voto provinciale del 1951, a Madonna di Campagna, che ha un collegio a sé stante differentemente da Lucento che è collegata a Parella, possiamo dire che, nel 1951, probabilmente il voto in zona vede i partiti della coalizione socialcomunista cedere ulteriormente dal 56% a circa il 47,3%, mentre se si assommano anche quelli del PSU, pari al 4,7%, la diminuzione risulta più contenuta e solo del 4%; ma il PSLI cede quasi solo un punto e passa dal 10,4% al 9,5% per cui possiamo presumere che il PSU intercetti una parte dei voti che da sinistra si orienta verso la DC, che però, comunque, perde un punto, dal 28,5% al 27,5%, cedendo voti a destra dove è il Partito Liberale soprattutto a guadagnare, dall'1,3% al 7,7%, ed anche a monarchici e a MSI , che passano dall'1,3% al 2,2%.

Sia a livello cittadino sia in zona i partiti di sinistra, compreso il PSLI, perdono, ma mentre a livello cittadino la perdita è più contenuta e danneggia il PSLI, soprattutto a vantaggio del PSU, che non aderisce ancora al PSLI, in zona la perdita è maggiore e avvantaggia la DC, con una tenuta sostanziale del PSLI e una flessione degli altri partiti di sinistra, nonostante il parziale recupero del PSU.

5.6 *Lo svantaggio femminile nella mediazione con i maschi e il calo tra gli sposi dell'endogamia di zona (1949-1951)*

Tra il 1946 e il censimento del 4 novembre del 1951 la popolazione di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria sale leggermente da 32664 a 34580 abitanti, ma l'aumento si verifica nell'ultimo periodo tanto che, solamente nel 1951, la popolazione aumenta di 1160 abitanti, pari a circa il 3,35% della popolazione, invece a Lucento la popolazione si abbassa da 14257 a 12919 abitanti e, nel corso del 1951, aumenta di 292 abitanti, pari al 2,26% della popolazione, a cui corrisponde un maggior incremento dell'edilizia residenziale perchè i nuovi appartamenti costruiti a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, tra il 1949 e il 1951, sono 359 contro i 48 di Lucento, per 1154 stanze comprese le cucine contro 152[98].

Lucento, rispetto a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, è un quartiere di persone più anziane, a causa dello scarso incremento abitativo e quindi della popolazione, tanto che nel 1951 ha circa gli stessi abitanti del 1936, mentre Madonna di Campagna e Borgo Vittoria passano nello stesso periodo da poco meno

di 30 mila abitanti a poco meno di 35 mila, con un incremento della popolazione del ceto impiegatizio che nel 1936 è già superiore del 7,5% contro uno scarso 5% di Lucento. Questi elementi traspaiono dal confronto sui dati demografici perchè a Lucento c'è una maggiore mortalità, pari al 10,52 per mille contro il 9,28, mentre la natalità è del 8,05 per mille contro il 9,57, per cui il saldo naturale è negativo di circa il 2,5 per mille mentre a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria è leggermente positivo dello 0,3 per mille; inoltre, il saldo migratorio a Lucento è del 11,3 per mille contro il 16 di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, e soprattutto il saldo degli spostamenti di abitazione è del 13,7 per mille contro il 17,3.

Nel 1951 la popolazione cittadina femminile è prevalente su quella maschile, ancora in tutte le fascie di età da 15 anni in su, e sopra i 25 anni si mantiene superiore di oltre il 10%, tanto che le nubili, comunque, eccedono di circa 18 mila, nonostante la compensazione operata dai matrimoni di ragazze residenti con ragazzi non residenti, ed il saldo migratorio femminile è minore di quello maschile e sono meno le nubili che immigrano rispetto ai celibi e maggiori quelle che emigrano in particolare nella fascia di età prossima al matrimonio[99].

Tra i giovani residenti che si sposano nel 1951 questo fenomeno potrebbe essere meno accentuato perchè l'effetto della guerra è minore, ma in compenso aumenta la percentuale di giovani residenti che si sposano con ragazze non residenti, mentre diminuisce quella delle ragazze residenti che si sposano con giovani non residenti. Infatti sono 736 su 3757 le ragazze residenti che si sposano con ragazzi non residenti e 339 su 3360 i ragazzi residenti che si sposano con ragazze non residenti, ossia, dal 1946 al 1951, si passa dal 21,5% al 19,6% per le ragazze, ma dal 6% al 10% per i ragazzi; sembra quasi che il maggior potere di contrattazione femminile tra i ragazzi e ragazze, derivante dal minor squilibrio tra i generi, spinga una parte dei ragazzi a recuperare sposandosi con ragazze non di Torino, magari del paese di origine dello sposo, ossia con donne ancora prevalentemente del Piemonte - pari a circa il 53% delle immigrate - e in maggioranza casalinghe - pari al 51,6% delle immigrate - contro una media delle donne residenti pari al 28,55%[100], ossia una condizione di minore provvedutezza ed integrazione nella vita urbana che permetta di ristabilire i rapporti di forza nei legami di coppia, che possiamo supporre si ritenga siano compromessi dal fatto che la donna lavori ed abbia una buona professionalità, oltre appunto ad una migliore integrazione nel tessuto di relazioni comunitarie, in particolare quelle femminili.

Per quanto riguarda la zona comprendente i quartieri di Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, il rapporto tra ragazzi e ragazze residenti che si sposano passa, tra il 1946 e il 1951, da 123,3 a 121 femmine contro 100 maschi, e l'endogamia di zona tra le ragazze scende dal 44,6% al 39,8% e tra i ragazzi dal 55% al 48,1%; si mantiene, dunque, una forte endogamia simile a quella più alta, che si verifica a Barriera di Milano, quartiere adiacente a Borgo Vittoria, dove tra le ragazze scende dal 44,7% al 43,5% e tra i ragazzi dal 54,5% al 50,3%. In zona l'incidenza di sposalizi con non residenti sale poco tra le ragazze dal 16,8% al 17,7%, mentre tra i ragazzi sale di più dal 7% al 9,9%, per cui l'incidenza di matrimoni con giovani di altri

quartieri tra le ragazze sale di poco dal 38,6% al 42,5% ossia simile a quella tra i ragazzi che passa dal 38% al 42%.

Per capire meglio le ragioni di questo comportamento occorre però valutare i dati di Lucento separatamente da quelli di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria: a Lucento la percentuale di ragazze residenti che si sposano con non residenti sale dal 14% al 19,5%, mentre a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria scende dal 18% al 17%, mentre la percentuale dei giovani residenti che si sposano con ragazze non residenti a Lucento passa dal 7% al 11%, ossia sale maggiormente che a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria dove invece passa dal 7% al 9,5%[101]; l'aumento dell'incidenza delle ragazze residenti che si sposano con giovani non residenti a Lucento e la diminuzione a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria è ancora più stupefacente se si considera che l'incidenza delle donne che si sposano a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria sale da 119, nel 1946, in media con quella torinese, a 126,2 femmine contro 100 maschi, ossia una percentuale che possiamo trovare solo nei quartieri centrali o i più prossimi alle zone dove è insediata l'industria tessile nel 1951, mentre a Lucento il rapporto passa da 134 a 112,3 contro 100, ossia poco più alto della media torinese.

L'alta percentuale di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria è probabilmente dovuta alla forte attrazione esercitata dalla Superga, superiore ormai alla capacità di attrazione dell'industria tessile lucentina, oltre che alle maggiori occasioni di trovare alloggio o pensione, ma è curioso che l'incidenza delle ragazze residenti che si sposano con giovani non residenti invece di salire diminuisca dal 18% al 17%, ed inoltre che aumenti l'incidenza dei giovani residenti che si sposano con ragazze non residenti, pur rimanendo minore di quella torinese: per comprendere questo comportamento occorre notare che l'endogamia di quartiere tra le donne cala, tra il 1946 e il 1951, dal 40% al 32%, ma si alza l'incidenza con gli altri quartieri dal 42% al 51%; tra i maschi, invece, l'endogamia cala dal 47,8% al 40,5%, ma aumenta l'incidenza di chi si sposa con ragazze non residenti dal 7% al 9,5%, per cui l'incidenza degli sposalizi con ragazze di altri quartieri cresce dal 45,2% al 50%.

A Lucento, la strategia sembra differente perché il calo dell'esubero di giovani donne da 134 a 112,3 su 100 ragazzi, coincide con un maggior incremento - simile a quello torinese - dei giovani residenti che si sposano con ragazze non residenti rispetto a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, e con un incremento delle donne residenti che si sposano con giovani non residenti, in controtendenza rispetto a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria e anche rispetto all'andamento cittadino; tra il 1946 e il 1951, l'endogamia di quartiere nei matrimoni tra le donne sale leggermente dal 34,2% al 35,4%, l'incidenza delle ragazze residenti che si sposano con giovani non residenti sale dal 14% al 19,5%, per cui si abbassa l'incidenza con i vari altri quartieri dal 51,8% al 45,1%.

Tra i giovani residenti di Lucento, invece, l'endogamia scende dal 45,9% al 39,7%, mentre aumenta l'incidenza di chi si sposa con ragazze non residenti dal 7% all'11%, per cui non si alza di molto l'incidenza con altri quartieri - dal 47,1% al 49,3% - anzi, scende, se consideriamo che, con lo spostamento della prevalenza di

ragazze da Lucento a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, l'incidenza dei ragazzi di Lucento che si sposano con ragazze di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria sale dall'11,8% al 17,8%. Questo elemento spiega come mai, ancora in questi anni, si mantenga, tra i giovani di Lucento, la consuetudine di portare sul ballo della festa patronale di Madonna di Campagna, un animale ubriaco, così come scambievolmente viene fatto dai giovani di Madonna di Campagna in occasione del ballo della festa patronale di Lucento[102].

In questo caso la strategia sembra una rincorsa tra i due generi per realizzare matrimoni in cui la posizione del residente sia maggiormente avvantaggiata, con l'aumento degli sposalizi con non residenti, e complessivamente si verifica una contrazione delle relazioni a livello cittadino con una incidenza che scende sotto il 50%, che da l'impressione di una situazione ripiegata su se stessa, mentre la situazione di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, precedentemente più chiusa di Lucento, sembra aprirsi maggiormente e arrivare ad un'incidenza delle relazioni a livello cittadino attorno al 50%; nel primo caso sembra prevalere, da parte delle ragazze, con un'alta incidenza di operaie tessili, un atteggiamento di conservazione di una posizione di minore svantaggio, consolidata da una esperienza precedente di varie generazioni, nel secondo caso, invece, prevale l'ambizione di trovare marito con una posizione professionale migliore della propria, che si lega alle maggiori opportunità che, come abbiamo visto, hanno le impiegate, la cui incidenza è maggiore a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria rispetto a Lucento.

5.7 *L'abbandono del lavoro operaio da parte delle donne sposate (1949-1951)*

Iniziata la ripresa produttiva, nel 1948, vengono avviati i programmi di ammodernamento tecnologico e organizzativo agevolati dal Piano Marshall. Questo ed altri motivi che vedremo, iniziano ad incrinare lo stile collaborativo instauratosi tra maestranze e imprenditori durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo la sua fine. La velocità con cui gli industriali riescono a modificare l'organizzazione del lavoro, nonostante l'alto tasso di sindacalizzazione di questi anni, fa ipotizzare una certa comunanza di obiettivi tra la base operaia e gli imprenditori, sebbene su basi strategiche e finalità diverse.

Tra il '48 e il '49 la volontà, da parte padronale, di accentuare il modello organizzativo taylorista e fordista, impone un giro di vite nella disciplina aziendale e nelle abitudini di lavoro creatasi tra gli operai circa i ritmi di lavoro e la socialità all'interno della fabbrica, che mal si combinano con la prospettiva di una riaffermazione del controllo gerarchico. La ricomposizione della linea gerarchica avviene tramite un "super premio" introdotto nel giugno del 1949, al termine di un periodo di lotte operaie. Tale super premio, che costituisce il momento di mediazione tra le parti

- tanto che, proposto dalla FIAT, è presentato dal sindacato come una conquista ottenuta dalla lotta operaia - consiste in un sistema di incentivazione indiretta legato ai risultati produttivi dei singoli stabilimenti FIAT, che si aggiunge al premio di produzione ottenuto nel 1946 e che porta "*il salario aziendale legato alla produttività a una quota particolarmente elevata della retribuzione netta*"[103].

I lavoratori, quindi, accettano una sorta di cottimo. E' difficile però pensare che tale obiettivo interessi in modo unanime la base operaia: l'aumento dei ritmi di lavoro connessi al super premio, penalizzano infatti fortemente le operaie che oltre al lavoro socializzato, devono ancora considerare i tempi e la fatica del lavoro domestico e della cura dei figli. Con il ritiro dal lavoro delle madri anziane che avevano sostituito i giovani in guerra, le operaie rivestono una percentuale sempre più minoritaria dei lavoratori: a livello torinese, 1 operaia circa ogni 3 operai.

Lo sbilanciamento tra i generi a favore della presenza maschile, soprattutto nell'ambito operaio, che si riflette poi negli organi di rappresentanza e nelle scelte relative all'organizzazione del lavoro, innesca un circolo vizioso che porta ad incentivare la diminuzione dell'occupazione femminile, accelerando il processo di espulsione delle donne sposate dalle fabbriche[104]. Nel frattempo i passi effettuati dal padronato per riappropriarsi del controllo diretto della gestione della parte non contrattuale del salario, porta , già nel 1949, a sottrarre al controllo delle commissioni interne, l'esborso salariale aggiuntivo extra contrattuale e a indirizzarlo a premiare la disciplina e l'efficienza individuale giungendo così all'obiettivo del controllo gerarchico.

Mentre infatti le commissioni interne perseguono obiettivi che emarginano la componente femminile, sia il padronato, sia il sindacato, per motivi diversi, concordano sulla necessità di un disciplinamento di tali commissioni. Per il padronato l'intromissione di queste ultime nella gestione della forza lavoro, che durante la guerra e nel periodo subito successivo era divenuta prassi acquisita, costituisce un ostacolo da arginare; il sindacato propende invece sia per un centralismo che sottragga alle commissioni interne le competenze in campo contrattuale - puntando verso l'eliminazione delle conquiste particolaristiche conseguite dove il potenziale di mobilitazione è più elevato, a favore della contrattazione centralizzata -, sia per un maggiore controllo politico.

Le commissioni interne costituiscono, infatti, il livello più diretto dell'espressione della base e, in questo momento, al di là delle proposte di mobilitazione provenienti dalla CGIL - centrate sulla lotta per la pace e la realizzazione delle riforme di struttura- o della LCGIL - per una funzione comprimaria nelle decisioni di politica economica e in quelle di organizzazione della produzione -, sono sostanzialmente interessate ad aprire delle falle nel meccanismo contrattuale centralizzato - bloccato in virtù dei cosiddetti accordi di "tregua salariale" - per ottenere dei miglioramenti retributivi. L'articolazione degli obiettivi messa in campo dalle commissioni interne mette in luce come il controllo delle risorse della comunità operato dagli operai sia sostanzialmente rivolto verso il salario senza prendere in considerazione la difesa del lavoro, in particolare, delle donne.

Un riscontro lo si ha nel fatto che è la condizione femminile a cambiare in modo più consistente all'interno della comunità. Fra le donne l'esperienza operaia diventa marginale: nell'ultimo scorcio degli anni Quaranta essa riguarda solo più la fase prematrimoniale della vita lavorativa mentre, tra le donne lavoratrici, rimane invariata la componente impiegatizia, ossia più di un'impiegata ogni due impiegati. Tra le donne si produce quindi una divisione tra chi abbandona il lavoro con il matrimonio, non avendo raggiunto una posizione professionale qualificata e patendo un minore potere contrattuale, e chi continua fino alla pensione, come dimostrano i dati del pubblico impiego. Soffermandoci a riflettere sull'atteggiamento culturale della base, si può dire che la mancanza di confronto tra i generi, per la minorità femminile, inizi a renderlo asfittico, come dimostra, in particolare, la perdita di terreno verso il padronato. E' quindi interessante capire perchè venga perseguito con tanta determinazione, non solo in questi anni, l'obiettivo degli aumenti salariali anche a scapito dell'espulsione della componente femminile, il cui lavoro rappresenta comunque una risorsa importante per la comunità. Per dare una risposta a questa apparente contraddizione, è necessario introdurre nel ragionamento il dato relativo alla mentalità ed inserire come nodo centrale il perdurare dell'obiettivo maschile di operare il controllo sul proprio nucleo familiare. La strategia messa in atto dalla base operaia, dal 1946 al 1950, produce un aumento del potere d'acquisto dei salari maschili tale da portarli a raggiungere una copertura del paniere di circa i due terzi[105]; tramite il cottimo, i premi e gli straordinari - che divengono prioritari nelle strategie rivendicative -, l'operaio arriva ad un livello di copertura dei fabbisogni della famiglia, facilmente integrabile da piccoli lavoretti che la moglie può svolgere a domicilio.

Si presenta perciò la situazione che permette di iniziare a realizzare l'aspirazione del marito di sostenere autonomamente la famiglia, senza bisogno che la moglie sia occupata fuori casa. Tra l'altro il ritiro delle donne sposate dalle attività socializzate, elimina, in questo momento di tensione sul mercato del lavoro, una parte consistente della concorrenza nell'offerta di quest'ultimo. Già verso la fine degli anni Quaranta si raggiunge, quindi, un nuovo equilibrio all'interno della comunità. Tra le donne, la disomogeneità delle condizioni professionali - che le vede separate a metà circa tra quelle che hanno una mansione operaia e le impiegate -, determina una divisione interna, che non consente di dare visibilità pubblica alle esigenze e alle necessità legate alla condizione di lavoratrici. La proposta, nel '47, di ridurre l'orario di lavoro da 48 a 40 ore settimanali, può infatti essere interpretata come l'ultimo tentativo collettivo da parte delle donne per ridistribuire il lavoro e frenare l'aumento dei ritmi, che penalizzano in primo luogo loro a fronte di modesti incrementi occupazionali. Dopo questo fallimento, la percentuale sempre minore di operaie all'interno delle fabbriche, non consente di ritagliare spazi collettivi di contrattazione per ridurre la fatica, sancendo così la ricerca di percorsi individuali per rispondere al problema dell'eccessivo carico di lavoro.

5.8 *Diminuzione dell'occupazione femminile, soprattutto tra le donne sposate, e i licenziamenti (1951-1953)*

Tra il 1951 e il 1953 comincia a verificarsi un aumento più sostenuto della popolazione che passa da 723 mila abitanti a 757 mila, che corrisponde a un flusso migratorio maggiore e un saldo naturale che da negativo si fa debolmente positivo, infatti la natalità sale dal 9,87 per mille all'11,09 mentre la mortalità scende dall'11,15 al 10,65 per mille; tra il 1948 e il 1953 la produzione di autoveicoli alla FIAT aumenta di 3,1 volte, ma nello stesso periodo procede il forte incremento della produttività nella sezione automobili, che tra il 1948 e il 1953 aumenta in media di circa il 2,1 volte, per cui gli aumenti degli addetti sono modesti, ossia da 13115 a 16014 operai e da 1520 a 2063 impiegati e dirigenti, mentre la quota di donne e ragazzi diminuisce da 1352 a 1497, e passa dal 10,3% al 9,34% della manodopera operaia[106].

A fronte di questi notevoli incrementi della produttività, che accentuano ulteriormente quella già realizzata negli anni del fascismo, e in mancanza di rivendicazioni per la riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento degli addetti non è in proporzione all'aumento della produzione. Tra il 1951 e il 1955 possiamo individuare due fasi distinte: la prima, fino al 1953, in cui prevale la riduzione dell'occupazione femminile, la seconda, tra il 1953 e il 1955, in cui prosegue quella femminile, in modo più attenuato, ma aumenta quella maschile.

Facendo una proporzione sulla popolazione cittadina e quella della provincia di Torino e applicandola ai dati relativi al numero di dipendenti nelle industrie della provincia di Torino, compreso il settore delle costruzioni, vediamo che l'occupazione a Torino diminuisce da circa 200 mila nel 1951 a circa 192 mila nel 1953, seppure con una contemporanea maggiore crescita della popolazione; l'incidenza del calo in questo settore riguarda maggiormente le donne con quasi il 6% contro il 3,5% dei maschi, che scendono da 145 mila a 140 mila, ma il calo interessa gli operai che passano da 127500 a 122500 mentre gli impiegati restano circa 17500; invece le donne decrescono da poco più di 55 a 52 mila, ma le operaie scendono da 46 mila operaie a 43 mila mentre le impiegate rimangono poco più di 9 mila[107].

Possiamo trovare un parziale riscontro nei dati relativi alle donne che si sposano perchè l'incidenza delle occupate, tra il 1951 e il 1953, scende da quasi il 59% a poco più del 56%, ma con un decremento dell'occupazione operaia che passa da più dell 27% a meno del 25%, mentre l'occupazione impiegatizia cala dal 26,5% al 23,5%, e l'incidenza delle domestiche sale da circa il 2% al 3%, ma l'insieme delle attività in proprio sale dal 3,4% al 4,9%; contemporaneamente, tra gli sposi l'occupazione operaia maschile passa da quasi il 49% meno del 47%, con una piccola flessione dei lavori di fatica dal 5% al 4%, a fronte di un'occupazione impiegatizia che si mantiene attorno al 25%, ma l'insieme delle attività in proprio passa dal 21% al 23,5%.

Possiamo così valutare che i settori di lavoro in proprio riassorbono la perdita di occupati soprattutto tra gli operai, ma, dato l'aumento di popolazione tra il 1951

e il 1953, comunque possiamo presumere che l'incidenza degli occupati cali dal 47,5% al 45,2%, e che quella dei maschi passi da circa il 69% a meno del 67%, mentre quella femminile cali dal 28,5 al 25,5, per cui l'incidenza delle occupate sulla manodopera passerebbe dal 31,8% al 30% circa e il rapporto con 100 occupati maschi dal 46,7% al 42,8%; si può avere un riscontro dai dati sui disoccupati che, tra il 1951 e il 1953, non aumenta molto, anche perchè diminuisce molto il numero di casalinghe in cerca di lavoro, forse perchè condizionate dal fatto che anche tra le donne licenziate in cerca di occupazione cresce il numero di chi rinuncia[108].

Il potere d'acquisto dei salari nella prima metà degli anni Cinquanta ristagna, e quelli maschili si mantengono sul 75% dei bisogni di una famiglia con due figli, per cui il ritiro dal lavoro fuori casa della moglie, che si verifica in questo periodo, impone il ricorso all'incentivo del cottimo, a qualche ora di lavoro straodinario, ma anche a piccoli lavoretti per proprio conto, o la coltivazione di un orto; ma nonostante ciò, il reddito va ulteriormente incrementato dal lavoro a domicilio o da lavori domestici presso terzi svolti dalla moglie e inoltre vari lavori e servizi, che precedentemente la moglie operaia o impiegata delegava all'esterno dell'ambito famigliare, ora costituiscono un impegno ulteriore della casalinga per poter economizzare, e questa emaginazione comporta un ulteriore indebolimento della capacità di incidenza nella moralità comunitaria da parte delle donne.

Nel 1953, in occasione della battaglia contro la legge maggioritaria che avrebbe garantito un premio di maggioranza alla coalizione vincente, nota come la "legge truffa", il voto è meno polarizzato e penalizza la coalizione di governo e favorisce i partiti di opposizione di destra e di sinistra; a Torino i partiti che nel 1948 formavano il Fronte Popolare passano dal 37,1% al 38,1 alla Camera, e dal 36,88% al 38,25% al Senato, ossia circa la stessa percentuale ottenuta dai socialcomunisti alle comunali del 1951[109].

In particolare è il Partito Comunista ad avere una forte prevalenza sul Partito Socialista con il 29,23% contro il 9,02% al Senato, mentre alla Camera i due partiti hanno rispettivamente il 27,44% e il 10,64%, per cui è presumibile che il voto dei giovani con un'età compresa tra i 21 e 25 anni si orienti quasi esclusivamente verso il PSI[110]; se valutiamo l'incidenza del voto giovanile al PCI e al PSI nel 1953, pari al 36,32%, e la media delle professioni operaie e dei lavori di fatica pari al 39,33%, di cui il 50,87% per gli uomini e il 27,8% per le donne, possiamo valutare che quasi un decimo del voto giovanile dei salariati non vada ai partiti di sinistra non di governo, mentre il rimanente sembra andare al PSDI.

Per quanto riguarda i partiti di governo, la DC passa dal 42,24% al 33,93% del Senato e dal 43,42% al 32,20% della Camera, il PSDI passa dal 15,42% al 9,60% del Senato e dal 13,24% al 9,07% della Camera, il PLI ottiene il 7,75% al Senato e il 7,37% alla Camera: il maggior danno è per il Partito della Democrazia Cristiana, con circa il 44% delle percentuali del Senato, e circa il 15% del voto giovanile, contro il 30% circa in più del Senato e quasi il 55% del voto giovanile del 1948, e anche i suoi alleati si mantengono bassi, ossia i sostenitori e eventualmente i beneficiari della legge maggioritaria; nel PSDI l'incidenza del voto giovanile cala a circa il 40% di

quello del Senato, e nel PLI è il 47%. La coalizione governativa raccoglie al Senato il 51,28% dei voti, ma tra i giovani solo il 22,42% per cui alla camera va sotto al 50%.

La flessione di una parte del voto giovanile per i partiti di governo favorisce chi ha sostenuto in questo periodo la campagna per "Trieste Italiana", con varie manifestazioni studentesche, ossia il MSI e monarchici che hanno il 6,35% al Senato e il 9,12% alla Camera, per cui ottengono quasi 6 volte il loro voto adulto e il 36,5% del voto giovanile; abbiamo quindi che il voto giovanile, che nel 1948 si polarizza a sinistra sul Fronte Popolare e a destra sulla Democrazia Cristiana ossia verso un voto moderato, nel 1953 appare più moderato a sinistra e più radicalizzato a destra con l'alta incidenza per i monarchici e i missini.

Non abbiamo dati altrettanto scorporati per la zona[111], ma se proiettiamo le percentuali cittadine del voto giovanile del 1953 sui risultati ottenuti in zona i partiti di sinistra raccolgono il 53,5% del voto adulto e poco meno del 51% del voto giovanile: il Partito Comunista risulta avere il 41% del voto adulto ma raccoglie solo il 7% del voto giovanile, il Partito Socialista ha il 12,5% del voto adulto ma ha quasi il 42% del voto giovanile, il Partito della Democrazia Cristiana raccoglie il 27,5% del voto adulto e poco più del 12% del voto giovanile, il PSDI il 6,8% del voto adulto e poco meno del 3% del voto giovanile, il PLI il 3,5% del voto adulto e poco meno del 2% del voto giovanile, il Partito Monarchico e il Movimento Sociale il 5% del voto adulto e quasi il 29% del voto giovanile, ossia due partiti quasi inesistenti nel 1948.

La differenza tra il voto cittadino, leggermente positivo per i partiti di sinistra non al governo, e quello in zona dove si registra una forte perdita, riflette probabilmente la contrazione in zona della condizione salariata, soprattutto femminile, e sembra compensare la migliore tenuta che si registra in zona nel 1948 per il Fronte Popolare rispetto al voto cittadino, probabilmente per una migliore tenuta in zona dell'occupazione salariata prima del 1948; nel 1953, in zona, il peso del Partito Socialista rispetto al Partito Comunista è più basso di quello a livello torinese, ma più alto nel rapporto con il Partito Socialista Democratico, e a perdere consenso tra i giovani sono il PCI e la DC, ossia i due partiti che maggiormente si rendono visibili precedentemente, gli uni attraverso l'articolazione delle sezioni in fabbrica e sul territorio, gli altri attraverso le parrocchie, ossia quelle strutture organizzative che maggiormente contribuiscono ad una contrapposizione di bandiera, per cui il dissenso nel PCI viene bollato come anticomunismo e le critiche alle scelte politiche e amministrative della DC nell'ambito parrocchiale portano ad accuse di filocomunismo.

A questa situazione corrisponde un calo di adesioni progressivo al sindacato, in particolare tra i metalmeccanici, dove la FIOM scende tra il 1950 e il 1952 da 98 mila a 82 mila, e poi tra il 1952 e il 1953 si determina un crollo con le adesioni che passano da 82 mila a 59 mila, mentre la FIM nello stesso periodo non guadagna e resta a 8.400 adesioni, e la UILM sembra perdere consensi[112]; il calo di adesioni alla FIOM, che prosegue anche negli anni successivi, è causato dalla repressione e dai licenziamenti attuati dalla FIAT verso i militanti comunisti all'interno delle

fabbriche[113], ma anche dal minor appoggio della base operaia a causa del ridimensionamento attuato dalla FIOM nei confronti delle Commissioni Interne e quindi della rappresentanza diretta[114].

A questo ridimensionamento del controllo diretto delle risorse da parte della comunità, attuato principalmente in fabbrica, corrisponde un ridimensionamento anche sul territorio, attuato soprattutto attraverso le parrocchie che diventano sempre più le garanti per le industrie per le referenze di chi cerca lavoro; la responsabilità di questo progressivo esautoramento della comunità dal controllo diretto sulla risorsa del lavoro e le condizioni di lavoro, viene imputata, soprattutto dai giovani, alla DC e al PCI, e questa insofferenza sembra manifestarsi tra i giovani salariati mantenendo il voto a sinistra, ma prevalentemente al PSI in alternativa al PCI, o tra i giovani dei ceti impiegatizi attraverso il voto ai monarchici o i missini in alternativa alla DC.

5.9 *La minorità femminile e giovanile e la loro estraneità nella determinazione delle scelte comunitarie (1951-1953)*

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, i primi anni del nuovo decennio si aprono con un ridimensionamento degli addetti, in relazione agli incrementi della produttività, determinati da una crisi e dalla necessità di una riorganizzazione produttiva che investono gran parte dei settori, ma, in particolare nella zona, la Savigliano e il settore del tessile-abbigliamento[115]. Il periodo 1951-53, si connota per una serie di sconfitte da parte dei lavoratori, quali l'aumento della disoccupazione, il sostanziale blocco dei salari contrattuali sui livelli dei minimi fissati dagli accordi del 1945-1946, anche a fronte di una sostenuta mobilitazione.

La minore forza contrattuale dei lavoratori, è anche imputabile alla frattura che si consuma in questi anni, tra le rappresentanze di fabbrica e i centri confederali, interessando in particolare la FIOM-CGIL, la quale subisce una notevole perdita di consenso, che peraltro non viene compensata da un passaggio di adesioni ad altre organizzazioni. Lo scontro tra commissioni interne e sindacato, avviene sui contenuti della contrattazione e sui soggetti dell'azione sindacale in azienda.

Mentre infatti la CGIL afferma la necessità di *""restituire al salario il suo carattere di elemento fondamentale e preponderante della retribuzione", riducendo la parte di retribuzione legata al cottimo e ai premi di produzione*"[116] - puntando sulla contrattazione centralizzata e argomentando che quelle aziendali extracontrattuali indeboliscono la compattezza operaia -, le commissioni interne, valorizzano una pratica largamente diffusa nelle industrie: quella della negoziazione del cottimo e di varie forme di incentivazione individuale della produttività dei lavoratori.

I lavoratori sostengono compattamente e con determinazione le commissioni interne; essendo infatti queste ultime elette dalla base operaia, costituiscono l'espressione maggiormente rappresentativa delle scelte operate per il controllo delle risorse comunitarie[117].

Ciò che viene immediatamente percepito dalla base, nella posizione critica della

CGIL alle rivendicazioni incentrate sugli aumenti dei cottimi, è l'attacco diretto all'attività negoziale delle commissioni interne: esautorando le commissioni interne e quindi la comunità, il sindacato viene percepito come colui che tende ad accentrare su di sé il controllo delle scelte e delle rivendicazioni. Non è da dimenticare, inoltre, che ciò avviene in un momento in cui la possibilità di contrattare elementi non contrattuali è tutto quello che rimane ai lavoratori per la determinazione della modalità di erogazione del salario.

Le maestranze si dimostrano quindi disponibili a lottare per le forme integrative del salario, mentre privano il sindacato del loro sostegno nel momento in cui agisce puntando su altri tipi di contenuti rivendicativi[118]. Nonostante le manovre accentratrici del sindacato, - che, cercando di imporre un controllo burocratico anzichè impostare una battaglia di idee, producono un isolamento culturale nella base -, è chiaro comunque che da parte operaia prosegue l'impegno per raggiungere l'obiettivo già emerso sul finire degli anni Quaranta: raggiungere un livello di copertura del fabbisogno familiare tale da consentire alla moglie di abbandonare il lavoro socializzato.

Ciò spiega come mai, per i lavoratori, l'obiettivo degli aumenti salariali divenga prioritario rispetto a qualsiasi altra rivendicazione. In effetti, analizzando i dati occupazionali emerge che tra il '51 e il '53 prevale nettamente la riduzione dell'occupazione femminile: risultato che riconduce allo sbilanciamento già osservato in precedenza, dovuto al maggiore peso della presenza maschile.

L'occupazione femminile diminuisce sia tra le operaie, sia tra le impiegate e si riduce il numero di casalinghe in cerca di occupazione, scoraggiate, probabilmente, dalla quantità di licenziate che rinuncia alla ricerca di un nuovo posto di lavoro. In definitiva, al contrario di quanto era avvenuto dall'inizio dell'industrializzazione - per cui le donne lavoravano fino al momento in cui il primo figlio iniziava a sua volta a lavorare -, a partire dal '51, le donne si ritirano dal lavoro socializzato poco tempo dopo il matrimonio.

Questa scelta può stupire se si considera che per effetto del meccanismo della scala mobile, che agisce in modo perequativo, i salari femminili e giovanili, subiscono un incremento che li porta dal 50% dei salari maschili, al 75% di essi. Un tale incremento, con le possibilità di autonomia che potrebbe comportare - anche solo in termini di spese per sé -, richiede altre riflessioni per comprendere le ragioni dell'abbandono del lavoro fuori casa da parte delle donne sposate e della loro debolezza nel contrastare il progetto maschile.

In primo luogo dobbiamo considerare le generazioni che vengono toccate da tale fenomeno ossia quelle delle giovani nate tra il 1920 e il 1931. Queste giovani si può pensare che giungano all'età del matrimonio con un bagaglio di stanchezza psicologica derivante dalle privazioni e dagli affanni patiti nel periodo della gioventù: stanchezza che può sfociare nell'accontentarsi o giustificare posizioni sociali più subordinate, ma anche generatrici di minore ansia.

Non è da escludere cioè che l'idea di poter impegnare le proprie energie nella cura della propria famiglia e in particolare dei figli, sia stata abbinata ad una

sensazione di realizzazione e di gratificazione personale scevra dalle tensioni date, ad esempio, dalla dimensione pubblica e dai rapporti di forza. Dei condizionamenti forti in questa direzione derivano anche dall'elaborazione di una diversa moralità, più confacente ai cambiamenti che si stanno producendo negli equilibri comunitari.

La pressione derivante da una moralità che si sta compattando su una strutturazione comunitaria maggiormente ruolizzata e che identifica la donna unicamente come madre e moglie, emerge dal racconto di una coppia, in cui la moglie, operaia, non abbandona il posto di lavoro: "*E lì è successo il dramma della macchina! Ci siamo comprati l'automobile..*

Lei: persino i parenti ce l'avevano con noi!

Lui: Parla pà! Mandano il bimbo all'asilo, fanno soffrire il bambino per comprarsi l'automobile. (..)

Lui: allora mi sono comprato l'automobile, riuscendo a farci criticare da tutti compresi i propri compagni di lavoro (..) "Ecco mandano la moglie a fare.. " "[119].

In qualche modo al senso di identità collettiva dato dalla condizione di salariate, nelle donne in età di matrimonio, si viene sostituendo un interesse più marcato per il privato, che pone le premesse per una certa divisione e debolezza di genere. In secondo luogo a queste donne, si prospetta una condizione di svantaggio nello sposalizio con i maschi che sono stati ridotti di numero dalla guerra e dalla resistenza - fenomeni che hanno anche contribuito a ritardare i matrimoni concentrandoli negli anni successivi alla guerra -.

La proporzione impari tra i generi, comporta una debolezza da parte delle donne nella prospettiva di una sistemazione per il futuro e quindi una maggiore disponibilità ad assecondare le aspettative dell'altro genere. Le donne sono però divise anche professionalmente per il progressivo aumento, fin verso il 1951[120], delle impiegate: queste ultime è possibile vivano una condizione diversa da quella delle donne operaie sia per l'ineguale carico di lavoro, sia per una probabile minore marginalizzazione a livello di socialità, che però vedremo in seguito.

Tali divisioni non consentono quindi di prospettare un miglioramento delle condizioni del lavoro socializzato vista la concorrenza con il genere maschile per la difesa del posto di lavoro e il momento di difficoltà più generale dovuto alla ristrutturazione. In questa prospettiva una giornata divisa tra lavoro in fabbrica[121], figli, lavoro domestico, fa presagire le difficoltà alle quali si va incontro per superare la fase dell'esistenza in cui si ha il maggior carico di lavoro.

La possibilità di diminuire la fatica, non potendo passare attraverso una prospettiva di diminuzione della procreazione, - già a livelli minimi -, né nel miglioramento delle condizioni di lavoro fuori casa, viene quindi colta, da parte delle donne sposate, nell'abbandono del lavoro socializzato essendovi questa nuova condizione di reddito a cui giunge la famiglia tramite l'occupazione del marito.

L'incontro delle strategie maschili e femminili comporta dei mutamenti all'interno della comunità sia in termini di relazioni, sia nella vita quotidiana più spicciola. L'analisi di quest'ultima, consente di ricostruire il quadro di una progressiva marginalizzazione delle donne, le quali, vivono gran parte del loro tempo assorbite

dalle necessità della famiglia. Smettere di lavorare dopo il matrimonio, vuol dire cercare di recuperare reddito per la famiglia: le casalinghe che smettono di cercare il posto di lavoro o le donne che lo perdono, in primo luogo si accollano quella parte di lavoro domestico che, solitamente, le donne lavoratrici smistavano all'esterno ad esempio alle lavandaie o alle balie.

Si tratta inoltre di una generazione che, forzatamente, ha imparato dalle madri avvezze dalle richieste dell'autarchia, ad aggiustarsi con ciò che c'è a disposizione; l'impegno delle donne nel cercare di compensare la mancanza del proprio stipendio, emerge dall'analisi delle variazioni, in zona[122], delle macellerie, indicative del reddito medio familiare, delle pettinatrici, significative per la capacità di spesa autonoma da parte delle donne, e dei bar-caffè-osterie-bettole, interessanti per la socialità maschile.

Per quanto riguarda le macellerie, dal 1950 al 1955 avviene una diminuzione del numero di esercizi in relazione agli anni precedenti. Dal periodo della guerra all'inizio degli anni Cinquanta vi è infatti un incremento delle macellerie, spiegabile attraverso l'aumento del potere d'acquisto dei salari, il quale permette di procurarsi anche quelle merci che hanno prezzi più alti rispetto ad altri generi alimentari.

Se si tiene però conto che, nel 1950, i salari maschili si stabilizzano su un tetto di copertura del paniere mai raggiunto dal periodo della guerra, risultera difficile comprendere l'abbassamento del numero degli esercizi in relazione alla popolazione, che avviene tra il 1950 e il 1955, se non si considerasse la necessità delle donne di risparmiare per far comunque quadrare il bilancio familiare, visto l'abbassamento del reddito familiare dovuto alla mancanza di quello femminile.

Le stesse considerazioni valgono per i dati riguardanti le pettinatrici. Le donne le frequentano meno per recuperare, a livello di reddito complessivo, la spesa che potevano permettersi prima, derivandola dal proprio stipendio.

Dal 1941 emerge un grande divario tra Lucento e Borgo Vittoria-Madonna di Campagna[123]: a Lucento, nel '41, vi è un alto numero di pettinatrici, in relazione alla popolazione femminile, rispetto a Borgo Vittoria e Madonna di Campagna. Tale forbice si restringe progressivamente, negli anni seguenti, in conseguenza dello spostamento della prevalenza di popolazione femminile da Lucento a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria. Questo spostamento - dovuto al periodo di difficoltà del settore tessile ormai giunto alla maturità del proprio mercato, e allo sviluppo della Superga -, produce la diffusione da Lucento a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria di atteggiamenti femminili meno convenzionali, a causa di una più alta percentuale di donne che lavorano fuori casa; dal 1950 al 1955 anche questo aspetto trova un ridimensionamento in entrambe le zone.

La perdita del posto di lavoro da parte delle donne sposate e la maggiore diffusione della condizione di casalinga, vissuta sempre più frequentemente in moduli abitativi maggiormente corrispondenti ad una progressiva intimizzazione familiare - rispetto alle case di ringhiera -, comportano anche una perdita di terreno dal punto di vista della socializzazione femminile; perdita che, a fronte di una forte socializzazione maschile, si rivela un ulteriore punto di svantaggio, tanto più se

l'impegno maschile con gli amici, viene vissuto dalle donne come momento concorrenziale rispetto al buon andamento della vita familiare.

Osservando i dati dei locali pubblici, relativamente agli anni 1950-1955, emerge un minor numero di esercizi in rapporto alla popolazione: questo dato lascia pensare che vi sia una reazione femminile tesa a limitare gli spazi di socializzazione maschili. La richiesta, da parte delle donne, è quella di condividere una parte maggiore del tempo libero e di ottenere un riconoscimento del ruolo. Questa richiesta di maggiore intimità, oltre a lenire la solitudine e la progressiva marginalizzazione, vorrebbe anche scongiurare possibili crisi del matrimonio e preservare le risorse necessarie all'esistenza.

La possibilità che si aprano dei contenziosi tra i generi, legata alla trasformazione nella divisione del lavoro tra i coniugi e al rafforzarsi dell'attribuzione dell'impegno domestico esclusivamente alla donna, è riscontrabile nella preoccupazione quasi unicamente femminile circa il divorzio, come emerge dal bollettino "Opera N.S. della Salute" del settembre 1953 che pubblica nella rubrica "Specola sul cupolino", i risultati di un'inchiesta, promossa dall'Istituto Doxa, sulle opinioni inerenti l'eventuale introduzione di una normativa che permetta di divorziare:

"Le donne assai più degli uomini, risultano contrarie al divorzio. Due terzi delle signore interpellate hanno risposto no.(..) solo l'8% dei coniugati ha ammesso di aver fatto un matrimonio mal riuscito. Tra i matrimoni non riusciti, due quinti sono dovuti a ragioni economiche; (..) un 7% a mancanza di figli; un 17% a incompatibilità di carattere; un 13 % alle chiacchiere della moglie; un 7% al vizio di bere del marito".

Il discorso sui luoghi di ritrovo, crea un quadro più complessivo evidenziando come, tra il '50 e il '55, calino sia i luoghi di socializzazione prettamente maschili, quali le bettole - dove, come nei circoli ricreativi delle società di mutuo soccorso, si gioca a carte bevendo un bicchiere di vino - sia le osterie che invece, offrendo anche il servizio di trattoria, potevano periodicamente costituire un momento di svago per l'intera famiglia[124] che ora, invece, economizza.

Mentre infatti è comprensibile il calo generale dei luoghi di ritrovo che si verifica tra il '41-'42 e il '46 e la stabilità successiva, - dovuta a minori occasioni informali di ritrovo, essendo finito il periodo di regime -, lo è meno quello dal '50 al '55 se non lo si inserisce nella complessità del contesto delineato.

Considerando i dati di ogni singola zona, è possibile cogliere le peculiarità delle diverse dimensioni territoriali. E' infatti osservando le rilevazioni relative alla vecchia Borgata Lanzo - attuale via Giachino - e alla zona della parrocchia del Cottolengo che emergono gli unici dati relativi ad un incremento dei luoghi di ritrovo tra il 1950 e il 1955. Altra "anomalia" è riscontrabile invece nei dati relativi a Borgo Vittoria. Il dato della vecchia Borgata Lanzo, determinato essenzialmente dall'aumento delle bettole, chiarisce come le pressioni in ambito domestico siano la conseguenza di un mutamento più complessivo nella comunità di riferimento. In questo caso si tratta, infatti, di una zona che offre prettamente case di ringhiera - a costi contenuti - che attirano, per lo più, la nuova immigrazione. E' perciò ipotizzabile sia avvenuto un profondo cambiamento sociale prodotto dal trasferi-

mento delle persone meglio sistemate, dal punto di vista lavorativo, verso zone più decorose e dalla sostituzione di queste con immigrati in condizioni più disagiate.

Un alto numero di locali di ritrovo quali le bettole, in questa zona, dimostra come queste ultime rappresentino un momento importante nella vita della comunità, un' occasione significativa di incontro e di relazione per ricevere e scambiare favori, per trovare opportunità di lavoro, ecc.. Una dinamica opposta è quella che invece si verifica a Borgo Vittoria, che probabilmente è uno dei luoghi dove si spostano le persone più integrate, di cui si parlava poc'anzi, e dove è interessante osservare il dato dei "Caffè" in relazione alle altre zone.

Se le osterie e le bettole soddisfano maggiormente le esigenze di socializzazione di una popolazione adulta maschile occupata in lavori di fatica o comunque priva di specializzazioni, e i bar quelle di una fascia di età più giovane per la presenza magari del biliardo o del calcetto, i caffè si distinguono per una certa "signorilità" che può essere ritenuta più decorosa dal ceto impiegatizio; una presenza che, a Borgo Vittoria, già dagli anni Trenta è superiore rispetto a quella di Lucento. Ogni luogo di ritrovo esprime un proprio ambiente sociale, in questo senso è evidente l'alterità del ceto impiegatizio rispetto alle bettole o alle osterie; in qualche modo, oltre ad una socialità esterna, legata magari ad attività specifiche "essenzialmente sportive"[125], gli impiegati si trovano ad essere più vicini al modo femminile di intendere e di vivere la casa.

In una famiglia nella quale il maschio vivesse la condizione di impiegato, la socialità potrebbe essere più centrata sulla casa come luogo dove, ad esempio, accogliere gli amici; di questo tipo di socialità ne beneficerebbe anche la moglie riducendo la propria marginalità. Questa potrebbe essere una delle ragioni della maggiore attenzione delle donne di Borgo Vittoria ad una certa ascesa sociale nel tentare di contrarre matrimoni con impiegati o liberi professionisti, che si era vista nel precedente paragrafo. E' interessante ancora osservare il dato relativo all'alta presenza di bar nel settore della parrocchia del Cottolengo nel 1955.

I bar, come già detto, sono maggiormente frequentati dai giovani sia per le occasioni di gioco che offrono, sia come luogo di "smistamento" per incontrarsi e decidere come impiegare il tempo. La decisa impennata di locali di cui si è detto, dimostra la ricerca da parte dei giovani di spazi autonomi di socializzazione, svincolati sia dalle norme comunitarie, sia da quelle parrocchiali o di partito. Emergerebbe, insomma, un'alterità dei giovani resa possibile sia dall'effetto prodotto sugli stipendi dalla scala mobile, che li porta al 75% di quelli maschili adulti, sia da una composizione professionale non omogenea. In qualche modo all'interno dei quartieri considerati, mentre la componente operaia rappresenta la fetta prevalente della comunità - a differenza della tendenza cittadina -, la fabbrica intesa come luogo centrale dove vengono operate le scelte determinanti per la comunità da parte dei maschi adulti, non solo non è rappresentativa delle esigenze delle diverse componenti della comunità, ma non viene neppure riconosciuta, da queste ultime, prioritaria per la soddisfazione dei loro interessi e necessità.

Solo attraverso il voto, come emerge dai risultati delle votazioni del 1951 che

evidenziano un progressivo distacco dal PCI, emergono le differenze che vengono a prodursi e che distiguono gli interessi di parte dei giovani e delle donne da quelli degli operai. La dirigenza del PCI imputa la perdita di consensi al voto delle donne: di fronte ad una politica del Partito Comunista che si occupa prevalentemente di condizioni di lavoro in fabbrica, le donne interessate e conseguentemente solidali ai progetti politici proposti, sono in effetti una stretta minoranza. Ciò che si produce, in definitiva, è una frattura culturale, che non emerge a livello pubblico per l'incapacità dei giovani e delle donne di contrastare le scelte maschili, data la loro marginalità, ma che si realizza in un'estraneità delle due condizioni sociali citate, alla partecipazione alla costruzione della moralità comunitaria.

5.10 *Diminuzione dell'occupazione e diffusione del lavoro precario tra gli immigrati e i giovani (1953-1956)*

Tra il 1953 e il 1958 la produzione di autoveicoli alla FIAT aumenta di più di 2,5 volte, ma nello stesso periodo procede il forte incremento della produttività nella sezione automobili che, tra il 1953 e il 1958, aumenta in media di circa il 1,76 volte, per cui gli aumenti degli addetti sono modesti, ossia da 16014 a 19563 operai e da 2063 a 2721 impiegati e dirigenti, mentre la quota di donne e ragazzi diminuisce da 1497 a 1173, e passa dal 9,34% al 5,99% della manodopera operaia[126]; la diffusione dell'automobile non è ancora di massa e interessa ancora quasi esclusivamente, come vedremo, i lavoratori autonomi, per i quali l'uso è anche legato alla professione, ed è proprio in questo periodo che gli autoveicoli da trasporto a motore soppiantano quasi completamente il trasporto con cavalli.

Tra il 1953 e il 1956 comincia a verificarsi un aumento più sostenuto della popolazione - che passa da 757 mila a 861 mila abitanti - che corrisponde a un flusso migratorio molto intenso e un saldo naturale ormai stabilmente positivo, infatti la natalità sale dall'11,09 al 13,53 per mille anche se la mortalità risale, seppure leggermente, dal 10,65 all'11,25 per mille; nell'arco di questi tre anni il saldo migratorio è di circa 100 mila persone, e diventa intenso soprattutto nel 1955 quando il saldo è di quasi 40 mila immigrati, ma nel 1956 c'è una frenata con un calo a 30 mila persone[127].

La ragione di questa frenata è riscontrabile nell'incremento degli occupati che, dal 1953 al 1956, aumenta solo da circa 342 mila a 366 mila, ossia in modo più lento della pressione demografica per cui la media degli attivi scende dal 45,2% del 1953 al 42,5% dell'inizio del 1957, ma mentre quella maschile passa da poco meno del 67% a poco più del 64,3%, quella femminile passa dal 25,5% al 22,8%, l'incidenza sugli occupati delle donne attive passa dal 30% al 28,1% e la loro incidenza ogni 100 maschi attivi dal 42,8% al 39,2%; i disoccupati e quelli in cerca di prima occupazione sono circa l'8% degli attivi, ma solo poco meno del 6% tra i maschi e quasi il 13,5% tra le donne[128].

Tra il 1956 e il 1958 possiamo valutare che venga toccato il punto più basso

dell'occupazione femminile in rapporto a quella maschile anche se, nella dozzina di anni successivi, l'incidenza dell'occupazione femminile non salirà, anzi scenderà ancora leggermente, mentre scenderà di molto quella maschile, per effetto dell'invecchiamento della popolazione, per il maggior numero di bambini e per il maggior numero di scolarizzati; invece, per quanto riguarda le donne, l'unico elemento che inciderà è l'aumento delle bambine, mentre l'aumento della scolarizzazione riassorbirà solo l'alto numero di casalinghe tra le giovani, con la conseguente crescita dell'incidenza delle impiegate tra le occupate e un aumento del proseguimento del lavoro dopo il matrimonio, per cui nel rapporto con l'occupazione maschile quella femminile resterà quasi uguale, ed anzi guadagnerà qualcosa, ma l'occupazione tra le donne adulte comincerà ad essere più stabile.

Facendo una proporzione sulla popolazione cittadina e quella della provincia di Torino e applicandola ai dati relativi al numero di dipendenti nelle industrie della provincia di Torino, compreso il settore delle costruzioni, vediamo che l'occupazione a Torino, tra il 1953 e il 1956, resta quasi stabile da circa 192 mila a 195 mila; in questo settore i maschi risalgono da 140000 a 144500, ma l'incremento interessa gli operai che passano da 122500 a 127000 mentre gli impiegati restano circa 17500, ed anche le donne decrescono da 52000 a 50500, ma le operaie scendono da 43000 operaie a 41500, mentre le impiegate restano a poco più di 9 mila[129].

Un parziale riscontro si ha, sempre per lo stesso periodo, attraverso i dati sull'occupazione delle donne che si sposano che scende da poco più del 56% a quasi il 52%, ma con un decremento dell'occupazione operaia che passa da meno del 25% a meno del 24%, mentre l'occupazione impiegatizia cala dal 23,5% al 22,5%, e l'incidenza delle domestiche cala dal 3% al 2,5%; contemporaneamente, l'occupazione maschile tra gli sposi nell'insieme delle attività in proprio passa dal 23,5% al 25%, nel settore impiegatizio cala dal 25% al 22%, quella operaia passa da meno del 47% a poco meno del 43%, ma a fronte di un incremento dei lavori di fatica dal 4% a sopra il 10%, che comporta l'esplosione del fenomeno delle carovane del lavoro.

Questo fenomeno viene favorito dalla persistenza della legge fascista sull'urbanizzazione 1092 del 6 luglio 1939, abolita tardivamente nel 1960 perchè ormai in contrasto con il dettato della nuova Costituzione, che non permette di avere la residenza se non si ha un lavoro e di non avere un lavoro se non si ha la residenza, ponendo l'immigrato in una situazione di illegalità e di ricattabilità; la legge ammette alcune eccezioni tra cui quella relativa a chi lavora in proprio, per cui attraverso la formazione di "cooperative spurie mediante versamento di una tassa di affiliazione" l'immigrato poteva assicurarsi il lavoro e la residenza[130].

Il fenomeno, osteggiato dai sindacati e favorito dagli industriali, è diffuso anche nelle grandi fabbriche, dove questi operai, che eseguono lavori analoghi a quelli assunti con i libretti, percepiscono dalla loro cooperativa il 40-50% di quello che viene versato dall'azienda, come alla FIAT Ferriere dove opera la TAURO-COOP "organizzata da un ex-membro della Commissione interna della corrente UIL, ed un tempo sotto l'egida del sindacato provinciale UIL di Torino"[131]; questa situazione che determina un minor potere contrattuale complessivo, favorisce anche la

comparsa tra una minoranza degli operai adulti di un atteggiamento di risentimento contro gli immigrati meridionali, a cui viene attribuita la responsabilità della situazione, e il risentimento viene alimentato più o meno direttamente dai giornali cittadini, con una presentazione discriminatoria e generalizzante dei fatti di cronaca nera cittadina[132].

A queste modalità di lavoro, si aggiungono quelle relative ai contratti a termine, che interessano "il 50-60% degli immigrati e per la restante parte i giovani locali che ogni anno si affacciano sul mercato del lavoro"[133], che determinano una insicurezza sulle prospettive e quindi l'impossibilità di progettare il proprio futuro da parte di questi giovani; questa nuova generazione di giovani, nata tra il 1932 e il 1944, eredita una situazione di difficoltà a trovare lavoro e di maggiore incertezza che, a fronte dei processi di ristrutturazione produttiva, non trova riscontro per il momento nell'iniziativa operaia per la riduzione dell'orario per contrastare l'aumento della disoccupazione, che interessa anche le donne.

Occorre però notare che, a differenza del periodo precedente, nel quale tra le donne cala la disoccupazione nonostante il calo delle occupate, in questo periodo, in cui l'occupazione femminile tocca il punto più basso, comincia di nuovo ad aumentare la disoccupazione femminile, perchè alle giovani di questa nuova generazione cominciano a presentarsi condizioni più favorevoli di contrattazione tra i generi; a distanza di più di un decennio dalla guerra continua a venir meno il divario tra donne e uomini, per esempio tra gli sposi si passa da 111,8% a 107,5% contro 100 maschi, per cui l'incidenza delle donne residenti che si sposano con uomini non residenti decresce più velocemente di quella degli uomini residenti che si sposano con donne non residenti, ossia si passa dal 19,6% del 1951 al 15,4% delle ragazze del 1956, ma solo dal 10% al 9% dei ragazzi che si sposano.

Il punto di partenza di questo cambiamento corrisponde al punto più basso raggiunto dalle donne nel rapporto con gli uomini, tanto che l'endogamia di mestiere tra gli sposi diventa ancora più bassa che alla fine degli anni Quaranta a causa della crescita dell'incidenza delle casalinghe, che è la modalità più diffusa; in particolare nel caso in cui gli sposi siano industriali, commercianti o liberi professionisti, dove è pari a quasi due terzi delle spose, supera il 50% tra gli artigiani e tra i lavoranti di fatica e il 45% nel caso degli operai, scende a poco più del 40% tra gli impiegati pubblici e sul 36% nel caso degli impiegati privati; il 24% delle casalinghe e il 20% delle artigiane, delle domestiche e delle impiegate ha la prospettiva di maritarsi con un industriale, commerciante o libero professionista, mentre tra le operaie questa prospettiva cala al 5%, per contro il 27,5% delle impiegate private si sposa con operai[134].

Il ridimensionamento della condizione salariata, soprattutto tra le donne, sembra riflettersi anche nel voto amministrativo del 1956; nella città il PCI, tra le amministrative del 1951 e quelle del 1956 cala in assoluto e in percentuale, passando dal 29,4% al 22,9%, e il suo calo probabilmente è dovuto alla presenza del Movimento Autonomia Regionale Padana che prende il 5,8% dei voti, mentre l'eccezionale percentuale di voto giovanile che nel 1953 va al PSI si riflette nel voto

del 1956, che passa dal 9% al 12,2%[135]; la composizione del voto ai partiti di sinistra, compreso il PSDI, si giova del voto degli immigrati meridionali, nella misura in cui questa componente aumenta tra i salariati[136].

La Democrazia Cristiana recupera molto terreno dopo il tonfo del 1953, in particolare prosciugando l'enorme seguito tra i giovani realizzato in quell'anno dalla destra, oltre che una parte del voto adulto degli immigrati, e passa dal 32,3% al 34,8%, il PSDI recupera una parte del voto degli immigrati adulti e passa dal 4,6% al 7,1, mentre il PLI cala dal 10% al 4,8%; i monarchici e il MSI aumentano perchè incamerano gran parte del consensi dei giovani di 5 anni prima e si portano dal 4,4% al 7% del voto adulto[137]; il voto di una parte degli immigrati alla DC è instabile e legato alle prime necessità di inserimento[138].

Bisogna infatti tener conto che, oltre al problema del lavoro, comincia a comparire quello della casa, e del sistema clientelare che si sviluppa attorno a questo problema, soprattutto tra gli immigrati che affollano le varie casermette, presso le quali è intensa l'attività di assistenza di varie associazioni cattoliche[139]; questo problema si fa incalzante, tanto che i vecchi alloggi del centro storico di Torino e di quelli delle borgate, ormai abbandonati dalle precedenti ondate di immigrati, non sono più sufficienti, e nemmeno le casermette più grandi di Borgo San Paolo e di Altessano e le varie altre abitazioni gestite dall'Ente Comunale di Assistenza, ormai lasciate dalle famiglie di senza tetto a seguito dei bombardamenti e dai profughi italiani da vari paesi[140], tanto che in questo periodo a Torino si verifica un fenomeno inedito, ossia la comparsa di baraccamenti lungo le sponde demaniali dei fiumi, come alla foce del Sangone e lungo alcuni tratti della Dora, utilizzati tradizionalmente per l'insediamento di orti abusivi.

Per quanto riguarda la zona comprendente i tre quartieri, ossia Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, il rapporto tra ragazzi e ragazze residenti che si sposano passa da 121 a 110 ragazze contro 100 maschi tra il 1951 e il 1956, e l'endogamia di zona tra le ragazze scende poco dal 39,8 al 38,8% mentre tra i ragazzi scende di più, ossia dal 48,1% al 42,7%; in zona l'incidenza di sposalizi con non residenti scende poco tra le ragazze dal 17,7% al 16,3%, mentre tra i ragazzi scende di più dal 9,9% al 7,3%, per cui l'incidenza di matrimoni con giovani di altri quartieri tra le ragazze sale di poco dal 42,5% al 44,9% mentre tra i ragazzi sale maggiormente e passa dal 42% al 50%[141].

Per capire meglio le ragioni di questo comportamento occorre però valutare i dati di Lucento separatamente da quelli di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria; l'incidenza delle donne che si sposano a Madonna di Campagna e Borgo Vittoria scende da 126,2 a 112,5 contro 100 maschi nel 1956, ossia una percentuale ancora più elevata di quella torinese pari a 107,5 mentre a Lucento il rapporto passa da 112,3 a 103 contro 100, ossia più bassa della media torinese e quasi inesistente come differenza tra i generi.

A Madonna di Campagna e Borgo Vittoria l'endogamia di quartiere tra le donne aumenta dal 32% del 1951 al 35,9%, ma diminuisce quella con uomini non residenti dal 17% al 15,7%, per cui si abbassa l'incidenza con i vari altri quartieri dal 51% al

48,4%, tra i maschi l'endogamia si mantiene sul 40,5%, ma si abbassa l'incidenza di chi si sposa con ragazze non residenti dal 9,5% al 7,7%, per cui l'incidenza degli sposalizi con ragazze di altri quartieri scende dal 50% al 48,2%; e possiamo presumere che, con la riduzione dello svantaggio derivante dal maggior numero di ragazze, si attenui la ricerca al di fuori del quartiere.

Invece a Lucento, nonostante che l'esubero cali dal 112,3% al 103%, l'esogamia al di fuori verso altri quartieri risale notevolmente senza che cali molto l'esogamia verso i non residenti a Torino; l'endogamia di quartiere nei matrimoni tra le donne crolla dal 35,4% del 1951 al 26,4%, l'incidenza delle ragazze residenti che si sposano con giovani non residenti dal 19,5 al 17,9%, per cui si alza l'esogamia con i vari altri quartieri dal 45,1% al 55,7%; tra i giovani residenti di Lucento invece l'endogamia scende dal 39,7% al 27,2%, mentre diminuisce l'incidenza di chi si sposa con ragazze non residenti dall'11% all'8,7%, per cui si alza di molto l'incidenza con altri quartieri, dal 49,3% al 64,1%. Se invece consideriamo anche l'incidenza dei ragazzi di Lucento che si sposano con ragazze di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, che passa dal 17,8% al 10,7%, l'esogamia con altri quartieri è comunque del 53,4%, e l'endogamia rimarrebbe attorno al 37,9%.

Occorre tener conto che lo sviluppo demografico di questi quartieri periferici si fa intenso - paragonabile a quello del periodo giolittiano e superiore a quello degli anni Venti - ma, nel caso di Lucento l'incidenza di nuovi insediamenti è maggiore di quella di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, che tra il 1953 e il 1956 passano da 37015 a 49363 abitanti con un incremento del 33%, mentre Lucento passa da 14352 a 21106, con un incremento del 47%; ed inoltre, occorrerebbe poter scorporare i dati dei nuovi insediamenti di Lucento perchè, per la loro separatezza fisica dall'abitato di Lucento, costituiscono un universo a parte, differentemente da quelli di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria che sono maggiormente inseriti nel tessuto urbano delle due borgate. L'alto incremento dell'esogamia verso altri quartieri a Lucento, quindi, è probabilmente da addebitarsi ai giovani di questi nuovi insediamenti, verso i quali vi è diffidenza da parte della comunità di Lucento, mentre il comportamento degli sposi della vecchia borgata, non si presenta molto dissimile da quella di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria.

Anche in zona vediamo verificarsi un atteggiamento rispetto al voto analogo a quello torinese, che possiamo valutare sulla base del voto provinciale del 1956 a Madonna di Campagna, che ha un collegio a se stante, differentemente da Lucento che è collegata a Parella; possiamo dire che il voto in zona vede i partiti di sinistra non al governo cedere ulteriormente dal 53,5% del 1953 a circa il 44,6%, e più del 5% va al Movimento Autonomia Regionale Padana, costituito esclusivamente da voto adulto, ma probabilmente è il Partito Comunista che cede passando dal 41% a circa il 29% mentre il Partito Socialista guadagna e passa dal 12,5% a circa il 15,5%, il PSDI riguadagna e passa dal 6,8% al 10,5%, la DC guadagna leggermente e passa dal 27,5% al 28,2%, i monarchici e il MSI aumentano leggermente e vanno dal 5% al 5,4%, il PLI cala dal 3,5% al 2,7%, e il Movimento Comunità arriva quasi al 2%[142].

Il voto che in zona va al Movimento Autonomia Regionale Padana è la spia di un

disagio più diffuso, per la situazione di scarso potere contrattuale e di marginalizzazione della comunità dalla possibilità di incidere nella gestione della risorsa lavoro, che si risolve in una progressiva chiusura della comunità su se stessa e in una incapacità a reagire, soprattutto da parte della componente salariata maschile; proprio in questo ambito una minoranza operaia individua gli immigrati come responsabili della penuria di posti di lavoro, di mancanza di case e della crescita della delinquenza, e questo atteggiamento di scarsa integrazione comincia a determinare la formazione di più comunità distinte in questa zona.

L'incapacità a reagire da parte della componente salariata maschile è conseguente all'esautoramento delle Commissioni Interne dalla contrattazione, per cui si circoscrive l'importanza della socializzazione maschile sul territorio, ossia l'articolata dimensione associativa, ma anche quella più informale che si realizza nei vari locali pubblici, come le osterie; il venir meno dell'incidenza di questa socializzazione nel poter partecipare a determinare le condizioni di lavoro, comporta un ridimensionamento del peso della soggettività maschile all'interno della comunità, che si farà sentire nella dozzina di anni successivi.

Contribuisce a questo ridimensionamento la diffusione di una rete informativa degli industriali, in particolare della FIAT, che si avvale di una propria rete di informatori e di collaborazioni tra elementi delle forze dell'ordine, che penalizza la possibilità di discussione, soprattutto nelle dimensioni associative e dei locali pubblici; inoltre una parziale compiacenza all'interno delle parrocchie, scambiata con la possibilità di segnalare le persone interessate a trovare un posto di lavoro, nonostante sconti sovente il limite dovuto alla profonda diffusione di una simpatia politica a sinistra tra la manodopera salariata, accentua ulteriormente la perdita di controllo sulle risorse da parte della comunità.

Per cui se, come abbiamo visto, il PCI paga per l'esautoramento delle Commissioni Interne, la DC non si avvantaggia, perchè viene individuata come il referente politico delle parrocchie, attraverso le quali passa la discrezionalità delle assunzioni, oltre che alla discrezionalità clientelare che deriva alla DC dalla gestione di varie risorse come partito di maggioranza sia al governo sia negli enti locali. L' atteggiamento di maggiore apertura e tolleranza che almeno una parte delle parrocchie in zona dimostra nell'immediato dopoguerra, anche per la condizione minoritaria che vivono i cattolici, si muta in un posizioni maggiormente settarie, tanto che l'incidenza del voto alla DC corrisponde a poco più dell'incidenza dei cattolici praticanti, ossia quelli che frequentano la messa domenicale.

Come vedremo nel prossimo capitolo, a fronte di questa situazione, le relazioni informali dei giri amicali giovanili risultano più adeguate a mantenere vivace la discussione tra la nuova generazione di giovani che comincia a lavorare in questo periodo, così come abbiamo già visto verificarsi negli anni Venti; ed altrettanto, come vedremo, sembra verificarsi tra le ragazze, le cui scelte rispetto al lavoro e quindi anche rispetto ai rapporti tra i generi, si discosteranno rispetto al modello emerso dalle scelte della generazione precedente.

5.11 *La marginalità dei nuovi insediamenti e l'emarginazione della comunità dal controllo delle risorse (1953-1956)*

In questi anni l'espansione della città è ancora contenuta all'interno della cinta daziaria – che coincide per la zona nord-ovest con via Sansovino – ed è sostenuta pressoché esclusivamente dall'edilizia privata. I nuovi edifici sorgono all'interno del tessuto edilizio esistente, laddove le urbanizzazioni primarie sono già da tempo realizzate. Negli anni precedenti l'attività edilizia era limitata ai soli interventi di sopraelevazione o ristrutturazione degli edifici danneggiati dai bombardamenti, conseguenza della carenza di materiale edile necessario per nuove costruzioni (cemento e ferro)[143]. A metà degli anni Cinquanta, riprende progressivamente impulso in zona, anche se moderatamente, l'attività edilizia; in particolare vanno citati gli interventi realizzati dalla FIAT in via Sospello e via Viterbo. Generalmente le nuove costruzioni si caratterizzano dalla struttura a tre pilastri, due esterni ed uno interno, che realizza un modello distributivo e abitativo già sperimentato nelle case di edilizia popolare nel periodo precedente la guerra.

Questa struttura consente di ottenere l'accesso al servizio igienico dall'interno dell'alloggio, sebbene questo continui ad occupare parte della soletta esterna: ciò è reso possibile dal fatto che l'accesso all'abitazione avviene dal pianerottolo e non più dal ballatoio. Il servizio igienico diventa così un vano della casa, quindi famigliare e non più di uso collettivo com'era in precedenza, quando un servizio serviva l'intero ballatoio. All'interno si realizza una migliore distribuzione degli ambienti in particolare con la presenza di un vano, il corridoio, che consente l'accesso autonomo ai vari ambienti della casa; la sala da pranzo viene utilizzata anche come salotto, avendo trasferito le attività di cucina in un ambiente ridotto comunicante con essa chiamato cucinino.

La realizzazione di nuovi ambienti e la trasformazione di quelli tradizionali è resa possibile anche grazie all'attuazione del riscaldamento centralizzato che porta calore in ogni ambiente della casa, superando così l'inconveniente delle vecchie cucine economiche che, oltre ad essere utilizzate per cucinare, svolgevano anche la funzione di riscaldare la casa e quindi la loro dislocazione doveva essere tale da poter raggiungere ogni spazio; l'uso delle cucine a gas e del riscaldamento centralizzato permette quindi di localizzare la cucina nel cucinino essendo venuta meno la sua funzione di riscaldamento[144].

L'ulteriore evoluzione di questo sistema distributivo, avvenuta sempre nel periodo degli anni Cinquanta, porta la struttura dell'edificio a quattro pilastri, due esterni e due interni, consentendo una maggiore profondità della casa e quindi vani più ampi e confortevoli. In particolare il servizio igienico diventa bagno con vasca, anche se di ridotte dimensioni, e non più sulla soletta esterna.

Come abbiamo visto questi modelli abitativi si differenziano notevolmente dal precedente sistema di ringhiera sia per la maggiore ottimizzazione degli spazi domestici, che li rende più confortevoli, sia per la realizzazione di uno spazio abitativo che risulta più intimo. In questo contesto residenziale, per le casalinghe si

riducono ulteriormente le occasioni di socializzazione e viene a mancare quel tessuto di relazioni quotidiano che si manifestava e consolidava nelle aree di utilizzo comune, ossia i balconi, i cortili e gli androni, mentre aumenta il loro investimento nella cura della famiglia e nei lavori domestici.

La diminuzione riscontrata in questo periodo di osterie e bettole, frequentate prevalentemente da maschi adulti, evidenzia come anche per questa componente stiano venendo meno gli ambiti di socializzazione informale, mentre aumenta la disponibilità di tempo da dedicare al privato famigliare. Sono invece da segnalare in aumento i bar, frequentati quasi esclusivamente dai giovani maschi, per i quali appare minore la ruolizzazione all'interno della famiglia.

La condizione del maschio adulto, che fino a quel momento esercitava un ruolo egemone nella definizione della morale comunitaria derivante dalla sua posizione di lavoratore inserito nel processo produttivo sociale, pare non essere più in grado di esprimere una soggettività forte che gli consenta di mantenere questo ruolo nella comunità.

La crisi industriale che investe anche alcune fabbriche della zona come la Barbero di corso Grosseto, che intende licenziare 80 operai e 5 impiegati[145], la Cialdini sita in Madonna di Campagna dove vengono richiesti 115 licenziamenti su 180 lavoratori[146], la SATFES di corso Potenza[147], il malcontento presente alle fonderie Vittoria di via Saorgio[148], la diminuzione delle occasioni di trovare un lavoro e l'emarginazione dalla contrattazione sul luogo di lavoro, circoscrivono e ridimensionano la partecipazione alle dinamiche associative e quindi diminuisce anche il peso che queste avevano nell'incidere sulla formulazione delle rivendicazioni occupazionali e sulle condizioni di lavoro e nell'indirizzare e consolidare la morale comunitaria. A questo ridimensionamento contribuisce, come già detto, la diffusione di una rete informativa degli industriali, in particolare della FIAT - che si avvale anche di collaborazioni tra elementi delle forze dell'ordine -, che penalizza la possibilità di discussione soprattutto nelle dimensioni associative e nei locali pubblici[149]. Su questo fronte potranno risultare maggiormente efficaci ed adeguate le nuove forme di socializzazione informale che saranno espresse dai giovani, in particolare attraverso le dinamiche dei giri di amici, che permettono di mantenere vivace la discussione all'interno della nuova generazione che inizia a lavorare in questi anni.

L'eterogeneità e la diffusione dell'associazionismo ancora presente lo si può riassumere in tre differenti filoni: quello che fa riferimento ai partiti o alle organizzazioni politiche, quello promosso dalle industrie attraverso i dopolavoro aziendali e quello che si sviluppa intorno alle parrocchie.

La dimensione associativa di Borgo Vittoria è caratterizza dal dualismo dato dalla presenza da una parte del Circolo Avvenire di via Chiesa della Salute 47 che, alla metà degli anni Cinquanta, ospita una sezione del PCI ed è dotato di decine di campi da bocce, di palchi per ballare e altri impianti e strutture a carattere sportivo, e dall'altra della parrocchia di Nostra Signora della Salute. Sia il primo, fondato nel 1946 da militanti delle fabbriche di zona - specie dalle Ferriere FIAT -,

sia la seconda dedicano i maggiori sforzi nel raccogliere consensi ed adesioni tra i giovani, rivaleggiando in iniziative in campo sportivo e ricreativo, come per esempio la presenza dei Pionieri nel Circolo Avvenire e dei Boy scout nella parrocchia[150]. Ormai marginale ed isolata rispetto a queste dinamiche risulta la vecchia Barriera di Lanzo, tendenza che si era già avviata con l'apertura del tratto di via Stradella tra corso Venezia e Largo Giachino avvenuta ad inizio secolo.

Appartenente alla stessa tipologia dell'Avvenire, ossia quella di un circolo ricreativo-sportivo-culturale con la presenza di una sezione di partito, ma con una struttura notevolmente più piccola è l'Ettore Valli circolo del PSI che si trova in via Stradella 15, nei pressi di una fermata della ferrovia Ciriè-Lanzo[151].

Mentre la società culturale bocciofila e corale "La Fissa" in via Breglio 91[152], posta in posizione intermedia tra Borgo Vittoria e Madonna di Campagna che raccoglie un'utenza proveniente da diverse zone è, probabilmente, meno propensa ad accettare una dimensione di socializzazione dove accanto alla ricreatività e al divertimento si associa il messaggio propagandistico politico[153]. Così come l'Associazione Nazionale dei combattenti e reduci circolo rionale S. Michele posta in via Giachino 73[154].

In forma più periferica rispetto alla localizzazione delle fabbriche si svolgono le attività dopolavoristiche aziendali, in particolare il Centro sportivo ricreativo culturale FIAT[155] con un campo sportivo situato in via Chiesa della Salute angolo via Sospello – sul quale sorgerà nel 1956 un complesso di case FIAT[156] e l'impianto sportivo-ricreativo sarà spostato ed ampliato, all'inizio degli anni Sessanta, in via Massari - e la Michelin[157] con un campo da calcio situato su corso Grosseto, tra via Campiglia e via Casteldelfino.

A Madonna di Campagna, i locali della vecchia sede della Società di Mutuo Soccorso in via Barberis 5, dal Dopoguerra diventano sede del circolo ricreativo Medardo Griotto e della 21.ma sezione del PCI[158]. Nel Circolo si svolgono attività sportive, come pugilato e calcio nella palestra del circolo e negli impianti ex GIL di corso Grosseto, teatrali, con la presenza di una filodrammatica la cui esperienza si evolve nella fondazione della Cooperativa di teatro popolare della quale fanno parte professionisti e dilettanti, musicali con l'orchestra chiamata brigata Cirio i cui strumenti sono esclusivamente barattoli di latta, mentre il sabato e la domenica è dedicato alla scuola di ballo. Nel 1952 viene aperta la biblioteca popolare Cesare Pavese[159]. Citiamo ancora l'Associazione Nazionale Alpini con il Gruppo di Madonna di Campagna in via Venaria 70 int. 4 e sede invernale in strada Del Nobile 12[160].

Nella zona di Lucento e Ceronda il vecchio associazionismo è ancora presente con la società di mutuo soccorso "La fratellanza", in via Balangero 3, che comprende una filarmonica e conta 230 iscritti, frequentata da pochi giovani; la bocciofila "La Ceronda" in via Pessinetto 21; la società "La novella", in strada della Saffarona 12, con 230 soci ed una filarmonica di 120 elementi, che gode di buona fama ed è nota anche fuori; il circolo famigliare "Rastel vert" in strada antica di Venaria 12, con 140 soci; l'Unione Culturale Sportiva Lucento, in via Pettinengo 14, con 180 soci, in prevalenza operai e con una forte presenza di giovani. Ed ancora attraverso le

strutture ricreative aziendali quali il CRAL “Combattenti Lucento”, in via Lucento 12/bis, con 50 soci; il CRAL Meriano, alle Vallette, in un gruppo di case in mezzo alla campagna, composto essenzialmente da contadini e operai, e dove i giovani sono assenti; il CRAL Paracchi, in via Nole 72, con attività essenzialmente a carattere sportivo e bocciofilo e presso il quale sono registrati nel 1955 circa 120 soci[161], conseguenza della crescita occupazionale registrata in quegli anni da questa fabbrica di tappeti, situata in via Pianezza 17, dove viene rilevato un aumento considerevole della manodopera con 830 lavoratori[162].

Infine, sebbene risulti situato oltre la Dora, citiamo il dopolavoro Michelin sport club, in corso Umbria 59, al quale appartiene il campo sportivo di corso Grosseto 183 citato in precedenza.

A fronte di queste realtà cominciano a diffondersi sul territorio dinamiche di socializzazione con connotazioni differenti e più recenti quali il club sportivo “Madonna di Campagna”, presso il bar Apollo, in Largo Giachino, con 300 soci, metà dei quali hanno tra i 16 e i 30 anni; nel 1953 sorge la “Junior sport” nei locali della parrocchia di Lucento con 110 soci maschi, esclusivamente giovani fra i 16 e 25 anni e una trentina sopra i 25 anni; nel 1954 viene fondata l’associazione sportiva “Velo Club Fausto Coppi”, in via Borgaro 121, presso il bar Carlin, con 110 soci[163].

La crescita dell’area di Madonna di Campagna sul lato di via Borgaro, verso Lucento, individuabile come quella che ruota attorno alla parrocchia di san Giuseppe Benedetto Cottolengo – edificata nel 1957-58, già parrocchia dal 1936[164]-, risulta in questo periodo intensa, ma a questa espansione non corrisponde una sufficiente articolazione di servizi tanto che i ragazzi della parrocchia vanno in scuole elementari fuori zona, cioè presso la “Beata Vergine di Campagna” e la “Allievo”[165].

A differenza degli altri luoghi, nella zona della parrocchia del Cottolengo la dimensione associativa è più recente ed è appannaggio della chiesa e delle organizzazioni politiche di sinistra: presso la parrocchia vengono fondate la polisportiva ACLI “Fanin”[166] e, all’interno dell’oratorio, l’Unione Sportiva “Vitrotto”[167]; mentre in via Borgaro 84, presso i locali dell’ANPI, è presente il CRAL “De Angeli” con 100 soci[168]. Sono inoltre presenti due sedi della Comunità Evangelica Battista una un tempio in via Viterbo 119 e l’altra con sede in via Assisi 15, successivamente trasferitasi in via Caluso 26[169].

Sul territorio le organizzazioni politiche sono strutturate ed organizzate secondo differenti modalità ed opportunità. La presenza organizzata della DC è quasi inesistente, mentre è articolato l’associazionismo cattolico come l’Azione Cattolica che a Lucento conta 102 donne, 119 ragazze, 53 uomini, 72 GIAC e al Cottolengo dove conta 103 donne, 114 ragazze, 62 uomini, 38 GIAC[170]; sono poi presenti una sede delle ACLI in via Luini 98 e due sezioni di partito situate in via Stampini 14 e in via Stradella 247. Il PCI conta su una forte presenza e articolazione di sezioni (via Pettinengo 14, via Barberis 5, via Chiesa della Salute 47, corso Grosseto 112), di associazionismo femminile con l’UDI (A. Minetto via Barberis 5, A. Gabbiano via Sospello 167) e di associazionismo giovanile con la FGCI (via Barberis 5). Il PSI conta una sezione presso l’Ettore Valli in via Stradella 15 - prossima al percorso degli

operai che vanno a lavorare alle Ferriere, Michelin, Zerboni ma anche Grandi Motori e GIMAC -, ed una sezione conta anche il PSDI, in corso Grosseto 248[171]. Sono ancora da citare le sezioni dell'ANPI, la Ilio Baroni in via Borgaro 84 e la Edi Franchetti in corso Grosseto 112[172].

Le opportunità aggregative e la quantità di iscritti evidenzia l'esistenza di una buona articolazione associativa, non densa come quella di inizio secolo, ma con un tessuto ancora consistente e strutturata prevalentemente in CRAL e circoli. Appare invece notevolmente ridotto il peso delle società di mutuo soccorso, per il venire meno ormai da decenni della loro funzione mutualistica.

Tuttavia queste occasioni associative sono organizzate e rivolte prevalentemente ad una condizione adulta e scontano quindi un ricambio generazionale; l'alternativa per i giovani è rappresentata quasi unicamente dall'offerta commerciale dei bar e da altri luoghi di incontro come i cinematografi quali l'Alba, in corso Grosseto 279; il Cinema-Teatro Lutrario, in via Stradella 10/d; l'Ederea, in viale Madonna di Campagna 1; il Lucento, in via Verolengo 130 con 800 posti; l'Apollo in largo Giachino con 1200 posti e le sale da ballo presenti presso l'Apollo e il CRAL De Angeli, che sono appunto frequentate prevalentemente da giovani sotto i 20 anni ed esclusivamente di ceto operaio[173].

Come abbiamo visto, la ricchezza associativa si conserva ancora nelle borgate dove è maggiormente consolidato il tessuto sociale, diversa è la situazione nelle zone di più recente insediamento come nel caso del primo intervento di edilizia pubblica popolare realizzato nel secondo dopoguerra, in regione Lucento.

Il nuovo quartiere di case popolari sorge su un'area distante dall'abitato di Lucento e a ridosso della cinta daziaria[174]. I lavori - che oltre alla realizzazione degli edifici comprendono tutte le opere di urbanizzazione primaria ovviamente assenti in un'area così distante dall'abitato - hanno inizio nel 1954 e si concludono nel 1959, ma già a partire dal 1955 hanno inizio i primi insediamenti[175].

Il quartiere è suddiviso in tre parti distinte delle quali il lotto detto 30simo (316 alloggi) viene realizzato con il programma edilizio della normale gestione dello IACP e prevede l'assegnazione degli alloggi alle famiglie iscritte nella graduatoria predisposta dall'Istituto, famiglie residenti a Torino in abitazioni insufficienti, ad immigrati della provincia, o a profughi che hanno diritto alla casa per anzianità di richiesta allo IACP, in quanto il loro insediamento a Torino risale all'immediato dopoguerra (complessivamente meno di 200 nuclei familiari).

Il lotto detto SP1 (539 alloggi) si realizza in applicazione della legge in favore dei profughi del 1952[176]; nel lotto più esteso del quartiere si insediano i profughi di guerra provenienti dalle casermette di borgo San Paolo e rappresentano la maggioranza delle famiglie insediate (670 nuclei). Nel campo delle casermette di borgo San Paolo, parzialmente svuotato con questi insediamenti, vengono sistemate altre famiglie in maggioranza profughi provenienti dall'Istria, dalla Grecia e dalla Tunisia.

Il lotto denominato SB1 (264 alloggi) è parte di un programma edilizio (successivo agli altri due) che prevede la costruzione di case popolari da destinare a chi abita case malsane o baracche[177]. Le abitazioni sono destinate a soggetti di

recente immigrazione - in prevalenza meridionali - che avevano trovato sistemazione lungo le rive dei fiumi, in baracche di fortuna (in corso Polonia, al poligono di tiro, nella strada delle Campagne, al Regio Parco, e sul lungo Dora Colletta).

Complessivamente si insediano circa 1.250 nuclei familiari, per una popolazione totale di 5.000 unità circa, dei quali più della metà sono profughi o rimpatriati di guerra provenienti dal campo profughi di borgo San Paolo.

Il nuovo insediamento, denominato "Villaggio profughi" e successivamente "Villaggio santa Caterina" dal nome della futura parrocchia, risulta essere per la sua localizzazione isolato dal tessuto abitativo di Lucento ed ospita famiglie provenienti da differenti esperienze di immigrazione che vivono medesime condizioni di disagio. Oltre ad essere di carattere economico la condizione di disagio è avvertita dalla marginalizzazione sociale derivante da problemi di inserimento e adattamento alla nuova realtà residenziale.

Il quartiere è sprovvisto di qualsiasi servizio pubblico, mezzi di trasporto, viabilità, servizi sanitari, farmacie, i negozi sono pochi e fino alla fine degli anni Cinquanta non esiste un mercato rionale[178], mentre per far fronte alle carenze di luoghi per l'istruzione l'Amministrazione Comunale, in accordo con lo IACP, mette a disposizione alcuni alloggi del lotto 30simo, che si affacciano su corso Toscana, da utilizzare come aule per le attività scolastiche di primo grado. Nel 1958 viene costruito dall'Istituto, sull'asse di corso Toscana in un cortile dell'SP1, un basso prefabbricato in legno, da destinare anch'esso all'insegnamento elementare.

Nel villaggio esistono tuttavia delle differenze fra le famiglie insediate. La sistemazione nelle Casermette di borgo San Paolo, durata circa tre anni, per quanto precaria e deficitaria ha sicuramente offerto delle forme di coesione e socializzazione, paragonabili a quelle di una comunità, sebbene si possano immaginare problemi di vicinato e integrazione. In particolare vi è una maggiore identità di gruppo nella componente proveniente da altri stati, a causa della necessità del loro riconoscimento come profughi.

Una breve inchiesta, svolta negli anni '60 sugli occupanti delle Casermette di quel periodo, rivela aspetti attinenti l'organizzazione interna del campo, che possiamo supporre fossero patrimonio dei profughi presenti al campo dieci anni prima: "(...) Apparentemente il centro delle Casermette può dare l'idea di una piccola comunità: esistono infatti i servizi indispensabili, come scuole, asilo, chiesa, spaccio interno, ecc. (…)" ma "(...) la struttura a carattere comunitario del centro accentua una tendenza che è tipica dell'immigrato, e che è quella di rimanere a parte della più vasta comunità urbana (...)"[179].

Una maggiore coesione è sicuramente presente nella componente di profughi "giuliani". Questi nuclei famigliari, oltre a rappresentare la parte più consistente fra i profughi, provengono da medesime località di origine, o comunque molto vicine fra loro, quindi per questo gruppo di profughi abbastanza omogeneo, proseguire e consolidare attività e rapporti, che già erano presenti nel paese di origine, risulta abbastanza conseguente. Gli interessi e le attività, sviluppati durante la permanenza nel campo, si può ritenere che si siano mantenuti anche dopo l'insediamento nelle

nuove case di Lucento: si possono citare con certezza le attività parrocchiali già presenti alle Casermette - con i profughi si trasferisce nel nuovo quartiere anche il sacerdote che era cappellano al campo don Giuseppe Macario[180] -, quelle organizzate da gruppi di persone come il Coro dei giuliani ed altre di carattere sportivo.

Nel nuovo quartiere carente di servizi e di occasioni associative, distante da quelli esistenti a Lucento ed isolato dalle dinamiche comunitarie lucentine, l'intervento della chiesa risulta fondamentale nel sopperire alle mancanze e promuovere la vita comunitaria. Le opportunità di socializzazione e le realtà associative presenti nel quartiere sono espressione della chiesa e saldamente connotate dalla componente dei profughi giuliani. Questa componente, che concorre maggiormente alla definizione e alla determinazione della morale comunitaria del villaggio, concorda la delega del controllo delle risorse alla chiesa.

Pur non avendo ancora una parrocchia (l'edificazione della chiesa e le prime funzioni sono del 1958[181]) don Giuseppe Macario celebra la messa presso un capannone dismesso della vecchia linea ferroviaria Torino-Venaria, situato su strada Altessano. Inoltre chiede ed ottiene dal Comune e dallo IACP la disponibilità di un certo numero di alloggi presso l'SP1 da destinare alla casa parrocchiale e ad un servizio di assistenza; altri alloggi e tre saloni, gli unici presenti al villaggio situati in palazzine del 30simo, vengono destinati alle suore in modo che possano gestirvi un asilo nido e l'oratorio femminile.

L'attività svolta dal parroco non si limita solo ad interventi di carattere socio-assistenziali-educativi, ma la sua iniziativa si manifesta anche sul piano occupazionale. Il servizio di assistenza in funzione negli alloggi del villaggio consiste essenzialmente nel trovare una sistemazione lavorativa ai capifamiglia, ed ai giovani in età da lavoro, nelle fabbriche - in particolare la FIAT – e non solo; grazie, infatti, alle conoscenze e agli appoggi di cui dispone il parroco, che in questo modo oltre a svolgere un servizio da "ufficio di collocamento" per le imprese, alimenta il processo discriminatorio e di pressione all'interno della comunità. Questo impegno trova riscontro nelle campagne elettorali e di tesseramento, tanto che negli anni Sessanta viene aperta una sezione della Democrazia Cristiana in corso Toscana (la prima ed unica per la zona), anche in conseguenza dell'aumento di popolazione dovuto al nuovo insediamento di edilizia popolare delle Vallette agli inizi degli anni Sessanta.

La comunità del villaggio profughi così distante, con dinamiche e strategie così esclusive probabilmente non è vista di buon grado da quella lucentina, che presumibilmente considera i profughi concorrenti privilegiati nella ricerca occupazionale. Una spia del sentimento di ripulsa più diffuso verso i nuovi immigrati - visti quali responsabili della carenza di posti di lavoro, della mancanza di case e dello sviluppo della delinquenza - la si può riscontrare nelle adesioni espresse con il voto amministrativo del 1956 al Movimento Autonomia Regionale Padana (MARP).

Questo reciproco atteggiamento di scarsa disponibilità verso un processo di integrazione contribuisce ad accelerare la frammentazione della morale comunitaria che, come abbiamo visto, continua ad essere orientata dalla cultura maschile adulta, attraverso la ruolizzazione della donna e le modalità di ripartire e organizzare l'uso

delle risorse, lasciando in prevalenza solo al maschio le opportunità di lavoro socializzato. La divisione sociale del lavoro, che si accentua in questo periodo è condivisa ed attuata sia dal mondo cattolico sia da quello della sinistra, e alla sua affermazione contribuisce anche l'atteggiamento delle donne, che pur subendolo ne condivide i presupposti e le implicazioni.

5.12 *La soggettività delle donne dall'inizio dell'industrializzazione al periodo giolittiano*

Confrontando i dati relativi a Lucento, tra due inchieste del 1874 e del 1956, è possibile notare che la frequentazione della messa cala a circa un terzo, ossia dal 74% al 24%, sia tra gli uomini che calano da circa la metà a circa il 16%, sia tra le donne che calano dalla quasi totalità a quasi il 32%[182]; la maggiore percentuale delle donne è formata dalla loro maggiore frequenza tra gli occupati presso terzi, pari a circa un quarto, rispetto agli uomini, pari a circa un decimo, anche se bisogna considerare che questo tipo di occupazione riguarda 1 donna contro quasi 3 uomini, data l'alta percentuale di casalinghe dove la frequenza alla messa riguarda un terzo delle donne. Già nel 1874 possiamo notare che vi è una forte relazione tra l'assenza della pratica religiosa e il lavoro artigianale e quello dei salariati nell'industria, che in questo momento interessano quasi esclusivamente la manodopera maschile perchè ormai le attività manifatturiere della seta - con prevalente manodopera femminile - sono quasi scomparse, e vi è una forte resistenza delle donne a impiegarsi nelle attività nella nuova industria tessile cotoniera, anche perchè i salari dei mariti permettono loro di essere casalinghe, mentre le donne sposate che continuano a lavorare sono le mogli degli addetti in agricoltura[183].

Tra i due periodi il quadro dei mutamenti è però radicale perchè l'aspettativa di vita media è più che raddoppiata, a causa del venir meno della mortalità infantile che nel 1874, già di molto ridotta a partire dal periodo napoleonico, è ancora pari a un bambino su 5, mentre i nati che arrivano all'età del matrimonio sono 2 su 3, per cui si passa da un'aspettiva di vita alla nascita di poco più di 30 anni a quasi 70, ossia quasi pari a quella di chi arriva all'età del matrimonio, mentre nel 1874 questa aspettativa di vita media è di circa 45 anni, tanto che la popolazione sopra ai 24 anni è il 48%, al di sopra dei 45 è meno del 18%, e sopra i 60 anni è poco meno del 5%[184].

Sovente, il figlio maggiore all'età del matrimonio ha solo un genitore, mentre il figlio minore, sovente, è accompagnato all'altare dal fratello più vecchio; permane quindi la necessità, da parte dei genitori, di un investimento per il futuro su un numero di figli adeguato a garantire dall'eventuale, seppure improbabile, progressiva condizione di inabilità dovuta alla vecchiaia, considerando l'inesistenza ancora della previdenza, a cui sovente si aggiungono alcuni agnati del marito.

Infatti, seppure la struttura allargata delle famiglie riguardi solo quelle contadine di coltivatori diretti o proprietari, e non quelle dei salariati agricoli o

dell'industria, la bassa aspettativa di vita che ancora caratterizza gli adulti determina il caso frequente della famiglia nucleare dei salariati in cui siano presenti i suoceri superstiti o i cognati della moglie, e in casi più rari anche i figli dei cognati; questa prevalenza delle dinamiche parentali maschili, è dovuta alla prevalenza nella moralità comunitaria degli interessi dei maschi adulti, a causa della maggiore sicurezza che possono garantire.

Questa prevalenza, come vedremo, va a danno dei giovani e delle donne, perchè dobbiamo infatti tener conto he, anche se il numero di donne è inferiore al numero dei maschi, per cui il numero dei celibi giovani supera il numero delle nubili giovani, il ritardo medio della età maschile al primo matrimonio di quasi 7 anni rispetto alle donne, nonostante la maggiore precocità della media mortalità adulta femminile, determina un forte numero di vedove rispetto ad una scarsa incidenza dei vedovi.

L'alto numero di vedove assieme alle nubili supera quello dei celibi, tanto da permettere che quasi si azzeri il nubilato e il celibato, ma resti alto quello delle vedove; per cui, nonostante lo svantaggio iniziale di genere da parte dei ragazzi rispetto alle ragazze, tutti i maschi realizzano il matrimonio, anche se una gran parte lo realizza oltre i 30 anni ed un'altra parte in età avanzata e sovente con una vedova, ossia quando l'età o piuttosto la sicurezza del lavoro diventa un elemento di vantaggio, ossia pone le condizioni per le nozze.

La condizione di vantaggio degli sposati già anziani, si realizza anche grazie alla protratta permanenza dei figli maschi in famiglia, che assicurano una condizione di sicurezza per i padri che superano la soglia della mortalità media dei maschi adulti, di poco superiore ai 45 anni, che può comportare la progressiva inabilità; quindi i maschi anziani superstiti, attraverso la protrazione della permanenza in famiglia dei figli, favoriscono la loro possibilità di un secondo matrimonio, che gli assicuri la sicurezza di un'assistenza nella possibile, anche se poco probabile, vecchiaia.

Nella vita famigliare quindi la morte si presenta sovente, e il figlio che sopravvive, prima del suo matrimonio, può assistere alla morte di una sorella o di un fratello in tenera età, e sovente a quella di una sorella o di un fratello prima dell'età del matrimonio, e almeno alla morte di uno dei due genitori; nella metà dei casi, in cui muore la madre, si trova con una seconda madre, e sovente poi anche orfano del padre, per cui con una esperienza in età giovanile, di scomparsa di famigliari stretti, circa ogni 5-6 anni, senza contare i nonni, che in molti casi sono già morti, i cugini e gli zii, per cui questa esperienza si presenta con una frequenza quasi annuale all'interno delle relazioni parentali.

Nonostante la pressione della componente maschile della comunità, per il ritiro delle donne che si sposano dal lavoro di fabbrica, negli anni Ottanta, con l'abbassamento dell'incidenza dei salari rispetto al reddito famigliare, si imporrà l'occupazione delle donne sposate nell'industria tessile per far quadrare i conti famigliari; ma il passaggio dalla manifattura e dall'attività agricola all'industria tessile, determina un primo cambiamento per cui l'occupazione più pesante, in

termini di tempo di lavoro annuale e di intensità di ritmi, riguarda solo più un periodo della vita delle donne, ossia fino al raggiungimento dell'età di lavoro del primo figlio.

Questo periodo però coincide con quello in cui i figli sono piccoli, per cui il cumulo di fatica per la moglie nella prima dozzina di anni dopo il matrimonio, a cui occorre aggiungere il declino dopo il 1884 della mortalità infantile, chiariscono le ragioni del mutamento delle scelte riproduttive, ossia la riduzione della natalità, che si verifica con un piccolo ritardo rispetto alla riduzione della mortalità infantile; inoltre è possibile capire le ragioni dell'incidenza, nelle lotte per la riduzione dell'orario di lavoro, della componente operaia femminile.

Questo progressivo e relativamente rapido cambiamento delle strategie riproduttive, per cui il numero medio di figli si riduce ad un terzo, passando da 4 o 5 a 1 o 2 per famiglia, corrisponde alla ricerca di un nuovo equilibrio che si realizza nell'arco di circa 30 anni fino alla prima guerra mondiale; ciò comporta una diminuzione della fatica del lavoro domestico di cura dei figli per le giovani madri, quando ancora lavorano, ma anche una fatica più ridotta per le madri più anziane, ormai casalinghe, per la minore presenza di congiunti del marito nell'ambito famigliare, e quindi una riduzione dei contrasti di interessi. Questo risultato è ottenuto anche grazie alla minore necessità di reddito, che diminuisce in parte a causa del minor numero di figli, oltre che all'aumento dell'incidenza dei salari, per cui si rende meno necessario il salario dei cognati rimasti orfani.

Inoltre, un numero minore di figli, e quindi di un ventaglio di età più ridotto, corrisponde anche all'esigenza di poter vedere i figli già adulti, e quindi autonomi e non ancora bisognosi dell'appoggio della famiglia dei fratelli; ma il minor numero di figli, l'assenza di conviventi, suoceri o cognati comporta inoltre una maggiore intimità degli spazi abitativi per i vari componenti il nucleo famigliare, ed in particolare per i genitori, e ciò permette che si modifichi anche l'immagine e la realizzazione delle relazioni amorose tra i coniugi, e quindi maturi un diverso modo di vivere la sessualità.

Dall'inchiesta del 1956 appare un quadro in cui tra le donne praticanti, la natalità è simile a quella media[185]; semmai la differenza di natalità è piuttosto tra le donne torinesi o figlie di immigrati e quelle di recente immigrazione dove è più alta[186], ossia una situazione inversa rispetto al periodo precedente quello giolittiano, in cui la natalità maggiore riguarda mediamente le lucentine, ancora meno presenti nel lavoro di fabbrica rispetto alle immigrate, proprio perchè è la socializzazione operaia femminile che permette di rafforzare i legami solidaristici e quindi la soggettività femminile.

A contribuire alla discesa della natalità in periodo giolittiano, interviene anche la prospettiva della diffusione dei sistemi previdenziali, che da mutualistici di territorio sempre più diventano di fabbrica, anche per le donne, come nel caso della Manifattura Tabacchi[187], o comunque la possibilità di contare in futuro sulla pensione di reversibilità del marito, per cui l'investimento per il futuro su un numero di figli adeguato a garantirsi dall'eventuale progressiva condizione di inabilità

sembra venir meno, assieme alla riduzione della mortalità infantile.

Nel 1901, pur con l'aspettativa di vita simile a quella del 1871, la situazione famigliare dei salariati, in particolare quelli nell'industria - che tra le donne sono ormai la larga maggioranza -, comincia ad avere condizioni di maggiore intimità; è possibile quindi capire perchè vi sia da questo momento in poi una richiesta femminile, nei confronti dei maschi, di una riduzione della socialità maschile, non solo perchè è concorrenziale con una maggiore intimità dei coniugi, ma anche perchè sovente si accompagna all'abuso del vino, con conseguenti comportamenti, se non brutali, di insensibilità nei confronti dei figli e della moglie.

Lo spostamento del mutualismo verso le organizzazioni operaie di fabbrica, svuota progressivamente di questo elemento fondante le società di mutuo soccorso di borgata, per cui in queste si accentuano gli aspetti relativi alla socializzazione, ossia un processo parallelo alla nascita dei circoli famigliari che si verifica in periodo giolittiano; questo tipo di socialità, non più esclusivmente maschile, e che riguarda anche la Casa del Popolo, è una socialità condivisa dal padre con la famiglia.

A favorire questo processo interviene la quasi totale assenza di guerre da circa trenta anni, dopo quelle risorgimentali, che permette un rapporto tra il numero di donne e di maschi ormai paritario, e quindi una minore concorrenza e divisione tra le donne, soprattutto tra le ragazze; ma la realizzazione di una struttura famigliare più strettamente nucleare, e quindi senza la presenza eventuale di suoceri o cognati, accentua la fatica domestica della moglie, che continua ad essere appannaggio esclusivo della donna, senza riconoscimeto pubblico - in relazione ad eventuali rivendicazioni che facilitino il periodo di gravidanza e successivamente la cura dei figli piccoli -, ne riconoscimento nel privato - con la condivisione e la corresponsabilità eventuale del marito nella fatica domestica -.

Questa sperequazione è complementare all'immagine che permane del lavoro in fabbrica anche tra le donne, come necessità dovuta ai bassi salari dei mariti, e quindi della funzione integrativa del loro salario, con una visione di sostanziale dipendenza del marito; l'aumento dell'incidenza dei salari maschili rispetto ai bisogni famigliari, soprattutto degli operai della siderurgia e del settore meccanico nel periodo giolittiano, ma anche la progressiva intensificazione dei ritmi di lavoro in fabbrica[188], seppure a fronte di una diminuzione dell'orario di lavoro, spinge una parte delle giovani donne sposate ad abbandonare il lavoro in fabbrica, dopo il matrimonio e con la nascita del primo figlio, pur continuando a lavorare a domicilio come sarte.

Pur diminuendo, in questo periodo, l'incidenza nel lavoro di fabbrica delle donne, a causa del ritiro di una parte dopo la nascita del primo figlio, questo tipo di occupazione continua ad essere maggioritario tra tutte le ragazze prima dello sposalizio, per cui anche quelle che successivamente al matrimonio sono casalinghe, con lavori a domicilio, nella loro esperienza personale comprendono anche quella di operaie; la suddivisione tra casalinghe e operaie riguarda due momenti della vita delle donne, e non costituisce quindi, per la maggioranza delle donne, un motivo di divisione fra appartenenze sociali diverse.

La permanenza dei legami solidaristici tra donne, favorita dalla parità di numero tra maschi e femmine che riduce la concorrenzialità tra le ragazze, permette di elevare la contrattualità di genere con i maschi; questa maggiore contrattualità riguarda anche le donne sposate perchè, proprio l'attività di sarte di una parte delle donne sposate, contribuisce ad una maggiore cura della persona, non solo dei famigliari, ma anche della stessa moglie, che si somma al loro minor logoramento fisico, per cui ad una maggiore attenzione da parte del marito.

La solidarietà femminile inoltre si accresce, perchè investe anche l'ambito dei rapporti parentali; infatti la realizzazione di una struttura famigliare più strettamente nucleare, senza la presenza di eventuali agnati del marito, permette che anche i legami solidaristici parentali comincino a spostarsi, da una prevalenza di legami famigliari per linea maschile, ad una prevalenza per linea femminile, che comincia a contribuire alla trasformazione del rapporto tra i coniugi, da un rapporto gerarchico in un rapporto responsabile tra persone, che sembra investire anche i rapporti con i figli, pur nella differenziazione dei ruoli.

Alla fine del periodo giolittiano l'aspettativa di vita media alla nascita arriva quasi ai 47 anni[189], a causa del quasi venir meno della mortalità infantile; inoltre la minore fatica che si realizza in questo modo, sia per gli uomini a causa di un orario più ridotto, seppure con ritmi maggiori, ma soprattutto per le donne, permette che cresca anche l'aspettativa di vita di chi arriva all'età del matrimonio, che supera i 50 anni, per cui comincia a diventare più frequente che tutti e due i genitori siano vivi al momento del matrimonio dei figli, anche perchè la riduzione del numero dei figli comporta un minore ventaglio di età, concentrate nel periodo immediatamente successivo al matrimonio dei genitori.

5.13 *La condizione delle donne e dei giovani dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*

L'aumento dell'incidenza dei salari maschili nella copertura delle necessità famigliari, con l'aumento della durata media della vita del padre, ma anche le minori spese per l'allevamento dei figli a causa della diminuzione del loro numero medio, permette che almeno una parte del salario dei figli in età di lavoro non sia più strettamente necessario per far quadrare i conti famigliari, per cui la condizione giovanile comincia ad essere più diffusa e interessa anche i giovani di origine operaia; inoltre l'aumento dei salari riguarda anche quelli dei giovani creando una situazione potenziale di indipendenza, che si esprime anche solo nell'uso del tempo libero. Occorre inoltre sottolineare che l'endogamia di borgata si attenua, a causa dell'aumento dell'esogamia con giovani di fuori Torino dovuto all'aumento del flusso migratorio, per cui una parte dei giovani si sposa con giovani dei paesi di provenienza e in parte con giovani di altre zone di Torino, fenomeno dovuto all'alta mobilità di residenza nei primi anni successivi all'immigrazione; a questo proposito, proviamo a confrontare i dati della presenza dei giovani alla messa domenicale del

1874, quando gran parte dei giovani è presente perchè è quasi l'unica opportunità di conoscenza tra ragazze e ragazzi, al di là delle relazioni di vicinato e in un ambito esclusivamente giovanile, con quelli del 1956, quando questa opportunità è praticata, tra i giovani compresi tra i 12 e i 20 anni, da circa il 43% delle ragazze e il 41% dei ragazzi.

La percentuale del 1956 è probabilmente più alta prima dei 15-16 anni e si abbassa in seguito, perchè decade la frequentazione anche tra i giovani che cominciano a lavorare; possiamo supporre che questo fenomeno cominci a comparire, alla fine del periodo giolittiano, non solo perchè i giovani che lavorano trovano occasioni di socializzazione sul posto di lavoro, ma anche in esercizi pubblici con una clientela giovanile, che possono cominciare a frequentare grazie alla disponibilità di una parte del loro reddito, oltre che per una maggiore disponibilità di tempo dovuta alla diminuzione dell'orario di lavoro.

Questo tipo di socializzazione si pone in alternativa a quello tradizionale con i parenti, presso i circoli famigliari o la Casa del Popolo, e permette di costituire una rete di relazioni solidaristiche di riconoscimento nella comune condizione giovanile, il cui sviluppo però è stroncato dall'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915. Questi due soggetti sociali, le donne e i giovani, che si trovano ad avere un ruolo determinante nell'industria nel periodo bellico, per l'impegno di molti maschi al fronte, sono quelli che peseranno subito dopo la fine della guerra nel garantire le possibilità di occupazione femminile, nonostante il ritorno dalla guerra dei maschi, imponendo l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliere, come mediazione con la soggettività maschile adulta.

La riduzione dell'incidenza dei salari, rispetto alle necessità famigliari, che si verifica durante il fascismo, impone di nuovo alle donne di dover continuare il lavoro dopo sposate fino al momento in cui lavora il primo figlio, in un'ottica che torna ad essere di salario integrativo, nonostante il fascismo contrasti il lavoro e la scolarizzazione femminile, anche attraverso la discriminazione per legge; la tenuta dell'incidenza del lavoro femminile, oltre a favorire la solidarietà tra le donne, rafforza ulteriormente la loro soggettività nelle scelte riproduttive limitate, pur con il fascismo che si affianchia alla chiesa nella propaganda per una maggiore prolificità.

Risulta ancora più notevole la tenuta di questa moralità nelle scelte femminili, non solo per il contrasto con quella della chiesa e del fascismo, ma anche perchè si presentano due motivi di indebolimento della solidarietà femminile, che però non sembrano intaccare il problema esteso a tutte le donne della maggiore fatica: un motivo si presenta nella prima fase del fascismo quando ritorna la differenza di numero tra le giovani e i giovani, per cui cresce la concorrenza; l'altro si presenta progressivamente nella seconda fase del fascismo, quando la crescita dell'occupazione impiegatizia tra le donne, che arriva ad essere pari a quasi 2 impiegate contro 3 operaie negli anni della guerra - periodo in cui aumenta l'occupazione femminile -, determina una distinzione di appartenenze sociali e di esperienza diverse.

Un motivo che invece sembrerebbe intaccare questa diffusa moralità tra le donne è legato agli atteggiamenti riproduttivi delle donne che emigrano in questo

periodo, tra le quali si registra una maggiore prolificità rispetto a quella delle lucentine, al contrario di ciò che si verifica fino al periodo giolittiano; questi tre motivi di divisione e di concorrenza, li troviamo ancora più accentuati nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, in una situazione in cui, la nuova generazione di giovani donne, può giovarsi di un'incidenza crescente dei salari dei mariti nella copertura delle esigenze famigliari, che ha come esito il diffuso abbandono del lavoro con la nascita del primo figlio.

Nel periodo fascista, la riduzione dei margini di reddito non necessario, attenua la diffusione della condizione giovanile tra i giovani figli di operai, che tuttavia resiste nell'informalità delle relazioni perchè la trasformazione progressiva dell'assetto famigliare, che abbiamo visto verificarsi in periodo giolittiano, sposta la socialità dei giovani da un ambito famigliare e parentale ad ambiti più strettamente giovanili; la riduzione del numero medio dei figli e dell'eventuale presenza di cugini, se da una parte intimizza maggiormante il rapporto tra i membri della famiglia, rende maggiormente necessaria la ricerca di reti di relazioni di socialità tra i giovani al suo esterno.

Questo fenomeno è percepibile nella formazione delle bande di ragazzini, e poi nella formazione di giri di amici, o di bar, o di sala da ballo, o di oratorio, ossia nella formazione di una rete di relazioni informali tra i giovani, più o meno controllata e controllabile, nonostante il tentativo del fascismo di avere il monopolio della socializzazione e del tempo libero giovanile. Questa socialità informale dei giovani, è quella che riesce a mantenere maggiormente l'alterità della moralità della comunità dalla moralità fascista, rispetto a quella maschile adulta più strutturata, che così è più facilmente annientabile, come nel caso delle organizzazioni di fabbrica o quelle associative legate ai partiti, o normalizzabile, come le società di mutuo soccorso, i circoli famigliari e le associazioni sportive.

Nei dieci anni successivi alla seconda guerra mondiale anche la condizione giovanile può giovarsi di un'incidenza crescente dei salari nella copertura delle esigenze famigliari, anche se la diffusione della socializzazione informale sembra maggiormente favorire i ragazzi rispetto alle ragazze; inoltre questa socializzazione sembra risentire della divisione di appartenenza sociale, a causa della diffusione della condizione impiegatizia anche tra gli uomini, che impiegherà circa venti anni ad essere ricomposta.

Con la diminuzione delle giovani che vivono un'esperienza operaia diminuisce l'endogamia di mestiere, tra coniugi entrambi operai, e cresce quella tra operai e casalinghe, tanto che dai primi dati in merito, alla fine della seconda guerra mondiale, possiamo rilevare che a livello torinese l'incidenza delle spose di condizione operaia sul totale degli sposi operai è del 40%, mentre quella delle spose casalinghe è del 37%, dato che si accentua nel decennio successivo, quando l'incidenza è rispettivamente del 32% e del 40%. Iinoltre, si verifica una forte diminuzione dell'endogamia di zona: nel dopoguerra quella delle tre borgate assieme scende al di sotto del 50% e si abbassa ulteriormente negli anni Cinquanta, pur rimanendo più alta di molti altri quartieri.

Come abbiamo visto, la presenza alla messa dei giovani, tra i 12 e i 20 anni, nel 1956 è di poco superiore al 40%, ma la percentuale è probabilmente più alta prima dei 15-16 anni e si abbassa in seguito, perchè decade la frequentazione anche tra i giovani che cominciano a lavorare, così come la frequentazione delle attività oratoriane, che si suddividono ancora rigidamente per genere; le altre occasioni di socializzazione per chi lavora si dividono in parte nelle attività sportive, ma soprattutto nelle occasioni dei luoghi di ritrovo, come i bar, le sale da ballo e i cinema, ossia attività private che presuppongono però un reddito spendibile, che è alla portata di chi già lavora, ma anche il luogo di lavoro.

La frequentazione di questi luoghi interessa maggiormente i giovani immigrati, sia perchè tra di essi si ritrovano quasi esclusivamente giovani che lavorano, mentre tra i figli di torinesi o di non recente immigrazione è più frequente trovare chi prosegue negli studi, sia perchè al loro interno è debole la rete solidaristica comunitaria e quindi le occasioni di conoscenza, per cui si impone la necessità di altri ambiti di socializzazione, anche per la maggiore precarietà rispetto al luogo di lavoro. Può stupire, infatti, che il saldo delle persone immigrate per lavorare nel settore secondario - quello manifatturiero -, risulti pari a quello degli addetti al terziario[190], ma occorre tener conto che in questa categoria sono compresi quelli che, soprattutto maschi, svolgono lavori di fatica, e ingaggiati dalle cosiddette carovane del lavoro e che, pur essendo impiegati come operai nell'industria, risultano nel settore terziario.

Per tanto, anche nel caso dei giovani, come per le donne, si presentano alcuni motivi di divisione, tra cui il più rilevante riguarda l'appartenenza sociale: una componente minoritaria è costituita dai figli della medio-grande borghesia e la piccola borghesia impiegatizia, con alti livelli di scolarizzazione; una componente maggioritaria, ma in calo, è costituita dai figli della piccola borghesia artigianale e degli operai torinesi o di vecchia immigrazione, con prospettive di impieghi tecnici, impiegatizi o come operai specializzati, ed infine una componente minoritaria, ma in forte crescita, costituita dai figli degli immigrati più recenti o immigrati per conto loro, tra i quali sovente la prospettiva è quella di operai non qualificati e con contratti precari.

5.14 *L'inchiesta tra i giovani nel 1958 e la crisi della comunità*

Un riscontro indiretto di queste differenze lo possiamo trovare nell'inchiesta sui giovani realizzata, nel 1958, in tre quartieri: Regio Parco, che considereremo più simile alla situazione delle tre borgate di Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria; Lingotto, che presenta una maggiore presenza di immigrati; Crocetta, dove la composizione medio-alto borghese e più accentuata, e inoltre su un campione di confronto a livello cittadino[191]. I ragazzi oggetto dell'inchiesta sono quelli nati tra il 1931 e il 1942 che vivono la loro giovinezza nel periodo successivo alla guerra, un periodo di ricostruzione, ma anche di penuria nonostante vi sia una progressione

del potere d'acquisto dei salari; un riscontro lo si può avere dal livello di scolarizzazione, che indica una presenza alle medie superiori che tocca ancora, solo la media borghesia, e qualche settore della piccola borghesia, con una percentuale un pò maggiore per i ragazzi.

Tra le donne che lavorano, la percentuale che preferirebbe accudire la casa è maggiore a Regio Parco con quasi il 40%, contro quasi il 34% di Lingotto; a Crocetta, invece, e sull'intero territorio abbiamo una via di mezzo pari a circa il 36%, ma questo dato occorre confrontarlo con quello sull'occupazione, che a Regio Parco è quasi il 20% in più. Infatti, se sommiamo quelle che preferirebbero accudire la casa e le "attendenti a casa", sul totale delle donne prevale Lingotto con il 52,5%, contro il 47,5% di Regio Parco e dell'intero territorio, mentre a Crocetta è il 39.6%, un'incidenza inferiore dovuta anche all'alto numero di studentesse di circa il 16% superiore agli altri due posti, così come sull'intero territorio è maggiore del 5%.

Occorre sottolineare che la percentuale delle ragazze che preferiscono accudire la casa o che sono "attendenti a casa" sull'intero territorio corrisponde al numero di ragazze, a livello torinese, non occupate al momento dello sposalizio tra il 1956 e il 1958, ossia nel momento più basso di occupazione delle donne al momento del matrimonio; tra le ragazze non sposate, quelle che reputano che potrebbero economicamente vivere da sole sono il 14,12% a Regio Parco, il 13,81% a Lingotto, il 26,35% alla Crocetta, e il 23,53% sull'intero territorio.

Occorre dire che nel caso del quartiere Crocetta, la maggiore incidenza è dovuta non solo alla maggiore presenza di figlie di benestanti, ma anche alla presenza di molte ragazze immigrate che svolgono lavori domestici, che sono già di fatto da sole e indipendenti, tanto da spiegare un altro fenomeno; l'eccesso di ragazze già residenti rispetto i ragazzi, che dal 1951 al 1957 cala solo dal 112,7 su 100 a 110,5, e l'eccesso di ragazzi maschi immigrati, soprattutto nell'anno 1955, permette di individuare i motivi per cui a Lingotto, caratterizzato da un maggior flusso migratorio, è maggiore la quota di ragazzi rispetto alle ragazze che frequentano le sale da ballo, i "dancing", mentre a Regio Parco, dove il flusso migratorio è minore, sono nello stesso numero, invece alla Crocetta prevalgono le donne, per cui si può immaginare anche le ragioni di sconfinamento dal territorio della propria abitazione, da parte dei ragazzi immigrati, alla ricerca di maggiori opportunità.

La differenza tra i giovani immigrati e figli dei torinesi o di vecchia immigrazione, però, riguarda vari altri aspetti sempre relativi alla socializzazione e all'uso del tempo libero; per esempio, l'uso della bicicletta, in questo periodo in cui non è ancora cominciata la motorizzazione di massa, per i lavoratori maschi dipendenti a Regio Parco è di circa un terzo, mentre si dimezza a Lingotto e alla Crocetta rispetto a Regio Parco, e sull'intero territorio invece è un quinto. Il divario a Lingotto è in gran parte coperto dalla vicinanza al lavoro, per cui si va a piedi o con il trasporto pubblico, a Crocetta dalla vicinanza al lavoro o dall'uso dell'automobile che supera l'8%, ossia poco meno di 1 ogni 12 lavoratori dipendenti, mentre sull'intero territorio dalla vicinanza al lavoro e da un maggiore uso dell'automobile che raggiunge il 3,4%.

Tra le lavoratrici donne dipendenti l'uso della bicicletta solo a Regio Parco raggiunge il 3%, mentre a Lingotto è sotto l'1%, a Crocetta è quasi inesistente, e sull'intero territorio è simile a quello di Regio Parco; a Regio Parco e Lingotto l'uso del mezzo pubblico è sopra l'80%, ma scende a Crocetta e sull'intero territorio per la maggiore vicinanza del lavoro, mentre l'uso dell'automobile è significativo solo alla Crocetta con uno scarso 2%, e a Regio Parco è addirittura inesistente. Sembra profilarsi una situazione in cui l'uso della bicicletta per andare a lavorare stia decadendo, sia nei quartieri mediamente più facoltosi sia dove è maggiore l'immigrazione, ma anche e soprattutto tra le donne, per cui è presumibile che anche il mezzo di trasporto pubblico possa rappresentare un'occasione di socializzione tra ragazzi e ragazze, soprattutto a Lingotto dove l'immigrazione è maggiore, ed in proporzione aumenta anche l'uso dei mezzi pubblici da parte dei maschi.

La quasi totalità si reca al cinematografo, mentre la visione dei programmi televisivi non è ancora altrettanto diffusa; la televisione viene vista di più dai ragazzi che dalle ragazze, il 59,23% contro 53,91% a Regio Parco, si allarga la differenza a Lingotto con il 70,55% contro il 51,19%, mentre è quasi pari a Crocetta con il 61,36% contro il 59,87%, e sull'intero territorio è il 69,19% contro il 60,57%. Per capire la differenza occorre tener conto che mediamente è ancora prevalente la visione presso locali pubblici, come i bar, soprattutto a Lingotto dove tra chi la vede i ragazzi sono il 50,16% contro il 13,15% delle ragazze, mentre si ribalta il rapporto di chi la vede a casa, pari al 14,39% contro il 17,03%, o soprattutto chi la vede presso conoscenti, pari all'5,99% contro il 20,99%; a Regio Parco i ragazzi vedono meno la televisione pur possedendola in una misura leggermente superiore di quelli di Lingotto, sopratutto perchè sono molto meno quelli che la vanno a vedere al bar.

Tra i giovani viene fatta almeno un'attività sportiva dal 45,365% dei maschi e dal 11,19% delle donne a Regio Parco, e rispettivamente dal 40,52% e dal 12% a Lingotto, dal 51,07% e dal 36,5% a Crocetta, dal 39,96% e il 21,7% su tutto il territorio; invece sono iscritti ad una associazione sportiva il 12% dei maschi e lo 0,72% delle donne a Regio Parco, il 10,1% dei maschi e nessuna donna a Lingotto, il 14,4% e il 4,7% a Crocetta, e l'8,08% e il 2% su tutto il territorio. L'iscrizione ad una società sportiva non sembra avere molta influenza nella diffusione della pratica sportiva e comunque la maggioranza di chi fa sport lo pratica senza essere iscritto ad una società sportiva.

In tutti i casi la ragione principale della mancanza di pratica sportiva è per le donne l'indifferenza allo sport e poi la mancanza di tempo, per gli uomini viceversa pesa di più la mancanza di tempo e poi l'indifferenza; se non si valuta l'indifferenza, in ambedue i casi è la mancanza di tempo che prevale largamente sulle altre ragioni, mentre invece pesa molto meno la mancanza di mezzi.

Non prevale ancora una visione dello sport più consumistica che praticata, infatti non sembra ancora aprirsi una forbice tra la pratica e il consumo, anche se nelle zone più facoltose e quindi con una maggiore disponibilità di soldi per accedere alle manifestazioni sportive l'incidenza del consumo appare ormai vicino a quella di chi lo pratica, fenomeno riscontrabile anche nelle zone in cui è maggiore

l'immigrazione, anche perchè probabilmente rappresenta un'ulteriore possibilità di socializzazione; la percentuale di maschi che assiste ad attività sportive è del 28,36% a Regio Parco e quindi molto più bassa di quella dei praticanti, invece sono il 37,6% a Lingotto, il 43,23% a Crocetta, e il 33,96% su tutto il territorio, per cui più vicine a quelle rispettive di chi fa sport, mentre tra le donne è molto più bassa, del 4,2% a Regio Parco, del 5,9% a Lingotto, del 13,2% a Crocetta, e del 9,26% su tutto il territorio.

In questi dati però si affacciano i comportamenti affluenti che cominceranno a prevalere successivamente, grazie all'aumento dell'incidenza salariale rispetto alle necessità famigliari, e quindi alla diffusione della condizione giovanile: per quanto riguarda le ragazze, soprattutto le impiegate che cresceranno come incidenza, inizierà a prevalere la pratica del non abbandono del lavoro fino alla pensione, e quindi una visione del proprio salario non solo come integrativo del reddito famigliare; la riduzione della fatica del lavoro impiegatizio, e di quella domestica, grazie alla diffusione degli elettrodomestici che si rende possibile nelle famiglie con due salari, permette a questa parte di donne sposate di pensare a condizioni permanenti di autonomia economica personale, sulle quali poter fondare un diverso rapporto con il marito.

Tra le ragazze è quindi il settore impiegatizio, che ha ormai lo stesso peso di quello operaio e che riguarda principalmente le figlie di famiglie di torinesi o di vecchia immigrazione, ad essere il modello di riferimento; ma il protrarsi dell'impegno lavorativo fino alla pensione, rende comprensibile che proprio da questo settore venga la maggior urgenza di una riduzione dell'orario di lavoro, ossia un'aspettativa comune a quella più diffusa anche nei coetanei maschi, ma in particolare di quelli immigrati, tra cui è più diffuso il lavoro dequalificato, e quindi meno soddisfacente la permanenza sul luogo di lavoro.

Infatti è soprattutto da questo settore di giovani, la cui incidenza crescerà negli anni successivi e che inoltre ha una maggiore necessità di tempo per socializzare, che arriverà la maggiore determinazione nel perseguimento, nel decennio successivo, dell'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro; il tipo di riduzione dell'orario di lavoro che prevarrà nelle preferenze sarà l'abolizione del sabato lavorativo, invece di una riduzione giornaliera dell'orario di lavoro, ossia con un modello più consumistico, ma che comunque permetterà di tenere alta la tensione del mercato del lavoro e bassa la disoccupazione.

Questa comune aspettativa, trasversale ai due generi e nonostante la differenza di appartenenza sociale, ma anche il venir meno dell'incidenza numerica maggiore delle ragazze rispetto ai ragazzi, permetterà il superamento progressivo delle divisioni tra i giovani; in particolare tra le ragazze, oltre alla maggiore parità numerica tra i generi, peserà il prevalere della condizione impiegatizia, che sarà di riferimento nei comportamenti riproduttivi anche per le figlie delle famiglie immigrate con una condizione operaia.

E' da notare, a questo proposito, che in questo periodo si raggiungono e si superano i livelli salariali raggiunti nel periodo giolittiano, mentre l'orario di lavoro

resta fermo a quello ottenuto prima dell'avvento del fascismo, ossia quasi un quarantennio di stasi a fronte del cinquantennio precedente, a partire dall'inizio dell'industrializzazione, in cui l'orario di lavoro era diminuito di un terzo, da circa 3600 ore annuali a 2400, e nonostante gli incrementi di produttività successivi, assorbiti soprattutto dallo sviluppo infrastrutturale, dalla scuola, dalle pensioni e dalla diminuzione del lavoro femminile e minorile.

Per il momento, ossia prima della rapida stagione di sviluppo economico tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, questa generazione di giovani è quella che sembra maggiormente conformista nel voto, perchè rispetto a quella precedente sembra esprimere maggiormente un voto simile a quello degli adulti, ossia un orientamento più legato a quello famigliare, ma in realtà questo conformismo maggiore cela una sostanziale indifferenza dei giovani, in particolare verso il pesante clima di guerra fredda derivante dal confronto tra il PCI e la DC, e la loro egemonizzazione degli spazi associativi. Infatti la socializzazione maschile sul territorio, già progressivamente egemonizzata dal PSI, prima del fascismo, viene in parte egemonizzata, dopo il fascismo, dal PCI, che inoltre esautora progressivamente anche i momenti di partecipazione in fabbrica, e dall'altra dagli industriali direttamente o tramite quella cattolica, per cui si riduce il controllo delle risorse all'interno delle relazioni comunitarie.

Le difficoltà di occupazione che si verificano in questo periodo si sommano all'indebolimento degli ambiti di relazione comunitaria maschili, alla marginalità degli ambiti di relazione femminili e alle divisioni tra i giovani, a cui occorre aggiungere il progressivo allontanamento tra il luogo di lavoro e di residenza che motiva, in parte, la minore endogamia della zona, e costituiscono gli elementi principali della disgregazione delle relazioni comunitarie; questo sfilacciamento della rete delle relazioni comunitarie rende debole il processo di integrazione del flusso migratorio, per cui si verificano punte di ostracismo verso i nuovi venuti, ma anche verso le condizioni che per ragioni diverse hanno condizioni di privilegio, come gli impiegati o i profughi.

Agli altri motivi di ostracismo verso i nuovi venuti, se ne somma uno nuovo, ossia il problema della lingua, perchè l'uso del dialetto torinese nelle relazioni informali, ma anche in quelle di lavoro, fino a questo periodo, rimane prevalente, tanto che le ondate migratorie precedenti avevano dovuto adeguarsi; invece da questo periodo in avanti si impone maggiormente l'uso della lingua italiana, anche per l'effetto molto più suggestivo e quotidiano della televisione, rispetto al cinema e alla radio, che come abbiamo visto è guardata dalla maggioranza dei giovani, ma in particolare quelli immigrati, seppure in misura minore dalle donne.

Infatti, le difficoltà maggiori di adattamento riguardano le persone non più giovani; ma ovviamente solo da quelle torinesi, o immigrate da maggior tempo, viene la rivendicazione per la conservazione del dialetto torinese nelle relazioni informali e di lavoro, per non perdere la situazione di vantaggio che il suo uso permette di mantenere. Invece i giovani si trovano più adeguati ad adattarsi all'uso di un linguaggio che possa essere comune, ossia la lingua italiana, che semmai diventa

una caratteristica di distinzione e di alterità dalla condizione adulta.

A questo sfilacciamento delle relazioni comunitarie, si accompagna però un maggior sviluppo della considerazione delle persone come individui, seppure all'interno della maggiore intimità che si realizza nel nuovo assetto famigliare, per cui non solo cresce, come abbiamo visto, il livello di contrattazione tra i generi e quindi il livello di considerazione della donna, ma anche quello rispetto ai figli, sui quali si orienteranno maggiormente gli investimenti famigliari, e quindi all'interno di uno schema prevalentemente familistico, e non in termini pubblici.

Questo investimento permetterà alla condizione giovanile di essere una condizione diffusa, che riprende ad ampliarsi oltre ai limiti già raggiunti nel periodo giolittiano, e che si sviluppa a causa del ribaltamento della situazione media famigliare rispetto a quella che abbiamo visto, all'inizio dell'industrializzazione, quando i redditi dei figli sono ancora indispensabili per la sicurezza della vecchiaia dei genitori.

Non a caso la conflittualità, per l'ottenimento di un'effettiva indipendenza, e la contestazione antiautoritaria investirà anche la famiglia, ossia due elementi di base su cui si ricostituirà la moralità giovanile, trasversale all'appartenenza sociale; su questo maggiore livello di considerazione della individualità personale sembrano ricomporsi i legami comunitari nel ventennio successivo, seppure con una scomposizione dell'omogeneità che aveva caratterizzato tutta la zona precedentemente.

[1] Per i dati sulle professioni degli sposi vedi tabella V-4 dei rispettivi anni dell'*Annuario statistico della Citta di Torino*

[2] *Ibid.*, 1958, p. IX-XXXV

[3] *Ibid.*, 1959, p. 21

[4] *Ibid.*

[5] Per i dati del 1957, *Ibid.*, 1958, p. 138; per le età del saldo migratorio vedi annuari capo VIII-1 dal 1954 in avanti e *Ibid.,* 1957, p. XV-XVII

[6] Rielaborazione dei dati degli *Annuari Statistici della Città di Torino* relativi al costo della vita, ed inoltre per le paghe DELLAVALLE C., 1981, p. 49-51; COMINOTTI R. - GARAVINI R., 1961, p. 63; GABETTI R., 1977, p. 375

[7] *Annuari Statistici della Città di Torino*, sezione XX

[8] Rielaborazione sulle schede del censimento del 1901, ASCT, *Censimento 1901-1911*

[9] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, pp. 106-107

[10] *Annuario Statistico della Città di Torino*, 1958, p. IX-XXXV: le percentuali di Regio Parco sono corrette secondo la media torinese perchè il campione di Regio Parco è più giovane e con una maggiore incidenza delle nubili

[11] *Ibid.*

[12] Per i dati sulle professioni degli sposi vedi tabella V-4 dei rispettivi anni dell'*Annuario statistico della Citta di Torino*

[13] GABETTI R., 1977, pp. 349-350

[14] DELLAVALLE C., 1981, p. 47

[15] GABETTI R., 1977, p. 350; DELLAVALLE C., 1981, p. 32

[16] DELLAVALLE C., 1981, p. 42

[17] BENENATI E., 1999, pp. 293-295

[18] Per i dati sulle professioni degli sposi vedi tabella V-4 dei rispettivi anni dell'*Annuario statistico della*

Citta di Torino

[19] *Annuario statistico della Citta di Torino*, 1946, pp. 130-131, e 1951, pp. 118-119; DELLAVALLE C., 1981, p. 49-51; COMINOTTI R. - GARAVINI R., 1961, p. 63 delle tabelle

[20] DELLAVALLE C., 1981, p. 49-51

[21] Per i dati sulla popolazione vedi tabella nella sezione IV degli *Annuari statistici della Citta di Torino*

[22] Per i dati sulle professioni degli sposi vedi tabella V-4 dei rispettivi anni dell'*Annuario statistico della Citta di Torino*

[23] CANTERI C., 1964, pp. 107; GARBARINI G., 1999, pp. 715 e 717

[24] Per i dati sulle elezioni vedi tabella nella sezione XX degli *Annuari statistici della Citta di Torino*

[25] BENENATI E., 1999, pp. 293-295

[26] IVALDI P., 1994, p. 153 nota 23

[27] YEDID JODICE R., 1981, pp. 72-73

[28] *L'ora del Popolo*, anno 1, n. 30, le percentuali del voto sono corrette a causa di un evidente errore di calcolo

[29] Rielaborazione sui dati presenti in *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 105-107

[30] IVALDI P., 1994, p. 175 nota 79

[31] *Le donne nelle recenti elezioni delle Commissioni Interne*, 1945, p. 14

[32] Intervista a A. C. e P. G. resa a Orlandini Roberto e Zito Domenica il 18.2.1991 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[33] *Ibid.*

[34] *Noi donne*, a. I, n. 6, marzo 1946, p. 4

[35] Intervista Cariola, Falco, Maia resa Curello Rosi e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[36] LEVI G. - CORINALDI L., 1981, vol. IV, p. 681

[37] Intervista Cariola, Falco, Maia resa Curello Rosi e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[38] *L'ora del popolo*, anno 1°, n. 26, 2-12 agosto 1946

[39] LEVI G. - CORINALDI L., 1981, vol. IV, pp. 681-682

[40] Intervista Cariola, Falco, Maia resa Curello Rosi e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[41] Intervista a Trombetta resa a Giovanna Bollatto e Grimaldi Michele il 6.6.1989 (Arhcivio privato Giovanna Bollatto)

[42] GINSBORG P., 1989, vol. I, p. 118

[43] Intervista Cariola, Falco, Maia resa Curello Rosi e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[44] *Ibid.*

[45] Intervista a Pietro Bello resa a Biasin Maurizio e Galante Enzo il 15.5.1984 (Archivio privato Giovanna Bollatto)

[46] *L'ora del popolo*, a. 1, n. 9, 25 marzo-1 aprile 1946, e n. 17, 20-27 maggio 1946

[47] Intervista Cariola, Falco, Maia resa Curello Rosi e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[48] *Ibid.*

[49] *Ibid.*

[50] Intervista a Pietro Bello resa a Maurizio Biasin e Enzo Galante il 15.5.1984 (Archivio privato Giovanna Bollatto); su questo tipo di iniziativa vedi anche SACCO S. - RICHETTO G., 1994

[51] Intervista a Grosso Sergio resa a Roberto Orlandini e Rocco Sproviero il 16.5.1989; intervista a A. C. e P. G. resa a Orlandini Roberto e Zito Domenica il 18.2.1991 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[52] Intervista ai signori Cariola, Falco, Maia resa a Rosi Curello e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[53] *Ibid.*

[54] *Ibid.*

[55] *Ibid.*

[56] *Le donne nelle recenti elezioni delle Commissioni Interne*, anno I, n. 2, luglio 1945, p. 14
[57] Intervista a Conti, Malin e altri resa a Maurizio Biasin e Giovanna Bollatto il 14.4.1989; intervista a Antonio Teisa rea a Giovanna Bollatto e Michele Grimaldi (Archivio privato Giovanna Bollatto)
[58] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 88; LEVI F., 1984, p. 147; GERA B. - ROBOTTI D., 1989, vol. II, p. 169
[59] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 93; ABATE DAGA P., 1926, p. 253
[60] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 89
[61] Intervista a Conti, Malin e altri resa a Maurizio Biasin e Giovanna Bollatto il 14.4.1989 (Archivio privato Giovanna Bollatto)
[62] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, pp. 93-94 e intervista ai Conti e Malin resa a Giovanna Bollato e Maurizio Biasin il 14.4.1989 (Archivio privato Giovanna Bollatto)
[63] RICCABONE G., 1983,
[64] Intervista a Giovanni Ceolin resa a Roberto Orlandini il 10.4.1987; ROSSO A., 1986
[65] PNF, IV GRUPPO RIONALE "GUSTAVO DOGLIA", marzo 1934, p. 8
[66] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, pp. 95-96
[67] Intervista a Giovanni Ceolin resa a Roberto Orlandini il 10.4.1987; ROSSO A., 1986
[68] Intervista a Giovanni Ceolin resa a Roberto Orlandini il 10.4.1987; intervista Cariola, Falco, Maia resa Curello Rosi e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[69] *Ibid.*
[70] *Madonna di Campagna …*, 1985, p. 63
[71] BERETTA A. L., 1963
[72] *Annuario dell'Arcidiocesi di Torino*, 1961-1962, p. 289
[73] *Guida di Torino*, 1941-1942
[74] Intervista a Pietro Biglia resa a Roberto Orlandini il 26.3.1987 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[75] FASANO C, [s.d.] (a), p. 69
[76] *Madonna di Campagna*, 1985
[77] Intervista a Carlo Mortara e Salvatore Tarantino resa a Giovanna Bollatto e Michele Grimaldi il 6.6.1989 (Archivio privato Giovanna Bollatto)
[78] Intervista a Danilo Marcato resa a Roberto Orlandini il 13.5.1987 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[79] *Ibid.*
[80] *Ibid.*
[81] *Ibid.*
[82] *Ibid.*
[83] GARIGLIO B. - TRANIELLO F. - MARANGON P., 1999, p. 354
[84] Intervista a A. C. e P. G. resa a Orlandini Roberto e Zito Domenica il 18.2.1991 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[85] GINSBORG P., 1989, vol. I, p. 155
[86] *Guida di Torino*, 1951-1952, p. 542
[87] GINSBORG P., 1989, vol. I, p. 148
[88] Intervista a Pietro Biglia resa a Roberto Orlandini il 26.3.1987 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[89] GINSBORG P., 1989, vol. I, p. 155
[90] Intervista Cariola, Falco, Maia resa Curello Rosi e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[91] *Ibid.*
[92] GABETTI R., 1977, pp. 350, 369-370 e 373-375; ZUNINO G., 1978, p. 105
[93] Per i dati sulle professioni degli sposi vedi tabella V-4 dei rispettivi anni dell'*Annuario statistico della Citta di Torino*
[94] *Annuario Statistico della Città di Torino*, 1959, p. 21
[95] Per il censimento del 1951 vedi *Ibidem*; per i dati sulle industrie *Ibidem*, p. 126
[96] Rielaborazione dei dati degli Annuari Statistici della Città di Torino relativi al costo della vita, ed inoltre per le paghe COMINOTTI R. - GARAVINI R., 1961, p. 63 delle tabelle; GABETTI R., 1977, p. 375

[97] *Annuario Statistico della Città di Torino*, 1954, sezione XX
[98] *Ibid.*, 1951, p. 18
[99] *Ibid.,* 1959, p. 21 e 1951, p. 57
[100] *Ibid.,* 1951, pp. 47-51
[101] *Ibid.*, 1946, p. 23 e 1951 p. 22
[102] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, pp. 97 e 19; vedi anche nota 9 del capitolo primo di questo libro
[103] MUSSO S., 1999 (a), p. 201
[104] Ciò aiuta a far rientrare l'esubero di manodopera rispetto alla capacità produttiva, che si era creato negli anni del dopoguerra per effetto della politica delle commissioni interne tesa a garantire l'occupazione
[105] Vedi il paragrafo precedente per maggiori ragguagli relativi al livello di copertura negli anni precedenti
[106] GABETTI R., 1977, pp. 350, 369-370 e 373-375; ZUNINO G., 1978, p. 105
[107] Per il censimento del 1951 vedi *Annuario Statistico della Città di Torino*, 1959, p. 21; per i dati sulle industrie *Ibid.*, 1951, pp. 126 e 1953, p. 128
[108] Per i dati sulla disoccupazione *Ibid.*, 1951, p. 120 e 1953, p. 121
[109] *Ibid.,* 1954, sezione XX
[110] Dato che nel collegio di Torino Centro si presenta solo il Partito Comunista non è possibile scorporare i voti, per cui è possibile dire che l'incidenza del voto dei giovani per il Partito Comunista e il Partito Socialista è solo il 5% in meno di quella al Senato e più del 36% del voto giovanile, anche se probabilmente la percentuale in meno tra i giovani è molto forte per il Partito Comunista, pari al 16% di quello adulto e il 5% del voto giovanile, e invece fortemente positiva per il Partito Socialista, pari a 3,5 volte quello adulto e più del 31% del voto giovanile
[111] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, pp. 105-107
[112] BALLONE A., 1987, p. 215; BENENATI E., 1999, p. 303
[113] Per i licenziamenti per rappresaglia vedi BALLONE A., 1987; ma anche MUSSO S., 1999 (b), pp. 261-266
[114] BENENATI E., 1999, p. 303
[115] "*Con l'avvio del nuovo decennio la crisi dell'industria sembrò accentuarsi, a Torino come nel resto del paese: interi comparti produttivi, sotto la pressione di una riorganizzazione della concorrenza estera, persero competitività sui mercati. In particolare il tessile-abbigliamento e la meccanica strumentale si trovarono in gravi difficoltà (…) entrarono nella quotidianità la chiusura di unità produttive, la riduzione di manodopera, la sospensione temporanea della produzione, l'orario ridotto (..) a Torino, aziende che sembravano molto solide come la Nebiolo e la Savigliano, sfiorarono il collasso. Le crescenti difficoltà sui mercati accelerarono il processo di ristrutturazione dell'industria italiana e obbligarono le aziende ad affrontare la questione della riorganizzazione produttiva*", BENENATI E., 1999, pp. 297-8
[116] *Ibid.*, p. 301. La frase citata è stralciata dalla "relazione Bitossi" del Convegno Nazionale contro il supersfruttamento, svoltosi a Torino nell'aprile 1951
[117] La commissione interna gestisce delle risorse perchè ha potere contrattuale, ma, come chiarisce la sig.ra A., gestisce anche piccole ricchezze che incidono sul bilancio familiare complessivo: "Abbiamo fatto tante lotte neh, sindacalmente .. perché avevamo un'altra cosa, per esempio, le scarpe che avevano qualche difficoltà, qualche piccola cosa no, ce le regalavano a noi che si lavorava (..) avevano dato la possibilità la Commissione Interna di tutto il materiale che era appena fallito di qualche piccolezza, di darle a tutte noi giovani no." Intervista a A. C. e P. G. resa a Orlandini Roberto e Zito Domenica il 18.2.1991 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[118] "*Nel corso del 1953 alla Fiat si verificò un altro segnale negativo per il sindacato di maggioranza: lo sciopero del 9 gennaio proclamato dalla CGIL contro la "legge truffa" non raccolse l'adesione di molti lavoratori; lo scarso successo della mobilitazione incoraggiò, quindi, la Direzione aziendale nella sua politica di discriminazione degli attivisti: tredici lavoratori, cinque dei quali rappresentanti di Commissione interna, vennero licenziati. Come conseguenza, a marzo i dipendenti Fiat (..) si astennero in massa dagli scioperi per la vertenza nazionale del conglobamento. Alla Fiat si tornò a scioperare all'inizio di*

agosto, ma su obiettivi diversi: con una certa sorpresa degli stessi sindacalisti, i lavoratori si fermarono compatti per sostenere una piattaforma rivendicativa unitaria per il rinnovo del premio di produzione e per difendere la Commissione interna, resa inoperativa dall'applicazione restrittiva, da parte dell'azienda, dell'accordo interconfederale del maggio 1953.", BENENATI E., 1999, p. 303

[119] Intervista a A. C. e P. G. resa a Orlandini Roberto e Zito Domenica il 18.2.1991 (Archivio privato Roberto Orlandini)

[120] Nella percentuale del 25% di impiegate sulle donne che lavorano

[121] Viene preso in considerazione solo il lavoro operaio in quanto, la possibilità di ridurre la fatica puntando ad un lavoro impiegatizio, è diminuita dal fatto che anche le impiegate perdono l'impiego

[122] Il riferimento è ai dati ricavati dall'analisi della *Guida di Torino* per gli anni 1941-42, 1946-47, 1950 e 1955, relativamente al territorio dell'attuale Circoscrizione 5

[123] Sotto la dicitura "Lucento" vengono accorpate le zone di Lucento, S. Caterina, Ceronda, della parrocchia del Cottolengo. Sotto la dicitura "Borgo Vittoria" vengono accorpate le zone di Borgo Vittoria, il settore a nord di Borgo Vittoria, Madonna di Campagna, Vecchia Borgata Lanzo e la Nuova Borgata Lanzo. I rispettivi confini delle zone sono i seguenti: *"Lucento"* C. Lombardia, v. Luini, C. Potenza, Viadotto ferroviario (V. Bessanese, V. Givoletto), Fiume Dora, Cincinnato, Grosseto. *"Ceronda"* Via Borgaro, Valdellatorre, Viadotto ferroviario, Fiume Dora. *"Santa Caterina"* V. Masaccio (o Delleani nel '41), C. Grosseto, Cincinnato, Sansovino con strada Altessano. *"Parrocchia del Cottolengo"* V. Verolengo, C. Potenza, V. Luini, C. Lombardia, V. Cesalpino (senza Apollo), V. Gubbio, V. Foligno. *"Madonna di Campagna"* V. Foligno, V. Gubbio, V. Cesalpino, V. Massaia (largo Massaia), C. Grosseto. *"Borgo Vittoria"* C. Venezia, V. Stradella, Breglio, Massaia. *"Zona a nord di Borgo Vittoria"* V. Breglio, str.Vicinale campagna, V. Lulli. "*Vecchia Borgata Lanzo*" Ferrovia Lanzo-Ceres, V. Tesso, Orvieto. *"Nuova Borgata Lanzo"* V. Lulli, V. Masaccio, Sansovino, Veronese

[124] "*.. il genere di avventori, tutti naturalmente di ceto popolare e nel nostro caso in maggioranza operaio, mantiene soprattutto nei giorni festivi un certo carattere familiare (si incontrano sovente comitive di amici, parenti che consumano una merenda, che trascorrono una serata in allegria con canti, suoni ecc..)". Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 98

[125] E' interessante riportare un'osservazione effettuata da Piero Gallo, relativamente ai circoli ricreativi, tenendo conto che Madonna di Campagna è più vicina, come caratteristiche sociali, a Borgo Vittoria che non a Lucento: *"Un'ultima osservazione va fatta notando le differenze che si esprimono anche attraverso questi circoli tra il settore vecchio di Lucento (..) e il settore della Madonna di Campagna che è compresa nei limiti geografici della nostra zona. Quest'ultimo settore riflette anche nei circoli (tre) (..) quello che possiamo ben considerare come una mentalità, un'atmosfera della vita, del comportamento umano che si esprime, e cioè la pressoché totale assenza non solo di quegli aspetti di ambiente paesano a cui abbiamo sopra accennato per l'altra parte della zona, ma pure, in gran parte, degli aspetti tradizionali proprii solitamente di un vecchio e un po' appartato quartiere di periferia. Vi si nota infatti un dinamismo di vita, di attività più conforme al quadro generale della vita di città, e i circoli in questione si rivelano senza una vera fisionomia locale e vivono unicamente in forza dello svolgimento delle loro attività specifiche, essenzialmente sportive.",* in GALLO P., *Ritrovi, associazioni, sodalizi, divertimenti*, 1956, p. 97

[126] GABETTI R., 1977, pp. 350, 369-370 e 373-375; ROMEO R., 1972, p. 437

[127] Per i dati sulla popolazione vedi tabella nella sezione IV dell' *Annuario statistico della Citta di Torino*

[128] *Annuario statistico della Città di Torino*, 1958, p. 138

[129] Per i dati sulle industrie vedi *Ibid.,* 1953, p. 128 e 1956, p. 130

[130] CANTERI C., 1964, p. 109; ma anche FOFI G., 1975, pp. 126-127

[131] CANTERI C., 1964 pp. 110-111

[132] *Ibid.*, pp. 149-156

[133] *Ibid.*, p. 112

[134] Per i dati sulle professioni degli sposi vedi tabella V-4 dei rispettivi anni dell'*Annuario statistico della Citta di Torino*

[135] Rielaborazione dei dati sulle elezioni, *Annuario statistico della Città di Torino*, 1964, sezione XX

[136] FOFI G., 1975, p. 281
[137] Rielaborazione dei dati sulle elezioni, *Annuario statistico della Città di Torino*, 1964, sezione XX
[138] FOFI G., 1975, pp. 220-221
[139] *Ibid.*, p. 181
[140] *Ibid.*, pp. 181-182.
[141] Per questi dati sulla residenza degli sposi vedi tabella V-1 dei rispettivi anni dell'*Annuario statistico della Citta di Torino*
[142] Rielaborazione dei dati sulle elezioni, *Annuario statistico della Città di Torino*, 1964, sezione XX
[143] FERRACUTI - MARCELLONI, 1982, p. 23. Alla fine del 1947, caduto il vincolo di inedificabilità per le nuove costruzioni, si avvia la fase della ricostruzione edilizia determinata da alcuni interventi legislativi: il finanziamento dell'edilizia popolare realizzata da parte dei privati attraverso la legge n. 408 del 1949 nota come legge Tupini, il mutuo speciale a tasso agevolato con la legge n. 715 del 1950 nota come legge Aldisio e il "Piano-casa Fanfani". Il "Piano-casa Fanfani", dal nome del suo ispiratore, viene regolamentato con legge n. 43 del 28/2/49 (supplemento ordinario alla G.U. n. 169 del 26/7/49) e prevedeva una durata di sette anni dal 1949 al 1956; successivamente prorogata, con legge n. 1148 del 26/11/55, per un ulteriore settennio dal 1955 al 1963
[144] Queste considerazioni sono il risultato di un confronto fra il rilievo diretto e i progetti depositati presso l'*Archivio Edilizio di Torino*
[145] *La lotta alla Barbero e la crisi industriale,* 9 ottobre 1954, p. 1
[146] *Alla Cialdini lotta contro i licenziamenti,* 9 ottobre 1954
[147] *Torino nord*, 16 febbraio 1955, anno II, n. 4, p. 4
[148] *Ibid.*, 2 febbraio 1955, anno II, n. 3, p. 3
[149] MUSSO S., 1999 (b), p. 263
[150] Intervista a Sergio Grosso resa a Roberto Orlandini e Rocco Sproviero il 16.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini), e LEVI G. - CORINALDI L., 1981, p. 682
[151] LEVI G. - CORINALDI L., 1981, p. 681 e *Guida di Torino*, 1955, p. 564
[152] *Guida di Torino*, 1955, p. 447
[153] Intervista a Giovanni Ceolin resa a Roberto Orlandini il 10.4.1987 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[154] *Guida di Torino*, 1955, p. 438
[155] *Ibid.*, p. 450
[156] *Illustrato FIAT*, a. 2, n. 11, 30.11.1954; a. 4, n. 2, 26.2.1956 e a. 4, n. 7, 31.7.1956
[157] *Ibid.*
[158] *Guida di Torino*, 1955, p. 563 e intervista a Cariola, Falco e Maia resa a Rosi Curello e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[159] Intervista a Cariola, Falco e Maia resa a Rosi Curello e Roberto Orlandini il 12.5.1989 (Archivio privato Roberto Orlandini)
[160] *Guida di Torino*, 1955, p. 436
[161] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento*, 1956, pp. 88 - 93
[162] *Mutamento dell'immagine* …., a. a. 1991-1992, all. C13
[163] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, pp. 91 - 96
[164] *Ibidem*, p. 14
[165] *Ibid.*, p. 75
[166] *Ibid.*, p. 92
[167] *Ibid.*, p. 94
[168] *Ibid.*
[169] *Ibid.*, p. 206
[170] *Ibid.*, pp. 145, 150
[171] *Ibid.*, pp. 104 - 105
[172] *Ibid.*
[173] *Ibid.*, pp. 100 - 102
[174] RENACCO N., 1953, p. 88

[175] ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI TORINO, [1967], pp. 103, 105 e 107; per un confronto e approfondimento sull'argomento vedi *Corso Alessandria 62,* 1996

[176] Legge n. 137 del 4/3/1952, "Assistenza a favore dei profughi", GU n. 70 del 24/3/1952

[177] Legge n. 640 del 9/10/54, "Eliminazione delle abitazioni malsane"

[178] RENACCO N., 1958, p. 22

[179] TAGLIOLI R.,1962, pp. 319-320

[180] *Bollettino della "Comunità di Santa Caterina"*, con sede in via Sansovino 85, emesso in occasione del 30° anno di fondazione della parrocchia di Santa Caterina, Torino, 1988

[181] *Ibid.*

[182] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 173

[183] *Dallo spostamento della capitale ...*, 1998, par. 3

[184] Salvo diversa indicazione anche i dati successivi sono rielaborati da quelli del Censimento del 1871, ASCT, Collezione XII, voll. 223, 224 e 225, *Censimento 1871*

[185] *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, p. 181

[186] *Ibidem*, pp. 182-183

[187] ORTAGGI CAMMAROSANO S., 1999, p. 170

[188] *Ibidem*, p. 168

[189] ZAMAGNI V., 1990, p. 46

[190] *Annuario statistico della Città di Torino*, 1957, pp. XVI-XVII

191 Quando manca altra indicazione si intende che i dati che seguono sono una rielaborazione di quelli riportati dalla Indagine sui problemi della gioventù, 1958

BIBLIOGRAFIA

ABATE DAGA P., 1926, *Alle porte di Torino*, *studio storico critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città*, Italia Industriale Artistica Editrice, Torino

ABRATE M., 1967, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia: 1906-1926*, F. Angeli, Milano

ABRATE M., 1980, *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese in Torino città viva: da capitale a metropoli 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, Torino

ABRIANI A., 1976, *"Manutenzione sociale" e politica dell'abitazione in Italia durante il fascismo* in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Torino, Edizioni Progetto

ABRIANI A., 1978, *Edilizia ed edilizia popolare nello sviluppo urbano di Torino 1919-1941*, in *Torino tra le due guerre : cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo, marzo-giugno 1978*, Musei civici, Torino

Alla Cialdini lotta contro i licenziamenti in *Torino nord*, 9 ottobre 1954

ANDREUCCI F. – DETTI T., 1975, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma

Annuario dell'Arcidiocesi di Torino, 1961-1962, Opera diocesana Buona Stampa, Torino

L'avvento dell'industria nella zona Nord-Ovest dell'Oltredora torinese: mutamenti economici e partecipazione politica dalla concessione dello Statuto Albertino agli scioperi di inizio secolo (1848-1907), a.a. 1995-96, Seminario autogestito interdisciplinare, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Torino

BACHTIN M., 1979, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino

BALLONE A., 1987, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Franco Angeli, Milano

BAPTISTE F. - DE PALMA M. T., 1992, *La fabbrica e il territorio urbano* in *Storia della Lancia. Impresa tecnologie Mercati 1906*-1969, Fabbri, Milano

BARBADORO I., 1979, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del Lavoro (1908),* Teti, Milano

BELLOMI P., 1979, *Lotte di classe, sindacalismo e riformismo a Torino*, 1898-1914, in AGOSTI A. – BRAVO G. M. (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Vol. II, De Donato, Bari

BENENATI E., 1999, *Il mondo sindacale dagli anni Cinquanta alla soglia degli anni Settanta* in *Storia di Torino. IX. Gli anni della Repubblica,* cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino

BENIGNI L. [et al.], 1982, *Un nido educativo*, Fabbri, Milano

BENIGNO M. – DELFINO T., 1993, *Antonio Gallo e la sua presenza a Lucento*, in *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*, n. 5, marzo 1993

BODOARDO D., a. a. 1995-96, *Un borgo torinese all'inizio del Novecento: Borgo Po*, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Torino, Tesi di laurea, relatore prof.ssa A. Lay

BOLLATTO G. – ORLANDINI R., 1994, *Un primo inventario delle fonti orali sulla storia di Borgo Vittoria, Lucento-Vallette e Madonna di Campagna*, in *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana* n. 9, mar. 1994

CALIGARIS G., 1991, *L'industria elettrica in Piemonte dalle origini alla prima guerra mondiale*, Università degli Studi di Torino, Tesi di Laurea

CAMARDA A. - PELI S., 1980, *L'altro esercito: la classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano

CAMERA DEL LAVORO DI TORINO, *Resoconto del Congresso operaio piemontese [...]*, Tip. cugini Baravalle e Falconieri, Torino, 1896

CANDELORO G., 1955, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma

CANDELORO G., 1972, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma

CANTERI C., 1964, *Immigrati a Torino,* Edizioni Avanti, Milano

CARCANO G., 1977, *Cronaca di una rivolta. I moti torinese del '17*, Edizioni Stampatori, Torino

CASTRONOVO V., 1969, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca commerciale italiana, Milano.

CASTRONOVO V., 1977, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino

CEREJA F., 1978, *L'istruzione professionale e industriale nel periodo fascista. Il caso torinese.* in "Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni, Torino, CRT

CITTA' DI TORINO, 1886, *Lista degli elettori amministrativi per l'anno 1886*, Eredi Botta, Torino

CITTA' DI TORINO, 1890, *Lista degli elettori amministrativi [...] per l'anno 1890*, Eredi Botta di Brunerj e Crosa, Torino.

CITTA' DI TORINO, 1892, *Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria. Pianura. Regione III. Frazioni Lucento e Madonna di Campagna*, Eredi Botta di Brunerj e Crosa, Torino.

CITTA' DI TORINO, 1902, *IV Censimento della popolazione (9 febbraio 1901)*, Eredi Botta, Torino

CITTA' DI TORINO, 1912, *V Censimento della popolazione e primo censimento industriale (10 giugno 1911)*, tip. Vassallo, Torino

COMINOTTI R. - GARAVINI R., 1961, *Occupazione, redditi e consumi in un grande centro industriale*, Feltrinelli, Milano

Contraddittorio sviluppo dell'Oltredora prima dello spostamento della capitale a Firenze (1849-1864), 1998, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Torino, Torino

Corso Alessandria 62. La storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona, 1996, Microart's Edizioni, Recco - Genova

Cotonificio Paolo Mazzonis fu G.B. in *Torino: rivista mensile municipale*, n. 3, mar. 1928

CRAVERO A., 1925, *Vita giovanile*, numero straordinario di *Pax et Bonum*

CRAVERO A., 1928, *La Madonna di Campagna. Cenni storici*, Tip. Montrucchio, Torino

Crisi di metà Settecento e ripresa economica nell'Oltredora (1742-1769), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Torino, Torino.

CURLI B., 1998, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia

Dallo spostamento della capitale all'avvio dell'industrializzazione (1865-1878), 1998, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Torino, Torino

DAPRA' M., 1980, *Interventi di recupero di preesistenze edilizie e loro riuso come strutture per il sistema della formazione*, in *Atti e rassegna tecnica*, n. 33, marzo 1980

DELLAVALLE C., 1981, *Gli anni della ricostruzione* in *Storia del Movimento Operaio del Socialismo e delle lotte operaie in Piemonte*, vol. IV, De Donato, Bari

DE LUNA G., 1995, *I bombardamenti* in *Torino in guerra 1940-1945*, Catalogo della mostra, Torino, Gribaudo

Diario di Carlo Chevallard 1942-1945 / a cura di Riccardo Marchis, in *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, 1995, Archivio storico della città di Torino, Torino

DOGLIANI P., *Forti e liberi a Torino*, in *Italia contemporanea,* n. 190, marzo 1993

Le donne nelle recenti elezioni delle Commissioni Interne in *Noi donne. Organo piemontese della Unione Donne Italiane*, anno I, n. 2, luglio 1945

Don Vittorio Ferrero parroco e missionario a Torino, 1992, Tipografia Noire, Torino

DONVITO A. - GARBARINI G., 1984, *Senz'altra formalità che il reciproco preavviso. Le officine di Savigliano 1904-1914*, in *Italia contemporanea*, n. 157, dicembre 1984

DONVITO A. - GARBARINI G., 1985, *Ottanta mestieri per trenta centesimi. Officine di Savigliano stabilimento di Torino*, in *Società e storia*, n. 29, 1985

FASANO C., [s. d.] (a), *1887-1987 Le radici della nostra comunità*, in *1887-1987 Centenario della devozione a Nostra Signora della Salute in Borgo Vittoria,* Opera Nostra Signora della Salute - Giuseppini del Murialdo, Torino

FASANO C., [s.d.] (b), *Circolo giovanile Salus*, in *1887-1987 Le radici dell'Opera Nostra Signora della Salute*

FERRACUTI - MARCELLONI, 1982, *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino

FOFI G., 1975, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano

Forme di rappresentazione di donne e giovani fra le due guerre nei quartieri di Madonna di Campagna, Lucento e Borgo Vittoria (1915-1939), a.a. 1997-98, Seminario autogestito interdisciplinare, Facoltà di Scienze della formazione

FOSSATI A., 1951, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Giappichelli, Torino

FRISA A., *La nascita del mercato immobiliare a Torino alla fine dell'800: la grande intermediazione speculativa* in Storia urbana, a. 14, n. 50, gen./mar. 1990

GABETTI R., 1977, *Architettura Industria Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino

GALLO P., *Ritrovi, associazioni, sodalizi, divertimenti* in *Ricerche sulla zona di Torino Lucento,* 1956, pubblicazione del Gruppo di ricerche di sociologia religiosa presso l'Istituto di scienze politiche, Università di Torino

GAMBINO L., , 1990, *Il borgo del Campidoglio e i suoi abitanti tra Otto e Novecento* in GAMBINO L., LEVI G., 1990, *Campidoglio a Torino*, Cooperativa di Consumo e Mutuo Assistenza Borgo Po e Decoratori, Torino

GARBARINI G., 1990, *Scelte individuali e destini collettivi* in *Movimento operaio e socialista*, a. XIII, n. 1 e 2

GARBARINI G., 1999, *Le culture dello sviluppo* in *Storia di Torino. IX. Gli anni della Repubblica,* cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino

GARIGLIO B. - TRANIELLO F. - MARANGON P., 1999, *Chiesa e mondo cattolico* in *Storia di Torino. IX. Gli anni della Repubblica,* cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino

GERA B. - ROBOTTI D., 1989, *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso della provincia di Torino*, Cooperativa di consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori, Torino, voll. 2

GERA B. - ROBOTTI D., 1991, *Il tempo della solidarietà*, Feltrinelli, Milano

GINSBORG P., 1989, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 2 voll

GRANDINETTI M., 1972, *La Camera del Lavoro di Torino dalle origini al 1898*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino,* a.70, I/II trim.

GRANDINETTI M., 1979, *Movimento sindacale e politica socialista a Torino negli ultimi anni dell'Ottocento* in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte,* vol. I, De Donato, Bari.

GRANDINETTI M., 1992, *Dalle origini al fascismo* in *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della Camera del Lavoro di Torino*, Feltrinelli, Milano

GRANDINETTI M., 1995, *Il programma amministrativo dei socialisti a Torino (1889-1914)*, in AUDENINO P. (a cura di), *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano

GRIBAUDI M., 1987, *Mondo operaio, mito operaio*, Einaudi, Torino

Indagine sui problemi della gioventù, in *Annuario statistico della Città di Torino*, 1958

GUIDETTI SERRA B., 1977, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, Voll. 2

ISNENGHI M., 1997, *I luoghi della memoria*, Laterza, Bari

ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI TORINO, [1967], *Sessantennio di fondazione Istituto Autonomo per le case popolari della provincia di Torino (1907-1967)*, Aprika, Torino

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, 1934, *VII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1931-IX*, Vol. 3. Fasc. 5. Provincia di Torino, Istituto poligrafico dello Stato, Roma

IVALDI P., 1994, *Il rapporto tra gruppo dirigente e 'base' nel PCI a Torino (1945-1948)* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, I/1994, Torino

LAY A., 1988, *Ore di fabbrica. Lotte per l'orario di lavoro in Piemonte 1878-1914* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, II/1988, Torino

LEVI F., 1984, *L'idea del buon padre : il lento declino di un'industria familiare*, Rosenberg & Sellier, Torino

LEVI G., 1979, *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926)*, in AGOSTI A. – BRAVO G. M. (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari, vol. 2

LEVI G. - CORINALDI L., 1981, *L'associazionismo operaio e la cultura di classe nel dopoguerra*, in AGOSTI A. – BRAVO G. M. (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari, vol. 4

LOMBROSO G., 1896, *Sulle condizioni sociali economiche degli operai in un sobborgo di Torino* in *La riforma sociale*, a. 3, vol. 6, fasc. 5, 10 sett. 1896

LONGHI M. L., [s. d.], *La gioventù femminile di azione cattolica*, in *1887-1987 Le radici dell'Opera Nostra Signora della Salute*

LONGO G., 1974, *La Casa del popolo di Borgo Vittoria*, in *I comunisti a Torino 1919-1972*, Editori Riuniti, Roma

La lotta alla Barbero e la crisi industriale in *Torino nord*, 9 ottobre 1954

LUNADEI GIROLAMI S., 1970, *Partito Comunista e classe operaia a Torino 1929-1934*, in *Annali della fondazione Luigi Einaudi*, vol. IV

MACCIOCCHI M. A., 1976, *La donna "nera". "Consenso" femminile e fascismo*, Feltrinelli, Milano

Madonna di Campagna: passato e presente di una Parrocchia di Torino, 1985, Tip. F.lli Scaravaglio & C., Torino

MAIC, 1898, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1896*, G. Bertero, Roma.

MAIC, 1904, *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. I, n. 3, giugno 1904, Roma

MAIC, 1906, *Le Società di mutuo soccorso in Italia al 31 dicembre 1904*, G. Bertero, Roma

MAIONE G., 1975, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il Mulino, Bologna

MANA E., 1998, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, VIII v., Einaudi, Torino

MANTELLI B., 1998, *L'antifascismo a Torino* in *Storia di Torino. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, VIII v., Einaudi, Torino

MANUNTA M. R., 1995, *I periodici di Torino. 1860-1915*, vol. I, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino

MELIS A., *Il dopolavoro aziendale e il nido di infanzia nelle fabbriche riunite industria gomma a Torino*, in *L'architettura italiana*, n. 7, luglio 1939

MERLINI C., 1942, *L'epoca d'oro della cinematografia torinese*, Società Industriale Grafica Carlo Ranotti & C., Torino

MICHELS R., 1926, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, Editrice La Voce

1887-1987. Le radici dell'opera Nostra Signora della Salute, 1987, Giuseppini del Murialdo, Torino

MOLA A. A., 1976, *Storia della Massoneria italiana dall'Unita alla Repubblica,* Bompiani, Milano

MONTELEONE R., 1985*, Socialisti o 'ciucialiter'? Il PSI e il destino delle osterie tra socialità e alcoolismo*, in *Movimento operaio e socialista*, a. 7, n. 1, (gen./apr. 1985)

MORAGLIO M., a. a. 1997-1998, *Opere pubbliche e grande crisi economica del 1929. Sviluppo rubano e ricerca del consenso nella Torino tra le due guerre*, tesi di Laurea, relatore F. Traniello, , Facoltà di Scienze politiche di Torino

MUSSO S., 1980, *Gli operai di Torino 1900-1920*, Milano, Feltrinelli

MUSSO S., 1981, *Industria e classe operaia a Torino nel primo quindicennio del secolo* in D. JALLÀ - S. MUSSO, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Regione Piemonte, Torino

MUSSO S., 1998, *La società industriale nel ventennio fascista* in *Storia di Torino. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, VIII v., Einaudi, Torino

MUSSO S., 1999 (a), *Le relazioni industriali alla Fiat*, in *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, a cura di C. Annibaldi e G. Berta, Vol. II, Bologna, Il Mulino

MUSSO S., 1999 (b), *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia* in *Storia di Torino. IX. Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino

Mutamento dell'immagine e della periferia urbana di Torino: dalla metà dell'800 a oggi, a.a. 1991-92, Seminario interdisciplinare di storia, coordinatore Giorgio Sacchi, Università di Torino, Facoltà di Magistero

Mutualismo, solidarietà e socializzazione nel territorio: dalle società di mutuo soccorso all'intervento dello Stato. La periferia nord-ovest di Torino, a. a. 1988-1989, Seminario autogestito interdisciplinare, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Torino, , 2 voll.

Nascita di nuove borgate e inizio di una nuova moralità comunitaria (1879-1889), 1998, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Torino, Torino

Nino Oxilia precursore: Torino, 13 novembre 1884-Monte Tomba, 18 novembre 1917, in *Torino: rivista mensile municipale*, a. 6, n. 5, 1926

Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, 1936, Stab. Tip. Carlo Colombo, Roma

ORLANDINI R., 1993, *Un esempio di industria conciaria a Torino: i Durio a Madonna di Campagna* in *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*, n. 6, giugno 1993

ORLANDINI R., 1994, *La parabola del paternalismo a Masonna di Campagna: un banco di beneficenza alla festa della borgata* (1° parte), in Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana, n. 12, giugno 1994

ORLANDINI R., a. a. 1996-97, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna*, Facoltà di scienze della formazione, Università degli studi di Torino, Tesi di laurea, relatore prof. C. Dellavalle.

ORTAGGI CAMMAROSANO S., 1999, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento* in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Fondazione Feltrinelli, Annali, anno Trentatreesimo 1997, Feltrinelli, Milano

ORTAGGI S., 1988, *Il prezzo del lavoro*, Rosenberg & Sellier, Torino

PASSERINI L., 1981, *Primo Maggio 1920: un ricordo tra memorie scritte e tradizione orale*, in *Studi Piemontesi*, I/81

PEPE A., 1978, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*, Feltrinelli, Milano

PETTINI M., 1996, *8 ª Brigata Sap 'Osvaldo Alasonatti'*, Anpi Comitato di Zona 5a Circoscrizione - Stamperia Ramolfo, Carrù

PNF, IV GRUPPO RIONALE "GUSTAVO DOGLIA", *Relazione Attività 1° aprile 1933 - XI 31 marzo 1934 - XII*, Torino, marzo 1934 (reperibile presso la Biblioteca Civica di Torino, collocazione 240LD19)

PONCINO P., 1995, *Le case di produzione torinese del cinema muto*, in *Studi Piemontesi*, II/95

PRONO F., 1997, *Atti di nascita del cinema a Torino,* in *Le fabbriche della fantasticheria*, Testo & Immagine, s.l. (Torino)

BERETTA A. L., 1963, *I 14 anni del piano INA-Casa,* A. Staderini, Roma

QUAZZA G., 1967, *Alle origini di Torino industriale*, in *Torino : rivista bimestrale del Comune*, n. 1 (gen./feb. 1967).

REINERI M., 1978, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Feltrinelli, Milano

RENACCO N., 1953, *Nuovo quartiere in regione Lucento* in *Urbanistica*, Torino, n. 13, 1953

RENACCO N., 1958, *Indagine urbanistica su alcuni quartieri residenziali di Torino* in *Edilizia popolare*, Torino, n. 23, 1958

RICCABONE G., 1983, *Il Madonna di Campagna compie 60 anni* in *Piemonte sportivo*, 20 sett. 1983

Ricerche sulla zona di Torino Lucento, 1956, pubblicazione del Gruppo di ricerche di sociologia religiosa presso l'Istituto di scienze politiche, Università di Torino

ROMEO R., 1972, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961,* Cappelli, Bologna

ROSSI G., 1976, *La gestione giudiziaria dell'insurrezione di Torino*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Torino

ROSSO A., 1986, *Storia in breve della Fissa*, Torino

RUGAFIORI P., 1998, *Nella grande guerra*, in *Storia di Torino. VIII. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino

SACCO S. - RICHETTO G., 1994, *Il Comitato "Allegri Benefattori" di Bussoleno*, Centro Studi Virgilio Bellone, Bussoleno

SALVADORI M. L., 1976, *Storia dell'età contemporanea dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Loescher, Torino

SAPELLI G., 1975, *Fascismo, grande industria e sindacato : il caso di Torino : 1929/1935*, Feltrinelli, Milano

SCAVINO M., 1995, *Il rapporto centro - periferia nell'organizzazione regionale del partito: il Comitato regionale piemontese*, in *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Angeli, Milano

SCHIAVI L., a. a. 1996-97, *Territorio, industria e trasformazioni sociali in Borgata Ceronda tra il 1877 e il 1908*, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Torino, Tesi di laurea, relatore prof. N. Tranfaglia

SERENO REGIS P., 1932, *Il censimento e la popolazione di Torino in Torino: rivista mensile municipale*, n. 2 (1932)

SGAMBATI V., 1998, *Il regime fascista a Torino* in *Storia di Torino. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, VIII v. Einaudi, Torino

Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino (XIX parte): Comunità, lavoro delle donne, organizzazione operaia e degli industriali (1889-1902), 22/1997, in *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*, n° 22, giu. 1997

SPRIANO P., 1972, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino

Sviluppo dell'attività industriale nell'Oltredora e nascita della borgata Madonna di Campagna (1835-1849), 1998, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli studi di Torino, Torino

TAGLIOLI R.,1962, *Alcuni risultati di una ricerca sul primo adattamento degli immigrati in una comunità di arrivo* in *Immigrazione e industria*, a cura del CRIS, Di Comunità, Mlano

TASCA A., 1971*, I primi dieci anni del PCI,* Laterza, Bari

TECCHIATI A., a. a. 1986-87, *Gli opifici lungo il canale della Ceronda: storia, strutture edilizie e riconoscibilità*, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, Tesi di laurea, relatore prof. ssa L. Palmucci Quaglino

TOGLIATTI P., 1970, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma

Torino fascista nel decennio 1922-1932, [s.d.], Tipografia Rattero, Torino [suppl. a *Torino: rivista mensile municipale*]

Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo, 1976, Edizioni Progetto, Torino

Travolti da un insolito seminario nella costruzione incompleta della storia di alcuni quartieri della periferia di torino, a.a. 1987-1988, Seminario Monodisciplinare di storia contemporanea A, Coordinatore Giorgio Sacchi, Università di Torino, Facoltà di Magistero

TREVES A., 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista : politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino

TUNINETTI G., 1996, *Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino (1940-1945) : nelle relazioni dei parroci del 1945*, Piemme, Casale Monferrato

VACCARINO G., 1995, *Nell'ascolto di altre voci dalla città in guerra* in *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, 1995, Archivio storico della città di Torino, Torino

YEDID JODICE R., 1981, *L'organizzazione del 'partito nuovo': il PCI torinese nel 1945-1946* in *Storia del Movimento Operaio del Socialismo e delle lotte operaie in Piemonte*, vol. IV, De Donato, Bari

ZAMAGNI V., 1990, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna

ZUNINO G., 1978, *Struttura industriale sviluppo tecnologico e movimento operaio a Torino nel secondo dopoguerra* in *Movimento operaio a sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino

Fonti documentarie e periodici consultati

Annuario Statistico della Città di Torino
Annuario del Municipio di Torino
Atti del Municipio di Torino, Eredi Botta, Torino
Bollettino dell'Opera Nostra Signora della Salute
Corriere Nazionale
Costruire: pagine di pensiero e azione fascista
Gazzetta del Popolo
Gazzetta piemontese
Guida di Torino, Paravia, Torino
Il Cacciatore delle Alpi
Il Grido del popolo
Il Maglio
Il Momento
Il Pellattiere: organo della Sezione pellattieri di Torino e provincia
Il Popolo delle Alpi
Il Ventesino secolo: organo della democrazia sociale
Illustrato FIAT
Informazione Industriale: Organo ufficale dell'unione industriale fascista delle province di Torino, Aosta e dell'AMMA
L'Associazione
La nuova gazzetta operaia (presso Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)
L'ora del Popolo: settimanale della Federazione comunista torinese
La Riscossa
La Stampa
Noi donne: Organo piemontese dell'Unione Donne Italiane
Pax et Bonum, periodico religioso mensile
Torino: rivista mensile municipale
Torino Nord
Tra il Po e la Dora

Indice dei nomi di persona, dei luoghi e degli argomenti

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

W

X

Z